VITE
DE' PIU' ECCELLENTI PITTORI SCULTORI ED ARCHITETTI
SCRITTE DA

GIORGIO VASARI
PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

Edizione arricchita di Note oltre quelle dell' Edizione Illustrata di Roma.

TOMO SESTO.

FIRENZE MDCCLXXII.

Per Gio. Batista Stecchi, e Anton-Giuseppe Pagani
Con Approvazione.
Ad istanza di Tommaso Masi, e Compagni di Livorno.

L' EDITORE
A CHI LEGGE.

VEramente è cosa assai rincrescevole per gli studiosi e amatori delle bell' arti, e delle scienze, qualora pubblicata che sia, ed intrapresa l' edizione d' una qualch' opera interessante il lor nobil genio, questa poi, come non rare volte addiviene, resti per qualche accidente incagliata, e che non solo l' espettativa de' concorrenti venga delusa; ma in oltre restino col pregiudizio di trovarsi nelle mani un opera sol principiata, che a nulla serve.

Tanto pure, come è noto, seguì quasi sulle prime mosse in Livorno alla bella ristampa, che vi si faceva del nostro Vasari, a norma dell' edizione Romana; il di cui pregio per verità, oltre all' universal dispiacere, che giustamente ne dimostrarono gli Signori Associati, ci fe risolvere a interessarvisi, e a prendere tutto l' impegno di proseguirla nella Stamperia nostra, e di tirarla nel più breve tempo possibile alla sua ultima perfezione; e, come ognun vede dando fuori al presente questo sesto e penultimo tomo, non aviam mancato a quel tanto di cui ci facemmo con la nostra promessa debitori al pubblico; e molto meno vi è da temere, che l' ultimo, quale ora si va stampando, non si conduca presto al suo fine.

Per tanto siamo ben persuasi, che tutti quelli che fin ora ci han favorito, e che si sono provvisti di questa nostra edizione così aumentata di schiarimenti e notizie, si troveranno assai contenti di possederla. E se di tale istoria procureranno, che se ne erudisca la gioventù, ne verranno a resultare in essa felicemente que' vantaggiosi effetti, quali da noi furono accennati nella passata introduzione al tomo quinto.

Quì

Quì poi ci fa d' uopo render inteso il nostro Lettore, che quando intraprendemmo a proseguire la detta edizione di Livorno, quale restò sospesa al terminar della vita del Brunellesco nel secondo tomo, noi trovammo, che fino a quel termine vi era ad ogni nota aggiunto, se ella fosse dell' edizione di Roma, o della loro; onde essendo quasi tutte della Romana, e pochissime della loro, quella continova replica ad ogni nota, veniva ad essere anzi che no, fastidiosa, e seccante.

Onde ben conoscendo noi l' inutilità di tal cosa, mentre con un semplice asterisco potevansi contradistinguer quelle pochissime note, che alle molto erudite, e abbondanti Romane eran da aggiugnersi; risolvemmo di così contenerci; ciò, che dalla vita di Donatello in poi aviamo effettuato. Dobbiamo però confessare, che a principio di ciò, non avvertimmo di renderne inteso il Lettore, come per verità conveniva: che però, se ben tardi, non manchiamo di farci un dovere d' avvertirlo almeno colla presente.

Un altra cosa avrà dato giusta occasione di formalizzarsi a chi legge, cioè che quasi ogni nota posta alle vite degli antichi professori, che hanno operato in Arezzo, vien replicata due volte quasi la stessa:

Ciò è accaduto per essere quelle state partecipate in due tempi da quella Città da due erudite persone, da una per l' edizione Romana, e da un altra per questa nostra; nè fu veramente tanto in Livorno, che da noi, avvertito il dare di esse una sola la più interessante.

Alla prima pagina dell' introduzione al tomo quinto versi 12., dove leggesi quinto si legga quarto.

Si fa in oltre sapere, che nell' istesso tomo quinto dopo il fine della vita di Iacopo da Pontormo a c. 203. vi fu per errore aggiunta una nota, che non ha niente, che fare, ne lì, ne altrove, Onde per tutto ciò è pregato chi legge di benigno compatimento.

DEL-

Tom. VI. c. 1 N. 1

DELLE VITE DEI PITTORI
SCRITTE DA M. GIORGIO VASARI
PITTORE ARETINO.
PARTE VI.

XXXXXXXXX

VITA DI FRA GIO. AGNOLO MONTORSOLI
SCULTORE.

NAscendo a un Michele d' Agnolo da Poggibonzi, nella villa chiamata Montorsoli, lontana da Fiorenza tre miglia in sulla strada di Bologna, dove aveva un suo podere assai grande, e buono, un figliuolo maschio, gli pose il nome di suo padre, cioè Angelo; il quale fanciullo crescendo, ed avendo per quello, che si vedeva, inclinazione al disegno; fu posto dal padre, essendo a così fare consigliato dagli amici, allo scarpellino con alcuni maestri, che stavano nelle cave di Fiesole, quasi dirimpetto a Montorsoli; appresso ai quali continuando Angelo

Applicato allo scultore.

gelo di scarpellare, in compagnia di Francesco del Tadda, (1) allora giovinetto, e d' altri, non passarono molti mesi, che seppe benissimo maneggiare i ferri, e lavorare molte cose di quello esercizio. Avendo poi per mezzo del Tadda, fatto amicizia con maestro Andrea scultore da Fiesole, (2) piacque a quello uomo in modo l' ingegno del fanciullo, che postogli affezione, gli cominciò a insegnare: e così lo tenne appresso di se tre anni; dopo il quale tempo, essendo morto Michele suo padre, se n' andò Angelo in compagnia di altri giovani scarpellini, alla volta di Roma, dove essendosi messo a lavorare nella fabbrica di S. Piero, intagliò alcuni di que' rosoni, che sono nella maggior cornice, che gira dentro a quel tempio, con suo molto utile, e buona provvisione. Partitosi poi di Roma, non so perchè, si acconciò in Perugia con un maestro di scarpello, che in capo a un anno gli lasciò tutto il carico de' suoi lavori. Ma conoscendo Agnolo, che lo stare a Perugia non faceva per lui, e che non imparava; portasegli occasione di partire, se n' andò a lavorare a Volterra nella sepoltura di M. Raffaello Maffei detto il Volaterrano, (3) nella quale, che si faceva di marmo, intagliò alcune cose, che mostrarono quell' ingegno dovere fare un giorno qualche buona riuscita. La quale opera finita, intendendo che Michelagnolo Bonarroti metteva allora in opera i migliori intagliatori, e scarpellini, che si trovassero, nelle fabbriche della sagrestia e libreria di San Lorenzo, se n' andò a Fiorenza: dove messo a lavorare, nelle prime cose, che fece, conobbe Michelagnolo in alcuni ornamenti, che quel giovinetto era

Operò nella fabbrica di S. Pietro.

E in Firenze sotto al Bonarroti per S. Lorenzo.

(1) *Questi fu Francesco Ferrucci, che trovò il segreto di lavorare il porfido.*

(2) *Vedi la vita di questo Andrea nel tom. 3. a c. 264.*

(3) *Uomo celebre per letteratura, e bontà di vita, che è stata scritta a parte, e da molti lodato in varj libri, oltre il nome, che gli hanno dato le sue opere notissime a tutti.*

era di bellissimo ingegno, e risoluto: e che più conduceva egli solo in un giorno, che in due non facevano i maestri più pratichi, e vecchi; onde fece dare a lui fanciullo il medesimo salario, che essi attempati tiravano. Fermandosi poi quelle fabbriche l' anno 1527. per la peste, e per altre cagioni; Agnolo non sapendo, che altro farsi, se n' andò a Poggibonzi, laonde avevano avuto origine i suoi, padre, ed avolo, e quivi con M. Giovanni Norchiati suo (1) zio, persona religiosa, e di buone lettere, si trattenne un pezzo, non facendo altro che disegnare, e studiare. Ma venutagli poi volontà, veggendo il Mondo sotto sopra, d' essere religioso, e d' attendere alla quiete, e salute dell' anima sua, se n' andò all' Eremo di Camaldoli. Dove provando quella vita, e non potendo que' disagi, e digiuni, e astinenze di vita, non si fermò altrimenti. Ma tuttavia nel tempo, che vi dimorò, fu molto grato a que' padri, perchè era di buona condizione; e in detto tempo il suo trattenimento fu intagliare in capo d' alcune mazze ovvero bastoni, che que' santi padri portano, quando vanno da Camaldoli all' Eremo, o altrimenti a diporto per la selva, quando si dispensa il silenzio, teste d' uomini, e di diversi animali, con belle, e capricciose fantasie. Partito dall' Eremo con licenza, e buona grazia del Maggiore, e andatosene alla Vernia, come quelli, che ad ogni modo era tirato a essere religioso, vi stette un pezzo, seguitando il coro, e conversando con que' padri. Ma ne anco quella vita piacendogli; dopo avere avuto informazione del vivere di molte religioni in Fiorenza, ed in Arezzo, dove andò partendosi dalla Vernia; e in niun' altra potendosi accomodare in modo, che gli fosse comodo attendere al disegno, ed alla salute dell' anima; si fece finalmente frate negl' Ingesuati di

si fece Gesuato dopo aver tentato d' entrare in altre religioni.

A 2

(1) *Canonico di S. Lorenzo di Firenze, ma allora cappellano nella stessa chiesa.*

di Fiorenza, fuor della porta a Pinti, e fu da loro molto volentieri ricevuto; con ſperanza, attendendo eſſi alle fineſtre di vetro, ch' egli doveſſe in ciò eſſere loro di molto ajuto, e comodo. Ma non dicendo que' padri meſſa, ſecondo l' uſo del vivere, e regola loro, e tenendo perciò un prete, che la dica ogni mattina, avevano allora per cappellano un fra Martino dell' Ordine de' Servi, perſona d' aſſai buon giudizio, e coſtumi. Coſtui dunque avendo conoſciuto l' ingegno del giovane, e conſiderato, che poco poteva eſercitarlo fra que' padri, che non fanno altro, che dire pater noſtri, fare fineſtre di vetro, ſtillare acqua, acconciare orti, ed altri ſomiglianti eſercizj, e non iſtudiano, nè attendono alle lettere: ſeppe tanto fare, e dire, che il giovane uſcito degl' Ingeſuati, ſi veſtì ne' frati de' Servi della Nunziata di Fiorenza a' dì 7. d' Ottobre l' anno 1530. e fu chiamato fra Gio. Agnolo. L' anno poi 1531. avendo in quel mentre apparato le cerimonie, e ufficj di quell' Ordine, e ſtudiato l' opere d' Andrea del Sarto, che ſono in quel luogo, fece, come dicono eſſi, profeſſione; e l' anno ſeguente con piena ſoddisfazione di quei padri, e contentezza de' ſuoi parenti, cantò la ſua prima Meſſa con molta pompa, e onore. Dopo eſſendo ſtate da giovani piuttoſto pazzi, che valoroſi, nella cacciata de' Medici, guaſte l' immagini di cera di Leone Clemente, e d' altri di quella famiglia nobiliſſima, che vi ſi erano poſti per voto; deliberando i frati, che ſi rifaceſſero, fra Gio. Agnolo con l' ajuto d' alcuni di loro, che attendevano a sì fatte opere d' immagini, rinnovò alcune, che v' erano vecchie, e conſumate dal tempo, e di nuovo fece il Papa Leone, e Clemente, che ancor vi ſi veggiono, e poco dopo il Re di Boſſina, ed il Signore vecchio di Piombino; nelle quali opere acquiſtò fra Gio. Agnolo aſſai. In tanto eſsen-

passò poi a farsi de' Servi.

essendo Michelagnolo a Roma appresso Papa Clemente, il qual voleva. che l' opera di S. Lorenzo si seguitasse, e perciò l' avea fatto chiamare, gli chiese Sua Santità un giovane, che restaurasse alcune statue antiche di Belvedere, ch' erano rotte. Perchè ricordatosi il Bonarroto di fra Gio. Agnolo, lo propose al Papa, e Sua Santità per un suo Breve lo chiese al Generale dell' Ordine de' Servi, che gliel concedette per non poter far' altro, e malvolentieri. Giunto dunque il frate a Roma, nelle stanze di Belvedere, che dal Papa gli furono date per suo abitare, e lavorare, rifece il braccio sinistro, che mancava all' Apollo, e il destro del Lacoonte, che sono in quel luogo, e diede ordine di racconciare l' Ercole similmente, e perchè il Papa quasi ogni mattina andava in Belvedere per suo spasso, e dicendo l' ufficio, il frate il ritrasse di marmo tanto bene, che gli fu l' opera molto lodata, e gli pose il Papa grandissima affezione, e massimamente veggendolo studiosissimo nelle cose dell' arte, e che tutta la notte disegnava per avere ogni mattina nuove cose da mostrare al Papa, che molto se ne dilettava. In questo mentre, essendo vacato un canonico di S. Lorenzo di Fiorenza, Chiesa stata edificata, e dotata dalla casa de' Medici, fra Gio. Agnolo, che già avea posto giù l' abito di frate, l' ottenne per M. Giovanni Norchiati suo zio, ch' era in detta Chiesa cappellano. Finalmente avendo deliberato Clemente, che il Bonarroto tornasse a Fiorenza a finire l' opere della sagrestia, e libreria di S. Lorenzo; gli diede ordine, perchè vi mancavano molte statue, come si dirà nella vita di esso Michelagnolo, che si servisse de' più valentuomini, che si potessero avere, e particolarmente del Frate, tenendo il medesimo modo, che avea tenuto il Sangallo per finire l' opere della Madonna di Loreto. Condottisi dunque Michelagnolo, ed il

Restaura il Lacoonte.

S' insinuò nella grazia di Clemente VII.

il Frate a Fiorenza, Michelagnolo nel condurre le statue del Duca Lorenzo, e Giuliano, si servì molto del Frate nel rinettarle, e fare certe difficoltà di lavori traforati in sotto squadra; con la quale occasione imparò molte cose il Frate da quell' uomo veramente divino; standolo con attenzione a vedere lavorare, ed osservando ogni minima cosa. Ora perchè fra l' altre statue, che mancavano al finimento di quell' opera, mancavano un S. Cosimo, e Damiano, che dovevano mettere in mezzo la nostra Donna; diede a fare Michelagnolo a Raffaello Montelupo il S. Damiano; ed al Frate San Cosimo, ordinandogli che lavorasse nelle medesime stanze, dove egli stesso avea lavorato, e lavorava. Messosi dunque il Frate con grandissimo studio intorno all' opera, fece un modello grande di quella figura, che fu ritocco dal Bonarroto in molte parti; anzi fece di sua mano Michelagnolo la testa, e le braccia di terra, che sono oggi in Arezzo, tenute dal Vasari fra le sue più care cose per memoria di tanto uomo. Ma non mancarono molti invidiosi, che biasimarono in ciò Michelagnolo, dicendo, che in allogare quella statua aveva avuto poco giudizio, e fatto mala elezione. Ma gli effetti mostrarono poi, come si dirà, che Michelagnolo aveva avuto ottimo giudicio, e che il Frate era valentuomo. Avendo Michelagnolo finite con l' ajuto del Frate, e poste su le statue del Duca Lorenzo, e Giuliano, essendo chiamato dal Papa, che voleva, che si desse ordine di fare di marmo la facciata di S. Lorenzo, andò a Roma, ma non vi ebbe fatto molta dimora, che morto Papa Clemente, si rimase ogni cosa imperfetta. Onde scopertasi a Fiorenza con l' altre opere la statua del Frate, così imperfetta, come era, ella fu sommamente lodata. E nel vero, o fosse lo studio, e diligenza di lui, o l' ajuto di Michelagnolo, ella riuscì poi ottima figura, e la migliore, che

Statua di San Damiano lodata.

che mai faceſſe il Frate, di quante ne lavorò in vita ſua; onde fu veramente degna di eſſere, dove fu collocata. Rimaſo libero il Bonarroto per la morte del Papa dall' obbligo di San Lorenzo, voltò l' animo a uſcir di quello, che aveva per la ſepoltura di Papa Giulio II. ma perchè aveva in ciò biſogno d' ajuto, mandò per lo Frate; il quale non andò a Roma altrimenti prima, che aveſſe finita del tutto l' immagine del Duca Aleſſandro nella Nunziata, la quale conduſſe fuor dell' uſo dell' altre, e belliſſima, in quel modo che eſſo Signore ſi vede armato, e ginocchioni ſopra un elmo alla Borgognona, e con una mano al petto in atto di raccomandarſi a quella Madonna. Fornita adunque queſta immagine, e andato a Roma, fu di grande ajuto a Michelagnolo nell' opera della già detta ſepoltura di Giulio II. In tanto intendendo il Cardinale Ippolito de' Medici, che il Cardinale Turnone aveva da menare in Francia, per ſervizio del Re, uno ſcultore, gli miſe innanzi fra Gio. Agnolo; il quale eſſendo a ciò molto perſuaſo con buone ragioni da Michelagnolo, ſe n' andò col detto Cardinale Turnone a Parigi. Dove giunto fu introdotto al Re, che il vide molto volentieri, e gli aſſegnò poco appreſſo una buona provviſione, con ordine, che faceſſe quattro ſtatue grandi; delle quali non aveva anco il Frate finiti i modelli, quando eſſendo il Re lontano, ed occupato in alcune guerre ne' confini del regno con gl' Ingleſi, cominciò a eſſere biſtrattato dai teſorieri, ed a non tirare le ſue provviſioni, nè avere coſa che voleſſe, ſecondo che dal Re era ſtato ordinato. Perchè ſdegnatoſi, parendogli, che quanto ſtimava quel magnanimo Re le virtù, e gli uomini virtuoſi, altrettanto foſſero dai miniſtri diſprezzate, e vilipeſe, ſi partì, non oſtante che dai teſorieri, i quali pur s' avvidero del ſuo mal' animo, gli foſſero le ſue decorſe provviſioni

Condotto in Francia e provviſionato dal Re.

visioni pagate infino a un quattrino. Ma è ben vero, che prima, che si movesse, per sue lettere fece a sapere così al Re, come al Cardinale, volersi partire. Da Parigi dunque andato a Lione, e di lì per la Provenza a Genova, non vi fe molta stanza, che in compagnia d' alcuni amici andò a Venezia, Padova, Verona, e Mantova, veggendo con molto suo piacere, e talora disegnando, fabbriche, sculture, e pitture. Ma sopra tutte molto gli piacquero in Mantova le pitture di Giulio Romano; alcuna delle quali disegnò con diligenza. Avendo poi inteso in Ferrara, ed in Bologna, che i suoi frati de' Servi facevano Capitolo generale a Budrione, vi andò per visitare molti amici suoi, e particolarmente maestro Zaccheria Fiorentino, suo amicissimo, a i prieghi del quale fece in un dì, ed una notte, due figure di terra grandi quanto il naturale, cioè la Fede, e la Carità, le quali finte di marmo bianco, servirono per una fonte posticcia, da lui fatta con un gran vaso di rame, che durò a gettar acqua tutto il giorno, che fu fatto il Generale, con molta sua lode, ed onore. Da Budrione tornatosene con detto mastro Zaccheria a Fiorenza, nel suo convento de' Servi, fece similmente di terra, e le pose in due nicchie del capitolo, due figure maggiori del naturale, cioè Moisè, e S. Paolo, che gli furono molto lodate. Essendo poi mandato in Arezzo da mastro Dionisio allora Generale de' Servi, il quale fu poi fatto Cardinale (1) da Papa Paolo III., ed il quale si sentiva molto obbligato al Generale Angelo d' Arezzo, che l' aveva allevato, ed insegnatogli le buone lettere, fece fra Gio. Agnolo al detto Generale Aretino una bella sepoltura di macigno in S. Piero di quella Città, con molti intagli, ed alcune statue, e di naturale sopra una cassa il detto Generale Angelo, e due

Tornò poscia in Italia. vide Padova, Venezia, e Mantova.

(1) *Questi fu il Cardinale Dionisio Laurerio Beneventano.*

due putti nudi di tondo rilievo, che piagnendo ſpengono le faci della vita umana, con altri ornamenti, che rendono molto bella queſt' opera; la quale non era anco finita del tutto, quando eſſendo chiamato a Fiorenza dai provveditori ſopra l' apparato, che allora faceva fare il Duca Aleſſandro per la venuta in quella Città di Carlo V. Imperadore, che tornava vittorioſo da Tunis; fu forzato partirſi. Giunto dunque a Fiorenza, fece al ponte a S. Trinita ſopra una baſe grande, una figura d' otto braccia, che rappreſentava il fiume Arno a giacere, il quale in atto moſtrava di rallegrarſi col Reno, Danubio, Biagrada, ed Ibero, fatti da altri, della venuta di Sua Maeſtà; il quale Arno, dico, fu una molto bella, e buona figura. In ſul canto de' Carneſecchi fece il medeſimo in una figura di dodici braccia Jaſon Duca degli Argonauti. Ma queſta, per eſſere di ſmiſurata grandezza, ed il tempo corto, non riuſcì della perfezione, che la prima: come nè anco una Ilarità Auguſta, che fece al canto alla Cuculia. Ma conſiderata la brevità del tempo, nel quale egli conduſſe queſt' opera, elle gli acquiſtarono grand' onore, e nome così appreſſo gli artefici, come l' univerſale. Finita poi l'opera d' Arezzo, intendendo, che Girolamo Genga (1) aveva da fare un' opera di marmo in Urbino, l' andò il Frate a trovare; ma non ſi eſſendo venuto a concluſione niuna, preſe la volta di Roma, e quivi badato poco, ſe n'andò a Napoli, con ſperanza d' avere a fare la ſepoltura di Jacopo Sannazzaro Gentiluomo Napoletano, e poeta veramente ſingolare, e rariſſimo. Avendo edificato il Sannazzaro a Margoglino luogo di belliſſima viſta, ed ameniſſimo e nel fine di Chiaja ſopra la marina, una magnifica, e molto comoda abitazione, la quale ſi godè mentre viſſe; laſciò venendo a morte, quel luogo, che ha forma di con-

Operò in Firenze per la venuta di Carlo V.

(1) *vedi la vita del Genga nel tom. 5. a c. 217.*

vento, e una bella chiesetta all' Ordine de' frati de' Servi; ordinando al Sig. Cesare Mormerio, ed al Sig. Conte di Lif, (1) esecutori del suo testamento, che nella detta Chiesa, da lui edificata, e la quale doveva essere ufficiata dai detti padri, gli facessero la sua sepoltura. Ragionandosi dunque di farla, fu proposto dai frati ai detti esecutori fra Gio. Agnolo, al quale, andato egli, come s' è detto, a Napoli, finalmente fu la detta sepoltura allogata, essendo stati giudicati i suoi modelli assai migliori di molti altri, che n' erano stati fatti da diversi scultori, per mille scudi; de' quali avendo avuto buona partita, mandò a cavare i marmi Francesco del Tadda (2) da Fiesole intagliatore eccellente al quale aveva dato a fare tutti i lavori di quadro, e d' intaglio, che avevano a farsi in quell' opera, per condurla più presto. Mentrechè il Frate si metteva a ordine per fare la detta sepoltura, essendo in Puglia venuta l' armata Turchesca, e perciò standosi in Napoli con non poco timore, fu dato ordine di fortificare la Città, e fatti sopra ciò quattro grand' uomini, e di migliore giudizio; i quali per servirsi d' architettori intendenti, andarono pensando al Frate; il quale avendo di ciò alcuno sentore avuto, e non parendogli, che ad uomo religioso, come egli era, istesse bene adoperarsi in cose di guerra, fece intendere a' detti esecutori, che farebbe quell' opera o in Carrara, o in Fiorenza, e ch' ella sarebbe al promesso tempo condotta, e murata al luogo suo. Così dunque condottosi da Napoli a Fiorenza, gli fu subito fatto intendere dalla Sig. Donna Maria madre del Duca

Cosi-

(1) *Il conte di Lif è il Conte d' Aliffe.*

(2) *Il Tadda è nominato dal* Vasari *tom.* 5. *a* c. 10. *Ebbe un figliuolo per nome Romolo pure scultore, che scolpiva in porfido, e in pietre dure. Era della famiglia Ferrucci da Fiesole, dalla quale escirono molti bravi artefici. Vedi l' Abecedario pittorico in Niccodemo Ferucci pittore, dove si numerano tutti.*

Cosimo, che egli finisse il S. Cosimo, che già aveva cominciato con ordine del Bonarroto, per la sepoltura del Magnifico Lorenzo vecchio. Onde rimessovi mano, lo finì, e ciò fatto, avendo il Duca fatto fare gran parte de' condotti per la fontana grande di Castello sua villa, ed avendo quella ad avere per finimento un Ercole in cima, che facesse scoppiare Anteo, a cui uscisse in cambio del fiato acqua di bocca, che andasse in alto; fu fattone fare al Frate un modello assai grandetto; il quale piacendo a Sua Eccellenza fu commessogli, che lo facesse, ed andasse a Carrara a cavare il marmo. La dove andò il Frate molto volentieri, per tirare innanzi con quella occasione la detta sepoltura del Sannazzaro, e particolarmente una storia di figure di mezzo rilievo. Standosi dunque il Frate a Carrara, il Cardinale Doria scrisse di Genova al Cardinal Cibo, che si trovava a Carrara; che non avendo mai finita il Bandinello la statua del Principe Doria, e non avendola a finire altrimenti, che procacciasse di fargli avere valentuomo scultore, che la facesse, perciocchè avea cura di sollecitare quell' opera; la quale lettera avendo ricevuta Cibo, che molto innanzi aveva cognizione del Frate, fece ogni opera di mandarlo a Genova. Ma egli disse sempre non potere, e non volere in niun modo servire sua Signoria Reverendissima, se prima non sodisfaceva all' obbligo, e promessa, che aveva col Duca Cosimo. Avendo, mentre che queste cose si trattavano, tirata molto innanzi la sepoltura del Sannazzaro, ed abbozzato il marmo dell' Ercole, se ne venne con esso a Fiorenza; dove con molta prestezza, e studio lo condusse a tal termine, che poco avrebbe penato a fornirlo del tutto, se avesse seguitato di lavorarvi. Ma essendo uscita una voce, che il marmo a gran pezza non riusciva opera perfetta, come il modello: e che il Frate

Pose l' ultima mano alla statua di s. Cosimo.

Impostura, che gli fu fatta.

era per averne difficoltà a rimettere insieme le gambe dell' Ercole, che non riscontravano col torso, Messer Pier Francesco Riccio Maggiordomo, che pagava la provvisione al Frate, cominciò, lasciandosi troppo più volgere di quello, che dovrebbe un uomo grave, ad andare molto rattenuto a pagargliela; credendo troppo al Bandinello, che con ogni sforzo puntava contro a colui, per vendicarsi dell' ingiuria, che parea, che gli avesse fatto di aver promesso voler fare la statua del Doria, (1) disobbligato che fosse dal Duca. Fu anco opinione, che il favore del Tribolo, il quale faceva gli ornamenti di Castello, non fossero d' alcun giovamento al Frate; il quale, comunque si fosse, vedendosi essere bistrattato dal Riccio, come collerico e sdegnoso, se n' andò a Genova; dove dal Cardinale Doria, e dal Principe gli fu allogata la statua di esso Principe, che dovea porsi in sulla piazza Doria; alla quale avendo messo mano, senza però intralasciare del tutto l' opera del Sannazzaro, mentre il Tadda lavorava a Carrara il resto degl' intagli, e del quadro; la finì con molta soddisfazione del Principe, e de' Genovesi. E sebbene la detta statua era stata fatta per dovere essere posta in sulla piazza Doria, fecero nondimeno tanto i Genovesi, che a dispetto del Frate ella fu posta in sulla piazza della Signoria; non ostante, che esso Frate dicesse, che avendola lavorata, perchè stesse isolata sopra un basamento, ella non poteva star bene, nè avere la sua veduta accanto a un muro. E per dire il vero, non si può far peggio, che mettere un' opera fatta per un luogo, in un altro, essendo che l' artefice nell' operare si va, quanto ai lumi, e le vedute, accomodando al luogo, dove dee essere la sua o scultura, o pittura collocata. Dopo ciò vedendo i Genovesi, e piacendo molto loro le storie, e altre figure

Fece la statua del Duca Doria.

Che fu situata in luogo non proporzionato.

(1) *Vedi nel tom. 5. a c. 85. nella vita del Bandinello.*

re fatte per la sepoltura del Sannazzaro, vollono, che il Frate facesse per la loro Chiesa Cattedrale un San Giovanni Evangelista, che finito, piacque loro tanto, che ne restarono stupefatti. Da Genova partito finalmente fra Gio. Agnolo, andò a Napoli, dove nel luogo già detto mise su la sepoltura detta del Sannazzaro, la quale è così fatta. In su i canti da basso sono due piedistalli, in ciascuno de' quali è intagliata l' arme di esso Sannazzaro, e nel mezzo di questi è una lapide di braccia uno, e mezzo, nella quale è intagliato l' epitaffio, che Jacopo stesso si fece, sostenuto da due puttini. Dipoi sopra ciascuno dei detti piedistalli è una statua di marmo tonda a sedere, alta quattro braccia, cioè Minerva, ed Apollo, (1) ed in mezzo a queste fra l' ornamento di due mensole, che sono dai lati, è una storia di braccia due, e mezzo per ogni verso, dentro la quale sono intagliati di bassorilievo Fauni, Satiri, Ninfe, ed altre figure, che suonano, e cantano, nella maniera che ha scritto nella sua dottissima Arcadia di versi pastorali quell' uomo eccellentissimo. Sopra questa storia è posta una cassa tonda di bellissimo garbo, e tutta intagliata, e adorna molto, nella quale sono l' ossa di quel poeta. E sopra essa in sul mezzo è in una base la testa di lui ritratta dal vivo, con queste parole a piè. *ACTIVS SINCERVS*; accompagnata da due putti con l' ale a uso d' Amori, che intorno hanno alcuni libri. In due nicchie poi, che sono dalle bande, nell' altre due facce della cappella, sono sopra due base due figure

Condusse la sepoltura del Sannazzaro in Napoli.

(1) *Non vi ha dubbio, che l' opera è bellissima, quanto all' artifizio della scultura, parendo fatta non di marmo, ma d' avorio, anzi piuttosto di carne; ma quanto al pensiero è veramente strano, e poco religioso, parendo piuttosto un sepolcro d' un Gentile; e questo anche disdice più, per esser quasi attaccato all' altar maggiore, al quale il sepolcro resta di dietro immediatamente, come se fosse la tavola di quell' altare. E poi non fa bella lega quell' Apollo, e quella Minerva con S. Jacopo, e S. Nazzario, e questi Santi col bassorilievo d' un baccanale.*

re tonde di marmo ritte, e di tre braccia l' una, o poco più: cioè S. Jacopo Apostolo, e San Nazzaro. Murata dunque nella guisa, che s' è detta, quest' opera, ne rimasero sodisfattissimi i detti Signori esecutori e tutto Napoli. Dopo ricordandosi il Frate d' avere promesso al Principe Doria di tornare a Genova per fargli in San Matteo la sua sepoltura, e ornare tutta quella Chiesa; si partì subito da Napoli, e andossene a Genova, dove arrivato, e fatti i modelli dell' opera, che doveva fare a quel Signore, i quali gli piacquero infinitamente, vi mise mano con buona provvisione di danari, e buon numero di maestri. E così dimorando il Frate in Genova fece molte amicizie di Signori, e uomini virtuosi, e particolarmente con alcuni medici, che gli furono di molto ajuto; perciocchè giovandosi l' un l' altro, e facendo molte notomie di corpi umani, e attendendo all' architettura, e prospettiva, si fece fra Gio. Agnolo eccellentissimo. Oltre ciò andando spesse volte il Principe, dove egli lavorava, e piacendogli i suoi ragionamenti, gli pose grandissima affezione. Similmente in detto tempo, di due suoi nipoti, che aveva lasciati in custodia a maestro Zaccheria, glie ne fu mandaro uno chiamato Angelo giovane di bell' ingegno, e costumato: e poco appresso dal medesimo un altro giovanetto chiamato Martino, figliuolo d' un Bartolommeo sarto; de' quali ambidue giovani, insegnando loro, come gli fossero figliuoli, si servì il Frate in quell' opera, che aveva fra mano, della quale ultimamente venuto a fine, messe su la cappella, sepoltura e gli ornamenti fatti per quella Chiesa; la quale facendo a sommo la prima navata del mezzo una croce, e giù per lo manico tre, ha l' altar maggiore nel mezzo, e in testa isolato. La cappella dunque è retta ne' cantoni da quattro gran pilastri, i quali sostengono parimente il cor-

Stimata ottima.

Condusse la cappella, e sepoltura per il Principe in Genova.

Sue descrizioni e lodi.

nicio-

nicione, che gira intorno, e ſopra cui girano in mezzo tondo quattro archi, che poſano alla dirittura de' pilaſtri; de' quali archi tre ne ſono nel vano di mezzo, ornati di fineſtre non molto grandi. E ſopra queſti archi gira una cornice tonda, che fa quattro angoli fra arco, e arco ne' canti, e di ſopra fa una tribuna a uſo di catino. Avendo dunque il Frate fatto molti ornamenti di marmo d' intorno all' altare da tutte quattro le bande, ſopra quello poſe un belliſſimo, e molto ricco vaſo di marmo per lo Santiſſimo Sacramento, in mezzo a due angeli pur di marmo, grandi quanto il naturale. Intorno poi gira un partimento di pietre commeſſe nel marmo con bello, e variato andare di miſchi, e pietre rare, come ſono ſerpentini, porfidi, e diaſpri; e nella teſta, e faccia principale della cappella fece un altro partimento dal piano del pavimento inſino all' altezza dell' altare, di ſimili miſchi, e marmi, il quale fa baſamento a quattro pilaſtri di marmo, che fanno tre vani. In quello del mezzo, che è maggior degli altri, è in una ſepoltura il corpo di non ſo che Santo, e in quelli dalle bande ſono due ſtatue di marmo fatte per due Evangeliſti. Sopra queſto ordine è una cornice, e ſopra la cornice altri quattro pilaſtri minori, che reggono un' altra cornice, che fa ſpartimento per tre quadretti, che ubbidiſcono ai vani di ſotto. In quel di mezzo, che poſa in ſulla maggior cornice, è un Criſto di marmo, che riſuſcita, di tutto rilievo, e maggior del naturale. Nelle facce delle bande ribatte il medeſimo ordine, e ſopra la detta ſepoltura del vano di mezzo è una noſtra Donna di mezzorilievo, con Criſto morto; la quale Madonna mettono in mezzo David Re, e S. Gio. Batiſta, e nell' altra è S. Andrea, e Geremia profeta. I mezzi tondi degli archi, ſopra la maggior cornice, dove ſono due fineſtre ſono di ſtucchi con putti intorno, che mo-

moſtrano ornare la fineſtra. Negli angoli ſotto la tribuna ſono quattro Sibille ſimilmente di ſtucco ſiccome è anco lavorata tutta la volta a grotteſche, di varie maniere. Sotto queſta cappella è fabbricata una ſtanza ſotterranea, nella quale ſcendendo per ſcale di marmo, ſi vede in teſta una caſſa di marmo con due putti ſopra; nella quale doveva eſſere poſto, come credo ſia ſtato fatto dopo la ſua morte, il corpo di eſſo Signore Andrea Doria. E' dirimpetro alla caſſa, ſopra un altare dentro a un belliſſimo vaſo di bronzo, che fu fatto, e rinetto da chi ſi foſſe, che lo gettaſſe divinamente, è alquanto del legno della Santiſſima Croce, ſopra cui fu crocifiſſo Gesù Criſto benedetto; il qual legno fu donato a eſſo Principe Doria dal Duca di Savoja. Sono le pariete di detta tomba tutte incroſtate di marmo, e la volta lavorata di ſtucchi, e d'oro, con molte ſtorie de' fatti egregj del Doria: il pavimento, è tutto ſpartito di varie pietre miſchie a corriſpondenza della volta. Sono poi nelle facciate dalla crociera della navata da ſommo due ſepolture di marmo con due tavole di mezzo rilievo. In una è ſepolto il Conte Filippino Doria, e nell' altra il Sig. Giannettino della medeſima famiglia. Ne' pilaſtri, dove comincia la navata del mezzo, ſono due belliſſimi pergami di marmo: e dalle bande delle navate minori, ſono ſpartite nelle facciate con bell' ordine d'architettura alcune cappelle con colonne, ed altri molti ornamenti, che fanno quella Chieſa eſſere un' opera veramente magnifica, e ricchiſſima. Finita la detta Chieſa il medeſimo Principe Doria fece mettere mano al ſuo palazzo, e fargli nuove aggiunte di fabbriche, e giardini belliſſimi, che furono fatti con ordine del Frate; il quale avendo in ultimo fatto dalla parte dinanzi di detto palazzo un vivajo, fece di marmo un moſtro marino, di tondo rilievo, che verſa in gran copia acqua

Due altri ſepolcri.

Ornamenti al palazzo del principe Doria.

nella

nella detta peſchiera, ſimile al qual moſtro ne fece un altro a que' Signori, che fu mandato in Iſpagna al Granvela. Fece un gran Nettunno di ſtucco, che ſopra un piediſtallo fu poſto nel giardino del Principe. Fece di marmo due ritratti del medeſimo Principe, e due di Carlo V. che furono portati da Coves in Iſpagna. Furono molti amici del Frate, mentre ſtette in Genova, Meſſer Cipriano Pallavicino, il quale per eſſere di molto giudizio nelle coſe delle noſtre arti, ha praticato ſempre volentieri con gli artefici più eccellenti, e quelli in ogni coſa favoriti: il Signor Abate Negro, Meſſ. Giovanni da Montepulciano, ed il Signor Priore di S. Matteo, ed inſomma tutti i primi Gentiluomini, e Signori di quella Città, nella quale acquiſtò il Frate fama e ricchezza. Finite dunque le ſopraddette opere, ſi partì fra Gio. Agnolo di Genova, e ſe n'andò a Roma per rivedere il Bonarroto, che già molti anni non aveva veduto, e vedere ſe per qualche mezzo aveſſe potuto rappiccare il filo col Duca di Fiorenza, e tornare a fornire l' Ercole, che aveva laſciato imperfetto. Ma arrivato a Roma, dove ſi comprò un cavalierato di S. Piero, inteſo per lettere avute da Fiorenza, che il Bandinello, moſtrando aver biſogno di marmo, e facendo a credere, che il detto Ercole (1) era un marmo ſtorpiato, l' aveva ſpezzato con licenza del maggiordomo Riccio, e ſervitoſene a far cornici per la ſepoltura del Signor Giovanni, la quale egli allora lavorava; ſe ne preſe tanto ſdegno, che per allora non volle altrimenti tornare a rivedere Fiorenza; parendogli, che troppo foſſe ſopportata la proſonzione, arroganza, ed inſolenza di quell' uomo. Mentrè, che il Frate ſi andava trattenendo in Roma, avendo i Meſſineſi deliberato di fare ſopra la piazza del lor Duomo una fonte con un ornamento grandiſſimo di ſtatue, avevano man-

Torna a Roma, dove ſa, che il ſuo Ercole è ſtato ſpezzato.

(1) *Vedi tom. 5. a c. 91.*

dati uomini a Roma a cercare d' avere uno eccellente scultore; i quali uomini sebbene avevano fermo Raffaello da Montelupo; perchè s' infermò, quando appunto voleva partire con esso loro per Messina, fecero altra resoluzione, e condussero il Frate, che con ogni istanza, e qualche mezzo cercò d' avere quel lavoro. Avendo dunque posto in Roma al legnajuolo, Angelo suo nipote, che gli riuscì di più grosso ingegno, che non aveva pensato, con Martino (1) si partì il Frate, e giunsero in Messina del mese di Settembre 1547. dove accomodati di stanze, e messo mano a fare il condotto dell' acque, che vengono di lontano, ed a fare venire marmi da Carrara, condusse con l' ajuto di molti scarpellini, ed intagliatori con molta prestezza quella fonte, che è così fatta. Ha dico questa fonte otto facce, cioè quattro grandi, e principali, e quattro minori, due delle quali maggiori, venendo in fuori, fanno in sul mezzo un angolo, e due andando in dentro, s' accompagnano con un' altra faccia piana, che fa l' altra parte dell' altre quattro facce, che in tutto sono otto. Le quattro facce angolari, che vengono in fuori, facendo risalto, danno luogo alle quattro piane, che vanno in dentro: e nel vano è un pilo assai grande, che riceve acque in gran copia da quattro fiumi di marmo, che accompagnano il corpo del vaso di tutta la fonte intorno intorno alle dette otto facce, la qual fonte posa sopra un ordine di quattro scalee, che fanno dodici facce, otto maggiori, che fanno la forma dell' angolo, e quattro minori, dove sono i pili, e sotto i quattro fiumi. Sono le sponde alte palmi cinque, e in cia-

Descrizione della detta fontana.

(1) *Questo Martino era un allievo, e un nipote, come è detto sopra, di fra Gio. Angiolo. Il P. Orlandi lo chiama Martino da Messina, forse perchè il Vasari nel fine di questa vita dice: Essendo Martino venuto da Messina, ma qui dice, che fu dal frate condottovi da Firenze, talchè piuttosto sembrava, che lo dovesse appellar Fiorentino*

ciascun angolo (che tutti fanno venti facce) fa ornamento un Termine. La circonferenza del primo vaso dall'otto facce è 102. palmi, e il diametro è 34. e in ciascuna delle dette venti facce è intagliata una storietta di marmo in bassorilievo, con poesie di cose convenienti a fonti, e acque, come dire il cavallo Pegaso, che fa il fonte Castalio: Europa, che passa il mare: Icaro, che volando cade nel medesimo: Aretusa conversa in fonte: Jason, che passa il mare col montone d'oro: Narciso converso in fonte: Diana nel fonte che converte Atteone in cervio, con altre simili. Negli otto angoli, che dividono i risalti delle scale della fonte, che saglie due gradi andando ai pili, ed ai fiumi, e quattro alle sponde angolari, sono otto mostri marini in diverse forme a giacere sopra certi dadi, con le zampe dinanzi, che posano sopra alcune maschere, le quali gettano acqua in certi vasi. I fiumi, che sono in sulla sponda, e i quali posano di dentro sopra un dado tanto alto, che pare, che seggano nell' acqua sono il Nilo con sette putti, il Tevere circondato da una infinità di palme, e trofei, l' Ibero con molte vittorie di Carlo V. ed il fiume Cumano, vicino a Messina, dal quale si prendono l' acque di questa fonte, con alcune storie, e ninfe fatte con belle considerazioni, e insino a questo piano di dieci palmi sono sedici getti d' acqua grossissimi, otto ne fanno le maschere dette, quattro i fiumi, e quattro alcuni pesci alti sette palmi, i quali stando nel vaso ritti, e con la testa fuora, gettano acqua dalla parte della maggior faccia. Nel mezzo dell' otto facce, sopra un dado alto quattro palmi, sono sopra ogni canto una Sirena con l' ale, e senza braccia. E sopra queste, le quali si annodano nel mezzo, sono quattro Tritoni alti otto palmi, i quali anch' essi con le code annodate, e con le braccia reggono una gran tazza, nella quale gettano acqua, quattro maschere intaglia-

tagliate ſuperbamente; di mezzo alla quale tazza ſorgendo un piede tondo ſoſtiene due maſchere bruttiſſime, fatte per Scilla, e Cariddi, le quali ſono conculcate da tre Ninfe ignude, grandi ſei palmi l' una, ſopra le quali è poſta l' ultima tazza, che da loro è con le braccia ſoſtenuta; nella quale tazza, facendo baſamento quattro delfini col capo baſſo, e con le code alte, reggono una palla di mezzo alla quale per quattro teſte eſce acqua, che va in alto, e così da i delfini; ſopra i quali ſono a cavallo quattro putti nudi. Finalmente nell' ultima cima è una figura armata, rappreſentante Orione ſtella celeſte, che ha nello ſcudo l' arme della Città di Meſſina, della quale ſi dice, o piuttoſto ſi favoleggia, eſſere ſtata edificatrice. Così fatta dunque è la detta fonte di Meſſina, ancorchè non ſi poſſa così ben con le parole, come ſi farebbe col diſegno, dimoſtrarla. E perchè ella piacque molto a' Meſſineſi, gliene fecionofare un' altra in ſulla marina, dove è la dogana, la quale riuſcì anch' eſſa bella, e ricchiſſima, ed ancorchè quella ſimilmente ſia a otto facce, è nondimeno diverſa dalla ſopraddetta; perciocchè queſta ha quattro facce di ſcale, che ſaghono tre gradi, e quattro altre minori mezze tonde, ſopra le quali dico è la fonte in otto facce. E le ſponde della fontana grande diſotto hanno ai pari di loro, in ogni angolo, un piediſtallo intagliato, e nelle facce della parte d'nanzi un altro in mezzo a quattro di eſſe. Dalle parti poi, dove ſono le ſcale tonde, è un pilo di marmo a ovato, nel quale per due maſchere, che ſono nel parapetto ſotto le ſponde intagliate, ſi getta acqua in molta copia. E nel mezzo del bagno di queſta fontana è un baſamento alto a proporzione, ſopra il quale è l' arme di Carlo V., ed in ciaſcun' angolo di detto baſamento è un cavallo marino, che fra le zampe ſchizza

Altra fonte fatta dal medeſimo in Meſſina.

za

za acqua in alto. E nel fregio del medeſimo, ſopra la cornice diſopra, ſono otto maſcheroni, che gettano all' ingiù otto polle d' acqua; ed in cima è un Nettuno di braccia cinque, il quale avendo il tridente in mano, poſa la gamba ritta a canto a un delfino. Sono poi dalle bande ſopra due altri baſamenti Scilla, e Cariddi in forma di due moſtri, molto ben fatti, con teſte di cane, e di furie intorno. La quale opera finita ſimilmente piacque molto a' Meſſineſi, i quali avendo trovato un uomo ſecondo il guſto loro, diedero, finite le fonti, principio alla facciata del Duomo, tirandola alquanto innanzi: e dopo ordinarono di far dentro, dodici cappelle d' opera Corintia, cioè ſei per banda, con i dodici Apoſtoli di marmo di braccia cinque l' uno; delle quali tutte ne furono ſolamente finite quattro dal Frate, che vi fece di ſua mano un S. Piero, ed un S. Paolo, che furono due grandi, e molto buone figure. Doveva anco fare in teſta della maggiore un Criſto di marmo, con ricchiſſimo ornamento d' intorno, e ſotto ciaſcuna delle ſtatue degli Apoſtoli una ſtoria di baſſo rilievo, ma per allora non fece altro. In ſulla piazza del medeſimo Duomo ordinò con bella architettura il tempio di S. Lorenzo, che gli fu molto lodato. In ſulla marina fu fatta di ſuo ordine la torre del fanale; e mentre che queſte coſe ſi tiravano innanzi, fece condurre in San Domenico per il Capitan Cicala una cappella, nella quale fece di marmo una noſtra Donna grande quanto il naturale, e nel chioſtro della medeſima Chieſa, alla cappella del Signor Agnolo Borſa, fece in marmo di baſſorilievo una ſtoria, che fu tenuta bella, e condotta con molta diligenza. Fece anco condurre, per lo muro di Santo Agnolo, acqua per una fontana, e vi fece di ſua mano un putto di marmo grande, che verſa in un vaſo molto adorno, e beniſſimo accomodato, che fu tenuta bell' opera: e al

Abbellì il duomo di Meſſina con ſtatue, ed altre opere.

Altre ſue opere in Meſſina.

al muro della Vergine fece un' altra fontana, con una Vergine di sua mano, che versa acqua in un pilo: e per quella, che è posta al palazzo del Signor Don Filippo Laroca, fece un putto maggiore del naturale d' una certa pietra, che s' usa in Messina; il qual putto che è in mezzo a certi mostri, e altre cose marittime getta acqua in un vaso. Fece di marmo una statua di quattro braccia, cioè una Santa Caterina martire molto bella, la quale fu mandata a Taurmina, luogo lontano da Messina 24. miglia. Furono amici di fra Gio. Agnolo, mentre stette in Messina, il detto Sig. Don Filippo Laroca, e Don Francesco della medesima famiglia, Messer Bardo Corsi, Giovanfrancesco Scali, e M. Lorenzo Borghini, tutti tre Gentiluomini Fiorentini, allora in Messina: Serafino da Fermo, e il Signor Gran mastro di Rodi che più volte fece opera di tirarlo a Malta, e farlo Cavaliere; ma egli rispose non volere confinarsi in quell' isola senza che pur alcuna volta, conoscendo che faceva male a stare senza l' abito della sua religione, pensava di tornare. E nel vero so io, che quando bene non fosse stato in un certo modo forzato, era risoluto ripigliarlo, e tornare a vivere da buono religioso. Quando adunque al tempo di Papa Paolo IV. l' anno 1557. furono tutti gli apostati, ovvero sfratati, astretti a tornare alle loro religioni sotto gravissime pene, fra Gio. Agnolo lasciò l' opere, che aveva fra mano, e in suo luogo Martino suo creato, e da Messina del mese di Maggio se ne venne a Napoli, per tornare alla sua religione de' Servi in Fiorenza. Ma prima che altro facesse, per darsi a Dio interamente, andò pensando come dovesse i suoi molti guadagni dispensare convenevolmente. E così dopo avere maritate alcune sue nipote fanciulle povere, e altre della sua patria, e da Montorsoli, ordinò, che ad Angelo suo nipote, del quale si è già fatto menzione

Si risolvè di ritornare alla religione.

zione, fossero dati in Roma mille scudi, e comperatogli un cavaliere del giglio. A due spedali di Napoli diede per limosina buona somma di danari per ciascuno. Al suo convento de' Servi lasciò mille scudi per comperare un podere, e quello di Montorsoli stato de' suoi antecessori, con questo che a due suoi nipoti frati del medesimo Ordine, fossino pagati ogni anno durante la vita loro venticinque scudi per ciascuno, e con alcuni altri carichi, che di sotto si diranno le quali cose come ebbe accomodato, si scoperse in Roma, e riprese l' abito con molta sua contentezza, e de' suoi frati, e particolarmente di maestro Zaccheria. Dopo venuto a Fiorenza, fu ricevuto, e veduto dagli amici, e parenti con incredibile piacere, e letizia. Ma ancorchè avesse deliberato il Frate di volere il rimanente della vita spendere in servigio di Dio nostro Signore, e dell' anima sua, e starsi quietamente in pace, godendosi un cavalierato, che s' era serbato, non gli venne ciò fatto così presto. Perciocchè essendo con istanza chiamato a Bologna da maestro Giulio Bovio, zio del Vascone Bovio, perchè facesse nella Chiesa de' Servi l' altar maggiore tutto di marmo e isolato: e oltre ciò una sepoltura con figure, e ricco ornamento di pietre mischie, e incrostature di marmo; non potè mancargli, e massimamente avendosi a fare quell' opera in una Chiesa del suo Ordine. Andato dunque a Bologna, e messo mano all' opera, la condusse in ventotto mesi, facendo il detto altare, il quale da un pilastro all' altro chiude il coro de' frati, tutto di marmo dentro, e fuori, con un Cristo nudo nel mezzo di braccia due e mezzo, e con alcun' altre statue dagli lati. E' l' architettura di quest' opera bella veramente, e ben partita, e ordinata, e commessa tanto bene, che non si può far meglio: il pavimento ancora, dove in terra è la sepoltura del Bovio, è spartito con bell' ordine, e certi candel-

Tornato di Firenze è chiamato a Bologna per fare l' altar maggiore nella Chiesa de' Servi.

dellieri di marmo, e alcuue ſtoriette, e figurine ſono aſſai bene accomodate, e ogni coſa è ricca d' intaglio; ma le figure, oltrechè ſon piccole per la difficoltà, che ſi ha di condurre pezzi grandi di marmo a Bologna, non ſono pari all' architettura, nè molto da eſſere lodate. Mentre che fra Giovann' Agnolo lavorava in Bologna queſt' opera, come quelli, che in ciò non era anco ben riſoluto, andava penſando in che luogo poteſſe più comodamente di quelli della ſua religione, conſumare i ſuoi ultimi anni; quando maeſtro Zaccheria ſuo amiciſſimo, che allora era priore nella Nunziata di Fiorenza, deſiderando di tirarlo, e fermarlo in quel luogo, parlò di lui col Duca Coſimo, riducendogli a memoria la virtù del Frate, e pregando, che voleſſe ſervirſene; a che avendo riſpoſto il Duca benignamente, e che ſi ſervirebbe del Frate, tornato, che foſſe da Bologna; maeſtro Zaccheria gli ſcriſſe il tutto, mandatogli appreſſo una lettera del Cardinale Giovanni de' Medici, (1) nella quale il confortava quel Signore a tornare a fare nella patria qualche opera ſegnalata di ſua mano; le quali lettere avendo il Frate ricevuto, ricordandoſi, che meſſer Pier Franceſco Ricci, dopo eſſer vivuto pazzo molti anni, era morto, e che ſimilmente il Bandinello era mancato, i quali pareva, che poco gli foſſero ſtati amici; riſcriſſe, che non mancherebbe di tornare, quanto prima poteſſe a ſervire ſua Eccellenza Illuſtriſſima per fare in ſervigio di quella non coſe profane, ma alcun' opera ſacra, avendo tutto volto l' animo al ſervigio di Dio, e de' ſuoi Santi. Finalmente dunque, eſſendo tornato a Fiorenza l' anno 1561. ſe n' andò con maeſtro Zaccheria a Piſa, dove erano il *Sig.* Duca, e il Cardinale, per fare a loro illuſtriſſime ſignorie riverenza; da' quali Signori eſſendo ſtato benignamente

te

(1) *Il Cardinal Giovanni figliuolo di Coſimo primo.*

te ricevuto, e carezzato, e dettogli dal Duca, che nel ſuo ritorno a Fiorenza, gli ſarebbe dato a fare un' opera d' importanza, ſe ne tornò. Avendo poi ottenuto col mezzo di maeſtro Zaccheria, licenza da i ſuoi frati della Nunziata di potere ciò fare, fece nel capitolo di quel convento, dove molto innanzi aveva fatto il Moisè, e San Paolo di ſtucchi, come s' è detto di ſopra, una molto bella ſepoltura in mezzo per ſe, e per tutti gli uomini dell' arte del diſegno, pittori, ſcultori, e architettori, che non aveſſono proprio luogo, dove eſſere ſotterrati; con animo di laſciare, come fece, per contratto, che que' frati, per i beni, che laſcerebbe loro, foſſero obbligati dir meſſa alcuni giorni di feſta, e feriali in detto capitolo: e che ciaſcun' anno il giorno della Santiſſima Trinità ſi faceſſe feſta ſolenniſſima, e il giorno ſeguente un ufficio di morti per l' anime di coloro, che in quel luogo foſſero ſtati ſotterrati.

Sepolcro fatto dal frate per ſe, e per i virtuoſi.

Queſto ſuo diſegno adunque, avendo eſſo fra Giovann' Agnolo, e maeſtro Zaccheria ſcoperto a Giorgio Vaſari, che era loro amiciſſimo, ed inſieme avendo diſcorſo ſopra le coſe della Compagnia del diſegno, che al tempo di Giotto era ſtata creata, (1) ed aveva le ſue ſtanze avute in S. Maria Nuova di Fiorenza, come ne appare memoria ancor' oggi all' altar maggiore dello ſpedale, dal detto tempo in ſino a' noſtri; penſarono con queſta occaſione di ravviarla, e rimetterla ſu. (2)

Erezione della Compagnia del diſegno.

E perchè era la detta Compagnia dall' altar maggiore ſopraddetto ſtata traportata (come ſi dirà (3) nella vi-

(1) *Veggaſi il Baldinucci, che parla molto a lungo di queſta Accademia, e riporta gli ſtatuti di eſſa, tom.* I.

(2) *Ciò ſi è detto nel tomo primo.*

(3) *Da queſta citazione della vita di Jacopo da Caſentino ſi conoſce chiaramente, che queſte vite non ſono ſtate ſtampate con quell' ordine, col quale le ſcriſſe il Vaſari.*

vita di Jacopo di Casentino) sotto le volte del medesimo spedale in sul canto della via della Pergola: e di lì poi era stata ultimamente levata, e tolta loro da Don Isidoro Montaguti spedalingo di quel luogo; ella si era quasi del tutto dismessa, e più non si ragunava. Avendo, dico, il Frate, maestro Zaccheria, e Giorgio discorso sopra lo stato di detta Compagnia lungamente, poichè il Frate ebbe parlato di ciò col Bronzino, Francesco Sangallo, Ammannato, Vincenzio de' Rossi, Michel di Ridolfo, (1) ed altri molti scultori, e pittori de' primi, e manifestato loro l' animo suo; venuta la mattina della Santissima Trinità, furono, tutti i più nobili, ed eccellenti artefici dell' arte del disegno in numero di 48. ragunati nel detto capitolo, dove si era ordinato una bellissima festa, e dove già era finita la detta sepoltura, e l' altare tirato tanto innanzi, che non mancavano se non alcune figure che v' andavano di marmo. Quivi detta una solennissima messa, fu fatta da un di que' padri una bell' orazione in lode di fra Gio. Agnolo, e della magnifica liberalità, che egli faceva alla Compagnia detta, donando loro quel capitolo, quella sepoltura, e quella cappella. Della quale acciocchè pigliassero il possesso, conchiuse essersi già ordinato, che il corpo del Puntormo, il quale era stato posto in un deposito nel primo chiostretto della Nunziata, fosse primo di tutti messo in detta sepoltura. Finita dunque la messa, e l' orazione, andati tutti in Chiesa, dove in una bara erano l' ossa del detto Puntormo, postolo sopra le spalle de' più giovani, con una fiaccola per uno, ed alcune torce, girando intorno la piazza, il portarono nel detto capitolo; il quale dove prima era parato di panni d' oro, trovarono tutto nero, e pieno di morti

Dove per possesso si diede sepoltura al Puntormo.

(1) *Michele di Ridolfo Grillandajo, di cui si parla nella vita di Ridolfo.*

ti dipinti, ed altre cose simili: e così fu il detto Puntormo collocato nella nuova sepoltura. Licenziandosi poi la Compagnia, fu ordinata la prima tornata per la prossima domenica, per dar principio, oltre al corpo della Compagnia, a una scelta de' migliori, e creato un' accademia, con l' ajuto della quale, chi non sapeva, imparasse, e chi sapeva, mosso da onorata, e lodevole concorrenza, andasse maggiormente acquistando. Giorgio intanto, avendo di queste cose parlato col Duca, e pregatolo a volere così favorire lo studio di queste nobili arti, come aveva fatto quello delle Lettere, avendo riaperto lo studio di Pisa, creato un collegio di scolari, e dato principio all' accademia Fiorentina; lo trovò tanto disposto ad ajutare, e favorire, questa impresa, quanto più non avrebbe saputo desiderare. Dopo queste cose avendo i frati de' Servi meglio pensato al fatto, si risolverono, e lo fecero intendere alla Compagnia, di non volere, che il detto capitolo servisse loro se non per farvi feste, uficj, e seppellire. E che in niun' altro modo volevano avere, mediante le loro tornate, e il ragunarsi, quella servitù nel loro convento. Di che avendo parlato Giorgio col Duca, e chiestogli un luogo, sua Eccellenza disse avere pensato di accomodarne loro uno, dove non solamente potrebbono edificare una Compagnia; ma avere largo campo di mostrare, lavorando, la virtù loro. E poco dopo scrisse, e fece intendere per Messer Lelio Torelli (1) al priore, e Monaci degli Angeli, che accomodassono la detta Compagnia pel tempio stato cominciato nel loro monasterio da Filippo Scolari (2) detto lo Spano. Ubbidirono i frati, e la Compagnia fu accomodata d' alcune stanze, nelle quali si ragunò più

Luogo più capace assegnato dal Duca alla Compagnia.

D 2

(1) *Messer Lelio Torrelli da Fano auditore del Duca Cosimo, eccellente nelle lettere, nella legge, e nella prudenza.*

(2) *Questo tempio fu cominciato dal Brunellesco, come si legge nel tom. 2. a c. 142.*

più volte, con buona grazia di que' padri, che anco nel loro capitolo proprio gli accettarono alcune volte molto cortesemente. Ma essendo poi detto al Signor Duca, che alcuni di detti Monaci non erano del tutto contenti, che là entro si edificasse la Compagnia; perchè il monasterio avrebbe quella servitù; ed il detto tempio, il quale dicevano volere con l'opere loro fornire, si starebbe quanto a loro, a quel modo; Sua Eccellenza fece sapere agli uomini dell'accademia, che già aveva avuto principio, ed aveva fatta la festa di S. Luca nel detto tempio, che poichè i monaci, per quanto intendeva, non molto di buona voglia gli volevano in casa, non mancherebbe di provveder loro un altro luogo. Disse oltre ciò il detto Signor Duca, come Principe veramente magnanimo che è, non solo voler favorire sempre la detta accademia, ma egli stesso esser capo, guida, e protettore, e che perciò crearebbe anno per anno un luogotenente, che in sua vece intervenisse a tutte le tornate. E così facendo, per lo primo elesse il Reverendo Don Vincenzio Borghini, spedalingo degl'Innocenti; delle quali grazie, ed amorevolezze mostrate dal Sig. Duca a questa sua nuova accademia, fu ringraziato da dieci de' più vecchi, e eccellenti di quella. Ma perchè della riforma della Compagnia, e degli ordini dell' accademia si tratta largamente ne' capitoli, che furono fatti dagli uomini a ciò deputati, e eletti da tutto il corpo per riformatori, fra Gio. Agnolo, Francesco da Sangallo, Agnolo Bronzino, Giorgio Vasari, Michele di Ridolfo, e Pier Francesco di Jacopo di Sandro, (1) coll' intervento del detto luogotenente, e confermazione di Sua Eccellenza, non ne dirò altro in questo luogo. Dirò bene, che non

Affetto del Duca all' Accademia.

(1) *Il Vasari ripone tra gli scolari d' Andrea del Sarto in fine della sua vita questo Pierfrancesco, del quale fa menzione nel tomo* 5. *a carte.* 32. *nella descrizione degli apparati fatti per le nozze di Cosimo* I.

non piacendo a molti il vecchio suggello, e arme, ovvero insegna della Compagnia, il quale era un bue con l'ali a giacere, animale dell'Evangelista S. Luca: e che ordinatosi perciò, che ciascuno dicesse, o mostrasse con un disegno il parer suo; si videro i più bei capricci, e le più stravaganti, e belle fantasie, che si possano immaginare. (1) Ma non perciò è anco risoluto interamente, quale debba essere accettato. Martino intanto, discepolo del Frate, essendo da Messina venuto a Fiorenza, in pochi giorni morendosi, fu sotterrato nella sepoltura detta, stata fatta dal suo maestro: e non molto poi nel 1564 fu nella medesima con onoratissime essequie sotterrato esso padre fra Gio. Agnolo, stato scultore eccellente, e dal molto Reverendo, e dottissimo maestro Michelagnolo pubblicamente nel tempio della Nunziata lodato, con una, molto bella orazione. E nel vero hanno le nostre arti, per molte cagioni, grand' obbligo con fra Giovann' Agnolo per avere loro portato infinito amore, e agli artefici di quella parimente. E di quanto giovamento sia stata, e sia l' accademia, che quasi da lui nel modo, che si è detto ha avuto principio, e la quale è oggi in protezione del Sig. Duca Cosimo, e di suo ordine si raguna in San Lorenzo nella sagrestia nuova, dove sono tant' opere di scultura di Michelagnolo, si può da questo conoscere, che non pure nell' essequie di esso Bonarroto, che furono per opera de' nostri artefici, e con l' ajuto del Principe, non dico magnifiche, ma poco meno che reali, delle quali si ragionerà nella Vita sua, ma in molte altre cose, hanno per la concorrenza i medesimi, e per non essere indegni accademici, cose maravigliose operato.

Mancò di vivere il frate.

Ma particolarmente nelle nozze dell' Illustrissimo Signor Principe di Fiorenza e di Siena, il Signor Don Francesco Medici, e della Serenissima Reina Giovanna d'Au-

[1] *Vedi il tom. 1. delle lettere pittoriche a c. 191. 192. 193.*

d' Auſtria, come da altri interamente è ſtato con ordine raccontato, e da noi ſarà a luogo più comodo largamente replicato. (1)

Religioſi applicandoſi ſono utili.

E perciocchè non ſolo in queſto buon padre, ma in altri ancora, de' quali ſi è ragionato diſopra, ſi è veduto, e vede continuamente, che i buoni religioſi) non meno che nelle lettere, nei pubblici ſtudj, e nei ſacri concilj) ſono di giovamento al Mondo, e d' utile nell' arti, (2) e negli eſercizj più nobili, e che non hanno a vergognarſi in ciò dagli altri, ſi può dire non eſſere peravventura del tutto vero quello, che alcuni più da ira, e da qualche particolare ſdegno, che da ragione moſſi, e da verità, affermarono troppo largamente di loro, cioè che eſſi a cotal vita ſi danno, come quelli, che per viltà d' animo non hanno argomento, come gli altri uomini, di civanzarſi. Ma Dio gliel perdoni. Viſſe fra Giovann' Agnolo anni 56. e morì all' ultimo d' Agoſto 1563.

VITA

(1) *In fine del tom. 7. è inſerita la deſcrizione di quello apparato. Vedi la lettera di Vincenzio Borghini tra le pittoriche tom. 1.*

(2) *Vedi una lunga nota nel fine della vita del B. Gio. Angelico da Fieſole nel tom. 2. a c. 229. Ma nell' Ordine medeſimo de' Servi fiori pure fra Gio. Vincenzio Caſali ſcultore, e architetto Fiorentino diſcepolo del Montorſoli, che morì in Portogallo il di 21. Dicembre del 1593. e fra Tiberio Santini Fiorentino, e fra Jacopo da Viterbo ambedue ſcultori, e architetti. Vedi il Baldinucci dec. 3. parte 2. ſec. 4. a c. 238. e 239. e fra Gio. Angelo Lottini anch' eſſo ſcultore.*

N. 2

Tom. VI c. 31

VITA
DI FRANCESCO
DETTO
DE' SALVIATI
PITTORE FIORENTINO.

FU padre di Francesco Salviati, del quale al presente scriviamo la vita, ed il quale nacque l'anno 1510. un buon' uomo chiamato Michelagnolo de' Rossi tessitore di velluti; il quale avendo non questo solo, ma molti altri figliuoli maschi, e femmine, e perciò bisognoso d' essere ajutato, aveva seco medesimo deliberato di volere per ogni modo, che Francesco attendesse al suo mestiero di tessere velluti. Ma il giovinetto, che ad altro aveva volto l' animo, ed a cui dispiaceva il mestiero di quell' arte; come che anticamente ella fosse esercitata da persone non dico nobili, ma assai agiate, e ricche; mal volentieri in questo seguitava il volere del padre. Anzi praticando nella via de' Servi, dove aveva sua casa, con i figliuoli di Domenico Naldini suo vicino, e cittadino orrevole, si vedeva tutto volto a costumi gentili, ed onorati, e molto inclinato al disegno; nella qual cosa gli fu un pezzo di non piccolo ajuto un suo cugino chiamato il Diacceto orefice, e giovane, che aveva assai buon disegno. Imperocchè non pure gl' insegnava costui quel poco, che sapeva, ma l' accomodava di molti disegni di diversi valentuomini, sopra i quali giorno e notte, nascosamente dal padre, con incredibile studio si esercitava Francesco

Origine di Francesco.

E' tirato dal genio al disegno.

ſco. Ma eſſendoſi di ciò accorto Domenico Naldini dopo aver bene eſaminato il putto, fece tanto con Michelagnolo ſuo padre che lo poſe in bottega del zio a imparare l' arte dell' orefice; mediante la quale comodità di diſegnare fece in pochi meſi Franceſco tanto profitto, che ognuno ſi ſtupiva. E perchè uſava in quel tempo una compagnia di giovani orefici, e pittori trovarſi alcuna volta inſieme, ed andare il dì delle feſte a diſegnare per Fiorenza l' opere più lodate, niuno di loro più ſi affaticava, nè con più amore di quello, che faceva Franceſco; i giovani della qual compagnia erano Nanni di Proſpero (1) delle Corniole, Franceſco di Girolamo dal Prato orefice, Nannoccio da S. Giorgio, e molti altri fanciulli, che poi riuſcirono valentuomini nelle loro profeſſioni. In queſto tempo, eſſendo anco ambidue fanciulli, divennero amiciſſimi Franceſco e Giorgio Vaſari in queſto modo. L' anno 1523. paſſando per Arezzo Silvio Paſſerini Cardinale di Cortona, come, Legato di Papa Clemente VII., Antonio Vaſari ſuo parente menò Giorgio ſuo figliuol maggiore a fare reverenza al Cardinale; il quale veggendo quel putto, che allora non aveva più di nove anni, per la diligenza di M. Antonio da Saccone, e di M. Giovanni Pollaſtra eccellente poeta (2) Aretino, eſſere

(1) *Nanni di Proſpero delle Corniole, cioè figliuolo di Proſpero, ch' era intagliatore di corniole. L' eruditiſſimo* Sig. Dottor *Giulianelli nelle memorie degl' intagliatori moderni di pietre dure a c.* 43. *trova queſta eſpreſſione equivoca, non ſapendo diſcernere, ſe l' intagliatore foſſe il padre, o il figliuolo. Ma una notizia comunicatami corteſemente dall' eruditiſſimo Sig. Manni, fa vedere, che la coſa ſta come io ho detto. La notizia conſiſte nelle parole d' un compromeſſo, che ſi conſerva nell' archivio generale di Fiorenza, che dicono:* Proſperus Lodovici Joannes intagliator corgnolarum de Florentia compromittit lites ſuas &c. *Queſto ſtrumento è rogato a'* 2. *di Dicembre* 1524. *Per lo che ſi vede, che eſſendo nato un figliuolo a Proſpero, ed eſſendo forſe vivo ſuo padre, volle rifare il nonno Giovanni.*

(2) *Gio. Pollaſtra nominato per uomo di molte lettere nella vita del Lappoli, e altrove tom.* 4. *a c.* 95. 450. 452. 464.

essere nelle prime lettere di maniera introdotto, che sapeva a mente una gran parte dell' Eneide di Vergilio, che gliela volle sentire recitare: e che da Guglielmo da Marcilla pittor Francese, (1) aveva imparato a disegnare, ordinò che Antonio stesso gli conducesse quel putto a Fiorenza. Dove postolo in casa di M. Niccolò Vespucci Cavalier di Rodi, che stava in sulla coscia del ponte vecchio sopra la Chiesa del Sepolcro, ed acconciolo con Michelagnolo Bonarroti, venne la cosa a notizia di Francesco, che allora stava nel chiasso di Messer Bivigliano, dove suo padre teneva una gran casa a pigione, che riusciva il dinanzi in Vacchereccia, e molti lavoranti; onde perchè ogni simile ama il suo simile, fece tanto, che divenne amico di esso Giorgio per mezzo di M. Marco da Rodi gentiluomo del detto Cardinale di Cortona, il quale mostrò a Giorgio, a cui piacque molto un ritratto di mano di esso Francesco, il quale poco innanzi s' era messo al dipintore con Giuliano Bugiardini. (2) Il Vasari intanto, non lasciando gli studj delle lettere, d' ordine del Cardinale si tratteneva ogni giorno due ore con Ippolito, ed Alessandro de' Medici sotto il Pierio (3) lor maestro e valentuomo. Questa amicizia dunque contratta, come disopra, fra il Vasari, e Francesco fu tale che durò sempre fra loro, ancorchè per la concorrenza, e per un suo modo di parlare un poco altiero, che aveva detto Francesco, fosse da alcuni creduto altrimenti. Il Vasari dopo essere stato alcuni mesi con Michelagnolo, essendo quell' eccellente uomo chiamato a Roma da Papa Clemente

Fece Amicizia col Vasari Pierio maestro d' Ippolito e Alessandro de' Medici.

(1) *Vedi la sua vita nel tomo 3. a c. 232.*

(2) *Vedi la sua vita nel 5. tomo a c. 120.*

(3) Pierio *Valeriano letterato celebre, e noto per le sue opere tante volte stampate, fu maestro, come di quì si raccoglie, d' Ippolito de' Medici, che fu poi cardinale, e d' Alessandro poscia Duca di Firenze.*

mente per dargli ordine, che si cominciasse la libreria di S. Lorenzo, fu da lui, avanti che partisse, acconcio con Andrea del Sarto; sotto il quale attendendo Giorgio a disegnare, accomodava continuamente di nascoso de i disegni del suo maestro a Francesco, che non aveva maggior desiderio, che d' averne, e studiargli, come faceva giorno, e notte. Dopo essendo dal Magnifico Ippolito acconcio Giorgio con Baccio Bandinelli, (1) che ebbe caro avere quel putto appresso di se, e insegnargli, fece tanto, che vi tirò anco Francesco, con molta utilità dell' uno, e dell' altro, perciocchè impararono, e fecero, stando insieme, più frutto in un mese, che non avevano fatto disegnando da loro in due anni, siccome anco fece un altro giovinetto, che similmente stava allora col Bandinello chiamato Nannoccio dalla Costa San Giorgio. (2) del quale si parlò poco fa. Essendo poi l'anno 1527. cacciati i Medici di Fiorenza, nel combattersi il palazzo della Signoria, fu gettata d' alto una banca per dare addosso a coloro, che combattevano la porta; ma quella, come volle la sorte, percosse un braccio del David di marmo del Bonarroto, che è sopra la ringhiera a canto alla porta, e lo roppe in tre pezzi; perchè essendo stati i detti pezzi per terra tre giorni

Francesco Appresso al Bandinelli col mezzo del Vasari.

(1) *Il Sig. Lepisiè nel Catalogo ragionato de' quadri del Re di Francia tom. 1. a c. 52. dice, che Giorgio, e Cecchino lasciarono la scuola d' Andrea, e impararono più in due mesi sotto il Bandinelli, che in due anni altrove, ricavando ciò da questo luogo del Vasari. Questa proposizione forse parve strana, com' ella sarebbe, a questo autore, onde procura di salvarla coll' Eccellenza del disegnare di Baccio. Ma quanto Baccio era corretto nel disegnare, tanto era Andrea. Il fatto è, che il Vasari non dice, che facessero più frutto in un mese col Bandinello, che in due anni sotto Andrea; ma che profittarono più studiando sotto la direzione di Baccio, che non avevan fatto in due anni, disegnando senza maestro.*

(2) *Di Nannoccio dalla Costa di s. Giorgio nominato pochi versi addietro, e nel tom. 3. a c. 396. si dice, che fu scolare d' Andrea del Sarto, e che andò in Francia col Cardinale di Turnone.*

giorni, ſenza eſſer da niuno ſtati raccolti, andò Franceſco a trovare al ponte vecchio Giorgio, e dettogli l' animo ſuo, così fanciulli, come erano, andarono in piazza, e di mezzo ai ſoldati della guardia, ſenza penſare a pericolo niuno, tolſono i pezzi di quel braccio, e nel chiaſſo di M. Bivigliano gli portarono in caſa di Michelagnolo, padre di Franceſco; donde avutigli poi il Duca Coſimo, gli fece col tempo rimettere al loro luogo con perni di rame. Standoſi dopo i Medici fuori, e con eſſi il detto Cardinale di Cortona, Antonio Vaſari riconduſſe il figliuolo in Arezzo con non poco diſpiacere di lui, e di Franceſco, che s' amavano come fratelli. Ma non ſtettono molto l' uno dall' altro ſeparati, perciocchè eſſendo per la peſte, che venne l' Agoſto ſeguente, morto a Giorgio il padre, ed i migliori di caſa ſua, fu tanto con lettere ſtimolato da Franceſco, il quale fu per morirſi anch' egli di peſte, che tornò a Fiorenza, dove con incredibile ſtudio, per iſpazio di due anni, cacciati dal biſogno, e dal deſiderio d' imparare, fecero acquiſto maraviglioſo, riparandoſi inſieme col detto Nannoccio da S. Giorgio tutti e tre in bottega di Raffaello del Breſcia, (1) pittore; appreſſo al quale fece Franceſco molti quadretti, come quegli che aveva più biſogno per procacciarſi da poter vivere. Venuto l' anno 1529. non parendo a Franceſco, che lo ſtare in bottega del Breſcia faceſſe molto per lui, andò egli, e Nannoccio a ſtare con Andrea del Sarto, e vi ſtettono, quanto durò l' aſſedio, ma con tanto incomodo, che ſi pentirono non aver ſeguitato Giorgio, il quale con Manno oreſice ſi ſtette quell' anno in Piſa, attendendo, per trattenerſi, quattro meſi all' oreſice. Eſſendo poi andato

Azione intrepida fatta da Franceſco e dal Vaſari ancor giovanetto.

(1) *Non mi ricordo d' aver ſentito nominare Raffaello del Breſcia in neſſuno autore, perlocchè credo, che foſſe un pittore ordinariſſimo.*

to il Vasari a Bologna, quando vi fu da Clemente VII. incoronato Carlo V. Imperadore, Francesco, che era rimaso in Fiorenza, fece in una tavoletta un voto d' un soldato, che per l' assedio fu assaltato nel letto da certi soldati per ammazzarlo; e ancorachè fusse cosa bassa, lo studiò, e lo condusse perfettamente; il qual voto capitò nelle mani a Giorgio Vasari non è molti anni, che lo donò al Reverendo Don Vincenzio Borghini Spedalingo degli Innocenti, che lo tien caro. Fece ai monaci neri di Badia tre piccole storie in un tabernacolo del Sagramento, stato fatto dal Tasso intagliatore a uso d' arco trionfale, in una delle quali è il sacrifizio d' Abramo, nella seconda la Manna, e nella terza gli Ebrei, che nel partire d' Egitto mangiano l' Agnel pasquale, la quale opera (1) fu sì fatta, che diede saggio della riuscita, che ha poi fatto. Dopo fece a Francesco Sertini, che lo mandò in Francia, in un quadro una Dalida, che tagliava i capelli a Sansone; e nel lontano, quando egli abbracciando le colonne del tempio, lo rovina addosso ai Filistei; il quale quadro fece conoscere Francesco per il più eccellente de' pittori giovani, che allora fussero a Fiorenza. Non molto dopo, essendo a Benvenuto dalla Volpaja maestro d' oriuoli, il quale allora si trovava in Roma, chiesto dal Cardinale Salviati, il vecchio, un giovane pittore, il quale stesse appresso di se, e gli facesse per suo diletto alcune pitture; Benvenuto gli propose Francesco, il quale era suo amico, e sapeva esser il più sufficiente di quanti giovani pittori conosceva; il che fece anco tanto più volentieri, avendo promesso il Cardinale, che gli darebbe ogni comodo, ed ajuto da potere studiare.

Destinato a servire il Cardinal Salviati.

Piacendo dunque al Cardinale le qualità del giovane, disse a Benvenuto, che mandasse per lui, e gli diede

(1) *Quest' opera è smarrita.*

diede perciò danari. E così arrivato Francesco in Roma, piacendo il suo modo di fare, ed i suoi costumi, e maniere al Cardinale, ordinò, che in Borgo vecchio avesse le stanze, e quattro scudi il mese, ed il piatto alla tavola de' gentiluomini. Le prime opere, che Francesco (al quale pareva avere avuto grandissima ventura) facesse al Cardinale, furono un quadro di nostra Donna, che fu tenuto bello, e in una tela un Signor Francese, che corre cacciando dietro a una cervia, il quale fuggendo si salva nel tempio di Diana; della quale opera tengo io il disegno di sua mano, per memoria di lui, nel nostro libro. Finita questa tela il Cardinale fece ritrarre in un quadro bellissimo di nostra Donna una sua nipote maritata al Sig. Cagnino Gonzaga, ed esso Signore parimente.

Ora standosi Francesco in Roma, e non avendo maggior desiderio, che di vedere in quella Città l'amico suo Giorgio Vasari; ebbe in ciò la fortuna favorevole ai suoi desiderj, ma molto più esso Vasari. Perciocchè essendosi partito tutto sdegnato il Cardinale Ippolito da Papa Clemente per le cagioni, che allora si dissero, e ritornandosene indi a non molto a Roma accompagnato da Baccio Valori, nel passare per Arezzo trovò Giorgio, che era rimaso senza padre, e si andava trattenendo il meglio, che poteva; perchè desiderando, che facesse qualche frutto nell' arte, e di volerlo appresso di se, ordinò a Tommaso de' Nerli, che quivi era commissario, che glielo mandasse a Roma subito, che avesse finita una cappella, che faceva a fresco ai monaci di S. Bernardo dell' ordine di monte Oliveto in quella Città; la qual commissione eseguì il Nerli subitamente. Onde arrivato Giorgio in Roma, andò subito a trovare Francesco, il quale tutto lieto gli raccontò in quanta grazia fosse del Cardinale suo Signore, e che era in luogo, dove poteva cavarsi la voglia

di

di ſtudiare; aggiungendo; Non ſolo mi godo di preſente, ma ſpero ancor meglio; perciocchè oltre al veder te in Roma, col quale potrò come con giovane amiciſſimo conſiderare, e conferire le coſe dell' arte, ſto con ſperanza d' andare a ſervire il Cardinale Ippolito de' Medici, dalla cui liberalità, e pel favore del Papa, potrò maggiori coſe ſperare, che quelle, che ho al preſente. E per certo mi verrà fatto, ſe un giovane, che aſpetta di fuori, non viene. Giorgio, ſebbene ſapeva, che il giovane, il quale s' aſpettava, era egli, e che il luogo ſi ſerbava per lui, non però volle ſcoprirſi, per un certo dubbio cadutogli in animo, non forſe il Cardinale aveſſe altri per le mani, e per non dir coſa, che poi foſſe riuſcita altrimenti. Aveva Giorgio portato una lettera del detto Commiſſario Nerli al Cardinale, la quale in cinque dì, che era ſtato in Roma, non aveva anco preſentata. Finalmente andati Giorgio, e Franceſco a palazzo, trovarono, dove è oggi la ſala de' Re, Meſſer Marco da Lodi, che già era ſtato col Cardinale di Cortona, come ſi diſſe di ſopra, e il quale allora ſerviva i Medici. A coſtui fattoſi incontra Giorgio gli diſſe, che aveva una lettera del Commiſſario d' Arezzo, la quale andava al Cardinale, e che lo pregava, voleſſe dargliela; la quale coſa mentre prometteva Meſſer Marco di far toſtamente, ecco che appunto arriva quivi il Cardinale. Perchè fattoſegli Giorgio incontra, e preſentata la lettera, con baciargli le mani, fu ricevuto lietamente, e poco appreſſo commeſſo a Jacopone da Bibbiena maeſtro di caſa, che l' accomodaſſe di ſtanze, e gli deſſe luogo alla tavola de' paggi. Parve coſa ſtrana a Franceſco, che Giorgio non gli aveſſe conferita la coſa; tuttavia pensò, che l' aveſſe fatto a buon fine, e per lo migliore.

Accidente occorſo tra eſſo il Vaſari.

Vaſari ricevuto appreſſo al Cardinal de' Medici.

Avendo dunque Jacopone ſopraddetto dato alcu-

alcu-

ne ſtanze a Giorgio dietro a S. Spirito, e vicine a Franceſco, atteſero tutta quella vernata ambidue di compagnia, con molto profitto, alle coſe dell' arte, non laſciando, nè in palazzo, nè in altra parte di Roma, coſa alcuna notabile, la quale non diſegnaſſero. E perchè quando il Papa era in palazzo non potevano così ſtare a diſegnare, ſubito che Sua Santità cavalcava, come ſpeſso faceva, alla Magliana, (1) entravano per mezzo d' amici, in dette ſtanze a diſegnare, e vi ſtavano dalla mattina alla ſera ſenza mangiare altro, che un poco di pane, e quaſi aſſiderandoſi di freddo.

Eſſendo poi dal Cardinale Salviati ordinato a Franceſco, che dipingeſse a freſco nella cappella del ſuo palazzo, dove ogni mattina udiva meſsa, alcune ſtorie della vita di S. Giovanni Batiſta, ſi diede Franceſco a ſtudiare ignudi di naturale, e Giorgio con eſso lui, in una ſtufa quivi vicina: e dopo feciono in Campoſanto alcune notomie.

Cappella dipinta con molto ſtudio.

Venuta poi la Primavera, eſsendo il Cardinale Ippolito mandato dal Papa in Ungheria, ordinò, che eſso Giorgio fuſse mandato a Firenze, e che quivi lavoraſse alcuni quadri, e ritratti, che aveva da mandare a Roma.

Ma il Luglio vegnente fra per le fatiche del verno paſsato, ed il caldo della ſtate, ammalatoſi Giorgio, in ceſte fu portato in Arezzo con molto diſpiacere di Franceſco, il quale infermò anch' egli, e fu per morire.

Pure guarito Franceſco, gli fu per mezzo d' Antonio l' Abacco, maeſtro di legname, dato a fare da maeſtro Filippo da Siena, ſopra la porta di dietro di S. Maria della Pace, in una nicchia a freſco, un Criſto, che

Dipinſe nella Pace.

(1) *Villa allora de' Papi quattro miglia fuori di Roma preſſo la riva del Tevere per andare al mare; adeſſo caſale delle monache di Santa Cecilia.*

che parla a S. Filippo, ed in due angoli la Vergine, e l' Angelo, che l' annunzia; le quali pitture, piacendo molto a maestro Filippo, furono cagione, che facesse fare nel medesimo luogo in un quadro grande, che non era dipinto, dell' otto facce di quel tempio, un' Assunzione di nostra Donna. (1) Onde considerando Francesco avere a fare quest' opera non pure in luogo pubblico, ma in luogo, dove erano pitture d' uomini rarissimi, di Raffaello da Urbino, del Rosso, di Baldassarre da Siena, e d' altri, mise ogni studio, e diligenza in condurla a olio nel muro; onde gli riuscì bella pittura, e molto lodata; e fra l' altre è tenuta bonissima figura il ritratto, che vi fece del detto maestro Filippo con le mani giunte. E perchè Francesco stava, come s' è detto, col Cardinale Salviati, ed era conosciuto per suo creato, cominciando a essere chiamato, e non conosciuto per altro, che per Cecchino Salviati, ha avuto insino alla morte questo cognome. Essendo morto Papa Clemente VII. e creato Paolo III. fece dipignere Mess. Bindo Altoviti nella facciata della sua casa in ponte Sant' Agnolo da Francesco l' arme (2) di detto nuovo Pontefice con alcune figure grandi, e ignude, che piacquero infinitamente. Ritrasse ne' medesimi tempi il detto M. Bindo, che fu una molto buona figura, e un bel ritratto; ma questo fu poi mandato alla sua villa di S. Mizzano in Valdarno, dove è ancora. (3) Dopo fece per la Chiesa di S. Francesco a Ripa una bellissima tavola a olio d' una Nunziata, che fu condotta con grandissima diligenza. Nell' andata di Carlo V. a Roma l' anno 1535. fece per Antonio da Sangallo alcune storie di chiaroscuro, che furono poste nell'

(1) *Questa pittura, e quella di chiesa sono perite.*
(2) *L' arme di Paolo III. che è nella facciata del palazzo Altoviti a ponte s. Angelo, ora è di stucco, e la dipinta da Cecchino è andata male, e naturalmente sarà sotto quella di rilievo.*
(3) *Questa tavola non v' è più.*

nell' arco, che fu fatto a S. Marco. Le quali pitture, come s' è detto in altro luogo, furono le migliori, che fossero in tutto quell' apparato. Volendo poi il Signor Pier Luigi Farnese, fatto allora Signor di Nepi, adornare quella Città di nuove muraglie, e pitture, prese al suo servizio Francesco, dandogli le stanze in Belvedere, dove gli fece in tele grandi alcune storie a guazzo de' fatti d' Alessandro Magno, che furono poi in Fiandra messe in opera di panni d' arazzo. Fece al medesimo Signor di Nepi una grande, e bellissima stufa con molte storie, e figure lavorate in fresco. Dopo essendo il medesimo fatto Duca di Castro, nel fare la prima entrata fu fatto con ordine di Francesco un bellissimo, e ricco apparato in quella Città, e un arco alla porta tutto pieno di storie, e di figure, e statue fatte con molto giudizio da valentuomini e in particolare da Alessandro detto Scherano scultore da Settignano. Un altro arco a uso di facciata fu fatto al Petrone, ed un altro alla piazza, che quanto al legname furono condotti da Batista Botticelli; e oltre all' altre cose fece in questo apparato Francesco una bella scena, e prospettiva per una commedia, che si recitò.

Passò a' servigj del Duca Pier Luigi, e operò in Nepi.

Avendo ne' medesimi tempi Giulio Camillo, (1) che allora si trovava in Roma, fatto un libro di sue composizioni per mandarlo al Re Francesco di Francia, lo fece tutto storiare a Francesco Salviati, che vi mise quanta più diligenza è possibile mettere in simile opera. Il Cardinal Salviati, avendo desiderio avere un quadro di legni tinti, cioè di tarsia, di mano di fra Damiano da Bergamo converso di S. Domenico di Bologna, gli mandò un disegno, come voleva, che lo facesse, di mano di Francesco, fatto di lapis rosso, il quale disegno, che rappresentò il Re David unto da Samuello, fu la miglior cosa,

Disegno egregio.

(1) Letterato molto celebre.

cosa, e veramente rarissima, che mai disegnasse Cecchino Salviati. Dopo Giovanni da Cepperello, e Batista Gobbo da Sangallo, avendo fatto dipignere a Jacopo del Conte Fiorentino, pittore allora giovane, nella Compagnia della Misericordia de' Fiorentini, di S. Giovanni Decollato, sotto il Campidoglio in Roma, cioè nella seconda Chiesa, dove si ragunano; una storia di detto S. Giovanni Batista, cioè quando l' angelo nel tempio appare a Zaccheria; feciono i medesimi sotto quella, fare da Francesco un' altra storia del medesimo Santo, cioè quando la nostra Donna visita Santa Lisabetta; la quale opera, che fu finita l' anno 1538. condusse in fresco di maniera, ch' ella è fra le più graziose, e meglio intese pitture, che Francesco facesse mai, da essere annoverata nell' invenzione, nel componimento della storia, e nell' osservanza, e ordine del diminuire le figure con regola, nella prospettiva, e architettura de' casamenti, negli ignudi, ne' vestiti, nella grazia delle teste, e insomma in tutte le parti, onde non è maraviglia, se tutta Roma ne restò ammirata. (1) Intorno a una finestra fece alcune capricciose bizzarrie, finte di marmo, e alcune storiette, che hanno grazia maravigliosa. E perchè non perdeva Francesco punto di tempo, mentre lavorò quest' opera, fece molte altre cose, e disegni, e colorì un Fetonte con i cavalli del Sole, che aveva disegnato Michelagnolo. (2) Le quali tutte cose mostrò il Salviati a Giorgio, che dopo la morte del Duca Alessandro era andato a Roma per due mesi, dicendogli che finito, che avesse un quadro d' un S. Giovanni giovinetto, che faceva al Cardinale Salviati suo Signore, ed una Passione di Cristo in tela, che s' aveva a mandare in Ispagna, ed un qua-

A San Gio. Decollato dipinse.

(1) *E' stata questa bella pittura ritoccata e perciò ha perduta la sua bellezza. Si ha per altro in istampa intagliata in rame.*

(2) *Anche questo disegno è stato più volte intagliato in rame.*

quadro di noſtra Donna, che faceva Raffaello Acciajuoli, voleva dare di volta a Fiorenza a rivedere la patria i parenti, e gli amici, eſſendo anco vivo il padre, e la madre, ai quali fu ſempre di grandiſſimo ajuto. e maſſimamente in allogare due ſue ſorelle, una delle quali fu maritata, e l' altra è Monaca nel monaſtero di Monte Domini. Venendo dunque a Fiorenza, dove fu con molta feſta ricevuto dai parenti, e dagli amici, s' abbattè appunto a eſſervi, quando ſi faceva l' apparato per le nozze del Duca Coſimo, e della Signora Donna Leonora di Toledo; perchè eſſendogli data a fare una delle già dette ſtorie, che ſi feciono nel cortile, l' accettò molto volentieri, che fu quella dove l' Imperadore mette la corona ducale al Duca Coſimo. Ma venendo voglia a Franceſco, prima, che l' aveſſe finita, d' andare a Venezia, la laſciò a Carlo Portegli da Loro, (1) che la finì ſecondo il diſegno di Franceſco; il quale diſegno con molti altri del medeſimo è nel noſtro libro. Partito Franceſco di Fiorenza, e condottoſi a Bologna, vi trovò Giorgio Vaſari, che di due giorni era tornato da Camaldoli; dove aveva finito le due tavole, che ſono nel tramezzo della Chieſa, e cominciata quella dell' altar maggiore, e dava ordine di fare tre tavole grandi per lo refettorio de' padri di S. Michele in Boſco, dove tenne ſeco Franceſco due giorni; nel qual tempo fecero opera alcuni amici ſuoi, che gli foſſe allogata una tavola, che avevano da far fare gli uomini dello ſpedale della morte. Ma con tutto, che il Salviati ne faceſſe un belliſſimo diſegno, quelli uomini come poco intendenti, non ſeppono conoſcere l' occaſione, che loro aveva mandata M. Domeneddio, di potere avere un' opera di mano d' un valentuomo in Bologna.

Andò à Firenze, e poi a Venezia.

F 2 Perchè

(1) *Carlo Portelli da Loro, terra del Valdarno fu ſcolare di Ridolfo Grillandaio, come ſi è detto nel tom. 5. a c. 364.*

Perchè partendosi Francesco quasi sdegnato, lasciò in mano di Girolamo Fagiuoli (1) alcuni disegni molto belli, perchè gl' intagliasse in rame, e gli facesse stampare. E giunto in Venezia, fu raccolto cortesemente dal Patriarca Grimani, e da M. Vettorio suo fratello che gli fecero infinite carezze; al quale Patriarca, dopo pochi giorni, fece a olio in uno ottangolo di quattro braccia una bellissima Psiche, alla quale come a Dea per le sue bellezze sono offerti incensi, e voti; il quale ottangolo fu posto in un salotto della casa di quel Signore; dove è un palco, nel cui mezzo girano alcuni festoni fatti da Cammillo Mantovano, (2) pittore in far paesi, fiori, frondi, frutti, ed altre sì fatte cose, eccellente; fu posto dico il detto ottangolo in mezzo di quattro quadri di braccia due, e mezzo l' uno, fatti di storie della medesima Psiche, come si disse nella Vita del Genga, da Francesco da Furlì; (3) il quale ottangolo è non solo più bello senza comparazione di detti quattro quadri, ma la più bell' opera di pittura, che sia in tutta Venezia. Dopo fece in una camera, dove Giovanni Ricamatori da Udine (4) aveva fatto molte cose di stucchi, alcune figurette a fresco ignude, e vestite, che sono molto graziose. Parimente in una tavola, che fece alle Monache del Corpus Domini in Venezia, dipinse con molta diligenza un

Operò in Venezia ben trattato dal Patriarca.

[1] *Del Fagiuoli ha fatto menzione il Vasari nel t. 4. a c. 466. e lo fa* Bolognese. *Trovo poi, che il cellini a c. 81. della sua Vita nomina un Fagiuoli Perugino; ch' era zecchiere di Clemente VII. e quanto alla professione s' accorda con questo del vasari, il quale era incisore di cesello come si leggerà nel settimo tomo, ma discorderebbe nella patria.*

[2] *Di questo cammillo non trovo fatta menzione altrove.*

Di Cammillo Mantovano fuori del vasari, che lo celebra per eccellente paesista nel tom. 5 a c. 220. non trovo chi lo nomini.

[3] *Mentovato dal Vasari nel tom. 5. a c. 220 Questo pittore come molti altri senza numero, manca nell' Abecedario pittorico.*

[4] *Questi è il famoso Gio. da Udine, di cui è la vita nel quinto tomo a c. 365.*

un Cristo morto, con le Marie, ed un Angelo in aria, che ha i misterj della Passione in mano.

Fece il ritratto di M. Pietro Aretino, (1) che come cosa rara, fu da quel poeta mandato al Re Francesco con alcuni versi in lode di chi l' aveva dipinto. Alle Monache di S. Cristina di Bologna dell' ordine di Camaldoli dipinse il medesimo Salviati, pregato da Don Gio. Francesco da Bagno loro confessore, una tavola con molte figure, che è nella Chiesa di quel monasterio, veramente bellissima. Essendo poi venuto a fastidio il vivere di Venezia a Francesco, come a colui, che si ricordava di quel di Roma; e parendogli, che quella stanza non fosse per gli uomini del disegno, se ne partì per tornare a Roma. E dato una giravolta da Verona, e da Mantova, veggendo in una quelle molte antichità, che vi sono, e nell' altra l' opere di Giulio Romano, per la via di Romagna se ne tornò a Roma, e vi giunse l' anno 1541. Quivi posatosi alquanto, le prime opere che fece, furono il ritratto di M. Giovanni Gaddi, e quello di M. Annibal Caro, (2) suoi amicissimi. E quelli finiti, fece per la cappella de' Cherici di Camera, nel palazzo del Papa, una molto bella tavola: e nella Chiesa de' Tedeschi cominciò una cappella a fresco per un mercatante di quella nazione, facendo disopra nella volta, degli apostoli, che ricevono lo Spirito Santo, e in un quadro, che è nel mezzo alto, Gesù Cristo, che risuscita, con i soldati tramortiti intorno al sepolcro in diverse attitudini, e che scortano con gagliarda, e bella maniera. Da una banda fece S. Stefano, e dall' altra S. Giorgio in due nicchie; da basso fece S. Giovanni limosinario, che dà

Ritrae Pietro Aretino.

Dopo aver scorso per Lombardia torna a Roma.

(1) *Quanto Pietro Aretino fosse amico di Francesco Salviati, si raccoglie dalle lettere di Pietro dirette al medesimo Salviati, che sono nel tom. 3. delle pittoriche.*

(2) *Annibal Caro poeta, e letterato celebre, e Segretario di Monsignor Gio. Gaddi.*

dà la limosina a un poverello nudo, e ha accanto la Carità: e dall' altro lato S. Alberto frate Carmelitano in mezzo alla Loica, e alla Prudenza. E nella tavola grande fece ultimamente a fresco Cristo morto con le Marie. (1) Avendo Francesco fatto amicizia con Piero di Marcone orefice Fiorentino, e divenutogli compare fece alla comare, e moglie di esso Piero, dopo il parto, un presente d' un bellissimo disegno per dipignerlo in un di que' tondi, nei quali si porta da mangiare alle donne di parto; nel quale disegno era in un partimento riquadrato, e accomodato sotto e sopra, con bellissime figure, la vita dell' uomo, cioè tutte l' età della vita umana, che posavano ciascuna sopra diversi festoni appropriati a quella età secondo il tempo; nel quale bizzarro spartimento erano accomodati in due ovati bislunghi la figura del Sole, e della Luna, e nel mezzo Isais (2) Città d' Egitto, che dinanzi al tempio della Dea Pallade dimandava sapienza; quasi volendo mostrare, che ai nati figliuoli si dovrebbe innanzi ad ogni altra cosa pregare sapienza, e bontà. Questo disegno tenne poi sempre Piero così caro, come fosse stato, anzi come era, una bellissima gioja. Non molto dopo, avendo scritto il detto Piero, e altri amici a Francesco, che avrebbe fatto bene a tornare alla patria, perciocchè si teneva per fermo, che sarebbe stato adoperato dal Signor Duca Cosimo, che non aveva maestri intorno, se non lunghi, e irresoluti, si risolvè finalmente (confidando anco molto nel favore di

Disegno misterioso dell' umana vita.

(1) *Queste pitture hanno patito molto nel colorito, e particolarmente la tavola dell' altare.*

(2) *Sais, o Sai antica Città del basso Egitto, Metropoli della regione, o Nomo de' suiti, situata nel Delta, non trovo, che fosse mai chiamata Isais; onde dubito, che sia errore, tanto più che non comprendo, come dimandasse a Pallade la sapienza. Dubito, che non debba dire Isis, o Iside Dea d' Egitto, che starebbe bene tra il Sole, e la Luna: vedi quel che ho detto d' Iside nel tom. 3. del Museo Capitolino. a c. 140. 151. 158.*

di M. Alamanno fratello del Cardinale, e zio del Duca) a tornarsene a Fiorenza. E così venuto, prima che altro tentasse, dipinse al detto M. Alamanno Salviati un bellissimo quadro di nostra Donna, il quale lavorò in una stanza, che teneva nell' Opera di Santa Maria del Fiore Francesco del Prato, (1) il quale allora di orefice, e maestro di tarsia, s' era dato a gettare figurette di bronzo, e a dipignere con suo molto utile, e onore; nel medesimo luogo, dico, dove stava colui, come ufficiale sopra i legnami dell' Opera, ritrasse Francesco l' amico suo Piero di Marcone, e Avveduto del Cegia vajajo, e suo amicissimo; il quale Avveduto, oltre a molte altre cose, che ha di mano di Francesco ha il ritratto di lui stesso fatto a olio, e di sua mano naturalissimo. Il sopraddetto quadro di nostra Donna, essendo, finito che fu, in bottega del Tasso intagliatore di legname, ed allora architettore di palazzo, fu veduto da molti, e lodato infinitamente. Ma quello, che anco più lo fece tenere pittura rara, si fu che il Tasso, il quale soleva biasimare quasi ogni cosa, la lodava senza fine, e che fu più, disse a M. Pierfrancesco (2) maiordomo, che sarebbe stato ottimamente fatto, che il Duca avesse dato da lavorare a Francesco alcuna cosa d' importanza; il quale M. Pierfrancesco, e Cristofano Rinieri, che avevano gli orecchi del Duca, fecero sì fatto uffizio, che parlando M. Alamanno a Sua Eccellenza, e dicendole, che Francesco desiderava, che gli fosse dato a dipignere il salotto dell' udienza, che è dinanzi alla cappella del Palazzo Ducale, e che non si curava d' altro pagamento, ella si contentò, che ciò gli fusse conceduto. Perchè avendo Francesco fatto in-

Tornò a Firenze, e operò.

(1) *Nell' Abecedario pittorico è detto Francesco dal prato da Caravaggio. Si dà notizia, citando l' Averoldi, che ha fatto un libro intitolato „ Le pitture scelte di Brescia, d' un suo quadro posto in S. Francesco di detta Città, rappresentante lo sposalizio della Madonna.*

(2) *Pierfrancesco de' Ricci, nominato altrove in quest' opera.*

in disegni piccoli il trionfo, e molte storie de' fatti di Furio Cammillo, si mise a fare lo spartimento di quel salotto secondo le rotture dei vani delle finestre, e delle porte, che sono, quali più alte, e quali più basse. E non fu piccola difficoltà ridurre il detto spartimento in modo, che avesse ordine, e non guastasse le storie. Nella faccia, dove è la porta, per la quale si entra nel salotto, rimaneano due vani grandi, divisi dalla porta. Dirimpetto a questa, dove sono le tre finestre, che guardano in piazza, ne rimanevano quattro, ma non più larghi, che circa tre braccia l' uno. Nella testa, che è a man ritta entrando, dove sono due finestre, che rispondono similmente in piazza da un altro lato, erano tre vani simili, cioè di tre braccia in circa; e nella testa, che è a man manca, dirimpetto a questa, essendo la porta di marmo, che entra nella cappella, ed una finestra con una grata di bronzo, non rimaneva se non un vano grande da potervi accomodare cosa di momento. In questa facciata adunque della cappella, dentro a un ornamento di pilastri Corinti, che reggono un architrave, il quale ha uno sfondato di sotto, dove pendono due ricchissimi festoni, e due pendagli di variate frutte molto bene contrafatte, e sopra cui siede un putto ignudo, che tiene l' arme Ducale, cioè di Casa Medici, e Toledo, fece due storie. A man ritta Cammillo, che comanda, che quel maestro di scuola sia dato in preda a' fanciulli suoi scolari, e nell' altra il medesimo, che mentre l' esercito combatte, e il fuoco arde gli steccati, ed alloggiamenti del campo, rompe i Galli. E accanto, dove seguita il medesimo ordine di pilastri, fece, grande quanto il vivo, una Occasione, che ha preso la Fortuna per lo crine: e alcune imprese di Sua Eccellenza, con molti ornamenti fatti con grazia maravigliosa. Nella facciata maggiore, dove sono due gran vani

Sala in palazzo vecchio dipinta dal Salviati.

Storie dipintevi, e suoi spartimenti.

divisi

divisi dalla porta principale, fece due storie grandi, e bellissime. Nella prima sono i Galli, che pesando l'oro del tributo, vi aggiungono una spada, acciocchè sia il peso maggiore, e Cammillo, che sdegnato, con la virtù dell' armi si libera dal tributo; la quale storia è bellissima, copiosa di figure, di paesi, d' antichità, e di vasi benissimo, e in diverse maniere finti d' oro, e d' argento. Nell' altra storia accanto a questa è Cammillo sopra il carro trionfale, tirato da quattro cavalli, e in alto la Fama, che lo corona. Dinanzi al carro sono sacerdoti con la statua della Dea Giunone, con vasi in mano, molto riccamente abbigliati, e con alcuni trofei, e spoglie bellissime. D' intorno al carro sono infiniti prigioni in diverse attitudini, e dietro i soldati dell' esercito armati, fra i quali ritrasse Francesco se stesso tanto bene, che par vivo. Nel lontano, dove passa il trionfo, è una Roma molto bella, e sopra la porta è una Pace di chiaroscuro con certi prigioni, la quale abbrucia l' armi; il che tutto fu fatto da Francesco con tanta diligenza, e studio, che non può vedersi più bell' opra. (1) Nell' altra faccia, che è volta a Ponente, fece nel mezzo, e ne' maggiori vani in una nicchia Marte armato, e sotto quello una figura ignuda finta per un Gallo con la cresta in capo simile a quella de' galli naturali, e in un' altra nicchia

Diligenza grande usata in quest' opera.

(1) *Queste due storie grandi son belle, quanto dice il Vasari. Il colorito è così vivo, che pajono fatte ora: ricchissime d' invenzione, e d' ornato, ed è un danno, che qualche bravo intagliatore non l' abbbia incise in rame. Nella prima è un soldato nudo caduto in terra, e trapassato da una lancia, il cui torso è eccellentemente disegnato, e colorito, che par di carne. Il qual torso per essersi gonfiato l' intonaco, e staccato dal muro, senza che nessuno si pigliasse pensiero di ritirarlo in dentro, finalmente cadde. Il che saputosi da Baldassar Franceschini detto il Volterrano, v' accorse, per la stima di quella pittura, e per l' amore, che aveva all' arte, con una pazienza incredibile raccolse, e riunì, e rattaccò tutti quei pezzetti d' intonaco collocandogli al luogo loro, che appena se ne vedono i segni delle commettiture.*

Diana ſuccinta di pelle, che ſi cava una freccia del turcaſſo, e con un cane. Ne' due canti, di verſo l'altre due facciate, ſono due Tempj, uno, che aggiuſta i peſi con le bilance, e l'altro, che tempra, verſando, l'acqua di due vaſi l'uno nell'altro. Nell'ultima facciata, dirimpetto alla cappella, la quale volta a Tramontana, è da un canto a man ritta il Sole, figurato nel modo, che gli Egizj il moſtrano, e dall'altro la Luna nel medeſimo modo. Nel mezzo è il Favore, finto in un giovane ignudo in cima della ruota, e in mezzo, da un lato, all'Invidia, all'Odio, e alla Maladicenza, e dall'altro agli Onori, al Diletto, e a tutte l'altre coſe deſcritte da Luciano. Sopra le fineſtre è un fregio tutto pieno di belliſſimi ignudi, grandi quanto il vivo, e in diverſe forme, e attitudini, con alcune ſtorie ſimilmente de' fatti di Cammillo: e dirimpetto alla Pace, che arde l'arme è il fiume Arno, che avendo un corno di dovizia abbondantiſſimo, ſcuopre (alzando con una mano un panno) una Fiorenza, e la grandezza de' ſuoi Pontefici, e gli Eroi di caſa Medici. Vi fece oltre di ciò un baſamento, che gira intorno a queſte ſtorie, e nicchie con alcuni termini di femmina, che reggono feſtoni. E nel mezzo ſono certi ovati con ſtorie di popoli, che adornano una Sfinge, e il fiume Arno. Miſe Franceſco in fare queſt'opera tutta quella diligenza, e ſtudio, che è poſſibile, e la conduſſe felicemente, ancorachè aveſſe molte contrarietà, per laſciar nella patria un' opera degna di ſe, e di tanto Principe. Era Franceſco di natura malinconico, e le più volte non ſi curava, quando era a lavorare, d'avere intorno niuno, ma nondimeno quando a principio cominciò queſt'opera, quaſi sforzando la natura, e facendo il liberale, con molta domeſtichezza laſciava, che il Taſſo, e altri amici ſuoi, che gli avevano fatto qualche ſervizio, ſteſſono a vederlo lavo-

Miſterioſa figura del favore umano.

lavorare, carezzandogli in tutti i modi, che sapeva. Quando poi ebbe preso, secondo, che dicono, pratica della Corte, e che gli parve essere in favore, tornando alla natura sua collorosa, e mordace, non aveva loro alcun rispetto. Anzi, che era peggio, con parole mordacissime, come soleva (il che servì per una scusa a' suoi avversari) tassava e biasimava l' opere altrui: e se, e le sue poneva sopra le stelle. Questi modi dispiacendo a i più, e medesimamente a certi artefici, gli acquistarono tanto odio che il Tasso, e molti altri, che d' amici gli erano divenuti contrarj, gli cominciarono a dar che fare, e che pensare. Perciocchè, sebbene lodavano l' eccellenza, che era in lui dell' arte, e la facilità, e prestezza, con le quali conduceva l' opere interamente, e benissimo, non mancava loro dall' altro lato, che biasimare. E perchè se gli avessono lasciato pigliar piede, ed accomodare le cose sue, non avrebbono poi potuto offenderlo, e nuocergli, cominciarono a buon' ora a dargli che fare, e molestarlo. Perchè ristrettisi insieme molti dell' arte, ed altri, e fatta una setta, cominciarono a seminare fra i maggiori, che l' opera del salotto non riusciva, e che lavorando per pratica, non istudiava cosa, che facesse. Nel che il laceravano veramente a torto perciocchè sebbene non istentava a condurre le sue opere, come facevano essi, non è però, che egli non istudiasse, e che le sue cose non avessero invenzione, e grazia infinita, nè che non fossero ottimamente messe in opera. Ma non potendo i detti avversari superare con l' opere la virtù di lui, volevano con sì fatte parole, e biasimi sotterrarla. Ma ha finalmente troppa forza la virtù ed il vero. Da principio si fece Francesco beffe di cotali rumori, ma veggendogli poi crescere oltre il convenevole, se ne dolse più volte col Duca; ma non veggendo, che quel Signore gli facesse in apparenza quel-

Era terribile censore dell' altrui, e lodator delle sue cose.

li favori, ch' egli arebbe voluto, e parendo, che non curasse quelle sue doglianze, cominciò Francesco a cascare di maniera, che presogli i suoi contrarj animo addosso, missono fuori una voce, che le sue storie della sala s' avevano a gettare per terra, e che non piacevano, nè avevano in se parte niuna di bontà; le quali tutte cose, che gli puntavano contra, con invidia, e maledicenza incredibile de' suoi avversarj, avevano ridotto Francesco a tale, che se non fosse stata la bontà di M. Lelio Torelli, di M. Pasquino Bertini, e d' altri amici suoi, egli si sarebbe levato dinanzi a costoro; il che era appunto quello, che eglino desideravano. Ma questi sopraddetti amici suoi confortandolo tuttavia a finire l' opera della sala, e altre, che aveva fra mano, il rattennono, siccome feciono anco molti altri amici suoi fuori di Fiorenza, ai quali scrisse queste sue persecuzioni. E fra gli altri Giorgio Vasari, in rispondendo a una lettera, che sopra ciò gli scrisse il Salviati, lo confortò sempre ad aver pazienza, perchè la virtù perseguitata raffinisce, come al fuoco l' oro; aggiungendo, che era per venir tempo, che sarebbe conosciuta la sua virtù, ed ingegno: che non si dolesse se non di se, che anco non conosceva gli umori, e come son fatti gli uomini, e artefici della sua patria. Non ostante dunque tante contrarietà, e persecuzioni, che ebbe il povero Francesco, finì quel salotto, cioè il lavoro, che aveva tolto a fare in fresco nelle facciate, perciocchè nel palco, ovvero soffittato non fu bisogno, che lavorasse alcuna cosa, essendo tanto riccamente intagliato, e messo tutto d' oro, che per sì fatta, non si può vedere opera più bella. E per accompagnare ogni cosa fece fare il Duca di nuovo due finestre di vetro con l' imprese, ed arme sue, e di Carlo V. che non si può far di quel lavoro meglio, che furono condotte da Batista dal

Malignità degli emoli suoi.

Finì l' opera della Sala malgrado degli invidiosi.

Borro,

Borro, pittore Aretino, raro in questa professione. Dopo questa fece Francesco per Sua Eccellenza il palco del salotto, ove si mangia il verno, con molte imprese, e figurine a tempera, ed un bellissimo scrittojo che risponde sopra la camera verde. Ritrasse similmente alcuni de' figliuoli del Duca; ed un anno per carnevale fece nella sala grande la scena, e prospettiva d'una commedia, che si recitò, con tanta bellezza, e diversa maniera da quelle, che erano state fatte in Fiorenza insino allora, che ella fu giudicata superiore a tutte. Nè di questo è da maravigliarsi, essendo verissimo, che Francesco in tutte le sue cose fu sempre di gran giudizio, vario, e copioso d'invenzione, e che più, possedeva le cose del disegno, e aveva più bella maniera, che qualunque altro fosse allora a Fiorenza, ed i colori maneggiava con molta pratica, e vaghezza. Fece ancora la testa, ovvero ritratto del Signor Giovanni de' Medici, padre del Duca Cosimo, che fu bellissima, la quale è oggi nella guardaroba di detto Signor Duca. A Cristiano Rinieri suo amicissimo, fece un quadro di nostra Donna molto bello, che è oggi nell' Udienza della Decima. A Ridolfo Landi fece in un quadro una Carità, che non può esser più bella. E a Simon Corsi fece similmente un quadro di nostra Donna, che fu molto lodato. A M. Donato Acciajoli Cavalier di Rodi, col quale tenne sempre singolar dimestichezza, fece certi quadretti, che sono bellissimi. Dipinse similmente in una tavola un Cristo, che mostra a S. Tommaso, il quale non credeva, che fosse nuovamente risuscitato, i luoghi delle piaghe, e ferite, che aveva ricevute dai Giudei; la quale tavola fu da Tommaso Guadagni condotta in Francia, e posta in una Chiesa di Lione alla cappella de' Fiorentini. Fece parimente Francesco a riquisizione del detto Cristofano Rinieri, e di maestro

Altre opere, e scene pel Duca.

Pitture fatte in Firenze.

ſtro Giovanni Roſto arazziere Fiammingo tutta la ſtoria di Tarquinio, e Lucrezia Romana in molti cartoni, che eſſendo poi meſſi in opera di panni d' arazzo, fatti d' oro, di ſeta, e filaticci, riuſcì opera maravglioſa; la qual coſa intendendo il Duca, che allora faceva fare panni ſimilmente d' arazzo al detto maeſtro Giovanni in Fiorenza per la ſala de' Dugento, tutti d' oro e di ſeta, e aveva fatto far cartoni delle ſtorie di Gioſeffo Ebreo al Bronzino, e al Pontormo, come s' è detto; volle che anco Franceſco ne faceſſe un cartone, che fu quello dell' interpretazione delle ſette vacche graſſe, e magre; nel quale cartone, dico, miſe Franceſco tutta quella diligenza, che in ſimile opera ſi può maggiore, e che hanno di biſogno le pitture, che ſi teſſono. Invenzioni capriccioſe, componimenti varj vogliono aver le figure, che ſpicchino l' una dall' altra, perchè abbiano rilievo, e vengano allegre ne' colori, riccche negli abiti, e veſtiti; dove eſſendo poi queſto panno, e gli altri riuſciti bene, ſi riſolvè ſua Eccellenza di mettere l' arte in Fiorenza, e la fece inſegnare ad alcuni putti, i quali creſciuti fanno ora opere eccellentiſſime per queſto Duca. Fece anco un belliſſimo quadro di noſtra Donna pur a olio, che è oggi in camera di Meſſer Aleſſandro figliuolo di Meſſer Ottaviano de' Medici. Al detto Meſſer Paſquino Bertini fece in tela un altro quadro di noſtra Donna con Criſto, e San Giovanni fanciulletti, che ridono d' un pappagallo, che hanno tra mano, il quale fu opera capriccioſa, e molto vaga. E al medeſimo fece un diſegno belliſſimo d' un Crocifiſſo, alto quaſi un braccio, con una Maddalena a' piedi, in sì nuova, e vaga maniera, che è una maraviglia; il qual diſegno, avendo M. Salveſtro Bertini accomodato a Girolamo Razzi ſuo ami-

cartone bizzarro.

amiciffimo, che oggi è Don Silvano, (1) ne furono coloriti due da Carlo da Loro, che n' ha poi fatti molti altri, che fono per Fiorenza. Avendo Giovanni, e Piero d' Agoftino Dini fatta in Santa Croce, entrando per la porta di mezzo a man ritta, una cappella di macigni molto ricca, e una fepoltura per Agoftino ed altri di cafa loro; diedero a fare la tavola di quella a Francefco, il quale vi dipinfe Crifto, che è depofto di croce da Giofeffo ab Arimatia, e da Nicodemo; e a' piedi la noftra Donna fvenuta con Maria Maddalena, S. Giovanni, e l' altre Marie; la quale tavola fu condotta da Francefco con tanta arte, e ftudio che non folo il Crifto nudo è belliffimo; ma infieme tutte l' altre figure ben difpofte, e colorite con forza e rilievo. E ancora che da principio foffe quefta tavola dagli avverfarj di Francefco biafimata; ella gli acquiftò nondimeno gran nome nell' univerfale. E chi n' ha fatto dopo lui a concorrenza, non l' ha fuperato. Fece il medefimo, avanti che partiffe di Fiorenza il ritratto del già detto M. Lelio Torelli, e alcune altre cofe di non molta importanza, delle quali non fo i particolari. Ma fra l' altre cofe, diede fine a una carta, la quale aveva difegnata molto prima in Roma, della converfion di S. Paolo, che è belliffima; la quale fece intagliare in rame da Enea Vico da Parma in Fiorenza. E il Duca fi contentò trattenerlo, infino a che fuffe ciò fatto, in Fiorenza con i fuoi foliti ftipendj, e provvifione; nel qual tempo, che fu l' anno 1548. effendo Giorgio Vafari in Arimini a lavorare a frefco, e a olio l' opere, delle quali fi è favellato in altro luogo, gli fcriffe Francefco una lunga lettera, ragguagliandolo per a punto d' ogni cofa, e come le fue

Depofizione di Crifto in Santa Croce.

(1) *D. Silvano Razzi monaco Camaldolefe noto per molti fuoi libri dati alle ftampe; che ajutò molto il Vafari nello ftendere quefto libro.*

ſue coſe paſſavano in Fiorenza: ed in particolare d' aver fatto un diſegno per la cappella maggiore di S. Lorenzo, che di ordine del Signor Duca s' aveva a dipignere. Ma che intorno a ciò era ſtato fatto maliſſimo ufficio per lui appreſſo Sua Eccellenza, e che oltre all' altre coſe, teneva quaſi per fermo, che Meſſer Pierfranceſco (1) majordomo non aveſſe moſtro il ſuo diſegno, onde era ſtata allogata l' opera al Pontormo. E ultimamente, che per queſte cagioni ſe ne tornava a Roma, maliſſimo ſodisfatto degli uomini, e artefici della ſua patria. Tornato dunque in Roma, avendo comperato una caſa vicino al palazzo del Cardinale Farneſe, mentre ſi andava trattenendo con lavorare alcune coſe di non molta importanza, gli fu dal detto Cardinale, per mezzo di M. Annibale Caro, e di Don Giulio Clovio, (2) data a dipignere la cappella del palazzo di S. Giorgio, nella quale fece belliſſimi partimenti di ſtucchi, ed una grazioſa volta a freſco con molte figure, e ſtorie di S. Lorenzo: e in una tavola di pietra a olio la Natività di Criſto, accomodando in quell' opera, che fu belliſſima, il ritratto di detto Cardinale. Dopo eſſendogli allogato un altro lavoro nella già detta Compagnia della Miſericordia, dove aveva fatto Giacomo del Conte la predica, e il batteſimo di S. Giovanni. nelle quali, ſebbene non aveva paſſato Franceſco, ſi era portato beniſſimo, e dove avevano fatto alcune altre coſe Batiſtà Franco Veneziano, e Pirro Ligorio, (3) fece Franceſco in queſta parte, che è appunto a canto all' altra ſua ſtoria della Viſitazione, la Natività di eſſo S. Giovanni; la quale, ſebbene conduſſe ottimamente, ella nondimeno non fu pari alla prima. Parimente in teſta di detta

Tornò a Roma ſdegnato contro degli emoli ſuoi.

Operò per lo Card. Farneſe in Cancelleria.

(1) *Pierfranceſco Ricci maggiordomo di Coſimo primo.*

(2) *Miniatore eccellentiſſimo del quale ſi trova qui più ſotto la Vita.*

(3) *Piero Ligorio Napoletano pittore e architetto, e antiquario celebre, ma poco eſatto, e perciò di poco autorità.*

detta Compagnia, fece per M. Bartolommeo Bussoti (1) due figure in fresco, cioè Sant' Andrea, e S. Bartolommeo Apostoli, molto belli, i quali mettono in mezzo la tavola dell' altare, nella quale è un deposto di croce di mano del detto Jacopo del Conte, che è bonissima pittura, e la migliore opera, che insino allora avesse mai fatto. L' anno 1550. essendo stato eletto sommo Pontefice Giulio III. nell' apparato della coronazione, per l' arco, che si fece sopra la scala di S. Pietro, fece Francesco alcune storie di chiaroscuro molto belle. E dopo essendosi fatto nella Minerva, dalla Compagnia del Sacramenro, il medesimo anno, un sepolcro con molti gradi, e ordini di colonne, fece in quello alcune storie, e figure di terretta, che furono tenute bellissime. In una cappella di S. Lorenzo in Damaso fece due angeli in fresco, che tengono un panno d' uno de' quali n' è il disegno nel nostro libro. Dipinse a fresco nel refettorio di S. Salvatore del Lauro a Monte Giordano, nella facciata principale, le nozze di Cana Galilea; nelle quali fece Gesù Cristo dell' acqua vino, con gran numero di figure; e dalle bande alcuni Santi, e Papa Eugenio IV. che fu di quell' Ordine, ed altri fondatori. E di dentro, sopra la porta di detto refettorio, fece in un quadro a olio S. Giorgio, che ammazza il serpente; la quale opera condusse con molta pratica, finezza, e vaghezza di colori. Quasi nei medesimi tempi mandò a Fiorenza a M. Alamanno Salviati un quadro grande, nel quale sono dipinti Adamo, ed Eva, (2) che nel paradiso terrestre mangiano d' intorno all' albero della Vita il pomo vietato, che è una bellissima opera. Dipinse France-

Altre sue opere in diversi luoghi di Roma stimatissime.

(1) *Questi Apostoli, e la nascita di S. Giovanni sono stati ritoccati.*

(2) *Probabilmente questo Quadro di Adamo, ed Eva sarà quello, che nomina il Sig. Lapisiè, e lo ripone nel catalogo de' quadri del Re di Francia.*

ſco al Signor Ranuccio Cardinale Sant' Agnolo, di caſa Farneſe, nel ſalottò, che è dinanzi alla maggior ſala del pallazzo de' Farneſi, due facciate con belliſſimo capriccio. In una fece il Signor Ranuccio Farneſe il vecchio, che da Eugenio IV. riceve il baſtone del capitanato di Santa Chieſa, con alcune Virtù, e nell' altra Papa Paolo III. Farneſe, che da il baſtone della Chieſa al Sig. Pier Luigi, mentre ſi vede venire da lontano Carlo V. Imperatore, accompagnato da Aleſſandro Cardinale Farneſe, e da altri Signori ritratti di naturale. Ed in queſta, oltra le dette, e molte altre coſe dipinſe una fama, ed altre figure, che ſono molto ben fatte. Ma è ben vero, che queſt' opera non fu del tutto finita da lui; ma da Taddeo Zucchero da Sant' Agnolo, come ſi dirà a ſuo luogo. Diede proporzione, e fine alla cappella del Popolo, che già fra Baſtiano Veneziano aveva cominciata per Agoſtino Ghigi; che non eſſendo finita, Franceſco la finì, come s' è ragionato in fra Baſtiano nella Vita ſua. Al Cardinale Riccio da Montepulciano, dipinſe nel ſuo palazzo di ſtrada Giulia una belliſſima ſala, dove fece a freſco in più quadri molte ſtorie di David. E fra l' altre una Berſabea in un bagno, che ſi lava con molte altre femmine, mentre David la ſta a vedere. E' una ſtoria molto ben compoſta, grazioſa, e tanto piena d' invenzione, quanto altra che ſi poſſa vedere. In un altro quadro è la morte d' Uria: in uno l' Arca, a cui vanno molti ſuoni innanzi: e inſomma dopo alcune altre una battaglia, che fa David con i ſuoi nimici, molto ben compoſta. E per dirlo brevemente, l' opera di queſta ſala è tutta piena di grazia, e di belliſſime fantaſie, e di molte capriccioſe, ed ingegnoſe invenzioni. Lo ſpartimento è fatto con molte conſiderazioni, e il colorito è vaghiſſimo. E per dire il vero, ſentendoſi Franceſco gagliar-

Pitture nel palazzo Farneſe.

Deſcrizione delle ſtorie fatte nella ſala del Card. Riccio.

gliardo, e copioso d' invenzione, e avendo la mano ubbidiente all' ingegno, avrebbe voluto sempre avere opere grandi, e straordinarie alle mani. E non per altro fu strano nel conversare con gli amici, se non perchè essendo vario, e in certe cose poco stabile; quello, che oggi gli piaceva, domani aveva in odio. E fece pochi lavori d' importanza, che non avesse in ultimo a contendere del prezzo, per le quali cose era fuggito da molti. Dopo queste opere, avendo Andrea Tassini a mandar un pittore al Re di Francia, ed avendo l' anno 1554. invano ricercato Giorgio Vasari, che rispose non volere, per qual si voglia gran provvisione, o promesse, o speranza, partirsi dal servizio del Duca Cosimo suo Signore; convenne finalmente con Francesco, e lo condusse in Francia, con obbligare di satisfarlo in Roma, non lo satisfacendo in Francia. Ma prima che esso Francesco partisse di Roma, come quelli, che pensò non avervi mai più a ritornare, vendè la casa, le masserizie, e ogni altra cosa, eccetto gli ufficj, che aveva. Ma la cosa non riuscì, come aveva promesso, perciocchè arrivato a Parigi, dove da Messer Francesco Primaticcio Abate di San Martino, e pittore, e architetto del Re, fu ricevuto benignamente, e con molte cortesie; fu subito conosciuto, per quello che si dice, per un uomo così fatto. Conciofossechè non vedesse cosa nè del Rosso, nè d' altri maestri, la quale egli alla scoperta, o così destramente non biasimasse. Perchè aspettando ognuno da lui qualche gran cosa, fu dal Cardinale di Lorena, che là l' aveva condotto, messo a fare alcune pitture in un suo palazzo a Dampiera; perchè avendo fatto molti disegni, mise finalmente mano all' opra, facendo alcuni quadri di storie a fresco sopra cornicioni di cammini, e uno studiolo pieno di storie, che dicono, che fu di gran fattura. Ma checchè se ne fosse cagione, non gli furo-

E' condotto in Francia, ma ivi biasima al suo solito l' opere d' altri.

no cotali opere molto lodate. Oltre di questo non vi fu mai Francesco molto amato per esser di natura tutto contraria a quella degli uomini di quel paese; essendo che, quanto vi sono avuti cari, e amati gli uomini allegri, gioviali, che vivono alla libera, e si trovano volentieri in brigata, e a far banchetti, tanto vi sono, non dico fuggiti, ma meno amati, e carezzati coloro, che sono, come Francesco era, di natura malinconico, sobrio, mal sano, e stitico. Ma d' alcune cose avrebbe meritato scusa, però che se la sua complessione non comportava, che s' avviluppasse ne' pasti, e nel mangiar troppo, e bere, avrebbe potuto essere più dolce nel conversare. E che è peggio, dove suo debito era secondo l' uso del paese, e di quelle Corti, farsi vedere, e corteggiare, egli avrebbe voluto, e parevagli meritarlo, essere da tutto il mondo corteggiato. In ultimo, essendo quel Re occupato in alcune guerre, e parimente il Cardinale: e mancando le provvisioni, e promesse, si risolvè Francesco, dopo essere stato là venti mesi, a ritornarsene in Italia. E così condottosi a Milano (dove dal Cavalier Leone Aretino fu cortesemente ricevuto in una sua casa, la quale si ha fabbricata, ornatissima, e tutta piena di statue antiche, e moderne, e di figure di gesso formate da cose rare, come in altro luogo si dirà) dimorato, che quivi fu quindici giorni, e riposatosi, se ne venne a Fiorenza; dove avendo trovato Giorgio Vasari, e dettogli quanto aveva ben fatto a non andare in Francia, gli contò cose da farne fuggire la voglia a chiunque d' andarvi l' avesse maggiore. Da Fiorenza tornatosene Francesco a Roma, mosse un piato a' mallevadori, che erano entrati per le sue provvisioni del Cardinale di Lorena, e gli strinse a pagargli ogni cosa, e riscosso i danari, comperò oltre ad altri, che vi aveva prima, alcuni uffizj, con animo risoluto di voler badare

Suo genio era contrario a' costumi de' Francesi.

Tornò a Roma, e litigò.

a vi-

a vivere, conoscendosi mal sano, ed avere in tutto guasta la complessione. Ma ciò non ostante avrebbe voluto essere impiegato in opere grandi; ma non gli venendo fatto così presto, si trattenne un pezzo in facendo quadri, e ritratti. Morto Papa Paolo IV., essendo creato Pio similmente IV., che dilettandosi assai di fabbricare, si serviva nelle cose d' architettura di Pirro Ligorio, ordinò Sua Santita, che il Cardinale Alessandro Farnese, e l' Emulio facessero finire la sala grande, detta de' Re, a Daniello da Volterra, che l' aveva già cominciata. Fece ogni opera il detto Reverendissimo Farnese, perchè Francesco n' avesse la metà; nel che fare essendo lungo combattimento fra Daniello, e Francesco, e massimamente adoperandosi Michelagnolo Bonarroti in favore di Daniello, non se ne venne per un pezzo a fine. Intanto essendo andato il Vasari con Giovanni Cardinale de' Medici, figliuolo del Duca Cosimo a Roma, nel raccontargli Francesco molte sue disavventure, e quelle particolarmente, nelle quali, per le cagioni dette pur ora, si ritrovava, gli mostrò Giorgio, che molto amava la virtù di quell' uomo, che egli si era insino allora assai male governato, e che lasciasse per l' avvenire fare a lui, (1) perciocchè farebbe in guisa, che per ogni modo gli toccherebbe a fare la metà della detta sala de' Re, la quale non poteva Daniello fare da per se, essendo uomo lungo, ed irresoluto, e non forse così gran valentuomo, ed universale, come Francesco. Così dunque stando le cose, e per allora non si facendo altro, fu ricerco Giorgio non molti giorni dopo dal Papa di fare una parte di detta sala; ma avendo egli risposto, che nel palazzo del Duca Cosimo suo Signore aveva a farne una, tre volte maggiore di quella; ed oltra ciò, che era

(1) *In una postilla della libreria Corsini si dice, che di qui è venuto il proverbio: Lascia fare a Giorgio.*

era sì male ſtato trattato da Papa Giulio III. per lo quale aveva fatto molte fatiche alla vigna al Monte, ed altrove, che non ſapeva più che ſi ſperare da certi uomini; aggiugnendo, che (avendo egli fatta al medeſimo ſenza eſſerne ſtato pagato una tavola in palazzo, dentrovi Criſto, che nel mare di Tiberiade chiama dalle reti Pietro, ed Andrea, la quale gli era ſtata levata da Papa Paolo IV. da una cappella, che aveva fatta Giulio ſopra il corridore di Belvedere, e doveva eſſere mandata a Milano) Sua Santità voleſſe fargliela o rendere, o pagare; alle quali coſe riſpondendo il Papa diſſe (o vero, o non vero, che così foſſe) non ſapere alcuna coſa di detta tavola, e volerla vedere. Perchè fattala venire, veduta che Sua Santità l' ebbe a mal lume, ſi contentò, che ella gli foſſe renduta. Dopo rapiccatoſi il ragionamento della ſala, diſſe Giorgio al Papa liberamente, che Franceſco era il primo, e miglior pittore di Roma, e che non potendo niuno meglio ſervirlo di lui, era da farne capitale. E che ſebbene il Bonarroto, ed il Cardinale di Carpi favorivano Daniello, lo facevano più per intereſſe dell' amicizia, e forſe come appaſſionati, che per altro. Ma per tornare alla tavola; non fu sì toſto partito Giorgio dal Papa, che l' ebbe mandata a caſa di Franceſco, il quale poi di Roma glie la fece condurre in Arezzo, dove, come in altro luogo abbiam detto, è ſtata dal Vaſari con ricca, ed onorata ſpeſa, nella Pieve di quella Città collocata. Stando le coſe della ſala de' Re nel modo, che ſi è detto di ſopra, nel partire il Duca Coſimo da Siena per andar a Roma, il Vaſari, che era andato ſin lì con Sua Eccellenza, gli raccomandò caldamente il Salviati, acciocchè gli faceſſe favore appreſſo al Papa, e a Franceſco ſcriſſe, quanto aveva da fare, giunto, che foſſe il Duca in Roma, nel che non uſcì punto Franceſco del conſiglio datogli da Giorgio. Perchè an-

Lodato appreſſo al Papa dal Vaſari.

dando

dando a far riverenza al Duca, fu veduto con bonissima cera da Sua Eccellenza; e poco appresso fatto tale ufficio per lui appresso Sua Santità, che gli fu allogata mezza la detta sala; alla quale opera mettendo mano, prima che altro facesse, gettò a terra una storia stata cominciata da Daniello; onde furono poi fra loro molte contese. Serviva, come s' è già detto, questo Pontefice nelle cose d' architettura Pirro Ligorio, il quale aveva molto da Principio favorito Francesco, e avrebbe seguitato. Ma colui non tenendo più conto nè di Pirro, nè d' altri, poichè ebbe cominciato a lavorare, fu cagione, che d' amico gli divenne in un certo modo avversario, e se ne videro manifestissimi segni; perciocchè Pirro cominciò a dire al Papa, che essendo in Roma molti giovani pittori, e valentuomini, che a voler cavar le mani di quella sala, sarebbe stato ben fatto allogar loro una storia per uno, e vederne una volta il fine; i quali modi di Pirro, a cui si vedeva, che il Papa in ciò acconsentiva, dispiacquero tanto a Francesco, che tutto sdegnato si tolse giù dal lavoro, e dalle contenzioni, parendogli, che poca stima fosse fatta di lui. E così montato a cavallo senza far motto a niuno, se ne venne a Fiorenza; dove tutto fantastico, senza tener conto d' amico, che avesse, si pose in uno albergo, come non fusse stato di questa patria, e non vi avesse nè conoscenza, nè chi fusse in cosa alcuna per lui. Dopo, avendo baciato le mani al Duca, fu in modo accarezzato, che si sarebbe potuto sperare qualche cosa di buono, se Francesco fusse stato d' altra natura, e si fosse attenuto al consiglio di Giorgio, il quale lo consigliava a vendere gli ufficj, che aveva in Roma, e ridursi in Fiorenza a godere la patria, e gli amici, per fuggire il pericolo di perdere insieme con la vita tutto il frutto del suo sudore, e fatiche intollerabili. Ma Francesco guidato dal senso,

Metà della sala Regia allogata a Francesco.

Sdegnato di nuovo tornò a Firenze, e sconosciuto se ne stava.

ſenſo, dalla collera, e dal deſiderio di vendicarſi, ſi riſolvette volere tornare a Roma ad ogni modo fra pochi giorni. In tanto levandoſi di ſu quell' albergo ai prieghi degli amici, ſi ritirò in caſa di Meſſer Marco Finale priore di Santo Apoſtolo; dove fece, quaſi per paſſarſi tempo, a M. Jacopo Salviati ſopra tela d' argento, una Pietà colorita, con la noſtra Donna, e l' altre Marie, che fu coſa belliſſima. Rinfreſcò di colori un tondo d' arme Ducale, che altra volta aveva fatta, e poſta ſopra la porta del palazzo di M. Alamanno, e al detto M. Jacopo fece un belliſſimo libro di abiti bizzarri, e acconciature diverſe d' uomini, e cavalli per maſcherate, perchè ebbe infinite corteſie dall' amorevolezza di quel Signore, che ſi doleva della fantaſtica, e ſtrana natura di Franceſco, il quale non potè mai queſta volta, come l' altre aveva fatto tirarſelo in caſa. Finalmente avendo Franceſco a partire per Roma, Giorgio come amico, gli ricordò, che eſſendo ricco, d' età, mal compleſſionato, e poco più atto alle fatiche, badaſſe a vivere quietamente, e laſciare le gare, e le contenzioni; il che arebbe potuto fare comodamente, avendoſi acquiſtato roba, e onore a baſtanza, ſe non foſſe ſtato troppo avaro, e deſideroſo di guadagnare. Lo confortò, oltre ciò, a vendere gran parte degli uffizj, che aveva, e ad accomodare le ſue coſe, in modo che in ogni biſogno, o accidente, che veniſſe, poteſſe ricordarſi degli amici, e di coloro, che l' avevano con fede, e con amore ſervito. Promiſe Franceſco di ben fare, e di dire, e confeſsò, che Giorgio gli diceva il vero, ma come al più degli uomini addiviene, che danno tempo al tempo, non ne fece altro. Arrivato Franceſco in Roma, trovò, che il Cardinale Emulio aveva allogate le ſtorie della ſala, e datone due a Taddeo Zucchero da

Sant'

Sant' Agnolo, una a Livio da Forlì, (1) un' altra a Orazio da Bologna, (2) una a Girolamo Sermoneta, e l' altre ad altri. La qual cosa avvisando Francesco a Giorgio, e dimandando se era bene, che seguitasse quella, che avea cominciata, gli fu rispolto, che sarebbe stato ben fatto, dopo tanti disegni piccoli, e cartoni grandi, che n' avesse finita una; non ostante che a tanti, da molto meno di lui, fosse stata allogata la maggior parte, e che facesse sforzo d' avvicinarsi con l' operare, quanto potesse il più, alle pitture della facciata, e volta del Bonarroto nella cappella di Sisto, ed a quelle della Paolina, perciocchè veduta, che fosse stata la sua, si sarebbono l' altre mandate a terra, e tutte con sua molta gloria allogate a lui; avvertendolo a non curarsi nè d' utile, nè di danari, o dispiacere, che gli fosse fatto da chi governava quell' opera, però che troppo più importa l' onore, che qualunque altra cosa, delle quali tutte lettere, e proposte, e risposte, ne sono le copie, e gli originali fra quelle, che teniamo noi per memoria di tant' uomo, nostro amicissimo, e per quelle, che di nostra mano devono essere state fra le sue cose ritrovate. Stando Francesco, dopo queste cose, sdegnato, e non ben risoluto di quello, che fare volesse, afflitto dell' animo, mal sano del corpo, ed indebolito dal continuo medicarsi, si ammalò finalmente del male della morte, che in poco tempo il condusse all' estremo, senza avergli dato tempo di potere disporre delle sue cose interamente. A un suo creato, chiamato Annibale, figliuolo di Nanni di Bac-

Sala regia compartita a diversi artefici.

Si ammalò, e sua disposizione de' beni.

(1) *Livio Agresti da Forlì scolare di Perin del Vaga, di cui ci diede le notizie il* Baglioni *a c.* 19.

(2) *Orazio* F*umaccini, come lo chiama il Vasari nella vita dell' Abate Primaticcio, ma il P. Orlandi nell' Abecedario lo nomina* Or*azio Sammacchini, e così anche molti altri autori, come l' Ascoso nelle pitture di Bologna, e l' Abate Titi, che riferisce i lavori, che fece in questa sala regia, ma lo chiama Luca Sammacchini, e il Bumaldi nel libro intitolato Minervalia Bonon. all' anno 1560.*

clo Bigio, lasciò scudi sessanta l' anno in su 'l monte delle farine, quattordici quadri, e tutti i disegni, ed altre cose dell' arte. Il resto delle sue cose lasciò a Suor Gabbriella sua sorella monaca, ancorche io intenda, che ella non ebbe, come si dice, del sacco le corde. Tuttavia le dovette venire in mano un quadro dipinto sopra tela d' argento, con un ricamo intorno, il quale aveva fatto per lo Re di Portogallo, o di Polonia, ch' ei si fusse, e lo lasciò a lei, acciò il tenesse per memoria di lui. Tutte l' altre cose, cioè gli usficj, che aveva dopo intolerabili fatiche comperati, tutti si perderono. Morì Francesco il giorno di San Martino a di 11. di Novembre l' anno 1563. e fu sepolto in San Jeronimo, Chiesa vicina alla casa dove abitava. Fu la morte di Francesco di grandissimo danno, e perdita all' arte, perchè sebbene aveva 54. anni, ed era mal sano, ad ogni modo continuamente studiava, e lavorava, e in questo ultimo s' era dato a lavorare di musaico; e si vede, che era capricciosa, e avrebbe voluto far molte cose, e s' egli avesse trovato un Principe, che avesse conosciuto il suo umore, e datogli da far lavori secondo il suo capriccio, avrebbe fatto cose maravigliose; perchè era, come abbiam detto, ricco, abbondante, e copiosissimo nell' invenzione di tutte le cose, e universale in tutte le parti della pittura. Dava alle sue teste, di tutte le maniere, bellissima grazia, e possedeva gli ignudi bene quanto altro pittore de' tempi suoi. Ebbe nel fare de' panni una molto graziata, e gentile maniera, acconciandogli in modo, che si vedeva sempre nelle parti, dove sta bene, l' ignudo, e abbigliando sempre con nuovi modi di vestiti le sue figure: fu capriccioso, e vario nell' acconciature de' capi, ne' calzari, e in ogni altra sorta d' ornamenti. Maneggiava i colori a olio, a tempera, e a fresco in modo, che si può affermare, lui essere stato

Morte, e sepoltura di Francesco.

Ebbe maniera assai nobile, e ben intesa.

to uno de' più valenti, spediti, fieri, e solleciti artefici della nostra età, e noi, che l'abbiamo praticato tanti anni, ne possiamo fare rettamente testimonianza. E ancora, che fra noi sia stata sempre, per lo desiderio, che hanno i buoni artefici di passare l' un l' altro, qualche onesta emulazione, non però mai, quanto all' interesse dell' amicizia appartiene, è mancato fra noi l' affezione, e l' amore; sebbene dico, ciascuno di noi a concorrenza l' un dell' altro ha lavorato ne' più famosi luoghi d' Italia, come si può vedere in un infinito numero di lettere, che appresso di me sono, come ho detto, di mano di Francesco. Era il Salviati amorevole di natura, ma sospettoso, facile a credere ogni cosa, acuto, sottile, e penetrativo. E quando si metteva a ragionare d' alcuni delle nostre arti, o per burla, o da dovero, offendeva alquanto, e tal volta toccava insino sul vivo. Piacevagli il praticare con persone letterate, e con grand' uomini, ed ebbe sempre in odio gli artefici plebei, ancorchè fussino in alcuna cosa virtuosi. Fuggiva certi, che sempre dicono male, e quando si veniva a ragionamento di loro, gli lacerava senza rispetto; ma sopra tutto gli dispiacevano le giunterie, che fanno alcuna volta gli artefici, delle quali, essendo stato in Francia, e uditone alcune, sapeva troppo bene ragionare. Usava alcuna volta (per meno essere offeso dalla malinconia) trovarsi con gli amici, e far forza di star allegro. Ma finalmente quella sua sì fatta natura irresoluta, sospettosa, e solitaria non fece danno se non a lui. Fu suo grandissimo amico Manno Fiorentino, orefice in Roma, uomo raro nel suo esercizio, e ottimo per costumi, e bontà. E perchè egli è carico di famiglia, se Francesco avesse potuto disporre del suo, e non avesse spese tutte le sue fatiche in uffic, per lasciargli al Papa, ne avrebbe

Suoi costumi, e difetti naturali.

 fatto

fatto gran parte a questo uomo da bene, (1) e artefice eccellente. Fu parimente suo amicissimo il sopraddetto Avveduto dell' Avveduto vajajo, il quale fu a Francesco il più amorevole, e il più fedele di quanti altri amici avesse mai. E se fosse costui stato in Roma, quando Francesco morì, si sarebbe forse in alcune cose con migliore consiglio governato, che non fece. Fu suo creato ancora Roviale Spagnuolo, che fece molte opere seco: e da se nella Chiesa di Santo Spirito di Roma, una tavola, dentrovi la conversione di S. Paolo. Volle anco gran bene il Salviati a Francesco (2) di Girolamo dal Prato, in compagnia del quale, come si è detto di sopra, essendo anco fanciullo, attese al disegno, il quale Francesco fu di bellissimo ingegno, e disegnò meglio, che altro orefice de' suoi tempi; e non fu inferiore a Girolamo suo padre, il quale di piastra d' argento lavorò meglio qualunque cosa, che altro qual si volesse suo pari. E secondo, che dicono, veniva a costui fatto agevolmente ogni cosa, perciocchè battuta la piastra d' argento, con alcuni stozzi, e quella messa sopra un pezzo d' asse, e sotto cera, sego, e pece, faceva una materia fra il duro, e il tenero, la quale spingendo con ferri in dentro, e in fuori, gli faceva riuscire quello, che voleva; teste, petti, braccia, gambe, schiene, e qualunque altra cosa voleva, o gli era addimandata da chi faceva far voti per appendergli a quelle Sante Imagini, che in alcun luogo, dove avessero avuto grazie, o fossero stati esauditi, si ritrovavano. Questo Francesco dunque, non attendendo solamente a fare voti, come faceva il padre, lavorò anco

Suoi allievi.

Lavori alla damaschina.

(1) *Questi, che il Vasari in varj luoghi chiama Uffizj, erano Monti vacabili, che si perdevano alla morte di chi li possedeva, ricadendo alla Camera Apostolica, come anco al presente, quando il possessore di essi non gli trasferisca avanti, sotto certe condizioni.*

(2) *Di Francesco dal Prato ha parlato anche altrove il Vasari.*

co di tarsia, e a commettere nell' acciajo oro, e argento alla damaschina, facendo fogliami, lavori, figure, e qualunque altra cosa voleva. Della qual sorte di lavoro, fece un' armadura intera, e bellissima da fante a piè al Duca Alessandro de' Medici. E fra molte altre medaglie, che fece il medesimo, quelle furono di sua mano, e molto belle, che con la testa del detto Duca Alessandro furono poste ne' fondamenti della fortezza della porta a Faenza, insieme con altre, nelle quali era da un lato la testa di Papa Clemente VII. e dall' altro un Cristo ignudo con i flagelli della sua passione. Si dilettò anco Francesco dal Prato delle cose di scultura, e gettò alcune figurette di bronzo, le quali ebbe il Duca Alessandro, che furono graziosissime. Il medesimo rinettò, e condusse a molta perfezione, quattro figure simili, fatte da Baccio Bandinelli, cioè una Leda, una Venere, e un Ercole, e un Apollo, che furono date al medesimo Duca. Dispiacendo adunque a Francesco l' arte dell' orefice, e non potendo attendere alla scultura, che ha bisogno di troppe cose, si diede, avendo buon disegno, alla pittura. E perchè era persona, che praticava poco, nè si curava, che si sapesse più che tanto, che egli attendesse alla pittura, lavorò da se molte cose. Intanto, come si disse da principio, venendo Francesco Salviati a Fiorenza, lavorò nelle stanze, che costui teneva nell' Opera di Santa Maria del Fiore, il quadro di Messer Alamanno. Onde con questa occasione vedendo costui il modo di fare del Salviati, si diede con molto più studio, che insino allora fatto non aveva, alla pittura, e condusse in un quadro molto bello una conversione di S. Paolo, la quale oggi è appresso Guglielmo del Tovaglia. E dopo, in un quadro della medesima grandezza, dipinse le serpi, che piovono addosso al popolo Ebreo. In un altro fece Gesù Cristo, che cava i

Francesco dal Prato si dilettò di varie professioni.

sue pitture

Santi

Santi Padri del Limbo; i quali ultimi due, che sono bellissimi, ha oggi Filippo Spini, gentiluomo che molto si diletta delle nostre arti. E oltre a molte altre cose piccole, che fece Francesco dal Prato, disegnò assai, e bene, come si può vedere in alcuni di sua mano, che sono nel nostro libro de' disegni. Morì costui l' anno 1562. e dolse molto a tutta l' Accademia, perchè oltre all' esser valentuomo nell' arte, non fu mai il più dabbene uomo di lui. Fu allievo di Francesco Salviati Giuseppe Porta da Castelnuovo della Garfagnana, (1) che fu chiamato anch' egli, per rispetto del suo maestro, Giuseppe Salviati. Costui giovanetto, l' anno 1535. essendo stato condotto in Roma da un suo zio Segretario di Monsignor Onofrio Bartolini Arcivescovo di Pisa, fu acconcio col Salviati, appresso al quale imparò in poco tempo, non pure a disegnare benissimo, ma ancora a colorire ottimamente. Andato poi col suo maestro a Venezia, vi prese tante pratiche di gentiluomini, che essendovi da lui lasciato, fece conto di volere, che quella Città fosse sua patria. E così presovi moglie, vi si è stato sempre, ed ha lavorato in pochi altri luoghi, che a Venezia. In sul campo di S. Stefano dipinse già la facciata della casa de' Loredani di storie colorite a fresco molto vagamente, e fatte con bella maniera. Dipinse similmente a S. Polo quella de' Bernardi, ed un' altra dietro a San Rocco, che è opera bonissima. Tre altre facciate di chiaroscuro ha fatto molto grandi, piene di varie storie, una a S. Moisè, la seconda a S. Cassiano, e la terza a S. Maria Zebenigo. Ha dipinto similmente a fresco in un luogo detto Treville, appresso Trevisi, tutto il palazzo de' Priuli,

Opere fatte in Venezia da Giuseppe del Salviati.

(1) *Il P. Orlandi dice: Giosesso Porta, detto del Salviati, o Veneziano, o Garfagnino; ma più sotto dice, che nacque in Castelnuovo della Garfagnana. Vedi il Vasari nel tom. 4. a c. 296.*

Priuli, fabbrica ricca, e grandissima, dentro, e fuori; della quale fabbrica si parlerà a lungo nella vita del Sansovino. A Pieve di Sacco ha fatto una facciata molto bella: ed a Bagnuolo, luogo de' frati di Santo Spirito di Venezia, ha dipinto una tavola a olio: ed ai medesimi padri ha fatto nel Convento di Santo Spirito il palco, ovvero soffittato del loro refettorio, con uno spartimento pieno di quadri dipinti; e nella testa principale un bellissimo cenacolo. Nel palazzo di S. Marco, ha dipinto nella sala del Doge, le sibille, i profeti, le virtù cardinali, e Cristo con le Marie, che gli sono state infinitamente lodate; e nella già detta libreria di San Marco fece due storie grandi a concorrenza degli altri pittori di Venezia, de' quali si è ragionato di sopra. Essendo chiamato a Roma dal Cardinale Emulio, dopo la morte di Francesco, finì una delle maggiori storie, che siano nella detta sala dei Re, (1) e ne cominciò un' altra; e dopo essendo morto Papa Pio IV. se ne tornò a Venezia, dove gli ha dato la Signoria a dipignere in palazzo un palco pieno di quadri a olio, il quale è a sommo delle scale nuove. Il medesimo ha dipinto sei molto belle tavole a olio, una in S. Francesco della Vigna all' altare della Madonna: la seconda nella Chiesa de' Servi all' altar maggiore: la terza ne' frati Minori: la quarta nella Madonna dell' Orto: la quinta a San Zaccheria: e la sesta a San Moisè; e due n' ha fatto a Murano, che sono belle, e fatte con molta diligenza, e bella maniera. Di questo Giuseppe, il quale ancor vive, e si fa eccellentissimo, non dico altro per ora, se non che, oltre alla pittura, attende con molto studio alla geometria; e di sua mano è la voluta del capitel Jonico, che oggi mostra in stampa.

Nel palazzo ducale.

In Vaticano.

Seppe di geometria.

(1) *Dipinse la storia di quando Federigo Imperatore bacia in Venezia il piede ad Alessandro III.*

pa, (1) come si deve girare secondo la misura antica; e tosto dovrà venire in luce un' opera, (2) che ha composto delle cose di geometria. Fu anche discepolo di Francesco un Domenico Romano, che gli fu di grande ajuto nella sala, che fece in Fiorenza, ed in altre opere, ed il quale stè l' anno 1550 col Signor Giuliano Cesarino, e non lavora da se solo.

Domenico Romano ajutò il Salviati in Firenze.

VITA

(1) *La regola di far perfettamente questa voluta del capitello Jonico ec. fu stampata in Venezia pel Marcolini in f. nel* 1552. *e fu tradotta in latino dal dottissimo, ed eruditissimo Sig. Marchese Poleni, e inserita nelle sue Esercitazioni Vitruviane.*

(2) *Nell' Abecedario pittorico si dice, che sorpreso dalla morte su' 50. anni, diede alle fiamme questi scritti, forse perchè pensava d' aver tempo di rivederli, e non lo avendo avuto, non volle lasciargli imperfetti.*

Tom. VI. c. 73

N. 3

VITA DI DANIELLO RICCIARELLI DA VOLTERRA PITTORE E SCULTORE.

Prime applicazioni di Daniello al disegno.

AVendo Daniello, quando era giovanetto, imparato alquanto a disegnare da Giovanni Antonio Soddoma, il quale andò a fare in quel tempo alcuni lavori in quella Città, partito che fu, fece esso Daniello molto migliore, e maggiore acquisto sotto Baldassarre Peruzzi, (1) che sotto la disciplina di esso Soddoma fatto non aveva. Ma per vero dire, con tutto ciò non fece per allora gran riuscita; e questo, perciocche quanto metteva fatica, e studio, spinto da una gran voglia, in cercando d' apparare, altrettanto all' incontro il serviva poco l' ingegno, e la mano; onde nelle sue prime opere, che fece in Volterra, si conosce una grandissima, anzi infinita fatica, ma non già principio di bella, e gran maniera, nè vaghezza, nè grazia, nè invenzione, come si è veduto a buon ora in molti altri, che sono nati per essere dipintori, i quali hanno mostro anco ne' primi principj facilità, fierezza, e saggio di qualche buona maniera; anzi le prime cose di costui mostrano essere state fatte veramente da un malinconico, essendo piene di stento, e

(1) *Vedi la vita del Soddoma tom. 5. a cart. 264. e di Baldassar Peruzzi a c. 320. del tomo 3.*

condotte con molta pazienza, e lunghezza di tempo. Ma venendo alle ſue opere, per laſciar quelle, delle quali non è da far conto, fece nella ſua giovanezza in Volterra a freſco la facciata di Meſſer Mario Maffei di chiaroſcuro, che gli diede buon nome, e gli acquiſtò molto credito; la quale, poi che ebbe finita, vedendo non aver quivi concorrenza, che lo ſpigneſſe a cercare di ſalire a miglior grado, e non eſſere in quella Città opere nè antiche, nè moderne, dalle quali poteſſe molto imparare, ſi riſolvette di andare per ogni modo a Roma, dove intendeva, che allora non erano molti, che attendeſſero alla pittura, da Perino del Vaga in fuori. Ma prima, che partiſſe, andò penſando di voler portare alcun' opera finita, che lo faceſſe conoſcere. E così, avendo fatto in una tela un Criſto a olio, battuto alla colonna con molte figure, e meſſovi in farlo tutta quella diligenza, che è poſſibile, ſervendoſi di modelli, e ritratti dal vivo, lo portò ſeco. E giunto in Roma, non vi fu ſtato molto, che per mezzo d' amici, moſtrò al Cardinale Trivulzi quella pittura, la quale in modo gli ſodisfece; che non pure la comprò, ma poſe grandiſſima affezione a Daniello, mandandolo poco appreſſo a lavorare, dove aveva fatto fuor di Roma a un ſuo caſale detto Salone (1) un grandiſſimo caſamento, il quale faceva adornare di fontane, ſtucchi, e pitture, e dove appunto allora lavoravano Giammaria da Milano, ed altri alcune ſtanze di ſtucchi, e grotteſche. Qui dunque giunto Daniello, sì per la concorrenza, e sì per ſervire quel Signore, dal quale poteva molto onore, e utile ſperare, dipinſe in compagnia di coloro diverſe coſe in molte ſtanze, e logge, e particolarmente vi fece molte grotteſche, piene di varie femminette. Ma ſopra tutto riuſcì molto bella

Va à Roma, ove il Cardinale Trivulzi lo fece operare.

(1) *Salone è ora divenuto un caſale per gli uomini di campagna, e appartiene al Capitolo di S. Maria Maggiore, ed è ſei miglia fuori di porta Maggiore, dove ſorge l' acqua di Trevi.*

bella una storia di Fetonte fatta a fresco di figure grandi quanto il naturale, e un fiume grandissimo, che vi fece, il quale è una molto buona figura; le quali tutte opere, andando spesso il detto Cardinale, a vedere, e menando seco or' uno, or' altro Cardinale, furono cagione, che Daniello facesse con molti di loro servitù, e amicizia. Dopo avendo Perino del Vaga, il quale allora faceva alla Trinità la cappella di Messer Agnolo de' Massimi, bisogno d' un giovane, che gli ajutasse; Daniello, che desiderava di acquistare, tirato dalle promesse di colui, andò a star seco, e gli ajutò fare, nell' opera di quella cappella, alcune cose, le quali condusse con molta diligenza a fine. Avendo fatto Perino innanzi al sacco di Roma, come s' è detto, alla cappella del Crocifisso di San Marcello nella volta la creazione di Adamo ed Eva grandi quanto il vivo, e molto maggiori due Evangelisti, cioè San Giovanni, e San Marco, e anco non finiti del tutto, perchè la figura del San Giovanni mancava dal mezzo in su, gli uomini di quella Compagnia si risolverono, quando poi furono quietate le cose di Roma, che il medesimo Perino finisse quell' opera. Ma avendo altro che fare, fattone i cartoni, la fece finire a Daniello, il quale finì il San Giovanni lasciato imperfetto, e fece del tutto gli altri due Evangelisti, San Luca, e San Matteo: nel mezzo due putti, che tengono un candelliere: e nell' arco della faccia, che mette in mezzo la finestra, due angeli, che volando, e stando sospesi in sull' ale, tengono in mano misterj della passione di Gesù Cristo; e l' arco adornò riccamente di grottesche, e molto belle figurine ignude. Ed insomma si portò in tutta questa opera bene oltre modo, ancorchè vi mettesse assai tempo. Dopo avendo il medesimo Perino dato a fare a Daniello un fregio nella sala del palazzo di M. Agno-

S'acconciò con il Vaga.

Opere in San Marcello.

lo Maſſimi con molti partimenti di ſtucco, ed altri ornamenti, e ſtorie de' fatti di Fabio Maſſimo, ſi portò tanto bene, che veggendo quell' opera la Signora Elena Orſina, e udendo molto lodare la virtù di Daniello, gli diede a fare una ſua cappella nella Chieſa della Trinità di Roma, in ſu 'l monte, dove ſtanno i frati di S. Franceſco di Paola. Onde Daniello mettendo ogni sforzo, e diligenza, per fare un' opera rara, la quale lo faceſſe conoſcere per eccellente pittore, non ſi curò mettervi le fatiche di molti anni. Dal nome dunque di quella Signora dandoſi alla cappella il titolo della Croce di Criſto noſtro Salvatore, ſi tolſe il ſuggetto de' fatti di Sant' Elena. (1) E così nella tavola principale facendo Daniello Gesù Criſto, che è depoſto di Croce da Gioſeffo, e Nicodemo, e altri diſcepoli, lo ſvenimento di Maria Vergine, ſoſtenuta ſopra le braccia da Maddalena, e altre Marie, (2) moſtrò grandiſſimo giudizio, e di eſſer raro uomo, perciocchè oltre al componimento delle figure, che è molto ricco, il Criſto è ottima figura, e un belliſſimo ſcorto, venendo co' piedi innanzi, e col reſto indietro. Sono ſimilmente belli, e difficili ſcorti, e figure quelli di coloro, che avendolo ſconfitto, lo reggono con le faſce, ſtando ſopra certe ſcale, e moſtrando in alcune parti l' ignudo, fatto con molta grazia. (3) Intorno poi a queſta tavola fece

Cappella alla Trinità belliſſima.

Deſcrizione delle pitture.

(1) *Vedi la critica di queſta tavola preſſo il Richardſon tomo 3. a cart. 528.*

(2) *In queſta tavola la Santiſſima Vergine non è ſoſtenuta ſotto le braccia dalle Marie, ma è caduta in terra tramortita, il che, come mi par d' aver notato altrove, è contro la ſtoria Evangelica, che dice di Maria* ſtabat, *cioè ſtava in piedi, e contro l' onore della Santiſſima Vergine, che era dotata d' una fortezza eroica, e d' una perfettiſſima cognizione del miſtero della morte di Gesù Criſto. Ma biſogna, che il Vaſari, quando ſcriſſe così, aveſſe in mente un diſegno primo di queſta tavola fatto da Daniello, in cui Maria Vergine è rappreſentata ſoſtenuta in piedi ſotto le braccia dall' altre* Marie. *Queſto diſegno fu da Jacopo Stella celebre pittore Franceſe portato in Francia dall' Italia, dove era dimorato molto tempo: Adeſſo ſi ritrova nella rariſſima raccolta di diſegni del Sig. Mariette.*

(3) *A queſta tavola danno in Roma il ſecondo luogo dopo quella di Raffaello*

fece un belliſſimo, e vario ornamento di ſtucchi, pieno d' intagli, e con due figure, che ſoſtengono con la teſta il frontone, mentre con una mano tengono il capitello, e con l' altra cercano mettere la colonna, che lo regga, la quale è poſta da piè in ſulla baſe ſotto il capitello; la quale opera è fatta con incredibile diligenza. Nell' arco ſopra la tavola dipinſe a freſco due ſibille, che ſono le migliori figure di tutta quell' opera; le quali ſibille mettono in mezzo la fineſtra, che è ſopra il mezzo di detta tavola, e dà lume a tutta la cappella; la cui volta è diviſa in quattro parti, con bizzarro, vario, e bello ſpartimento di ſtucchi, e grotteſche, fatte con nuove fantaſie di maſchere, e feſtoni, dentro ai quali ſono quattro ſtorie della Croce, e di S. Elena, madre di Coſtantino. Nella prima è quando avanti la paſſione del Salvatore ſono fabbricate tre croci: nella ſeconda, quando S. Elena comanda ad alcuni Ebrei, che le inſegnino le dette croci: nella terza, quando non volendo eſſi inſegnarle, ella fa mettere in un pozzo colui, che le ſapeva: e nella quarta, quando colui inſegna il luogo, dove tutte e tre erano ſotterrate; le quali quattro ſtorie ſono belle oltre ogni credenza, e condotte con molto ſtudio. Nelle facce dalle bande ſono altre quattro ſtorie; cioè due per faccia, e ciaſcuna è diviſa dalla cornice, che fa l' impoſta dell' arco, ſopra cui poſa la crociera della volta di detta cappella. In una è S. Elena, che fa cavare d' un pozzo la Croce ſanta, e l' altre due: e nella ſeconda, quando quella del Salvatore ſana un infermo. Ne' quadri di ſotto a man ritta,

faello della Trasfigurazione. Ella è diſegnata con tanta eccellenza, e tanto piena di figure, e di difficoltà, con averle ſuperate, e acconce tanto eccellentemente, che molti credono, non ſenza fondamento, che v' abbia avuto mano Michelagnolo. Vero è, che nel colore ha molto patito, e poco ve n' è che ſia vergine. E' ſtata intagliata in rame da Dorigny, e da altri in più piccolo ad acquaforte. Il Richardſon tomo 1. a cart. 114. la cenſura, come ſe tutto fuſſe in confuſione; ma ella è eſeguita in una maniera prodigioſa, che piace, e crea maraviglia.

ta, la detta Santa quella di Cristo riconosce nel risuscitare un morto, sopra cui è posta, nell' ignudo del quale morto mise Daniello incredibile studio per ritrovare i muscoli, e rettamente tutte le parti dell' uomo; il che fece ancora in coloro, che gli mettono addosso la croce, e nei circostanti, che stanno tutti stupidi a veder quel miracolo; e oltre ciò, è fatto con molta diligenza un bizzarro cataletto con una ossatura di morto, che l' abbraccia, condotto con bella invenzione, e molta fatica. Nell' altro quadro, che a questo è dirimpetto, dipinse Eraclio Imperadore, il quale scalzo, a piedi, e in camicia messe la Croce di Cristo nella porta di Roma, (1) dove sono femmine, uomini, e putti ginocchioni, che l' adorano, e molti suoi baroni, e uno staffiere, che gli tiene il cavallo. Sotto per basamento sono per ciascuna due femmine di chiaroscuro, e fatte di marmo, molto belle, le quali mostrano di reggere dette storie. E sotto l' arco primo della parte dinanzi fece, nel piano per lo ritto, due figure grandi quanto il vivo: un San Francesco di Paola, capo di quell' Ordine, che uffizia la detta Chiesa, e un San Jeronimo vestito da Cardinale, che sono due bonissime figure, siccome anche sono quelle di tutta l' opera, la quale condusse Daniello in sette anni, e con fatiche, e studio inestimabile. Ma perchè le pitture; che son fatte per questa via, hanno sempre del duro, e del difficile, manca quest' opera d' una certa leggiadra facilità, che suole molto dilettare. Onde Daniello stesso, confessando la fatica, che aveva durata in quest' opera, e temendo di quello che gli avvenne, e di non essere biasimato; fece per suo capriccio, e quasi,

Durezza nella sua opera difesa con artificio da lui.

(1) *Non so quel che voglia dire: messe la Croce di Cristo nella porta di Roma. L' istoria c' insegna, che Eraclio portò la S. Croce, e fu arrestato sulla porta di Gerusalemme, conducendola al Calvario, e ciò per miracolo; il che non ha che far niente con Roma; onde credo, che qui ci sia corso qualche errore di stampa, tanto più che se ne sono incontrati molti altri, che si sono corretti, come si è potuto il meglio.*

quasi, per sua difensione, sotto i piedi di detti due Santi, due storiette di stucco di bassorilievo, nelle quali volle mostrare che essendo suoi amici Michelagnolo Bonarroti, e fra Bastiano del Piombo (l' opere de' quali andava imitando, e osservando i precetti) sebbene faceva adagio, e con istento, nondimeno il suo imitare quei due uomini poteva bastare a difenderlo da i morsi degli invidiosi, e maligni; la mala natura de' quali è forza, ancorchè loro non paja, che si scuopra. In una dico di queste storiette (1) fece molte figure di satiri, che a una stadera pesano gambe, braccia, e altre membra di figure, per ridurre al netto quelle, che sono a giusto peso, e stanno bene, e per dare le cattive a Michelagnolo, e fra Bastiano, che le vanno conferendo. Nell' altra è Michelagnolo, che si guarda in uno specchio, di che il significato è chiarissimo. (2) Fece similmente in due angoli dell' arco dalla banda di fuori due ignudi di chiaroscuro, che sono della medesima bontà, che sono l' altre figure di quell' opera; la quale scoperta che fu, dopo sì lungo tempo, fu molto lodata, e tenuta lavoro bellissimo, e difficile, e il suo maestro eccellentissimo. Dopo questa cappella gli fece Alessandro Cardinale Farnese in una stanza del suo palazzo, cioè in sul cantone, sotto uno di que' palchi ricchissimi, fatti con ordine di maestro Antonio da San

Fregio per lo Cardinal Farnese.

(1) *Questo primo bassorilievo non pare, che sia stato ben descritto dal Vasari, poichè è vero, che vi sono i satiri, che staccano le figure, e ad una stadera pesano, non gambe, e braccia ec. ma figura per figura di quelle comprese nella pittura della cappella, e trovatele di giusto peso cacciano via i satiri nimici del pittore. Evvi scritto in Greco:* ΓΕΔΩΜΕΝ ΒΙΟΝ ΝΥΝ ΔΕ ΓΕΛΟΙΟΤΑΤΟΚ, *cioè: Ridiamo la vita degli uomini, e ora è più redicolosa; che il Padre Montfocon a cart. 229. del suo Diario traduce:* Ridemus vitam hominum, nunc autem ii ridiculissimi sunt. *L' altro bassorilievo non v' è più.*

(2) *Sarà stato chiarissimo al Vasari, ma era meglio spiegarlo per chi alla prima non l' avesse capito. Io per me credo, che volesse dire, ch' egli aveva imitato Michelagnolo in quella pittura così puntualmente, come imita la nostra faccia quella, che veggiamo nello specchio; talchè se Michelagnolo avesse guardato quella tavola, gli dovesse parere di vedere una sua opera propria. Quindi cresce la verisimilitudine, che il Bonarroti gliela disegnasse.*

Sangallo a tre cameroni, che sono in fila, fare un fregio di pittura bellissimo con una storia di figure per ogni faccia, che furono un trionfo di Bacco bellissimo, una caccia, e altre simili, che molto sodisfecero a quel Cardinale; il quale, oltre ciò gli fece fare in più luoghi di quel fregio un liocorno in diversi modi in grembo a una vergine, che è l' impresa di quella illustrissima famiglia; la quale opera fu cagione, che quel Signore, il quale è sempre stato amatore di tutti gli uomini rari, e virtuosi, lo favorisse sempre; e più arebbe fatto, se Daniello non fosse stato così lungo nel suo operare. Ma di questo non aveva colpa Daniello, poichè sì fatta era la sua natura, e ingegno, ed egli piuttosto si contentava di fare poco, e bene, che assai, e non così bene. Adunque, oltre all' affezione, che gli portava il Cardinale, lo favorì di maniera il Sig. Annibale Caro appresso i suoi Signori Farnesi, che sempre l' ajutarono. E a Madama Margarita d' Austria figliuola di Carlo V. nel palazzo de' Medici a Navona, dello scrittojo del quale si è favellato nella vita dell' Indaco, in otto vani dipinse otto storiette de' fatti, e opere illustri di detto Carlo V. Imperatore con tanta diligenza, e bontà, che per simile cosa non si può quasi fare meglio. Essendo poi l' anno 1547. morto Perino del Vaga, e avendo lasciata imperfetta la sala dei Re, che come si è detto, è nel palazzo del Papa, dinanzi alla cappella di Sisto e alla Paolina, per mezzo di molti amici, e Signori, e particolarmente di Michelagnolo Bonarroti fu da Papa Paolo III. messo in suo luogo Daniello con la medesima provvisione, che aveva Perino, e ordinatogli, che desse principio agli ornamenti delle facciate, che s' avevano a fare di stucchi, con molti ignudi tutti tondi sopra certi frontoni. E perchè quella sala rompono sei porte grandi di mischio, tre

Deputato ad abbellire la sala de' Re.

per

per banda, e una ſola facciata rimane intera, fece Daniello ſopra ogni porta quaſi un tabernacolo di ſtucco belliſſimo; in ciaſcuno de' quali diſegnava fare di pittura uno di quei Re, che hanno difeſa la Chieſa apoſtolica; e ſeguitare nelle facciate iſtorie di que' Re, che con tributi, o vittorie hanno beneficato la Chieſa; onde in tutto venivano a eſſere ſei ſtorie, e ſei nicchie; dopo le quali nicchie, ovvero tabernacoli, fece Daniello, con l' ajuto di molti, tutto l' altro ornamento ricchiſſimo di ſtucchi, che in quella ſala ſi vede; ſtudiando in un medeſimo tempo i cartoni di quello, che aveva diſegnato far in quel luogo di pittura. Il che fatto, diede principio a una delle ſtorie, ma non ne dipinſe più che due braccia in circa, e due di que' Re ne' tabernacoli di ſtucco ſopra le porte; perchè ancorchè foſſe ſollecitato dal Cardinale Farneſe, e dal Papa, ſenza penſare, che la morte ſuole ſpeſſe volte guaſtare molti diſegni, mandò l' opera tanto in lungo, che quando ſopravvenne la morte del Papa l' anno 1549. non era fatto ſe non quello, che è detto; perchè avendoſi a fare nella ſala, che era piena di palchi, e legnami, il conclave, fu neceſſario gettar ogni coſa per terra, e ſcoprire l' opera; la quale eſſendo veduta da ognuno, l' opere di ſtucco furono, ſiccome meritavano, infinitamente lodate, ma non già tanto i due Re di pittura, perciocchè pareva, che in bontà non corriſpondeſſono all' opera della Trinità; e che egli aveſſe, con tanta comodità, e ſtipendj onorati, piuttoſto dato addietro, che acquiſtato. Eſſendo poi ſtato creato Pontefice l' anno 1550. Giulio III. ſi fece innanzi Daniello con amici, e con favori, per avere la medeſima provviſione, e ſeguitare l' opera di quella ſala; ma il Papa non vi avendo volto l' animo, diede ſempre paſſata. Anzi mandato per Giorgio Vaſari, che aveva ſeco avuto ſervi-

Compartimento di quella.

tù insino quando esso Pontefice era Arcivescovo Sipontino, si serviva di lui in tutte le cose del disegno. Ma nondimeno avendo Sua Santità deliberato fare una fontana in testa al corridore di Belvedere, e non piacendogli un disegno di Michelagnolo, nel quale era un Moisè, che percotendo la pietra, ne faceva uscire acqua, per esser cosa, che non poteva condursi se non con lunghezza di tempo; volendolo Michelagnolo far di marmo, ma il consiglio di Giorgio, il quale fu, che la Cleopatra figura divina, e stata fatta da' Greci, si accomodasse in quel luogo, (1) ne fu dato, per mezzo del Bonarroti, cura a Daniello con ordine, che in detto luogo facesse di stucchi una grotta, dentro la quale fosse la detta Cleopatra collocata. Daniello dunque, avendovi messo mano, ancorchè fosse molto sollecitato, lavorò con tanta lentezza in quell' opera, che finì la stanza sola di stucchi, e di pitture; ma molte altre cose, che 'l Papa voleva fare, vedendo andare più allungo, che non pensava, uscitone la voglia al Papa, non furono altrimenti finite, ma si rimase in quel modo, che oggi si vede, ogni cosa. Fece Daniello nella Chiesa di S. Agostino a fresco in una cappella, in figure grandi quanto il naturale, una Santa Elena, che fa ritrovare la Croce, e dalle bande in due nicchie Santa Cecilia, e Santa Lucia; la quale opera fu parte colorita da lui, e parte, con suoi disegni, da i giovani, che stavano con esso lui, onde non riuscì di quella perfezione, che l' altre opere sue. In questo medesimo tempo dalla Signora Lucrezia della Rovere gli fu allogata una cappella nella Trinità, dirimpetto a quella della Signora Elena Orsina; nella quale

A capo del corridore di Belvedere collocò la Cleopatra, e abbelli la stanza.

Sua lentezza nell' operare dannosa.

Un' altra cappella nella Trinità de' monti.

(1) *Le pitture, e gli stucchi di questa grotta hanno patito malamente. Vi è bensì la statua della Cleopatra ammirabile specialmente pel panneggiamento, in lode della quale sono scolpite in marmo due belle poesie Latine, che si possono leggere nella descrizione del palazzo Vaticano; una di Baldassar Castiglioni, e una d' Agostin Favoriti.*

quale fatto uno ſpartimento di ſtucchi, fece con ſuoi cartoni dipignere di ſtorie della Vergine la volta da Marco da Siena, (1) e da Pellegrino (2) da Bologna; ed in una delle facciate fece fare a Bizzera Spagnuolo (3) la Natività di eſſa Vergine, e nell' altra da Gio. Paolo Roſſetti da Volterra ſuo creato, Gesù Criſto preſentato a Simeone; ed al medeſimo fece fare in due ſtorie, che ſono negli archi di ſopra, Gabriello, che annunzia eſſa Vergine, e la Natività di Criſto. Di fuori negli angoli fece due figuroni, e ſotto ne' pilaſtri due profeti. Nella facciata dell' altare dipinſe Daniello di ſua mano la noſtra Donna, che ſaglie i gradi del tempio, e nella principale la medeſima Vergine, che ſopra molti belliſſimi angeli in forma di putti ſaglie in Cielo, e i dodici Apoſtoli a baſſo, che ſtanno a vederla ſalire. E perchè il luogo non era capace di tante figure, ed egli deſiderava di fare in ciò nuova invenzione, finſe, che l' altare di quella cappella fuſſe il ſepolcro, ed intorno miſe gli apoſtoli, facendo loro poſare i piedi in ſul piano della cappella, dove comincia l' altare; il quale modo di fare ad alcuni è piaciuto, e ad altri, che ſono la maggiore, e miglior parte, non punto. Ma con tutto, che penaſſe Daniello quattordici anni a condurre queſt' opera, non è però punto migliore della prima. Nell' altra facciata, che reſtò a finirſi di queſta cappella, nella quale andava l' uccisione de' fanciulli innocenti, fece lavorare il tutto, avendone fatto i cartoni a Michele Alberti Fiorentino, (4) ſuo creato. Avendo Monſignor

 Gio-

(1) *Marco da Siena fu ſcolare del Beccafumi, e poi di Daniello da Volterra. Morì giovane, e laſciò un voluminoſo libro d' architettura. E' nominato nel tom. 4. a carte 416.*

(2) *Queſti è Pellegrino Tibaldi pittore eccellente mentovato dal Vaſari tomo 3. a cart. 205. e tomo 4. a cart. 73. e in queſto tomo a cart. 317.*

(3) *Di queſto Bizzerra ſi ſervì il Vaſari per dipigner la ſala della Cancelleria di Roma. Vedi a carte 144.*

(4) *L' Abecedario pittorico fa queſto Michele Alberti dal Borgo a San* Se-

Giovanni della Casa Fiorentino, e uomo dottissimo (come le sue leggiadrissime, e dotte opere così latine, come volgari ne dimostrano) cominciato a scrivere un Trattato (1) delle cose di pittura, e volendo chiarirsi d' alcune minuzie, e particolari dagli uomini della professione, fece fare a Daniello, con tutta quella diligenza, che fu possibile, il modello d' un David di terra finito. E dopo gli fece dipignere, ovvero ritrarre in un quadro il medesimo David, che è bellissimo, da tutte due le bande, cioè il dinanzi, e il di dietro, che fu cosa capricciosa; il quale quadro è oggi appresso M. Annibale Rucellai. (2) Al medesimo M. Giovanni fece un Cristo morto con le Marie, ed in tela, per mandare in Francia, Enea, che spogliandosi per andare a dormire con Dido, è sopraggiunto da Mercurio, che mostra di parlargli nella maniera, che si legge ne' versi di Vergilio. Al medesimo fece in un altro quadro, pure a olio, un bellissimo S. Giovanni in penitenza, grande quanto il naturale, che da quel Signore, mentre visse, fu tenuto carissimo; e parimente un San Girolamo bello a maraviglia. Morto Papa Giulio III. e creato sommo Pontefice Paolo IV. il Cardinale di Carpi cercò, che fosse da sua Santità data a finire a Daniello la detta sala de' Re; ma non si dilettando quel Papa di pitture; rispose, essere molto meglio fortificare Roma, che spendere in dipignere. E così avendo fatto mettere mano al portone di Castello, secondo il disegno di Salustio

Modello di Davidde di terra, e dipinto ad istanza del Casa.

Sepolcro, donde era Cherubino del medesimo casato; ma non so se fosse della medesima famiglia. Veramente Cherubino fu figliuolo di un Michele pittore, e di lui scolare; e può essere, che il Vasari lo chiamasse Fiorentino, intendendo dello Stato Fiorentino.

(1) *Di questo Prelato ci diede tutte le notizie possibili il Conte Gio. Batista Casotti in una lettera posta in fronte alla sua correttissima edizione dell' opere di questo aureo Scrittore; ma benchè fosse molto erudito, e pratico delle nostre antichità, e diligentissimo, quanto possa essere mai qual più accurato uomo, che sia, pure gli scappò la notizia di questo Trattato sopra la pittura, del quale non si sa, che cosa ne sia stato.*

(2) *Nipote del medesimo Gio. della Casa.*

Iuſtio figliuolo di Baldaſſarre Peruzzi Saneſe, ſuo architetto, fu ordinato, che in quell' opera, la quale ſi conduceva tutta di trevertino, a uſo d' arco trionfale magnifico, e ſontuoſo, ſi poneſſero nelle nicchie cinque ſtatue, di braccia quattro e mezzo l' una; perchè eſſendo ad altri ſtate allogate l' altre, a Daniello fu dato a fare un Angelo Michele. (1) Avendo intanto Monſignor Giovanni Riccio, Cardinale di Montepulciano, deliberato di fare una cappella in S. Pietro a Montorio, dirimpetto a quella, che aveva Papa Giulio fatta fare, con ordine di Giorgio Vaſari, e allogata la tavola, le ſtorie in freſco, e le ſtatue di marmo che vi andavano, a Daniello; eſſo Daniello, già reſoluto al tutto di volere abbandonare la pittura, e darſi alla ſcultura, ſe n' andò a Carrara a far cavare i marmi così del San Michele, come delle ſtatue, che aveva da fare per la cappella di Montorio; mediante la quale occaſione, venendo a vedere Fiorenza, e l' opere, che il Vaſari faceva in palazzo al Duca Coſimo, e l' altre di quella Città, gli furono fatte da infiniti amici ſuoi molte carezze, e particolarmente da eſſo Vaſari; al quale l' aveva per ſue lettere raccomandato il Bonarroti. Dimorando adunque Daniello in Fiorenza, e veggendo quanto il Signor Duca ſi dilettaſſe di tutte l' arti del diſegno, venne in deſiderio d' accomodarſi al ſervigio di Sua Eccellenza Illuſtriſſima, perchè avendo adoperato molti mezzi, ed avendo il Signor Duca a coloro, che lo raccomandavano, riſpoſto, che foſſe introdotto dal Vaſari, così fu fatto. Onde Daniello offerendoſi a ſervire Sua Eccellenza amorevolmente, Ella gli riſpoſe, che molto volentieri l' accettava, e che ſodisfatto, che egli aveſſe agli obblighi, ch' aveva in Roma, veniſſe a ſua poſta, che ſarebbe

Si riſolvè d' attendere alla ſcultura.

Va a Firenze.

(1) *Nè questo S Michele, nè l' altre ſtatue furono mai, nè ſono ſtate poſte al portone di Caſtello.*

rebbe veduto ben volentieri. Stette Daniello tutta quella ſtate in Fiorenza, dove l'accomodò Giorgio in una caſa di Simon Botti ſuo amiciſſimo; là dove in detto tempo formò di geſſo quaſi tutte le figure di marmo, che di mano di Michelagnolo ſono nella ſagreſtia nuova di S. Lorenzo, e fece per Michele Fuchero Fiammingo una Leda, che fu molto bella figura. Dopo andato a Carrara, e di là mandati marmi, che voleva, alla volta di Roma, tornò di nuovo a Fiorenza per queſta cagione. Avendo Daniello menato in ſua compagnia, quando a principio venne da Roma a Fiorenza, un ſuo giovane, chiamato Orazio Pianetti, virtuoſo, e molto gentile (qualunque di ciò ſi foſſe la cagione) non fu sì toſto arrivato a Fiorenza, che ſi morì. Di che ſentendo infinita noja, e diſpiacere Daniello, come quelli, che molto, per le ſue virtù amava il giovane, e non potendo altrimenti verſo di lui il ſuo buono animo moſtrare, tornato queſt'ultima volta a Fiorenza, fece la teſta di lui di marmo dal petto in ſu, ritraendola ottimamente da una formata in ſul morto; e quella finita, la poſe con uno epitaffio nella Chieſa di S. Michele Berteldi in ſulla piazza degli Antinori. Nel che ſi moſtrò Daniello, con queſto veramente amorevole uffizio, uomo di rara bontà, e altrimenti amico agli amici di quello, che oggi ſi coſtuma comunemente: pochiſſimi ritrovandoſi, che nell'amicizia altra coſa amino, che l'utile, e comodo proprio. Dopo queſte coſe, eſſendo gran tempo che non era ſtato a Volterra ſua patria, vi andò, prima che ritornaſſe a Roma, e vi fu molto carezzato dagli amici, e parenti ſuoi. Ed eſſendo pregato di laſciare alcuna memoria di ſe nella patria, fece in un quadretto di figure piccole la ſtoria degl' Innocenti, (1) che fu tenuta

Và a Carrara a pigliar de' marmi per Roma.

Vide la patria, e laſciovvi memoria.

(1) *Il quadro della ſtrage degl' Innocenti è aſſai ben conſervato.*

tenuta molto bell' opera, e la pose nella Chiesa di S. Piero. Dopo pensando di non mai più dovervi ritornare, vendè quel poco, che vi aveva di patrimonio a Leonardo Ricciarelli suo nipote; il quale essendo con esso lui stato a Roma, e avendo molto bene imparato a lavorare di stucco, servì poi tre anni Giorgio Vasari, in compagnia di molti altri, nell' opere, che allora si fecero nel palazzo del Duca. Tornato finalmente Daniello a Roma, avendo Papa Paolo IV. volontà di gettare in terra il Giudizio di Michegnolo per gl' ignudi, che gli pareva, che mostrassono le parti vergognose troppo disonestamente; fu detto da' Cardinali, e uomini di giudizio, che sarebbe gran peccato guastarle, e trovaron modo, che Daniello facesse lor certi panni sottili, (1) che le coprisse, che tal cosa finì poi sotto Pio IV. con rifar la Santa Caterina, ed il San Biagio, parendo, che non istessono con onestà. Cominciò le statue in quel mentre per la cappella del detto Cardinale di Montepulciano, ed il S. Michele del portone, ma nondimeno non lavorava con quella prestezza, che arebbe potuto, e dovuto, come colui, che se n' andava di pensiero in pensiero. Intanto, dopo essere stato morto il Re

Ar-

to. Si vede che Danielle, per una delle principali figure di que' satelliti dell' Ercole che uccide Cacco che Michel Agnolo suo Maestro avea modellato per la statua che far doveva per il canto della ringhiera di palazzo vecchio e che poi in sua vece toccò a Baccio Bandinelli per la strettezza del marmo. ✻

(1) *Gaspero celio, pittore noto, nel piccolo, ma rarissimo libretto intitolato: Memoria fatta dal Signor Gaspero Celio ec. stampato in Napoli nel 1638. in 12. a carte 6. parlando del profeta di Raffaello, ch' è in S. Agostino, dice: Il profeta nel pilastro dipinto a secco di Raffaello Sanzio: fu questo a tempo di Paolo IV. volendolo lavare il Sagrestano, e dopo ritoccato da N. detto Braghettone, perchè ricoperse l' osceno delle figure del Giudizio del Bonarroti per ordine del detto Pontefice, e consenso di esso Bonarroti ec. Da questo luogo si ricava il soprannome, che fu dato a Daniello, e si viene in cognizione da quello che dice qui il Vasari, chi fosse quel pittore, di cui il Celio ha taciuto il nome.*

Arrigo di Francia (1) in gioſtra, venendo il Signor Ruberto Strozzi in Italia, ed a Roma, Caterina de' Medici Reina, eſſendo rimaſa reggente in quel regno, per fare al detto ſuo morto marito alcuna onorata memoria, commiſe, che il detto Ruberto foſſe col Bonarroto, e faceſſe, che in ciò il ſuo deſiderio aveſſe compimento; onde giunto egli a Roma parlò di ciò lungamente con Michelagnolo, il quale non potendo, per eſſer vecchio, torre ſopra di ſe quell' impreſa, conſigliò il Signor Ruberto a darla a Daniello, al quale egli non mancherebbe nè d' ajuto, nè di conſiglio in tutto quello, che poteſſe, della quale offerta facendo gran conto lo Strozzi; poichè ſi fu maturamente conſiderato quello, che foſſe da farſi, fu riſoluto, che Daniello faceſſe un cavallo di bronzo tutto d' un pezzo, alto palmi venti dalla teſta inſino a' piedi, e lungo quaranta in circa, e che ſopra quello poi ſi poneſſe la ſtatua di eſſo Re Arrigo armato, e ſimilmente di bronzo. Avendo dunque fatto Daniello un modelletto di terra, ſecondo il conſiglio, e giudizio di Michelagnolo, il quale molto piacque al Signor Ruberto; fu ſcritto il tutto in Francia, ed in ultimo convenuto fra lui, e Daniello del modo di condurre quell'

Cavallo e ſtatua d'Arrigo II. per gettare di bronzo.

(1) *ciò ſeguì nel Luglio del* 1559. *Il cavallo, di cui quì tanto parla il Vaſari, che doveva ſervire per Arrigo II. ſerve oggi per la ſtatua di Lodovico XIII. fatta di getto dal Sig. Biard, collocata ſulla piazza reale nel* 1639. *per opera del Cardinal Richelieu. Fino al quel tempo il detto cavallo era ſtato in Roma. Ne parla Andrea Fulvio nel libro* 5. *dell' Antichità di Roma, e dice, che fu gettato nel* 1564. *e ch' è di tre pezzi, che coſtò* 6500. *ſcudi. Le guerre civili di Francia fecero mettere in dimenticanza per* 22. *anni queſto cavallo. Poi fu donato a Orazio Rucellai da Enrico III. forſe in iſconto di danaro dato da Orazio a Daniello. Queſto Gentiluomo lo fece alzare nel* 1586. *ſopra un piediſtallo nel ſuo palazzo al Corſo, dove ora abitano i padri del Riſcatto, e Antonio Tempeſta lo intagliò in rame dedicandolo al Cardinale Carlo di Lorena nipote da canto di madre di Arrigo II. Nella ſtampa è eſpreſſo queſto Re con la lancia in mano ſpezzata, come ſe Daniello aveſſe gettato anche la ſtatua del detto Re, ma è certo, ch' è d' invenzione dell' intagliatore, e che l' opera fu laſciata dallo ſcultore imperfetta, come ſi può vedere da quel che quì racconta il Vaſari, benchè il Lomazzo nel Trattato della pittura a carte* 632. *pare, che ſupponga, che Daniello faceſſe la ſtatua del Re, citandola per riprova delle fattezze di queſto monarca.*

quell' opera, del tempo, del prezzo, e d' ogni altra cosa. Perchè messa Daniello mano al cavallo con molto studio, lo fece di terra, senza fare mai altro, come aveva da essere interamente; poi fatta la forma, si andava apparecchiando a gettarlo, e da molti fonditori, in opera di tanta importanza, pigliava parere d' intorno al modo, che dovesse tenere, perchè venisse ben fatta; quando Pio IV., dopo la morte di Paolo, stato creato Pontefice, fece intendere a Daniello volere, come si è detto nella vita del Salviati, che si finisse l' opera della sala de' Re, e che perciò si lasciasse in dietro ogni altra cosa. Al che rispondendo Daniello disse, essere occupatissimo, ed obbligato alla Reina di Francia, ma che farebbe i cartoni, e la farebbe tirare innanzi a' suoi giovani, e che oltre ciò, farebbe anch' egli la parte sua; la quale risposta non piacendo al Papa, andò pensando di allogare il tutto al Salviati. Onde Daniello, ingelosito fece tanto col mezzo del Cardinale di Carpi, e di Michelagnolo, che a lui fu data a dipignere la metà di detta sala, e l' altra metà, come abbiamo detto, al Salviati, non ostante, che Daniello facesse ogni possibile opera d' averla tutta, per andarsi tranquillando senza concorrenza a suo comodo. Ma in ultimo la cosa di questo lavoro fu guidata in modo, che Daniello non vi fece cosa niuna, più di quello che già avesse fatto molto innanzi: ed il Salviati non finì quel poco, che aveva cominciato, anzi gli fu anco quel poco dalla malignità d' alcuni gettato per terra. Finalmente Daniello dopo quattro anni (quanto a lui apparteneva) arebbe gettato il già detto cavallo, ma gli bisognò indugiare molti mesi più di quello, che arebbe fatto, mancandogli le provvisioni, che doveva fare di ferramenti, metallo, ed altre materie, il Signor Ruberto; le quali tutte cose essendo finalmente state provvedute, sotter-

La metà della sala Regia data a Daniello a dipignere.

rò Daniello la forma, che era una gran macchina, fra due fornaci da fondere, in una ſtanza molto a propoſito, che aveva a Montecavallo. E fonduta la materia dando nelle ſpine, (1) il metallo per un pezzo andò aſſai bene, ma in ultimo, sfondando il peſo del metallo la forma del cavallo nel corpo, tutta la materia preſe altra via; il che travagliò molto da principio l' animo di Daniello, ma nondimeno, conſiderato il tutto, trovò la via da rimediare a tanto inconveniente. E così in capo a due (2) meſi gettandolo la ſeconda volta, prevalſe la ſua virtù agli impedimenti della fortuna; onde conduſſe il getto di quel cavallo (che è un ſeſto, o più, maggiore, che quello d' Antonino, che è in Campidoglio) tutto unito, e ſottile ugualmente per tutto. Ed è gran coſa, che sì grand' opera non peſa ſe non venti migliaja. (3) Ma furono tanti i diſagi, e le fatiche, che vi ſpeſe Daniello, il quale anzi che no, era di poca compleſſione, e malinconico, che non molto dopo gli ſopraggiunſe un catarro crudele, che lo conduſſe molto male. Anzi dove arebbe dovuto Daniello ſtar lieto, avendo in così raro getto ſuperato infinite difficultà, non parve, che mai poi per coſa, che proſpera gli avveniſſe, ſi rallegraſſe. E non paſsò molto, che il detto catarro in due giorni gli tolſe la vita a dì 4. d' Aprile 1566. Ma innanzi, avendoſi preveduta la morte, ſi confeſsò molto divotamente, e volle tutti i Sacramenti della Chieſa: e poi facendo teſtamento, laſciò, che il ſuo corpo foſſe ſeppellito nella nuova Chieſa, ſtata prin-

Getto di bronzo condotto con gran giudizio.

(1) *Cioè ſturando l' orifizio della fornace, il quale ſi chiama Spina, come dice il Baldinucci nel Vocabolario del diſegno.*

(2) *Pare impoſſibile, che in due meſi ſi poteſſe rifare la forma, e l' altre coſe neceſſarie; o biſogna, che il male foſſe poca coſa, o d' una parte ſola, e non grande.*

(3) *Anche queſto peſo pare incredibile, per quanto ſottile egli foſſe, ſe era alto 20. palmi, e lungo circa a 40. come qui ſopra ha detto il Vaſari. Vero è, che il Fulvio dice, ch' era lungo 20. palmi ſoli.*

principiata alle Terme da Pio IV. ai Monaci Certosini, ordinando, che in quel luogo, ed alla sua sepoltura fosse posta la statua di quell' angelo, che aveva già cominciata per lo portone di Castello. E di tutto diede cura) facendogli in ciò essecutori del suo testamento) a Michele degli Alberti Fiorentino, ed a Feliciano da San Vito di quel di Roma, (1) lasciando perciò loro dugento scudi; la quale ultima volontà esseguirono ambidue con amore, e diligenza, dandogli in detto luogo, secondo che da lui fu ordinato, onorata sepoltura. (2) Ai medesimi lasciò tutte le sue cose appartenenti all' arte, forme di gesso, modelli, disegni, e tutte altre masserizie, e cose da lavorare. Onde si offersono all' ambasciatore di Francia di dare finita del tutto fra certo tempo l' opera del cavallo, e la figura del Re, che vi andava sopra. E nel vero, essendosi ambidue esercitati molti anni sotto la disciplina, e studio di Daniello, si può da loro sperare ogni gran cosa. E' stato creato similmente di Daniello Biagio da Carigliano Pistolese, e Giovanpaolo Rossetti da Volterra, che è persona molto diligente, e di bellissimo ingegno, il quale Giovanpaolo, essendosi già molti anni sono ritirato a Volterra, ha fatto, e fa opere degne di molta lode. Lavorò parimente con Daniello, e fece molto frutto, Marco da Siena, il quale condottosi a Napoli, si è presa quella Città per patria, e vi sta, e lavora continuamente. E' stato similmente creato di Daniello Giulio Mazzoni da Piacenza, che ebbe i suoi primi principj dal Vasari, quando in Fiorenza lavorava una tavola per Messer Biagio Mei, che fu mandata a Lucca, e posta in San Piero Cigoli, e quando in monte Oliveto di Napoli faceva esso Giorgio la tavola dell' altare maggiore, una gran-

Sua morte da cristiano, e disposizione.

Suoi allievi.

(1) *Cioè della campagna Romana; e scudo de' Marchesi Teodoli.*

(2) *Per altro in S. Maria degli Angeli non è la sepoltura di Daniello con la statua dell' angiolo, nè so dire per qual motivo.*

de opera nel refettorio, e la ſagreſtia di S. Giovanni Carbonaro, i portelli dell' organo del Piſcopio con altre tavole, e opere. Coſtui avendo poi da Daniello imparato a lavorare di ſtucchi, paragonando in ciò il ſuo maeſtro, ha ornato di ſua mano tutto il di dentro del palazzo del Cardinale Capodiferro, (1) e fattovi opere maraviglioſe non pure di ſtucchi, ma di ſtorie a freſco, e a olio, che gli hanno dato, e meritamente infinita lode. Ha il medeſimo fatta di marmo, e ritratta dal naturale la teſta di Franceſco del Nero, (2) tanto bene, che non credo ſia poſſibile far meglio, onde ſi può ſperare, che abbia a fare ottima riuſcita, e venire in queſte noſtre arti a quella perfezione, che ſi può maggiore, e migliore. E' ſtato Daniello perſona coſtumata, e dabbene, e di maniera intento ai ſuoi ſtudj dell' arte, che nel rimanente del viver ſuo non ha avuto molto governo; ed è ſtato perſona malinconica, e molto ſolitaria. Morì Daniello di 57. anni in circa. Il ſuo ritratto s' è chieſto a' quei ſuoi creati, che l' avevano fatto di geſſo, e quando fui a Roma l' anno paſſato, me l' avevano promeſſo, nè per imbaſciate o lettere, che io abbia loro ſcritto, non l' han voluto dare, moſtrando poca amorevolezza al lor morto maeſtro; però non ho voluto guardare a queſta loro ingratitudine, eſſendo ſtato Daniello amico mio, e ſi è meſſo queſto, che ancora, che lo ſomigli poco, faccia la ſcuſa della diligenza mia, e della poca cura, ed amorevolezza di Michele degli Alberti, e di Feliciano da San Vito.

Palazzo di Capodiferro ornatiſſimo di ſtucchi in Roma.

Età in cui mancò.

VITA

(1) *Queſto palazzo, ch' è preſſo campo di Fiore, è al preſente del Sig. Marcheſe Spada.*

(2) *Queſto ritratto di Franceſco del Nero Gentiluomo Fiorentino è ſopra la ſua ſepoltura in S. Maria ſopra Minerva quì in Roma.*

N. 4

Tom. VI. c. 93

VITA
DI TADDEO ZUCCHERO
DA SANTAGNOLO IN VADO
PITTORE.

ESsendo Duca d' Urbino Francefco Maria nacque nella Terra di Santagnolo in Vado, luogo di quello Stato, l' anno 1529. a dì primo di Settembre, ad Ottaviano Zucchero pittore, (1) un figliuol mafchio, al quale pofe nome Taddeo, il qual putto avendo di dieci anni imparato a leggere, e fcrivere ragionevolmente, fe lo tirò il padre appreffo, e gli infegnò alquanto a difegnare. Ma veggendo Ottaviano quel fuo figliuolo aver belliffimo ingegno, e potere divenire altr' uomo nella pittura, che a lui non pareva effere, lo mife a ftare con Pompeo da Fano fuo amiciffimo, e pittore ordinario; l' opere del quale non piacendo a Taddeo, e parimente i coftumi, fe ne tornò a Santagnolo, quivi, e altrove ajutando al padre quanto poteva, e fapeva. Finalmente, effendo crefciuto Taddeo d' anni, e di giudizio, veduto non potere molto acquiftare fotto la difciplina del padre, carico di fette figliuoli mafchi, e una femmina, e anco non effergli col fuo poco fapere d' ajuto più che tanto, tutto fo-

Efordio nell' arte di Taddeo.

lo

(1) *Il Padre Orlandi ha pofto nel fuo Abecedario quefto Ottaviano, benchè pittore dozzinale, ma affai noto pe' fuoi figli, ed ha lafciato fuori Pompeo da Fano maeftro di Taddeo, che era, o era creduto migliore d' Ottaviano. Ma egli guardò il Ripofo del Borghini, dove a cart. 411. della nuova edizione è nominato Ottaviano, e non Pompeo. Pure era meglio guardare il Vafari, come profeffore, e più antico del Borghino, il quale traffe tutto quafi quel libro dal Vafari medefimo. Dove poi parla di Taddeo nomina il detto Pompeo.*

Andò a Roma, e difficoltà, che ebbe nell' accomodarsi.

lo se n' andò di 14. anni a Roma; dove, a principio non essendo conosciuto da niuno, e niuno conoscendo, patì qualche disagio; e se pure alcuno vi conosceva, vi fu da loro peggio trattato, che dagli altri. Perchè accostatosi a Francesco cognominato il Santagnolo, il quale lavorava di grottesche con Perino del Vaga a giornate, se gli raccomandò con ogni umiltà, pregandolo, che volesse, come parente che gli era, ajutarlo. Ma non gli venne fatto, perciocchè Francesco, come molte volte fanno certi parenti, non pure non l' ajutò nè di fatti, nè di parole, ma lo riprese, e ributtò agramente. Ma non pure tanto non si perdendo d' animo, il povero giovinetto, senza sgomentarsi, si andò molti mesi trattenendo per Roma, o per meglio dire stentando, con macinare colori ora in questa, e ora in quella altra bottega per piccol prezzo, e talora, come poteva il meglio, alcuna cosa disegnando. E sebbene in ultimo s' acconciò per garzone con un Gio. Piero Calavrese, (1) non vi fece molto frutto; perciocchè colui insieme con una sua moglie, fastidiosa donna, non pure lo facevano macinare colori giorno e notte, ma lo facevano, non ch' altro, patire del pane, del quale, acciocchè non potesse anco avere a bastanza, nè a sua posta, lo tenevano in un paniere appiccato al palco con certi campanelli, che ogni poco, che il paniere fosse tocco, sonavano, e facevano la spia. Ma questo arebbe dato poca noja a Taddeo, se avesse avuto comodo di potere disegnare alcune carte, che quel suo maestraccio aveva di mano di Raffaello da Urbino. Per queste, e molte altre stranezze, partitosi Taddeo da Gio. Piero, si risolvette a stare da per se, e andarsi riparando per le botteghe di Roma, dove già era conosciuto, una parte della settimana spendendo

(1) *Nè Francesco detto il Santangiolo, nè questo Gio. Pietro Calabrese si trovano posti nell' Abecedario, ma dove parla di Taddeo si nomina il Santangiolo.*

dendo in lavorare opere per vivere, e un' altra in disegnando, e particolarmente l' opere di mano di Raffaello, che erano in casa d' Agostino Ghigi, e in altri luoghi di Roma. E perchè molte volte, sopraggiungendo la sera, non aveva dove in altra parte ritirarsi, si riparò molte notti sotto le logge del detto Ghigi, e in altri luoghi simili. I quali disagi gli guastarono in parte la complessione, e se non l' avesse la giovinezza ajutato, l' avrebbono ucciso del tutto. Con tutto ciò ammalandosi, e non essendo da Francesco Santagnolo suo parente più ajutato di quello, che fosse stato altra volta, se ne tornò a Santagnolo a casa il padre per non finire la vita in tanta miseria, quanta quella era, in che si trovava. Ma per non perdere oggimai più tempo in cose, che non importano più che tanto, e bastando avere mostrato, con quanta difficoltà, e disagi acquistasse, dico, che Taddeo finalmente guarito, e tornato a Roma, si rimise ai suoi soliti studj (ma con aversi più cura, che per l' addietro fatto non aveva) e sotto un Jacopone [1] imparò tanto, che venne in qualche credito, onde il detto Francesco suo parente, che così empiamente si era portato verso lui, veggendolo fatto valentuomo, per servirsi di lui, si rappattumò seco, e cominciarono a lavorare insieme, essendosi Taddeo, che era di buona natura, tutte le ingiurie dimenticato. E così facendo Taddeo i disegni, e ambidue lavorando molti fregi di camere, e logge a fresco, si andavano giovando l' un all' altro. Intanto Daniello da Parma (2) pittore, il

Patimenti sofferti per amor dell' arte.

quale

[1] *Detto anche Jacopone da Faenza scolare di Raffaello, e che poco altro faceva, che copiare le sue opere per sodisfare gli estimatori dell' opere di quel divino pittore, che non potevano avere gli originali. Quindi è, che col continovo copiare cose tanto eccellenti divenne buon maestro. Dipinse anche di sua invenzione, ma nella sua patria, e le sue pitture sono annoverate, e descritte dal Baldinucci Dec. 3. del secolo 4. a carte 241.*

[2] *Questi è Daniello de Por, che si trova posto al libro de' morti alla Rotonda un verso sotto a Daniello da Volterra, onde par che morisse nel medesimo anno di Daniello, cioè nel 1566.*

quale già ſtette molti anni con Antonio da Coreggio; e aveva avuto pratica con Franceſco Mazzuoli Parmigiano, avendo preſo a fare a Vitto, (1) di là di Sora, nel principio dell' Abruzzo, una Chieſa a freſco per la cappella di S. Maria, preſe in ſuo ajuto Taddeo conducendolo a Vitto. Nel che fare, ſebbene Daniello non era il migliore pittore del Mondo, aveva nondimeno per l'età, e per avere veduto il modo di fare del Coreggio, e del Parmigiano, e con che morbidezza conducevano le loro opere, tanta pratica, che moſtrandola a Taddeo, ed inſegnandoli, gli fu di grandiſſimo giovamento con le parole, non altrimenti che un altro arebbe fatto con l'operare. Fece Taddeo in queſt' opera, che aveva la volta a croce, i quattro Evangeliſti, due Sibille, duoi Profeti, e quattro ſtorie non molto grandi di Gesù Criſto, e della Vergine ſua madre. Ritornato poi a Roma, ragionando M. Jacopo Mattei, Gentiluomo Romano, con Franceſco Santagnolo di volere fare dipignere di chiaroſcuro la facciata d' una ſua caſa, gli miſe innanzi Taddeo; ma perchè pareva troppo giovane a quel Gentiluomo, gli diſſe Franceſco, che ne faceſſe prova in due ſtorie, e che quelle non riuſcendo, ſi ſarebbono potute gettare per terra, e riuſcendo arebbe ſeguitato. Avendo dunque Taddeo meſſo mano all' opera, riuſcirono sì fatte le due prime ſtorie, che ne reſtò M. Jacopo non pure ſodisfatto, ma ſtupido. Onde avendo finita quell' opera l' anno 1548. fu ſommamente da tutta Roma lodata, e con molta ragione. Perciocchè dopo Pulidoro, Maturino, Vincenzio da S. Gimignano, (2) e Baldaſſarre da Siena, niuno era in ſimili opere arrivato a quel ſegno, che aveva fatto Taddeo giovane allora di 18.

Condotto a Sora da Daniel da Parma, che lo iſtruì.

Facciata de' Mattei ſtupenda.

(1) *Ducato del Principe Gallio.*
(2) *La vita di queſto Vincenzio è nel tomo 3. a carte 272. e quella di Maturino è unita con quella di Polidoro nel tom. 4. a cart. 78.*

18. anni; l' iſtorie della quale opera ſi poſſono comprendere da queſte iſcrizioni, che ſono ſotto ciaſcuna, de' fatti di Furio Cammillo. (1)

Iſtorie ivi effigiate.

La prima dunque è queſta, TUSCULANI, PACE CONSTANTI, VIM ROMANAM ARCENT.

La ſeconda. M. F. C. SIGNIFERVM SECVM IN HOSTEM RAPIT.

La terza. M. F. C. AVCTORE, INCENSA VRBS RESTITVITVR.

La quarta. M. F. C. PACTIONIBVS TVRBATIS PROELIVM GALLIS NVNCIAT.

La quinta. M. F. C. PRODITOREM VINCTVM FALERIO REDVCENDVM TRADIT.

La ſeſta. MATRONALIS AVRI COLLATIONE, VOTVM APOLLINI SOLVITVR.

La ſettima. M. F. C. IVNONI REGINÆ TEMPLVM IN AVENTINO DEDICAT.

L' ottava. SIGNVM IVNONIS REGINÆ A VEIIS ROMAM TRANSFERTVR.

La nona. M. F. C. . . . ANLIVS DICT DECEM . . . SOCIOS CAPIT.

Dal detto tempo inſino all' anno 1550. che fu creato Papa Giulio III. ſi andò trattenendo Taddeo in opera di non molta importanza, ma però con ragionevole guadagno. Il quale anno 1550. eſſendo il Giubbileo Ottaviano padre di Taddeo, la madre, ed un altro loro figliuolo andarono a Roma a pigliare il ſantiſſimo Giubbileo, ed in parte vedere il figliuolo. (2) Là dove ſtati, che furono alcune ſettimane con Taddeo, nel partirſi gli laſciarono il detto putto, che avevano menato con eſſo loro, chiamato Federigo, acciocchè lo

(1) *Queſte pitture ſono andate male.*

(2) *Nel riſarſi, e abbellirſi la Chieſa di S. Ambrogio al Corſo queſte pitture ſon perite.*

facesse attendere alle lettere. Ma giudicandolo Taddeo più atto alla pittura, come si è veduto, essere poi stato vero nell' eccellente riuscita, che esso Federigo ha fatto; lo cominciò, imparato che ebbe le prime lettere, a fare attendere al disegno, con miglior fortuna, e appoggio, che non aveva avuto egli. Fece intanto Taddeo nella Chiesa di S. Ambrogio de' Milanesi, nella facciata dell' altare maggiore, quattro storie de' fatti di quel Santo, non molto grandi, e colorite a fresco, con un fregio di puttini, e femmine a uso di Termini, che fu assai bell' opera; e questa finita, allato a S. Lucia della Tinta vicino all' Orso, fece una facciata piena di storie di Alessandro Magno, cominciando dal suo nascimento, e seguitando in cinque storie, i fatti più notabili di quell' uomo famoso, che gli fu molto lodata, ancorchè questa avesse il paragone a canto d' un' altra facciata di mano di Pulidoro. (1) In questo tempo, avendo Guidobaldo Duca d' Urbino udita la fama di questo giovane suo vassallo, e desiderando dar fine alle facciate della cappella del Duomo d' Urbino, dove Batista Franco, come s' è detto, aveva a fresco dipinta la volta; fece chiamare Taddeo a Urbino; il quale lasciando in Roma chi avesse cura di Federigo, e lo facesse attendere a imparare, e parimente d' un altro suo fratello, il quale pose con alcuni amici suoi all' orefice, se n' andò ad Urbino, dove gli furono da quell' Duca fatte molte carezze, e poi datogli ordine di quanto avesse a disegnare per conto della cappella, e altre cose. Ma in quel mentre, avendo quel Duca, come Generale de' Signori Veneziani, a ire a Verona, ed a vedere, l' altre fortificazioni di quel Dominio, menò seco Taddeo, il quale gli ritrasse il quadro di mano di Raffaello, che è, come in altro luogo s' è detto, in casa de' Signori Conti

Diede felici principj a Federigo suo fratello.

Servì il Duca suo Principe.

(1) *Le facciate delle case, e de' palazzi, ch' eran dipinte, son tutte, come ognun sa, o guaste, o perite del tutto.*

Conti da Canossa. Dopo cominciò, pur per Sua Eccellenza, una telona grande, dentrovi la conversione di S. Paolo, la quale è ancora così imperfetta a Santagnolo appresso Ottaviano suo padre. Ritornato poi in Urbino, andò per un pezzo seguitando i disegni della detta cappella, che furono de' fatti di nostra Donna, come si può vedere in una parte di quelli, che è appresso Federigo suo fratello, disegnati di penna, e chiaroscuro. Ma o venisse, che 'l Duca non fosse risoluto, e gli paresse Taddeo troppo giovane, o da altro, che alcune pitture in uno studiolo a Pesaro, ed un' arme grande a fresco nella facciatta del palazzo, ed il ritratto di quel Duca in un quadro grande quanto il vivo, che tutte furono bell' opere. Finalmente avendo il Duca a partite per Roma per andare a ricevere il bastone, come Generale di Santa Chiesa, da Papa Giulio III., lasciò a Taddeo, che seguitasse la detta cappella, e che fosse di tutto quello, che perciò bisognava, provveduto. Ma i ministri del Duca facendogli come i più di simili uomini fanno, cioè stentare ogni cosa, furono cagione, che Taddeo, dopo avere perduto duoi anni di tempo, se n' andò a Roma, dove trovato il Duca si scusò destramente senza dar biasimo a nessuno, promettendo che non mancherebbe di fare, quando fusse tempo. L' anno poi 1551. avendo Stefano Veltroni (1) dal Monte Sansavino ordine dal Papa, e dal Vasari di fare adornare di grottesche le stanze della vigna, che fu del Cardinale Poggio, (2) fuori della porta del Popolo in sul monte, chiamò Taddeo, e nel quadro del mezzo gli fece dipignere una Occasione, che avendo presa la Fortuna, mostra di vo-

N 2 lerle

(1) *Di Stefano Veltroni parla il Vasari nel tom. 5. a c. 132. 136. 143.*

(2) *La vigna del Cardinal Poggio, ch' era, dov' è oggi la vigna detta di Papa Giulio, non è sul monte, ma alle sue radici. Nella pianta di Roma del Bufalini è nominata:* Vinea Episcopi Bononiensis, *non che fosse Vescovo di Bologna, ma patrizio Bolognese, e Vescovo d' Ancona.*

lerle tagliare il crine con le forbice, impresa di quel Papa: nel che Taddeo si portò molto bene. Dopo avendo il Vasari fatto sotto il palazzo nuovo, primo di tutti gli altri, il disegno del cortile, e della fonte, che poi fu seguitata dal Vignola, e dall' Ammannato, e murata da Baronino, nel dipignervi molte cose Prospero Fontana, (1) come di sotto si dirà, si servì assai di Taddeo in molte cose, che gli furono occasione di maggior bene; perciocchè piacendo a quel Papa il suo modo di fare, gli fece dipignere in alcune stanze sopra il corridore di Belvedere alcune figurette colorite, che servirono per fregj di quelle camere. E in una loggia scoperta, dietro quelle, che voltavano verso Roma, fece nella facciata di chiaroscuro, e grandi quanto il vivo, tutte le fatiche di Ercole, che furono al tempo di Papa Paolo IV. rovinate, per farvi altre stanze, e murarvi una cappella. Alla vigna di Papa Giulio, nelle prime camere del palazzo, fece di colori nel mezzo della volta alcune storie, e particolarmente il monte Parnaso: e nel cortile del medesimo fece due storie di chiaroscuro de' fatti delle Sabine, che mettono in mezzo la porta di mischio principale, che entra nella loggia, dove si scende alla fonte dell' acqua Vergine; le quali tutte opere furono lodate, e commendate molto. E perchè Federigo, mentre Taddeo era a Roma col Duca, era tornato a Urbino, e quivi, e a Pesaro statosi poi sempre, lo fece Taddeo dopo le dette opere, (2) tornare a Roma, (3) per servirsene in fare un fregio gran-

Federigo cominciò a dipignere col fratello.

(1) *Prospero di Silvio Fontani* Bolognese, *di cui parla il Borghino nel Riposo a cart. 567. della vecchia, 463. della nuova edizione, e il Malvasia tom. 1. a cart. 215. e il Baldinucci Dec. 1. par. 3. sec. 4. a cart. 96. che fa menzione di queste stesse pitture, nelle quali Prospero si servì di Taddeo. E' da vedersi anche il Bumaldi Minerv. Bonon. a cart. 256. Per dir di questo artefice tutto quello, che si può dire in sua lode, basti, che fu maestro di Lodovico, e d' Agostino Caracci.*

(2) *Queste storie di chiaroscuro sono andate male insieme con molti altri ornati di quell' ammirabile edifizio; colpa della barbarie.*

(3) *Il Vasari volle dire a Verona, e gli è venuto detto a Roma.*

grande in una sala, ed altri in altre stanze della casa de' Giambeccari sopra la piazza di Sant' Apostolo, ed in altri fregi, che fece dalla guglia (1) di S. Mauro nelle case di M. Antonio Portatore, tutti pieni di figure, ed altre cose, che furono tenute bellissime. (2) Avendo compro Mattiolo maestro delle poste, al tempo di Papa Giulio, un sito in campo Marzio, e murato un casotto molto comodo, diede a dipignere a Taddeo la facciata di chiaroscuro; il qual Taddeo vi fece tre storie di Mercurio messaggiero degli Dii, che furono molto belle, ed il restante fece dipignere ad altri con disegni di sua mano. In tanto avendo M. Jacopo Mattei fatta murare nella Chiesa della Consolazione sotto il Campidoglio una cappella, la diede, sapendo già quanto valesse, a dipignere a Taddeo; il quale la prese a fare volentieri, e per piccol prezzo, per mostrare ad alcuni, che andavano dicendo, che non sapeva se non fare facciate, e altri lavori di chiaroscuro, che sapeva anco fare di colori. A quest' opera adunque avendo Taddeo messo mano, non vi lavorava, se non quando si sentiva in capriccio, e vena di far bene, spendendo l' altro tempo in opere, che non gli pre-

Cappella a fresco nella Consolazione descritta.

(1) *Questa guglia è stata posta sopra la fontana nella piazza della Rotonda.*

(2) *Il cortesissimo Sig. Mariette mi attesta d' aver veduto 24. disegni di mano di Federigo Zuccheri, dov' era rappresentata tutta questa vita meschina di Taddeo suo fratello. E tra questi ve n' era uno, dove era espresso Taddeo, che nel tornarsene a casa, s' addormentò stanco in riva a un fiume, ed esposto al Sole: e che risentitosi colla fantasia riscaldata, gli parve, che le pietre, le quali aveva intorno, fossero dipinte da Raffaello: e da Polidoro, tanto aveva disegnato sempre le loro cose; onde ne pose molte in un sacco, e caricandosele sulle spalle, le portò a casa. In un altro era espresso, quando al lume di Luna disegnava per Roma le statue, e i bassirilievi antichi, o pure le pitture, che aveva veduto il giorno, e tenute a mente. Sotto ciascuna storia erano alcuni versi Italiani, che spiegavano il soggetto di quella pittura. Federigo aveva a questa istoria aggiunto per venerazione al fratello, il suo ritratto, e in tre altre carte quello di tre gran pittori, venerati da detto suo fratello, cioè di Michelagnolo espresso sotto la figura del suo Moisè, e di Raffaello rappresentato nell' attitudine del suo profeta di S. Agostino, e d Polidoro fatto in figura d' una di quelle deità, che sono nella favola di Niobe, detta volgarmente la Maschera d' oro.*

premevano quanto questa, per conto dell' onore, e così con suo comodo la condusse in quattro anni. Nella volta fece a fresco quattro storie della passione di Cristo di non molta grandezza con bellissimi capricci, e tanto bene condotte, per invenzione, disegno, e colorito, che vinse se stesso; le quali storie sono la cena con gli apostoli, la lavazione de' piedi, l' orare nell' orto, e quando è preso, e baciato da Giuda. In una delle facciate dalle bande fece in figure grandi quanto il vivo, Cristo battuto alla colonna, e nell' altra Pilato, che lo mostra flagellato ai Giudei, dicendo: *Ecce Homo*, e sopra questo in un arco è il medesimo Pilato, che si lava le mani, e nell' altro arco dirimpetto Cristo menato dinanzi ad Anna. Nella faccia dell' altare fece il medesimo, quando è crocifisso, e le Marie a piedi con la nostra Donna tramortita, messa in mezzo dalle bande da due profeti, e nell' arco sopra l' ornamento di stucco fece due sibille: le quali quattro figure trattano della passione di Cristo. E nella volta sono quattro mezze figure intorno a certi ornamenti di stucco, figurate per i quattro Evangelisti; che sono molto belle. Quest' opera, la quale fu scoperta l' anno 1556. non avendo Taddeo più, che 26. anni, fu, ed è tenuta singolare, ed egli allora giudicato dagli artefici eccellente pittore. Questa finita, gli allogò M. Mario Frangipane nella Chiesa di San Marcello una sua cappella, (1) nella quale si servì Taddeo, come fece anco in molti altri lavori, de' giovani forestieri, che sono sempre in Roma, e vanno lavorando a giornate per imparare, e guadagnare; ma nondimeno per allora non la condusse del tutto. Dipinse il medesimo al tempo di Paolo IV. in palazzo del Papa alcune stanze a fresco, dove stava il Cardinal-

Altre opere per diversi fatte con ajuto de' giovani.

(1) *La tavola dell' altare di questa cappella, nella qual tavola è la conversione di S. Paolo, va in istampa intagliata. Il resto della cappella dipinto a fresco è pur di Taddeo.*

nal Caraffa nel torrone ſopra la guardia de' lanzi: e a olio, in alcuni quadrotti, la Natività di Criſto, la Vergine, e Giuſeppo, quando fuggono in Egitto; i quali due furono mandati in Portogallo dall' ambaſciatore di quel Re. (1) Volendo il Cardinal di Mantoa fare dipignere dentro tutto il ſuo palazzo accanto all' arco di Portogallo, (2) con preſtezza grandiſſima; allogò quell' opera a Taddeo per convenevole prezzo. Il quale Taddeo cominciando, con buon numero d' uomini, in breve lo conduſſe a fine, moſtrando avere grandiſſimo giudizio in ſapere accomodare tanti diverſi cervelli in opera sì grande, e conoſcere le maniere differenti per sì fatto modo, che l' opera moſtri eſſere tutta d' una ſteſſa mano. Inſomma ſodisfece in queſto lavoro Taddeo, con ſuo molto utile, al detto Cardinale, e a chiunque la vide, ingannando l' opinione di coloro, che non potevano credere, che egli aveſſe a riuſcire in viluppo di sì grand' opera. Parimente dipinſe dalle Botteghe ſcure per Meſſer Aleſſandro Mattei, in certi sfondati delle ſtanze del ſuo palazzo, alcune ſtorie di figure a freſco, e alcun' altre ne fece condurre a Federigo ſuo fratello, acciocchè ſi accomodaſſe al lavorare; il quale Federigo, avendo, preſo animo, conduſſe poi da ſe un monte di Parnaſo ſotto le ſcale d' Araceli in caſa d' un gentiluomo chiamato Stefano Margani Romano nello sfondato d' una volta; onde Taddeo veggendo il detto Federigo aſſicurato, e fare da ſe con i ſuoi proprj diſegni, ſenza eſſere più che tanto da niuno ajutato, gli fece allogare dagli uomini di Santa Maria dell' Orto a ripa in Roma (moſtrando quaſi di volerla fare egli) una cappella, perciocchè a Federigo ſolo, eſſendo anco giovinetto,

(1) *Federigo in una poſtilla ſcriſſe qui: „ Queſto non è vero, come l' opera lo moſtra di molto ſtudio, ma è di man ſua, e del fratello; nè in ſimili opere ſi valeva d' alcuni detti ajuti. „*

(2) *Nel Corſo, dove è il palazzo del Duca di Fiano.*

vinetto, non sarebbe stata data giammai. Taddeo dunque, per sodisfare a quegli uomini, vi fece la natività di Cristo, ed il resto poi condusse tutto Federigo, portandosi di maniera, che si vide principio di quella eccellenza, che oggi è in lui manifesta. Ne' medesimi tempi, al Duca di Guisa, che era allora in Roma, disiderando egli di condurre un pittore pratico, e valentuomo a dipignere un suo palazzo in Francia, fu messo per le mani Taddeo. Onde vedute delle opere sue, e piaciutagli la maniera, convenne di dargli l' anno di provvisione seicento scudi, e che Taddeo, finita l' opera, che aveva fra mano, dovesse andare in Francia a servirlo. E così avrebbe fatto Taddeo, essendo i danari per mettersi a ordine stati lasciati in un banco, se non fossero allora seguitate le guerre che furono in Francia, e poco appresso, la morte di quel Duca. Tornato dunque Taddeo a fornire in S. Marcello l' opera del Frangipane, non potè lavorare molto a lungo senza essere impedito. Perciocchè essendo morto Carlo V. Imperatore, e dandosi ordine di fargli onoratissime esequie in Roma, come a Imperadore de' Romani, furono allogate a Taddeo (che il tutto condusse in 25. giorni) molte storie de' fatti di detto Imperatore, e molti trofei, ed altri ornamenti, che furono da lui fatti di carta pesta molto magnifici, ed onorati. Onde gli furono pagati per le sue fatiche, e di Federigo, e altri, che gli avevano ajutato, scudi seicento d' oro. Poco dopo dipinse in Bracciano, al Signor Paolo Giordano Orsini, due cameroni bellissimi, e ornati di stucchi, e d' oro riccamente, cioè in uno le storie d' Amore, e di Psiche: e nell' altro, che prima era stato da altri cominciato, fece alcune storie di Alessandro Magno; ed altre; che gli restarono a fare, continuando i fatti del medesimo, fece condurre a Federigo suo fratello, che si portò benissimo. Dipinse

Opera per l' esequie di Carlo V.

poi

poi a M. Stefano del Bufalo al suo giardino dalla fontana di Trevi, in fresco le Muse d' intorno al fonte Castalio, ed il monte Parnaso, che fu tenuta bell' opera. Avendo gli operai della Madonna d' Orvieto, come s' è detto nella Vita di Simon Mosca, fatto fare nelle navate della Chiesa alcune cappelle con ornamenti di marmi, e stucchi, e fatto fare alcune tavole a Girolamo Mosciano (1) da Brescia, per mezzo d' amici, udita la fama di lui, condussero Taddeo, che menò seco Federigo a Orvieto. Dove, messo mano a lavorare, condusse nella faccia d' una di dette cappelle due figurone grandi, una per la vita attiva, e l' altra per la contemplativa, che furono tirate via con una pratica molto sicura, nella maniera che faceva le cose, che molto non studiava. E mentre, che Taddeo lavorava queste, dipinse Federigo nella nicchia della medesima cappella tre storiette di San Paolo; alla fine delle quali, essendo ammalati amendue, si partirono, promettendo di tornare a Settembre: e Taddeo se ne tornò a Roma, e Federigo a Santagnolo con un poco di febbre, la quale passatagli, in capo a due mesi tornò anch' egli a Roma; dove la settimana santa vegnente, nella Compagnia di S. Agata (2) de' Fiorentini, che è dietro a Banchi, dipinsero ambidue in quattro giorni, per un ricco apparato, che fu fatto per lo giovedì e venerdì santo, di storie di chiaroscuro, tutta la passione di Cristo nella volta, e nicchia di quell' oratorio, con alcuni profeti, ed altre pitture, che feciono stupire chiunque le vide. (3) Avendo poi Alessandro Cardina-

Operò nella Chiesa d' Orvieto col fratello.

(1) *Cioè Girolamo Muziano, nato l' anno 1528. in Acquafredda nel Bresciano, di cui scrissero la vita il Baglioni a c. 49. e il Ridolfi par. 1. a c. 265. Vedi nel tomo 5. a carte 340.*

(2) *Anche altrove il Vasari chiama questo Oratorio la Compagnia di S. Agata; ora per altro si appella di S. Orsola.*

(3) *Le pitture della volta, ch' erano colorite, come anche quelle, che coprivano i muri laterali, sono state ritocche, ch' è stato peggio, che imbiancarle. Fra l' altre nel mezzo della volta era una flagellazione di Gesù Cristo che sempre nel guardarla mi rapiva per la sua bellezza, che ora è divenuta un' altra cosa.*

le Farnese condotto a buon termine il suo palazzo di Caprarola con architettura del Vignola, di cui si parlerà poco appresso, lo diede a dipignere tutto a Taddeo con queste condizioni, che non volendosi Taddeo privare degli altri suoi lavori di Roma, fosse obbligato a fare tutti i disegni, cartoni, ordini, e partimenti dell'opere, che in quel luogo si avevano a fare di pitture, e di stucchi: che gli uomini, i quali avevano a mettere in opera, fussono a volontà di Taddeo, ma pagati dal Cardinale: che Taddeo fosse obbligato a lavorarvi egli stesso due, o tre mesi dell'anno, ed andarvi quante volte bisognava, a vedere come le cose passavano, e ritoccare quelle, che non istessono a suo modo; per le quali tutte fatiche gli ordinò il Cardinale dugento scudi l'anno di provvisione. Per lo che Taddeo, avendo così onorato trattenimento, e l'appoggio di tanto Signore, si risolvè a posare l'animo, e a non volere più pigliare per Roma, come insino allora aveva fatto, ogni basso lavoro, e massimamente per fuggire il biasimo, (1) che gli davano molti dell'arte, dicendo, che con certa sua avara rapacità pigliava ogni lavoro per guadagnare con le braccia d'altri quello, ch'a molti sarebbe stato onesto trattenimento da potere studiare, come aveva fatto egli nella sua prima giovanezza; dal quale biasimo si difendeva Taddeo con dire, che lo faceva per rispetto di Federigo, e di quell'altro suo fratello, che aveva alle spal-

Dipinge il palazzo di Caprarola.

Buona provvisione, che gli fe lasciare l'avidità de' lavori.

(1) *Il medesimo Federigo in una postilla fatta a questo luogo del Vasari dice: „ Questa tassa più a Giorgio, che a Taddeo si conviene. E' mendace, e „ maligno a dir questo; anzi con molta carità cristiana si dilettava ajutare, e sovvenire molti giovani forestieri, il cui trattenimento gli era di molta lode, e „ non di biasimo, come indegnamente gli dà questo maledico. „*

Ma piuttosto maledico è lo Zuccheri, perchè il Vasari non lo dice di suo nè lo afferma, ma riferisce il detto d'altri. Or come può essere, che fosse calunnioso? Uno storico, che racconta le calunnie messe fuori contro alcuno, non è maledico, se non se le fosse egli inventate; tanto più che il Vasari adduce la scusa, che portava Taddeo. Gli Evangelisti narrano le calunnie, che furono fatte a Gesù Cristo, e non son maledici.

ſpalle, e voleva, che con l' ajuto ſuo imparaſſero. Riſolutoſi dunque a ſervire Farneſe, e a finire la cappella di San Marcello, fece dare da Meſſer Tizio da Spoleti maeſtro di caſa del detto Cardinale a dipignere a Federigo la facciata d' una ſua caſa, che aveva in ſulla piazza della dogana, vicina a S. Euſtachio; al quale Federigo fu ciò cariſſimo, perciocchè non aveva mai altra coſa tanto deſiderato, quanto d'avere alcun lavoro ſopra di ſe. Fece dunque di colori in una facciata la ſtoria di S. Euſtachio, quando ſi battezza inſieme con la moglie, e con i figliuoli, che fu molto buon' opera. E nella facciata di mezzo fece il medeſimo Santo, che cacciando vede fra le corna d' un cervio Gesù Criſto crocifiſſo. Ma perchè Federigo, (1) quando fece queſt' opera, non aveva più che 28. anni, Taddeo, che pure conſiderava quell' opera eſſere in luogo pubblico, e che importava molto all' onore di Federigo, non ſolo andava alcuna volta a vederlo lavorare, ma anco talora voleva alcuna coſa ritoccare, e racconciare. Perchè Federigo avendo un pezzo avuto pacienza, finalmente traportato una volta dalla collera, come quelli, che avrebbe voluto fare da ſe, preſe la martellina, e gittò in terra non ſo che, che aveva fatto Taddeo, e per iſdegno ſtette alcuni giorni che non tornò a caſa; la qual coſa intendendo gli amici dell' uno, e dell' altro, feciono tanto, che ſi rapattumarono, con queſto che Taddeo poteſſe correggere, e mettere mano nei diſegni, e cartoni di Federigo a ſuo piacimento, ma non mai nell' opere, che faceſſe o a freſco, o a olio, o in altro modo. Avendo dunque finita Federigo l' opera di detta caſa, ella gli fu univerſalmente lodata, e gli acquiſtò nome di valente

Un poco di ſdegno ſeguito tra' fratelli.

(1) *Lo ſteſſo Federigo ſcrive, che quando dipinſe la facciata preſſo a S. Euſtachio, non aveva 28. anni, come è ſtampato nel Vaſari, ma ſoli 18. ed è da credergli, perchè neſſuno lo ſapeva meglio di lui, e perchè nella ſtampa del Vaſari i numeri per lo più ſono ſcorretti.*

lente pittore. Essendo poi ordinato a Taddeo, che rifacesse nella sala de' palafrenieri quelli Apostoli, che già vi aveva fatto di terretta Raffaello, e da Paolo IV. erano stati gettati per terra, Taddeo fattone uno, fece condurre tutti gli altri da Federigo suo fratello, che si portò molto bene, e dopo feciono insieme nel palazzo di Araceli un fregio colorito a fresco in una di quelle sale. Trattandosi poi, quasi nel medesimo tempo, che lavoravano costoro in Araceli, di dare al Sig. Federigo Borromeo per donna la Signora Donna Verginia figliuola del Duca Guidobaldo d' Urbino, fu mandato Taddeo a ritrarla, il che fece ottimamente, e avanti, che partisse da Urbino, fece tutti i disegni d' una credenza, che quel Duca fece poi fare di terra in Castel Durante per mandare al Re Filippo di Spagna. Tornato Taddeo a Roma, presentò al Papa (1) il ritratto che piacque assai. Ma fu tanta la scortesia di quel Pontefice, o de' suoi ministri, che al povero pittore non furono, non che altro, rifatte le spese. L' anno 1560. aspettando il Papa in Roma il Sig. Duca Cosimo, e la Signora Duchessa Leonora sua consorte, e avendo disegnato d' alloggiare loro Eccellenze nelle stanze, che già Innocenzio VIII. fabbricò, le quali rispondono sul primo cortile del palazzo, e in quello di San Piero, e che hanno dalla parte dinanzi logge, che rispondono sopra la piazza dove si dà la benedizione, fu dato carico a Taddeo di fare le pitture, ed alcuni fregi, che v' andavano, e di mettere d' oro i palchi nuovi, che si erano fatti in luogo de' vecchi consumati dal tempo; nella qual' opera, che certo fu grande, e d' importanza, si portò molto bene Federigo, al quale diede quasi cura del tutto Taddeo suo fratello, ma con suo gran pericolo; perciocchè dipignendo grottesche nelle dette logge, cascando d' un ponte, che

Andò ad Urbino a ritrarre donna Verginia.

Operarono in Vaticano.

(1) cioè Papa Pio IV. Milanese.

che posava sul principale, fu per capitare male. Nè passò molto, ch' il Cardinale Emulio, a cui aveva di ciò dato cura il Papa, diede a dipignere a molti giovani (acciocchè fusse finito tostamente) il palazzetto, che è nell' bosco di Belvedere, cominciato al tempo di Papa Paolo IV. con bellissima fontana, e ornamenti di molte statue antiche, secondo l' architettura, e disegno di Pirro Ligorio. I giovani dunque, che in detto luogo con loro molto onore lavorarono, furono Federigo Barocci da Urbino giovane di grande aspettazione, (1) Leonardo Cungj, (2) Durante del Nero, ambidue dal Borgo Sansepolcro, i quali condussono le stanze del primo piano. A sommo la scala, fatta a lumaca, dipinse la prima stanza Santi Titi pittore Fiorentino, (3) che si portò molto bene: e la maggiore, ch' è accanto a questa, dipinse il sopraddetto Federigo Zucchero, fratello di Taddeo, e di là da questa condusse un' altra stanza Giovanni del Carso Schiavone, assai buon maestro di grottesche. Ma ancorchè ciascuno dei sopraddetti si portasse benissimo, nondimeno superò tutti gli altri Federigo (4) in alcune storie, che vi fece di Cristo, come la trasfigurazione, le nozze di Cana Galilea, ed il Centurione inginocchiato. E di due, che man-

Barocci giovane d' espettazione.

(1) *Aveva per altro almeno 32. anni. Vedi il Baldinucci Dec. 1. par. 3. sec. 4.*

(2) *Il Vasari in fine della vita di Perin del Vaga nomina questo stesso Cungi, per lo che non so intendere, perchè il Padre Orlandi lo chiami Cugni, e nella ristampa fatta dal Guarienti, che dice d' averla corretta, lo chiama Cugini. Il Cungi è nominato nella vita di Perin del Vaga a cart. 508.*

(3) *Nell' edizione de' Giunti, e in quella di Bologna si legge Santi Tidi con errore manifesto, perchè un tal pittore non fu mai al Mondo. Ho corretto Titi, perchè trovo nel Riposo del Borghini Scrittore contemporaneo, a cart. 620. della vecchia, e 507. della nuova edizione, che Santi dipinse in questo palazzetto. Nell' Abecedario è chiamato Sante di Tito Titi dal Borgo a S. Sepolcro. Lo chiama Sante all' uso Romagnuolo, benchè in cento libri da varj autori sia chiamato Santi. Era anche egli dal Borgo. Il Vasari lo dice Fiorentino, perchè abitò e visse in Firenze, e perchè il Borgo è nello Stato Fiorentino.*

(4) *Federigo in una postilla dice, che non fece le storie di Cristo, ma le fece fare co' suoi disegni.*

mancavano, una ne fece Orazio Sammacchini pittore Bolognese, e l' altra un Lorenzo Costa Mantovano. Il medesimo Federigo Zucchero dipinse in questo luogo la loggetta, che guarda sopra il vivajo: e dopo fece un fregio in Belvedere nella sala principale, a cui si saglie per lumaca, con istorie di Moisè, e Faraone, belle affatto; della qual opera ne diede, non ha molto, esso Federigo il disegno fatto, e colorito di sua mano in una bellissima carta al Rev. Don Vincenzio Borghini, che lo tiene carissimo, e come disegno di mano d' eccellente pittore. E nel medesimo luogo dipinse il medesimo l' Angelo, che ammazza in Egitto i primogeniti, facendosi, per fare più presto, ajutare a molti suoi giovani. Ma nello stimarsi da alcuni le dette opere, non furono le fatiche di Federigo, e degli altri riconosciute, come dovevano, per essere in alcuni artefici nostri, in Roma, a Fiorenza, e per tutto, molto maligni, che accecati dalle passioni, e dall' invidie, non conoscono, o non vogliono conoscere l' altrui opere lodevoli, ed il difetto delle proprie; e questi tali sono molte volte cagione, ch' i begl' ingegni de' giovani, sbigottiti si raffreddano negli studj, e nell' operare. Nell' offizio della Ruota dipinse Federigo dopo le dette opere intorno a un' arme di Papa Pio IV., due figure maggiori del vivo, cioè la Giustizia, e l' Equità, che furono molto lodate, dando in quel mentre tempo a Taddeo di attendere all' opera di Caprarola, ed alla cappella di S. Marcello. In tanto Sua Santità, volendo finire ad ogni modo la sala de' Re, dopo molte contenzioni state fra Daniello, ed il Salviati, come s' è detto; ordinò al Vescovo di Furlì quanto intorno a ciò voleva, che facesse. Onde egli scrisse al Vasari a dì tre di Settembre l' anno 1561. che volendo il Papa finire l' opera della sala de' Re, gli aveva commesso, che si trovassero uomini, i quali

Palazzetto di Belvedere dipinto da molti.

li ne cavassero una volta le mani; e che perciò, mosso dall' antica amicizia, e d' altre cagioni, lo pregava a voler' andare a Roma per fare quell' opera, con buona grazia, e licenzia del Duca suo Signore; perciocchè con suo molto onore, ed utile ne sarebbe piacere a Sua Beatitudine, e che a ciò quanto prima rispondesse; alla quale lettera rispondendo il Vasari disse, che trovandosi stare molto bene al servizio del Duca, ed essere delle sue fatiche rimunerato altrimenti, che non era stato fatto a Roma da altri Pontefici, voleva continuare nel servigio di Sua Eccellenza, per cui aveva da mettere mano a molto maggior sala, che quella de' Re non era: e che a Roma non mancavano uomini di chi servirsi in quell' opera. Avuto il detto Vescovo dal Vasari questa risposta, e con Sua Santità conferito il tutto, dal Cardinale Emulio, che nuovamente aveva avuto cura dal Pontefice di far finire quella sala, fu compartita l' opera, come s' è detto, fra molti giovani, che erano parte in Roma, e parte furono d' altri luoghi chiamati. A Giuseppe Porta da Castelnuovo della Carfagnana, creato del Salviati, furono date le due maggiori storie della sala: (1) a Girolamo Siciolante da Sermoneta un' altra delle maggiori, ed un' altra delle minori: a Orazio Sammacchini (2) Bolognese, un' altra minore; ed a Livio da Furlì una simile: a Gio. Batista Fiorini Bolognese (3) un' altra delle minori; la qual cosa udendo Taddeo, e veggendosi escluso, per essere stato detto al detto Cardinale Emulio, (4) che egli era persona, che più attendeva al gua-

Vasari invitato a Roma ricusa.

Compartimento dell' opera della sala regia a diversi.

(1) *Ne fece per altro una sola, che è l' ubbidienza, che rendè l' Imperadore Federigo ad Alessandro III. come s' è detto.*

(2) *D' Orazio Sommacchini parla il Bumaldi Minerval. Bonon. a cart. 257. e il Malvasia tom. 1. a c. 207.*

(3) *La vita del Fiorini nel Malvasia tomo 1. a a c. 335. e il Masini nella sua Bologna Perlstrata riporta varie opere dell' Aretusi, ma fatte sempre col disegno del Fiorini.*

(4) *Federigo per difendere il fratello Taddeo dalla taccia di avido del gua-*

guadagno, che alla gloria, e che al bene operare; fece col Cardinale Farnese ogni opera per essere anch' egli a parte di quel lavoro. Ma il Cardinale non si volendo in ciò adoperare, gli rispose, che gli dovevano bastare l'opere di Caprarola, e che non gli pareva dovere, che i suoi lavori dovessero essere lasciati in dietro per l'emulazione, e gare degli artefici: aggiugnendo ancora, che quando si fa bene, sono l'opere, che danno nome ai luoghi, e non i luoghi all'opere. Ma ciò non ostante, fece tanto Taddeo con altri mezzi appresso l'Emulio, che finalmente gli fu dato a fare una delle storie minori sopra una porta, non potendo nè per preghi, o altri mezzi ottenere, che gli fosse conceduto una delle maggiori. E nel vero dicono, che l'Emulio andava in ciò rattenuto; perciocchè sperando, che Giuseppe Salviati avesse a passare tutti, era d'animo di dargli il restante, e forse gittare in terra quelle, che fossero state fatte da altri. Poi dunque, che tutti i sopraddetti ebbono condotte le lor' opere a buon termine le volle tutte il Papa vedere. E così fatto scoprire ogni cosa, conobbe (e di questo parere furono tutti i Cardinali, ed i migliori artefici) che Taddeo s'era portato meglio degli altri, comechè tutti si fossero portati ragionevolmente; per il che ordinò sua Santità al Sig. Agabrio, che gli facesse dare dal Cardinale Emulio a far' un' altra storia delle maggiori. Onde gli fu allogata la testa, dove è la porta della cappella Paolina. Nella quale diede principio all'opera, ma non seguitò più oltre, sopravvenendo la morte del Papa, e scoprendosi ogni cosa per fare il conclave, ancorchè molte di quelle storie non avessero avuto il suo fine;

Si conobbe che a Taddeo si doveva il vanto.

della

guadagno, ha scritto in margine così: „ Per mera malignità dell'Emulio, che non voleva concorrenti di valore al suo, fatto venir da Venezia, Josef Salviati. Pure sforzato l'Emulio, gli allogò, come per forza, una dell'istorie piccole. „

Qui è apertamente maledico Federigo, prendendosela contro un cardinale sì degno.

della quale ſtoria, che in detto luogo cominciò Taddeo, ne abbiamo il diſegno di ſua mano, e da lui ſtatoci mandato, nel detto noſtro libro de' diſegni. Fece nel medeſimo tempo Taddeo, oltre ad alcune altre coſette, un belliſſimo Criſto in un quadro, [1] che doveva eſſere mandato a Caprarola al Cardinal Farneſe, il quale è oggi appreſſo Federigo ſuo fratello, che dice volerlo per ſe, mentre che vive; la qual pittura ha il lume da alcuni angeli, che piangendo tengono alcune torce. Ma perchè dell'opere, che Taddeo fece a Caprarola, ſi parlerà a lungo poco appreſſo nel diſcorſo del Vignuola, che fece quella fabbrica, per ora non ne dirò altro. Federigo, in tanto eſſendo chiamato a Venezia, convenne col Patriarca Grimani di finirgli la cappella di S. Franceſco della Vigna rimaſa imperfetta, come s'è detto, per la morte di Batiſta Franco Veneziano. Ma innanzi, che cominciaſſe detta cappella, adornò al detto Patriarca le ſcale del ſuo palazzo di Venezia di figurette poſte con molta grazia dentro a certi ornamenti di ſtucco, e dopo conduſſe a freſco nella detta cappella le due ſtorie di Lazzaro, e la converſione di Maddalena; di che n'è il diſegno di mano di Federigo nel detto noſtro libro. Appreſſo nella tavola della medeſima cappella fece Federigo la ſtoria de' Magi a olio. Dopo fece fra Chioggia, e Monſelice alla villa di M. Gio. Batiſta Pellegrini, dove hanno lavorato molte coſe Andrea Schiavone, (2) e Lamberto, e Gualtieri Fiamminghi, alcune pitture in una loggia, che ſono molto lodate. Per la partita dunque di Federigo, ſeguitò Taddeo di lavorare a freſco tutta quella ſtate nella cappella di S. Marcello; per la quale fece finalmente

Federigo va a Venezia, ed ivi opera ottimamente.

Converſione di San Paolo.

[1] *Queſto quadro fu copiato ſul muro nella cappella di Caprarola, e ſerve per tavola dell'altare. Il quadro poi era pochi anni ſono in caſa del Sig. Marcheſe Vitelleſchi.*

[2] *Dello Schiavone di Sebenico in Dalmazia ha parlato il Vaſari nel fine della vita di Batiſta Franco; e il Ridolfi, che a c. 227. ne ſcrive la vita molto a diſungo.*

mente nella tavola a olio la conversione di S. Paolo; nella quale si vede fatto con bella maniera quel Santo cascato da cavallo, e tutto sbalordito dallo splendore, e dalla voce di Gesù Cristo, il quale figurò in una gloria d' angeli, in atto appunto, che pare, che dica: Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? Sono similmente spaventati, e stanno come insensati, e stupidi tutti i suoi, che gli stanno d' intorno. Nella volta dipinse a fresco dentro a certi ornamenti di stucco tre storie del medesimo Santo. In una, quando essendo menato prigione a Roma, sbarca nell' isola di Malta, dove si vede, che nel far fuoco, se gli avventa una vipera alla mano per morderlo, mentre in diverse maniere stanno alcuni marinari, quasi nudi d' intorno alla barca. In un' altra è quando cascando dalla finestra un giovane, è presentato a S. Paolo, che in virtù di Dio lo risuscita: e nella terza è la decollazione, e morte di esso Santo. Nelle facce da basso sono, similmente a fresco, due storie grandi: in una San Paolo, che guarisce uno storpiato delle gambe, e nell' altra una disputa, dove fa rimanere cieco un mago, che l' una, e l' altra sono veramente bellissime. Ma quest' opera essendo per la sua morte rimasa imperfetta, l' ha finita Federigo questo anno, e si è scoperta con molta sua lode. Fece nel medesimo tempo Taddeo alcuni quadri a olio, che dall' ambasciatore di quel Re furono mandati in Francia. Essendo rimaso imperfetto per la morte del Salviati il salotto del palazzo de' Farnesi cioè mancando due storie nell' entrata, dirimpetto al finestrone, le diede a fare il Cardinale Santagnolo Farnese a Taddeo, (1) che le condusse molto bene a fine;

(1) *Dove il Vasari dice, che Taddeo non superò Francesco Salviati nel salotto del palazzo Farnese, Federigo fa questa postilla „ Manifesta passione, e „ malizia per esaltare il Salviati in questo luogo, più che non merita, e biasimar „ Taddeo; ma l' opera è nota, e manifesta assai il valor dell' uno, e dell' altro, „ e quanto ci voglia sempre anteporre i Toscani a tutte l' altre nazioni. „ Lascio il giudizio ai professori, perchè determinino, qual fosse maggior pittore o Cecchin Salviati, o Taddeo, dopo che avran vedute, e considerate le loro opere.*

ne; ma non però paſsò Franceſco, nè anco l' arrivò, nell' opere fatte da lui nella medeſima ſtanza, come alcuni maligni, e invidioſi erano andati dicendo per Roma, per diminuire con falſe calunnie la gloria del Salviati, e ſebbene Taddeo ſi difendeva con dire, che aveva fatto fare il tutto a' ſuoi garzoni, e che non era in quell' opera, di ſua mano ſe non il diſegno, e poche altre coſe; non furono cotali ſcuſe accettate, perciocchè non ſi deve nelle concorrenze, da chi vuole alcuno ſuperare, mettere in mano il valore della ſua virtù, e fidarlo a perſone deboli, perocchè ſi va a perdita manifeſta. Conobbe adunque il Cardinale Santagnolo, uomo veramente di ſommo giudizio in tutte le coſe, e di ſomma bontà, quanto aveva perduto nella morte del Salviati. (1) Imperocchè ſebbene era ſuperbo, altiero, e di mala natura, era nelle coſe della pittura veramente eccellentiſſimo. Ma tuttavia eſſendo mancati in Roma i più eccellenti, ſi riſolvè quel Signore, non ci eſſendo altri, di dare a dipignere la ſala maggiore di quel palazzo a Taddeo, il quale la preſe volentieri, con ſperanza di avere a moſtrare con ogni sforzo, quanta foſſe la virtù, e ſaper ſuo. Aveva già Lorenzo Pucci Fiorentino, Cardinal Santiquattro, fatta fare nella Trinità una cappella, e dipignere da Perino del Vaga tutta la volta, e fuori certi profeti con due putti, che tenevano l' arme di quel Cardinale. Ma eſſendo rimaſa imperfetta, e mancando a dipignerſi tre facciate, morto il Cardinale, que' Padri ſenza aver riſpetto al giuſto, e ragionevole, venderono all' Arciveſcovo di Corfù la detta cappella, che fu poi data dal detto Arciveſcovo a dipignere a Taddeo. Ma quando pure, per qualche cagione, e riſpetto della Chieſa, foſſe ſtato ben fatto trovar modi di

Scuſa di Taddeo.

Sala de' Farneſi allogata a Taddeo.

(1) *Dice il Vaſari, che il Cardinal S. Angelo conobbe, quanto aveva perduto nella morte del Salviati. Lo Zuccheri alla parola perduto ſoſtituiſce in margine acquiſtato; donde ſi vede il livore di Federigo.*

di finire la cappella, dovevano almeno in quella parte, che era fatta, non consentire, che si levasse l' arme del Cardinale per farvi quella del detto Arcivescovo, la quale potevano mettere in altro luogo, e non far ingiuria così manifesta alla buona mente di quel Cardinale. Per aversi dunque Taddeo tant' opere alle mani, ogni dì sollecitava Federigo a tornarsene da Venezia. Il quale Federigo dopo aver finita la cappella del Patriarca era in pratica di torre a dipgnere la facciata principale della sala grande del Consiglio, dove già dipinse Antonio Veneziano. (1) Ma le gare e le contrarietà, che ebbe dai pittori Veneziani, furono cagione, che non l' ebbero nè essi con tanti lor favori, nè egli parimente. In quel mentre Taddeo, avendo desiderio di vedere Fiorenza, e le molte opere, che intendeva avere fatto, e fare tuttavia il Duca Cosimo, ed il principio della sala grande, che faceva Giorgio Vasari amico suo, (2) mostrando una volta d' andare a Caprarola in servizio dell' opera, che vi faceva, se ne venne, per un S. Giovanni, a Fiorenza in compagnia di Tiberio Calcagni, (3) giovane scultore, ed architetto Fiorentino; dove oltre la Città, gli piacquero infinitamente l' opere di tanti scultori, e pittori eccellenti così antichi, come moderni. E se non avesse avuto tanti carichi, e tante opere alle mani, vi si sarebbe volentieri trattenuto qualche mese. Avendo dunque veduto l' apparecchio del Vasari per la detta sala, cioè quarantaquattro quadri grandi, di braccia quattro, sei, sette, e dieci l' uno, nei quali lavorava

Andò a Firenze, e gli piacquero ivi le opere di molti, e del Vasari.

(1) *Di questo Antonio si è veduta la vita nel tom. I. a c. 471.*

(2) *Dicendo quì il Vasari d' essere amico di Taddeo Zuccheri, Federigo collo stesso livore scrive in margine: Amico finto, e maledico senza cagione: parole, che si adattano mirabilmente a chi le scrisse.*

(3) *L' Abecedario non fa memoria, e nè men riporta il nome di questo Calcagni, e pur il Vasari riporta molte cose di esso nella vita del Bonarroti, che gli fece terminar molti marmi da lui abbozzati. Questo Calcagni attese anche all' architettura.*

rava figure, per la maggior parte di sei, ed otto braccia, e con l'ajuto solo di Giovanni Strada Fiammingo, (1) e Jacopo Zucchi, (2) suoi creati, e Batista Naldini, (3) e tutto essere stato condotto in meno d'un anno, n'ebbe grandissimo piacere, e prese grand'animo. Onde ritornato a Roma messe mano alla detta cappella della Trinità, con animo d'avere a vincere se stesso nelle storie, che vi andavano di nostra Donna, come si dirà poco appresso. Ora Federigo, sebbene era sollecitato a tornarsene da Venezia, non potè non compiacere, e non starsi quel carnevale in quella Città in compagnia d'Andrea Palladio architetto; il quale avendo fatto alli Signori della Compagnia della calza un mezzo teatro di legname, a uso di Colosseo, nel quale si aveva da recitare una tragedia, fece fare nell'apparato a Federigo dodici storie grandi di sette piedi e mezzo l'una per ogni verso, con altre infinite cose de' fatti d'Ircano, Re di Jerusalem, secondo il soggetto della tragedia; nella quale opera acquistò Federigo onore assai per la bontà di quella, e prestezza, con la quale la condusse. Dopo andando il Palladio a fondare nel Friuli il palazzo di Civitale, di cui aveva già fatto il modello, Federigo andò con esso lui per vedere quel paese, nel quale disegnò molte cose, che gli piacquero. Poi avendo veduto molte cose in Verona, e in molte altre Città di Lombardia, se ne venne finalmente a Fiorenza, quando appunto si facevano ricchissimi apparati, e maravigliosi, per la venuta della Re-

Federigo andò nel Friuli, e poi a Firenze.

(1) *Gio. Strada, detto lo Stradano, che lavorò molto nell'esequie di Michelagnolo, e di cui ci sono molte cose stampate in rame. Era bravo nel disegnar animali.*

(2) *Jacopo Zucca, o del Zucca, o Zucchi fu allievo del Vasari, di nazione Fiorentino. Era protetto dal Cardinale Ferdinando de' Medici, che deposto il cappello fu Granduca di Toscana. Lavorò molto in Roma; di che vedi il Baglioni, che a c. 45 scrive la sua vita.*

(3) *Il Naldini fu Fiorentino, e scolare del Puntormo, e d'Agnolo Bronzino. Parla molto di lui il Borghino nel Riposo, che numera molte sue opere, e il Vasari, in fine del tomo 7. dove parla degli Accademici.*

Regina Giovanna d' Auſtria. (1) Dove arrivato, fece, come volle il Sig. Duca, in una grandiſſima tela, che copriva la ſcena in teſta della ſala, una belliſſima, e capricciosa caccia di colori, e alcune ſtorie di chiaroſcuro per un arco, che piacquero infinitamente. Da Firenze andato a Santagnolo a rivedere gli amici, e parenti, arrivò finalmente in Roma alli 16. del vegnente Gennajo, ma fu di poco ſoccorſo in quel tempo a Taddeo; perciocchè la morte di Papa Pio IV. (2) e poi quella del Cardinal Santagnolo interruppero l' opera della ſala de' Re, e quella del palazzo de' Farneſi. Onde Taddeo, che aveva finito un altro appartamento di ſtanze a Caprarola, e quaſi condotto a fine la cappella di San Marcello, attendeva all' opera della Trinità con molta ſua quiete, e conduceva il tranſito di noſtra Donna, e gli Apoſtoli, che ſono intorno al cataletto. Ed avendo anco in quel mentre preſo per Federigo una cappella da farſi in freſco nella Chieſa de' preti riformati del Gesù, (3) alla guglia di S. Mauro, eſſo Federigo vi miſe ſubitamente mano. Moſtrava Taddeo (fingendoſi ſdegnato per avere Federigo troppo penato a tornare) non curarſi molto della tornata di lui; ma nel vero l' aveva cariſſima, come ſi vide poi per gli effetti; conciosoſſechè gli era di molta moleſtia l' avere a provvedere la caſa, (il quale faſtidio gli ſoleva levare Federigo) e il diſturbo di quel loro fratello, che ſtava all' orefice. Pure giunto Federigo, ripararono a molti inconvenienti per potere con animo riposato attendere a lavorare. Cercavano in quel mentre gli amici di Taddeo dargli donna, ma egli come colui, che era avvezzo a vivere libero, e dubitava di quello, che le più volte ſuole avvenire, cioè di non tirarſi

Seguita l' opera della Trinità, e di Caprarola.

(1) *Giovanna d' Auſtria; aggiungi: moglie del Granduca Franceſco.*
(2) *Pio IV. morì il dì 13. di Dicembre 1565. e il Cardinal S. Angelo cioè Ranuzio Farneſe, era morto il dì 28. d' Ottobre del medeſimo anno.*
(3) *Queſti ſono i Geſuiti. S. Mauro è allato al Collegio Romano.*

tirarſi in caſa, inſieme con la moglie, mille nojoſe cure, e faſtidj, non ſi volle mai riſolvere; anzi attendendo alla ſua opera della Trinità, andava facendo il cartone della facciata maggiore, nella quale andava il ſalire di noſtra Donna in Cielo, mentre Federigo fece in un quadro San Piero in prigione, per lo Signor Duca d' Urbino: ed un altro, dove è una noſtra Donna in Cielo con alcuni angeli intorno, che doveva eſſere mandato a Milano: in un altro, che fu mandato a Perugia, un Occaſione. (1) Avendo il Cardinale da Ferrara (2) tenuto molti pittori, e maeſtri di ſtucco a lavorare a una ſua belliſſima villa, che ha a Tivoli, vi mandò ultimamente Federigo a dipignere due ſtanze, una delle quali è dedicata alla Nobiltà, e l' altra alla Gloria, nelle quali ſi portò Federigo molto bene, (3) e vi fece di belle, e capriccioſe invenzioni, e ciò finito ſe ne tornò a Roma alla ſua opera della detta cappella, conducendola, come ha fatto, a fine, nella quale ha fatto un coro di molti angeli, e variati ſplendori, con Dio Padre, che manda lo Spirito Santo ſopra la Madonna, mentre è dall' angelo Gabriello annunziata, e meſſa in mezzo da ſei profeti maggiori del vivo, e molto belli. Taddeo ſeguitando intanto di fare nella Trinità in freſco l' aſſunta della Madonna, pareva che foſſe ſpinto dalla Natura a far' in quell' opera, come ultima, l' eſtremo di ſua poſſa. E di vero fu l' ultima; perciocchè infermato d' un male, che a principio parve aſſai leggiero, e cagionato da i gran caldi,

Federigo dipigne per il Cardinal d' Eſte in Tivoli.

Aſſunzione della B. V. nella Trinità ultima opera di Taddeo.

(1) *Il Borghino nel Ripoſo a cart.* 507. *dell' edizione vecchia, e a* 414. *della nuova deſcrive più chiaramente queſto quadro dicendo: Dipinſe un' Occaſione che avendo preſa la Fortuna, moſtra di voler tagliarle il crine.*

(2) *Il Cardinal da Ferrara era Ippolito d' Eſte creato il dì* 20. *di Dicembre* 1538. *e morto il dì* 2. *di Dicembre* 1572. *Di eſſo ſi legge nel Ciacconio:* Romæ in Quirinali, ac Tyburе hortos amoeniſſimos in ſummo montis extruxit cum permagnifico prætorio, ſtatuis antiquis, picturis &c. *Gli orti, o giardini del Quirinale quì accennati, ſono divenuti il palazzo pontificio di Montecavallo, dopo donati ai ſommi Pontefici.*

(3) *Queſte pitture in qualche parte hanno patito per l' umidità.*

di, che quell' anno furono, che poi riuscì gravissimo; si morì del mese di Settembre l' anno 1566. avendo prima, come buon cristiano, ricevuto i Sacramenti della Chiesa, e veduto la più parte de' suoi amici, lasciando in suo luogo Federigo suo fratello, ch' anch' egli allora era ammalato. E così in poco tempo, essendo stati levati del Mondo il Bonarroto, il Salviati, Daniello, e Taddeo, hanno fatto grandissima perdita le nostre arti, e particolarmente la pittura. Fu Taddeo molto fiero nelle sue cose, ed ebbe una maniera assai dolce, e pastosa, e tutto lontana da certe crudezze: fu abbondante ne' suoi componimenti, e fece molto belle le teste, le mani, e gli ignudi, allontanandosi in essi da molte crudezze, nelle quali fuor di modo si affaticano alcuni per parere d' intendere l' arte, e la notomia, a i quali avviene molte volte, come avvenne a colui, che per volere essere nel favellare troppo Ateniese, fu da una donnicciuola per non Ateniese conosciuto. (1) Colorì parimente Taddeo con molta vaghezza, ed ebbe maniera facile, perchè fu molto ajutato dalla Natura, ma alcuna volta se ne volle troppo servire. Fu tanto volenteroso d' avere da se, che durò un pezzo a pigliare ogni lavoro per guadagnare, ed insomma fece molte, anzi infinite cose degne di molta lode. Tenne lavoranti assai per condurre l' opere, perciocchè non si può fare altrimenti. Fu sanguigno, subito, e molto sdegnoso, ed oltre ciò dato alle cose Veneree. Ma nondimeno, ancorchè a ciò fusse inclinatissimo di Natura, fu temperato, e seppe fare le sue cose con una certa onesta vergogna, e molto segretamente: fu amorevole degli amici, e dove potette giovare loro, se n' ingegnò sempre. Restò coperta alla morte sua l' opera della Trinità, ed imper-

Morì nel 1566.

Sue qualità nel colorire molto giudiziose.

(1) *Questi fu Teofrasto Rodiano.*
Invece di Teofrasto Rodio, leggi Teofrasto Lesbio, avendomi fallato la memoria.

perfetta la ſala grande del palazzo di Farneſe, e così l' opere di Caprárola; ma tutte nondimeno rimaſero in mano di Federigo ſuo fratello, il quale ſi contentano i padroni dell' opere, che dia a quelle fine, come farà; e nel vero non ſarà Federigo meno erede della virtù di Taddeo, che delle facoltà. Fu da Federigo data ſepoltura a Taddeo nella Ritonda di Roma, vicino al tabernacolo, dove è ſepolto Raffaello da Urbino del medeſimo Stato; e certo ſta bene l' uno accanto all' altro, perciocchè ſiccome Raffaello d' anni 37. e nel medeſimo dì, che era nato morì, cioè il venerdì ſanto, così Taddeo nacque a dì primo di Settembre 1529. e morì alli due dello ſteſſo meſe l' anno 1566. E' d' animo Federigo, ſe gli ſia conceduto, reſtaurare l' altro tabernacolo pure nella Ritonda, e fare qualche memoria in quel luogo al ſuo amorevole fratello, al quale ſi conoſce obbligatiſſimo. Ora perchè di ſopra ſi è fatto menzione di Jacopo Barozzi da Vignola, e detto, che ſecondo l' ordine e architettura di lui ha fatto l' Illuſtriſſimo Cardinal Farneſe il ſuo ricchiſſimo, e reale villaggio di Caprarola, dico, che Jacopo Barozzi da Vignola, pittore, e architetto Bologneſe, che oggi ha 58. anni, nella ſua puerizia, e gioventù fu meſſo all' arte della pittura in Bologna, ma non fece molto frutto, perchè non ebbe buono indirizzo da principio. E anco per dire il vero, egli aveva da natura, molto più inclinazione alle coſe d' architettura, che alla pittura, come infino allora ſi vedeva apertamente ne' ſuoi diſegni, e in quelle poche opere, che fece di pittura; imperocchè ſempre ſi vedeva in quella coſe d' architettura, e proſpettiva; e fu in lui così forte e potente queſta inclinazione di natura, che ſi può dire, ch' egli imparaſſe quaſi da ſe ſteſſo i primi principj, e le coſe più difficili ottimamente in breve tempo, e onde ſi videro

Barozzi eccellente architetto.

Tirato dal genio all' architettura.

ro di sua mano quasi prima, che fosse conosciuto, belle, e capricciose fantasie di varj disegni, fatti per la più parte a requisizione di M. Francesco Guicciardini (1) allora governatore di Bologna, e d' alcuni altri amici suoi; i quali disegni furono poi messi in opera di legni commessi, e tinti a uso di tarsie, da fra Damiano da Bergamo dell' ordine di San Domenico in Bologna. Andato poi esso Vignola a Roma per attendere alla pittura, e cavare di quella onde potesse ajutare la sua povera famiglia, si trattenne da principio in Belvedere con Jacopo Melighini (2) Ferrarese, architettore di Papa Paolo III. disegnando per lui alcune cose di architettura. Ma dopo, essendo allora in Roma un' accademia di nobilissimi gentiluomini, e Signori, che attendevano alla lezione di Vitruvio, (3) fra' quali era M. Marcello Cervini, che fu poi Papa, Monsig. Maffei, Messer Alessandro Manzuoli, ed altri, si diede il Vignola per servizio loro a misurare interamente tutte l' anticaglie di Roma, e a fare alcune cose, secondo i loro capricci la qual cosa gli fu di grandissimo giovamento nell' imparare, e nell' utile parimente. Intanto essendo venuto a Roma Francesco Primaticcio, pittore Bolognese, del quale si parlerà in altro luogo, si servì molto del Vignola in formare una gran parte dell' antichità di Roma per portare le forme in Francia, e gettarne poi statue di bronzo simili all' antiche. Della qual cosa speditosi il Primaticcio, nell' andare in Francia condusse seco il Vignola, per servirsene nelle cose di architettura, e perchè gli ajutasse a gettar di bronzo le dette statue, che avevano formate, siccome nell' una, e nell' altra cosa fece

Misurò l' anticaglie di Roma per l' accademia di Vitruvio.

Andò in Francia col Primaticcio.

(1) *Francesco Guicciardini giureconsulto, e famosissimo istorico.*

(2) *Del Melighino parla il Vasari a c. 333. t. 3. e 324. tomo 4. nella vita d' Antonio da S. Gallo. Fu un architetto di poco conto, e piuttosto ridicolo.*

(3) *Veggasi la prima lettera nel tomo 2. delle pittoriche, dove si descrive tutta questa accademia. La lettera è di Claudio Tolomei al Conte Agostino de' Landi.*

fece con molta diligenza, e giudizio. E passati due anni, se ne tornò a Bologna, secondo che aveva promesso al Conte Filippo Peppoli, per attendere alla fabbrica di San Petronio, nel qual luogo consumò parecchi anni in ragionamenti, e dispute con alcuni, che seco in quei maneggi competevano, senza avere fatto altro che condurre, e fatto fare con i suoi disegni il Navilio, che conduce le barche dentro a Bologna, laddove prima non si accostavano a tre miglia, della qual' opera non fu mai fatta nè la più utile, nè la migliore, ancorchè male ne fosse rimunerato il Vignola, inventore di così utile, e lodevole impresa. Essendo poi l' anno 1550. creato Papa Giulio III. per mezzo del Vasari fu accomodato il Vignola per architetto di Sua Santità, e datogli particolar cura di condurre l' acqua vergine, e d' essere sopra le cose della vigna di esso Papa Giulio, che prese volentieri al suo servigio il Vignola, per avere avuto cognizione di lui, quando fu Legato di Bologna; nella quale fabbrica, ed altre cose, che fece per quel Pontefice, durò molta fatica, ma ne fu male remunerato. Finalmente avendo Alessandro Cardinale Farnese conosciuto l' ingegno del Vignola, e sempre molto favoritolo; nel fare la sua fabbrica, e palazzo di Caprarola volle, che tutto nascesse dal capriccio, disegno, e invenzione del Vignola; e nel vero non fu punto manco il giudizio di quel Signore in fare elezione d' un' eccellente architettore, che la grandezza dell' animo in mettere mano a così grande, e nobile edifizio, il quale, ancorchè sia in luogo, che si possa poco godere dall' universale, essendo fuor di mano, è nondimeno cosa maravigliosa per sito, e molto al proposito per chi vuole ritirarsi alcuna volta da i fastidj, e tumulti della Città. Ha dunque questo edifizio (1) forma di pen-

Tornò a Bologna dove condusse il canale.

Narrativa del palazzo di Caprarola fatta dal Vignola.

Q 2

(1) *Di questo palazzo è stata impressa la pianta, e l' alzata &c. e tutte le*

pentagono, ed è spartito in quattro appartamenti, senza la parte dinanzi, dove è la porta principale; dentro alla quale parte dinanzi è una loggia di palmi quaranta in larghezza, e ottanta in lunghezza. In su uno de' lati è girata in forma tonda una scala a chiocciola di palmi dieci nel vano degli scaglioni, e venti è il vano del mezzo, che dà lume a detta scala; la quale gira dal fondo per insino all' altezza del terzo appartamento più alto; e la detta scala si regge tutta sopra colonne doppie con cornici, che girano in tondo secondo la scala, che è ricca, e varia, cominciando dall' ordine Dorico, e seguitando il Jonico, Corintio, e Composto, con ricchezza di balaustri, nicchie, e altre fantasie, che la fanno essere cosa rara, e bellissima. Dirimpetto a questa scala, cioè in sull' altro de' canti, che mettono in mezzo la detta loggia dell' entrata, è un appartamento di stanze, che comincia da un ricetto tondo, simile alla larghezza della scala, e cammina in una gran sala terrena lunga palmi ottanta, e larga quaranta; la quale sala è lavorata di stucchi, e dipinta di storie di Giove, cioè la nascita, quando è nutrito dalla capra Alfea, e che ella è incoronata: con due altre storie, che la mettono in mezzo, nelle quali è, quando ell' è collocata in cielo fra le quarantotto immagini, e con un' altra simile storia della medesima capra, che allude, come fanno anco l' altre, al nome di Caprarola. Nelle facciate di questa sala sono prospettive di casamenti tirati dal Vignuola, e colorite da un suo genero, che sono molto belle, e fanno parere la stanza maggiore. Accanto a questa sala è un salotto di palmi 40. che appunto viene a essere in sull' angolo, che segue, nel quale oltre ai lavori di stucco, sono dipinte cose, che tutte dimostra-

no

le pitture che vi son dentro, intagliate in rame ad acquaforte dal Signor Giorgio Preninner in un giusto libro in Roma 1748.

no la Primavera. Da questo salotto seguitando verso l' altro angolo, cioè verso la punta del pentagono, dove è cominciata una torre, si va in tre camere larghe ciascuna quaranta palmi, e trenta lunghe; nella prima delle quali è di stucchi, e pitture con varie invenzioni dipinta la State, alla quale stagione è questa prima camera dedicata. Nell' altra, che segue, è dipinta, e lavorata nel medesimo modo la stagione dell' Autunno. E nell' ultima, fatta in simil modo, la quale si difende dalla Tramontana, è fatto di simile lavoro l' Invernata. E così infin quì avemo ragionato (quanto al piano, che è sopra le prime stanze sotterranee, intagliate nel tufo, dove sono tinelli, cucine, dispense, cantine) della metà di questo edifizio pentagono, cioè della parte destra; dirimpetto alla quale nella sinistra sono altre e tante stanze appunto, e della medesima grandezza. Dentro ai cinque angoli del pentagono ha girato il Vignuola un cortile tondo, nel quale rispondono con le loro porte tutti gli appartamenti dell' edifizio; le quali porte, dico, riescono tutte in sulla loggia tonda, che circonda il cortile intorno, e la quale è larga diciotto palmi; ed il diametro del cortile resta palmi novantacinque, e cinque once; i pilastri della quale loggia, tramezzata da nicchie che sostengono gli archi, e le volte, essendo accoppiati con la nicchia in mezzo, sono venti, di larghezza palmi quindici ogni due, che altrettanto sono i vani degli archi. Ed intorno alla loggia negli angoli, che fanno il sesto del tondo, sono quattro scale a chiocciola, che vanno dal fondo del palazzo per fino in cima per comodo del palazzo, e delle stanze, con pozzi, che smaltiscono l' acque piovane, e fanno nel mezzo una cisterna grandissima e bellissima; per non dire nulla de' lumi, e d' altre infinite comodità, che fanno questa parere, come è veramente, una rara, e bellissima fabbrica,

Ha forma di Fortezza.

brica,

brica, la quale, oltre all' avere forma, e sito di fortezza, è accompagnata di fuori da una scala ovata, da fossi intorno, e da ponti levatoi fatti con bell' invenzione, e nuova maniera, che vanno ne' giardini pieni di ricche, e varie fontane, di graziosi spartimenti di verzure, ed insomma di tutto quello, che a un villaggio veramente Reale è richiesto. Ora saliendo per la chiocciola grande dal piano del cortile in sull' altro appartamento di sopra, si trovano finite sopra la detta parte, di cui si è ragionato, altre e tante stanze, e di più la cappella, la quale è dirimpetto alla detta scala tonda principale in su questo piano. Nella sala, che è appunto sopra quella di Giove, e di pari grandezza, sono dipinte di mano di Taddeo, e di suoi giovani, con ornamenti ricchissimi, e bellissimi di stucco, i fatti degli uomini illustri di casa Farnese. Nella volta è uno spartimento di sei storie, cioè di quattro quadri, e due tondi, che girano intorno alla cornice di detta sala, e nel mezzo tre ovati, accompagnati per lunghezza da due quadri minori, in uno de' quali è dipinta la Fama, e nell' altro Bellona. Nel primo de' tre ovati è la Pace, in quel del mezzo l' arme vecchia di casa Farnese col cimiero, sopra cui è un liocorno, e nell' altro la Religione. Nella prima delle sei dette storie, che è un tondo, è Guido Farnese con molti personaggi ben fatti intorno, e con questa iscrizione sotto: *Guido Farnesius urbis veteris principatum, civibus ipsis deferentibus, adeptus, laboranti intestinis discordiis civitati, seditiosa factione ejecta, pacem, & tranquillitatem restituit, anno* 1313. In un quadro lungo è Pietro Niccolò Farnese, che libera Bologna, con questa iscrizione sotto: *Petrus Nicolaus, Sedis Romanæ potentissimis hostibus memorabili prælio superatis, imminenti obsidionis periculo Bononiam liberat, anno salutis* 1361. Nel quadro, che è accanto a questo, è Pietro Farnese,

Pitture, che spiegano i fatti de' Signori Farnesi.

nese, fatto Capitano de' Fiorentini con questa iscrizione: *Petrus Farnesius Reip. Florentinæ Imperator, magnis Pisanorum copiis capto duce obsidionis occisis urbem Florentiam triumphans ingreditur, anno* 1362. Nell' altro tondo, che è dirimpetto al sopraddetto, è un altro Pietro Farnese, che rompe i nemici della Chiesa Romana a Orbatello, con la sua inscrizione. In uno de' due altri quadri, che sono eguali è il Sig. Ranieri Farnese, fatto Generale de' Fiorentini in luogo del sopraddetto Sig. Pietro suo fratello, con questa iscrizione: *Rainerius Farnesius a Florentinis, difficili Reip. tempore, in Petri fratis mortui locum, copiarum omnium dux deligitur anno* 1362. Nell' altro quadro è Renuccio Farnese fatto da Eugenio IV. Generale della Chiesa, con questa iscrizione: *Ranutius Farnesius, Pauli Tertii Papae avus Eugenio IV. P. M. Rosae aureae munere insignitus, Pontificii exercitus imperator constituitur. Anno Cristi* 1435. Insomma sono in questa volta un numero infinito di bellissime figure, di stucchi, e altri ornamenti messi d' oro. Nelle facciate sono otto storie, cioè due per facciata; nella prima entrando a man ritta; è in una, Papa Giulio III. che conferma Parma, e Piacenza al Duca Ottavio, e al Principe suo figliuolo, presenti il Cardinale Farnese, Santagnolo suo fratello, Santa Fiore camarlingo, (1) Salviati il vecchio, Chieti, Carpi, Polo, e Morone, tutti ritratti di naturale, con questa iscrizione: *Julius III. P. M. Alexandro Farnesio auctore, Octavio Farnesio ejus fratri Parmam amissam restituit,*

(1) *Il Cardinal Farnese è Alessandro nipote di Paolo III. il Cardinal S. Angiolo è Ranuzio Farnese, S. Fiore è il Cardinale Guido Ascanio Sforza Salviati il vecchio è il Cardinal Giovanni creatura di Leon X. Chieri è il Cardinal Gio. Pietro Caraffa Vescovo di Chieti, che poi fu Paolo IV. Carpi, è il Cardinal Ridolfo Pio di Carpi, e nella tavola XVI. è il ritratto di Gio. della Casa ch' è quel Prelato con lunga barba dietro al Duca Ottavio.*

Da molti ritratti del Cardinal Alessandro Farnese, che son dipinti in quest' istorie, si comprese, che l' eccellentissimo ritratto di mano di Tiziano, che si conserva nel palazzo Corsini, è il ritratto di questo Cardinale, poichè è somigliantissimo a questi dipinti dalli Zuccheri.

tuit, anno salutis 1550. (1) Nella seconda è il Cardinale Farnese, che va in Vormazia Legato all' Imperatore Carlo V. e gli escono incontra Sua Maestà, e il Principe suo figliuolo con infinita moltitudine di Baroni, e con essi il Re' de' Romani, con la sua iscrizione. Nella facciata a man manca entrando, è nella prima storia la guerra d' Alemagna contra i Luterani, dove fu Legato il Duca Ottavio Farnese l' anno 1546. con la sua iscrizione. Nella seconda è il detto Cardinale Farnese, e l' Imperatore co i figliuoli; i quali tutti e quattro sono sotto il baldacchino portato da diversi, che vi sono ritratti di naturale, infra i quali è Taddeo maestro dell' opera, con una comitiva di molti Signori intorno. In una delle facce, ovvero testate sono due storie, e in mezzo un ovato, dentro al quale è il ritratto del Re Filippo con questa iscrizione: *Philippo Hispaniarum Regi maximo, ob eximia in domum Farnesiam merita*. In una delle storie è il Duca Ottavio, che prende per isposa Madama Margherita d' Austria, con Papa Paolo III. in mezzo, con questi ritratti del Cardinal Farnese giovane, e del Cardinale di Carpi, del Duca Pier Luigi, M. Durante, Eurialo da Cingoli, M. Giovanni Riccio da Montepulciano, il Vescovo di Como, la Signora Livia Colonna, Claudia Mancina, Settimia e Donna Maria di Mendozza. Nell' altra è il Duca Orazio, che prende per isposa la figliuola del Re Enrico di Francia con questa iscrizione. *Henricus II. Valesius Galliae rex Horatio Farnesio Castri Duci Dianam filiam in matrimonium collocat; anno salutis*. 1552. Nella quale storia, oltre al ritratto di essa Diana col marito reale, e del Duca Orazio suo marito, sono ritratti Caterina Medici Reina di Francia, Margherita sorella del Re, il Re di Navarra, il Contestabile, il Duca di Guisa, il Duca di

Ritratti di Principi, e persone illustri.

(1) *Questa istoria non è nel libro del Sig. Prenner.*

di Nemors, l' Ammiraglio, Principe di Condè, il Cardinale di Lorena giovane, (1) Guisa non ancor Cardinale, e 'l Sig. Piero Strozzi, Madama di Mompensier, Madamosella di Roano. Nell' altra testata, rincontro alla detta, sono similmente due altre storie, con l' ovato in mezzo, nel quale è il ritratto del Re Enrico di Francia con questa iscrizione: *Henrico Francorum Regi max. familiæ Farnesiæ conservatori*. In una delle storie, cioè in quella, che è a man ritta, Papa Paolo III. veste il Duca Orazio, che è inginocchioni, d' una veste sacerdotale, e lo fa prefetto di Roma, con il Duca Pier Luigi appresso, e altri Signori intorno, con queste parole: *Paulus III. P. M. Horatium Farnesium nepotem summæ spei adolescentem præfectum Urbis creat anno sal.* 1538. E in questa sono questi ritratti: il Cardinale di Parigi, (2) Viseo, Morone, Badia, Trento, (3) Sfondrato, e Ardinghelli. Accanto a questa nell' altra storia, il medesimo Papa dà il baston generale a Pier Luigi, e ai figliuoli, che non erano ancor Cardinali, con questi ritratti: il Papa, Pier Luigi Farnese, Camarlingo, Duca Ottavio, Orazio, Cardinale di Capua, Simonetta, Jacobaccio, Sant' Jacopo, Ferrara, Sig. Ranuccio Farnese giovanetto, il Giovio, il Molza, e Marcello Cervini, che poi fu Papa: Marchese di Marignano, Sig. Gio. Batista Castaldo, Signor Alessandro Vitelli, e il Sig. Gio. Batista Savelli. Venendo ora al salotto, che è accanto a questa sala, che viene a essere sopra alla Primavera; nella volta adorna con un partimento grandissimo, e ricco di stucchi, e oro, e nello sfondato del mezzo l' incoronazione di Papa Paolo III. con quattro vani, che fanno epitaffio in cro-

Altri ritratti de' Signori di casa Farnese.

Coronazione di Papa Paolo III.

(1) *Il Cardinal carlo di Guisa Lorenese.*

(2) *Il cardinale di Parigi è Gio. Bellê Arcivescovo di quella città.*

(3) *Trento è il cardinal cristofano Madruzio Vescovo, e Principe di Trento. In queste storie sono alcune teste lasciate in bianco aspettando i ritratti per finirle, come si vede nella tavola* XIX.

croce, con queste parole: *Paulus III. Farnesius Pontifex Maximus, Deo, & hominibus approbantibus, sacra tiara solemni ritu coronatur anno salutis* 1534. *III. Non. Novemb.* Seguitano quattro storie sopra la cornice, cioè ogni faccia la sua. Nella prima il Papa benedice le galee a Civitavecchia, per mandarle a Tunisi di Barberia l' anno 1535. Nell' altra il medesimo scomunica il Re d' Inghilterra l' anno 1537. col suo epitaffio. Nella terza è un armata di galee, che prepararono l' Imperatore, e i Veneziani contra il Turco, con autorità, e ajuto del Pontefice l' anno 1538. Nella quarta, quando essendosi Perugia ribellata dalla Chiesa, vanno i Perugini a chiedere perdono l' anno 1540. Nelle facciate di detto salotto sono quattro storie grandi, cioè una per ciascuna faccia, e tramezzate da finestre, e porte. Nella prima è in una storia grande Carlo V. Imperatore, che tornato da Tunisi vittorioso bacia i piedi a Papa Paolo Farnese in Roma 1535. Nell' altra, che è sopra la porta è a man manca la pace, che Papa Paolo III. a Bussel fece fare a Carlo V. Imperatore, e Francesco I. di Francia l' anno 1538. nella quale storia sono questi ritratti: (1) Borbone vecchio, il Re Francesco, il Re Enrico, Lorenzo vecchio, Turnone, Lorenzo giovane, Borbone giovane, e due figliuoli del Re Francesco. Nella terza il medesimo Papa fa Legato il Cardinal di Monte al Concilio di Trento; dove sono infiniti ritratti. Nell' ultima, che è fra le due finestre, il detto fa molti Cardinali per la preparazione del concilio; fra i quali vi sono quattro, che dopo lui successivamente furono Papi, Giulio III. Marcello Cervino, Paolo IV. e Pio IV. il qual salotto, per dirlo brevemente, è ornatissimo di tutto quello, che a sì fatto luogo si conviene. Nella prima camera accanto a questo salotto, dedica-

Vittoria di Carlo V. di Tunisi.

(1) *Queste pitture, con intenzione di migliorare, e rifiorire, dove avevan patito, sono state molto deteriorate.*

dicata al veſtire, che è lavorata anch' eſſa di ſtucchi, e d' oro riccamente, è nel mezzo un ſacrifizio con tre figure nude; fra le quali è un Aleſſandro Magno armato, che butta ſopra il fuoco alcune veſti di pelle. E in molte altre ſtorie, che ſono nel medeſimo luogo, è, quando ſi trovò il veſtire d'erbe, e d' altre coſe ſalvatiche, che troppo ſarebbe, volere il tutto pienamente raccontare. Di queſta ſi entra nella ſeconda camera dedicata al Sonno, la quale, quando ebbe Taddeo a dipignere, ebbe queſte invenzioni dal Commendator Annibale Caro, di commiſſione del Cardinale. E perchè meglio s' intenda il tutto porremo quì l'avviſo del Caro con le ſue proprie parole, che ſono queſte. (1)

Stanza del ſonno dipinta dal Zuccheri, col penſiero datogli dal Caro.

„ I ſoggetti, che il Cardinale mi ha comandato, che io vi dia per le pitture del palazzo di Caprarola, non baſta, che vi ſi dichino a parole, perchè oltre all' invenzione, vi ſi ricerca la diſpoſizione, l' attitudine, i colori, e altre avvertenze aſſai, ſecondo le diſcrizioni, che io trovo delle coſe, che mi ci pajono a propoſito. Perchè vi diſtenderò in carta tutto, e ſopra ciò mi occorre, più brevemente, e più diſtintamente, ch' io potrò. E prima, quanto alla camera della volta piatta, che d' altro per ora non mi ha dato carico; mi pare, che eſſendo ella deſtinata per il letto della propria perſona di ſua Signoria Illuſtriſſima, vi ſi debbano fare coſe convenienti al luogo, e fuor dell' ordinario sì quanto all' invenzione, come quanto all' artifizio. Ma per dir prima il mio concetto in univerſale, vorrei, che vi ſi faceſſe una Notte, perchè oltre che ſarebbe appropriata al dormire, ſarebbe coſa non molto divulgata, e ſarebbe diverſa dall' altre ſtanze, e darebbe occaſione a voi di far coſe belle, e rare dell'

 „ arte

(1) *Queſta è la lettera XCIX, del tomo 3. delle pittoriche con qualche varietà.*

„ arte vostra; perchè i gran lumi, e le grand' ombre,
„ che ci vanno, soglion dare assai di vaghezza, e di
„ rilievo alle figure, e mi piacerebbe, che il tempo
„ di questa Notte fosse in su l' alba, perchè le cose,
„ che vi si rappresenteranno, sieno verisimilmente vi-
„ sibili. E per venire a i particolari, e alla disposi-
„ zione d' essi, è necessario, che ci intendiamo pri-
„ ma del sito, e del ripartimento della camera. Dicia-
„ mo adunque, che ella sia, come è, divisa in volta,
„ e in parete, o facciate, che le vogliamo chiamare:
„ la volta poi in uno sfondato di forma ovale nel
„ mezzo, ed in quattro peducci grandi in su' canti,
„ i quali stringendosi di mano in mano, e continuan-
„ dosi l' uno con l' altro lungo le facciate, abbraccia-
„ no il sopraddetto ovato. Le porte poi sono pur quat-
„ tro, e da un peduccio all' altro fanno quattro lunet-
„ te. E per dare il nome a tutte queste parti con le
„ divisioni, che faremo della camera tutta, potremo
„ nominare d' ogn' intorno le parti sue da ogni banda.
„ Dividasi dunque in cinque siti, il primo sarà da ca-
„ po, e questo presuppongo, che sia verso il giardino.
„ Il secondo, che sarà l' opposito a questo, diremo da
„ piè. Il terzo da man destra, chiameremo destro. Il
„ quarto dalla sinistra, sinistro. Il quinto poi che sarà
„ fra tutti questi, si dirà mezzo. E con questi nomi
„ nominando tutte le parti, diremo, come dir: lunet-
„ ta da capo, facciata da piedi, sfondato sinistro, cor-
„ no destro; e se alcun' altra parte ci converrà nomi-
„ nare. E ai peducci, che stanno nei canti fra due di
„ questi termini, daremo nome dell' uno, e dell' altro.
„ Così determineremo ancora disotto, nel pavimento il
„ sito del letto, il quale dovrà esser secondo me, lun-
„ go la facciata da piè, con la testa volta alla faccia
„ sinistra. Or nominate le parti tutte torniamo a dar
„ forma a tutte insieme, dipoi a ciascuna da se. Pri-

„ mie-

„ mieramente lo sfondato della volta, o veramente l'
„ ovato, secondo che il Cardinale ha ben considerato,
„ si fingerà, che sia tutto cielo. Il resto della volta,
„ che saranno i quattro peducci, con quel ricinto, che
„ avemo già detto, che abbraccia intorno l' ovato, si
„ farà parere, che sia la parte non rotta dentro della
„ camera, e che posi sopra le facciate, con qualche
„ bell' ordine di architettura a vostro modo. Le quat-
„ tro lunette vorrei, che si fingessero sfondate ancor
„ esse, e dove l' ovato di sopra rappresenta cielo que-
„ ste rappresentassero cielo, terra, e mare, e di fuor
„ della camera, secondo le figure, e l' istorie, che vi si
„ faranno. E perchè, per esser la volta molto stiaccia-
„ ta, le lunette riescono tanto basse, che non sono ca-
„ paci se non di picciole figure; io farei di ciascuna lu-
„ netta tre parti per longitudine, e lassando le streme
„ a filo con l' altezza de' peducci, sfonderei quella di
„ mezzo sotto esso filo, per modo che ella fosse come
„ un finestrone alto, e mostrasse il di fuora della stan-
„ za con istorie e figure grandi a proporzione dell' al-
„ tre. E le due estremità, che restano di quà, e di
„ là, come corni di essa lunetta (che corni da quì
„ innanzi si chiameranno) rimanessero basse, secondo
„ che vengono dal filo in su per fare in ciaschedun
„ di essi una figura a sedere, o a giacere, o dentro,
„ o di fuori della stanza, che le vogliate far parere,
„ secondo che meglio ritornerà: e questo che dico d'
„ una lunetta, dico di tutte quattro. Ripigliando poi
„ tutta la parte di dentro della camera insieme, mi
„ parrebbe, che ella dovesse esser per se stessa tutta
„ in oscuro; se non quanto li sfondati così dell' ovato
„ di sopra, come de' finestroni delli lati, le desser non
„ so che di chiaro, parte dal Cielo, con i lumi ce-
„ lesti, parte dalla terra, con fuochi, che vi si faran-
„ no, come si dirà poi. E con tutto ciò dalla mezza
stan-

„ ſtanza in giù vorrei, che quanto più ſi andaſſe ver-
„ ſo il da piè, dove ſarà la notte, tanto vi foſſe più
„ ſcuro; e così dall' altra metà in ſu, ſecondo che di
„ mano in mano più ſi avvicinaſſe al capo, dove ſa-
„ rà l' aurora, s' andaſſe tuttavia più illuminando.
„ Così diſpoſto il tutto, veniamo a diviſar i ſogget-
„ ti, dando a ciaſcheduna parte il ſuo. Nell' ovato,
„ che è nella volta, ſi faccia a capo di eſſa, come ave-
„ mo detto, l' Aurora. Queſta truovo, che ſi può fa-
„ re in più modi, ma io ſcerrò di tutti quello, che
„ a me pare, che ſi poſſa far più grazioſamente in
„ pittura. Facciaſi dunque una fanciulla di quella bel-
„ lezza, che i poeti s' ingegnano di eſprimere con pa-
„ role, componendola di roſe, d' oro, di porpora, di
„ rugiada, di ſimili vaghezze, e queſto quanto ai co-
„ lori, ed alla carnagione. Quanto all' abito, com-
„ ponendone pur di molti uno, che paja più al pro-
„ poſito; ſi ha da conſiderare, che ella, come ha tre
„ ſtati, e tre colori diſtinti, così ha tre nomi, Alba,
„ Vermiglia, e Rancia; per queſto le farei una ve-
„ ſta fino alla cintura; candida, ſottile, e come tra-
„ ſparente. Dalla cintura infino alle ginocchia una ſo-
„ pravveſte di ſcarlatto con certi trinci e groppi, che
„ imitaſſero quei ſuoi riverberi nelle nuvole, quando
„ è Vermiglia. Dalle ginocchia ingiù fino a' piedi,
„ di color d' oro, per rappreſentarla quando è Ran-
„ cia, avvertendo, che queſta veſte deve eſſer feſſa,
„ cominciando dalle coſce per farle moſtrare le gam-
„ be ignude: e così la veſte, come la ſopravveſte ſia-
„ no ſcoſſe dal vento, e facciano pieghe, e ſvolaz-
„ zi. Le braccia vogliono eſſere ignude ancor eſſe,
„ d' incarnagione pur di roſe. Negli omeri le ſi fac-
„ ciano l' ali di varj colori: in teſta una corona di
„ roſe: nelle mani le ſi ponga una lampada o una
„ facella acceſa, ovvero le ſi mandi avanti un Amo-
re,

„ re, che porti una face, e un altro dopo, che con
„ un' altra svegli Titone. Sia posta a sedere in una
„ sedia indorata, sopra un carro simile, tirato o da
„ un Pegaso alato, o da due cavalli, che nell' un
„ modo, e nell' altro si dipigne. I colori de' cavalli
„ siano, dell' uno, splendente in bianco, dell' altro,
„ splendente in rosso, per denotargli secondo i nomi,
„ che Omero dà loro, di Lampo, e di Fetonte. Fac-
„ ciasi sorgere da una marina tranquilla, che mostri
„ di esser crespa, luminosa, e brillante. Dietro nella
„ facciata, le si faccia dal corno destro Titone suo
„ marito, e dal sinistro Cefalo suo innamorato. Tito-
„ ne sia un vecchio tutto canuto sopra un letto ran-
„ ciato, o veramente in una culla, secondo quelli,
„ che per la gran vecchiaja lo fanno rimbambito. E
„ facciasi in attitudine di ritenerla, o di vagheggiarla,
„ o di sospirarla, come se la sua partita gli rincre-
„ scesse. Cefalo un giovane bellissimo, vestito di un
„ farsetto succinto nel mezzo, co' suoi usattini in pie-
„ di, con il dardo in mano, che abbia il ferro indo-
„ rato, con un cane a lato in moto di entrar in un
„ bosco, come non curante di lei per l' amore, che
„ porta alla sua Procri. Tra Cefalo, e Titone, nel
„ vano del finestrone dietro l' Aurora, si facciano spon-
„ tare alcuni pochi raggi di Sole, di splendor più vi-
„ vo di quel dell' Aurora, ma che sia poi impedito,
„ che non si vegga, da una gran Donna, che li si pa-
„ ri dinanzi. Questa donna sarà la Vigilanza, e vuol
„ esser così fatta, che paja illuminata dietro alle spal-
„ le dal Sole, che nasce, e che ella per prevenirlo si
„ cacci dentro nella camera per lo finestrone, che si è
„ detto. La sua forma sia d' una donna alta, spedita,
„ valorosa, con gli occhi bene aperti, con le ciglia
„ ben' inarcate, vestita di velo trasparente fino a i
„ piedi, succinta nel mezzo della persona: con una

mano

„ mano si appoggi a un' asta, e con l' altra raccol-
„ ga una falda di gonna: stia ferma sul piè destro, e
„ tenendo il sinistro indietro sospeso, mostri da un can-
„ to di posar saldamente, e dall' altro di avere pronti
„ i passi. Alzi il capo a mirare l' Aurora, e paja sde-
„ gnata, che ella si sia levata prima di lei. Porti in
„ testa una celata con un gallo suvvi, il qual dimo-
„ stri di battere l' ali, e di cantare: e tutto questo
„ dietro l' Aurora. Ma davanti a lei nel Cielo dello
„ sfondato farei alcune figurette di fanciulle l' una die-
„ tro l' altra, quali più chiare, e quali meno, secon-
„ do che meno o più fossero appresso al lume di es-
„ sa Aurora, per significare l' Ore, che vengono in-
„ nanzi al Sole, e a lei.

„ Queste Ore siano fatte con abiti, ghirlande, e
„ acconciature da vergini alate con le mani piene di
„ fiori, come se gli spargessero. Nell' opposita parte
„ a pie dell' ovato sia la Notte, e come l' Aurora
„ sorge, questa tramonti: come ella ne mostra la fron-
„ te, questa ne volga le spalle: quella esca di un mar
„ tranquillo, e nitido, questa si immerga in uno, che
„ sia nubiloso, e fosco: i cavalli di quella vengano col
„ petto innanzi, di questa mostrino le groppe; e così
„ la persona istessa della Notte sia varia del tutto a
„ quella dell' Aurora. Abbia la carnagione nera, ne-
„ ro il manto, neri i cavalli, nere l' ali, e queste sia-
„ no aperte, come se volasse. Tenga le mani alte, e
„ dall' una un bambino bianco, che dorma per signi-
„ ficare il sonno, dall' altra un altro nero, che paja
„ dormire, e significhi la morte, perchè d' amendue
„ questi si dice esser madre. Mostri di cadere con il capo
„ innanzi fitto in un' ombra più folta, e il Ciel d' intorno
„ sia di azzurro più carico, e sparso di molte stelle. Il
„ suo carro sia di bronzo con le ruote distinte in quat-
„ tro spazj, per toccare le sue quattro vigilie. Nella

fac-

„ facciata poi dirimpetto, cioè da piè, come l' Auro-
„ ra ha di quà, e di là Titone, e Cefalo, questa ab-
„ bia l' Oceano, e Atlante. L' Oceano si farà dalla
„ destra un omaccione con barba e crini bagnati, e
„ rabbuffati, e così de' crini, come della barba gli
„ escano a posta alcune teste di delfini, legati con una
„ acconciatura composta di teste di delfini, d' alga, di
„ conche, di coralli, e di simili cose marine. Accen-
„ nisi appoggiato sopra un carro tirato da balene, con
„ i Tritoni davanti con le buccine intorno, con le nin-
„ fe, e dietro con alcune bestie di mare, se non con
„ tutte queste cose, almeno con alcune, secondo lo
„ spazio, che avrete, che mi par poco a tanta mate-
„ ria. Per Atlante facciasi dalla sinistra un monte, che
„ abbia il petto, le braccia, e tutte le parti di sopra
„ d' uomo robusto, barbuto, e muscoloso, in atto di
„ sostenere il cielo, come è la sua figura ordinaria,
„ Più a basso medesimamente, incontro la Vigilanza.
„ che avemo posta sotto l' Aurora, si dovrebbe porre
„ il Sonno; ma perchè mi par meglio, che stia sopra
„ il letto per alcune ragioni, porremo in suo luogo
„ la Quiete. Questa Quiete trovo bene, che era ado-
„ rata, e che l' era dedicato il tempio, ma non trovo
„ già, come fosse figurata, se già la sua figura non
„ fosse quella della Securità, il che non credo, perchè
„ la Securità è dell' animo, e la Quiete è del corpo.
„ Figureremo dunque la Quiete da noi in questo mo-
„ do: una giovane di aspetto piacevole, che come
„ stanca non giaccia, ma segga e dorma con la testa
„ appoggiata sopra al braccio sinistro. Abbia un' asta,
„ che le si posi di sopra nella spalla, e da piè punti
„ in terra, e sopra essa lasci cadere il braccio destro
„ spenzolone, e vi tenga una gamba cavalcioni in atto
„ di posare per ristoro, e non per infingardia. Tenga
„ una corona di papaveri, e uno scettro appartato da

,, un canto, ma non sì, che non possa prontamente ripi-
,, gliarlo. E dove la Vigilanza ha in capo un gallo,
,, che canta, a questa si può fare a' piedi una galli-
,, na, che covi, per mostrare, che ancora posando fa
,, la sua azione. Dentro dall' ovato medesimo, dalla
,, parte destra, farassi una Luna. La sua figura sarà di
,, una giovane di anni circa diciotto, grande di aspetto
,, virginale, simile ad Apollo, con le chiome lunghe,
,, folte, e crespe alquanto, o con uno di quelli cap-
,, pelli in capo, che si dicono acidari, largo di sotto,
,, e acuto, e torto in cima, come il corno del Doge,
,, con due ali verso la fronte, che pendano, e cuopra-
,, no l' orecchie, e fuori della testa, con due cornette,
,, come d' una Luna crescente, o secondo Apulejo, con
,, un tondo schiacciato, liscio, e risplendente a guisa
,, di specchio in mezzo la fronte, che di quà, e di là
,, abbia alcuni serpenti, e sopra, certe poche spighe,
,, con una corona in capo, o di dittamo, secondo i
,, Greci, o di diversi fiori, secondo Marziano, o di
,, elicriso secondo alcun' altri. La vesta chi vuol, che
,, sia lunga fino a' piedi, chi corta fino alle ginocchia,
,, succinta sotto le mammelle, e attraversata sotto l'
,, ombilico alla ninfale, con un mantelletto in ispalla,
,, affibbiato sul destro muscolo, e con usattini in pie-
,, de vagamente lavorati. Pausania, alludendo credo a
,, Diana, la fa vestita di pelle di cervo. Apulejo, pi-
,, gliandola forse per Iside, le dà un abito di velo sot-
,, tilissimo di varj colori, bianco, giallo, rosso, e un'
,, altra veste tutta nera, macchiata, e lucida, sparsa di
,, molte stelle con una Luna in mezzo, e con un lem-
,, bo d' intorno, con ornamenti di fiori, e di frutti pen-
,, denti a guisa di fiocchi. Pigliate un di questi abiti,
,, qual meglio vi torna. Le braccia fate, che siano
,, ignude, con le lor maniche larghe: con la destra ten-
,, ga una face ardente, con la sinistra un arco allenta-

to

„ to il quale, ſecondo Claudiano, è di corno, e ſecondo
„ Ovidio, di oro. Fatelo come vi pare, e attaccatele
„ il carcaſſo agli omeri. Si trova in Pauſania con due
„ ſerpenti nella ſiniſtra, e in Apulejo con un vaſo do-
„ rato col manico di ſerpe, il quale pare come gon-
„ fio di veleno, e col piede ornato di foglie di pal-
„ ma. Ma con queſto credo, che voglia ſignificare pur
„ Iſide, però mi riſolvo, le facciate l' arco come di
„ ſopra. Cavalchi un carro tirato da cavalli, un ne-
„ ro, l' altro bianco, o ſe vi piaceſſe di variare, da
„ un mulo, ſecondo Feſto Pompejo, o da giovenchi,
„ ſecondo Claudiano, e Auſonio: e facendo giovenchi,
„ vogliono avere le corna molto piccole, e una mac-
„ chia bianca ſul deſtro fianco. L' attitudine della Lu-
„ na deve eſſere di mirare di ſopra dal Cielo dell'
„ ovato verſo il corno della ſteſſa facciata, che guar-
„ da il giardino, dove ſia poſto Endimione ſuo aman-
„ te, e s' inchini dal carro per baciarlo: e non ſi po-
„ tendo, per la interpoſizione del ricinto, lo vagheg-
„ gi, e illumini del ſuo ſplendore. Per Endimione bi-
„ ſogna fare un bel giovane paſtore, e paſtoralmen-
„ te veſtito. Sia addormentato a piè del monte Lat-
„ mo. Nel corno poi dell' altra parte ſia Pane Dio
„ de' paſtori, innamorato di lei, la figura del quale
„ è notiſſima. Ponetegli una ſiringa al collo, e con
„ ambe le mani ſtenda una mataſſa di lana bianca ver-
„ ſo la Luna, con che fingono, che ſi acquiſtaſſe l'
„ amore di lei; e con queſto preſente moſtri di pre-
„ garla, che ſcenda a ſtarſi con lui. Nel reſto del
„ vano del medeſimo fineſtrone ſi faccia un' iſtoria, e
„ ſia quella de' ſagrificj Lemurj, che uſavano fare di
„ notte per cacciare i mali ſpiriti di caſa. Il rito di
„ queſti era con le mani levate, e co' piedi ſcalzi an-
„ dare attorno ſpargendo fava nera, rivolgendoſela
„ prima per bocca, e poi gittandola dietro le ſpalle.

„ E tra questi erano alcuni, che sonando bacini, e
„ tali instrumenti di rame, facevano romore. Dal lato
„ sinistro dell' ovato si farà Mercurio nel modo ordi-
„ nario con il suo cappelletto alato, con i talari a'
„ piedi, col caduceo nella sinistra, con la borsa nella
„ destra, ignudo tutto, salvo con quel suo mantellet-
„ to nella spalla, giovane bellissimo, ma di una bel-
„ lezza naturale, senza alcuno artifizio, di volto al-
„ legro, d' occhi spiritosi, sbarbato, o di prima lanu-
„ gine, stretto nelle spalle, e di pel rosso. Alcuni gli
„ pongono l' ali sopra l' orecchie, e gli fanno uscire
„ da' capelli certe penne d' oro. L' attitudine fate a
„ vostro modo, purchè mostri di calarsi dal Cielo per
„ infonder sonno, e che rivolto verso la parte del let-
„ to, paja di voler toccare il padiglione con la ver-
„ ga. Nella facciata sinistra, di verso Mercurio, nel
„ corno verso la facciata da piè, si potriano fare i La-
„ ri Dei, che sono suoi figliuoli, i quali erano Genii
„ delle case private, cioè due giovani vestiti di pelli
„ di cani, con corti abiti, succinti, e gittati sopra la
„ spalla sinistra per modo, che venghino sotto la de-
„ stra per mostrare, che siano disinvolti, e pronti al-
„ la guardia di casa. Stiano a sedere l' uno accanto
„ all' altro: tenghino un' asta per ciascuno nella de-
„ stra, e in mezzo di essi sia un cane, e disopra loro
„ sia un piccol capo di Vulcano con un cappelletto in
„ testa, e accanto con una tanaglia da fabbri. Nell'
„ altro corno verso la facciata da capo farei un Batto,
„ che per aver rivelato le vacche rubate da lui sia con-
„ vertito in sasso. Facciasi un pastor vecchio a sedere,
„ che col braccio destro, e con l' indice mostri il luo-
„ go, dove le vacche erano ascoste, e col sinistro si
„ appoggi a un pedo, o vincastro, bastone di pastore,
„ e da mezzo in giù sia sasso nero di colore di para-
„ gone, in che fu convertito. Nel resto poi del fine-
strone

„ ſtrone dipingaſi la ſtoria del ſacrificio, che facevano
„ gli antichi ad eſſo Mercurio, perchè il ſonno non ſi
„ interrompeſſe; e per figurare, biſogna fare un altare,
„ e ſuvvi la ſua ſtatua: a piede un fuoco, e d' intor-
„ no genti, che vi gettino legne ad abbruciare, e che
„ con alcune tazze in mano piene di vino, parte ne
„ ſpargano, e parte ne bevano. Nel mezzo dell' ova-
„ to, per empier tutta la parte del Cielo, farei il Crepu-
„ ſcolo come mezzano tra l' Aurora, e la Notte. Per ſi-
„ gnificar queſto, trovo, che ſi fa un giovinetto tutto
„ ignudo, talvolta con l' ali, tal volta ſenza, con due
„ facelle acceſe, l' una delle quali faremo, che ſi accen-
„ da a quella dell' Aurora, e l' altra che ſi ſtenda verſo
„ la Notte. Alcuni fanno, che queſto giovanetto con le
„ due faci medeſime cavalchi ſopra un cavallo del Sole, o
„ dell' Aurora; ma queſto non ſarebbe componimento
„ a noſtro propoſito. Però lo faremo come diſopra, e
„ volto verſo la Notte, ponendogli dietro fra le gam-
„ be una grande ſtella, la quale foſſe quella di Vene-
„ re, perchè Venere, e Fosforo, e Crepuſcolo pare,
„ che ſi tenga per una coſa medeſima. E da queſta in
„ fuori, di verſo l' Aurora, fate, che tutte le minori
„ ſtelle ſiano ſparite. E avendo fin quì ripieno tutto il
„ di fuori della camera, così diſopra nell' ovato, come
„ dalli lati, e nelle facciate, reſta, che vegniamo al
„ di dentro, che ſono nella volta i quattro peducci.
„ E cominciando da quello, che è ſopra il letto, che
„ viene a eſſere tra la facciata ſiniſtra, e quella da piè,
„ facciaſi il Sonno; e per figurare lui biſogna prima
„ figurare la ſua caſa. Ovidio la pone in Lenno, e ne'
„ Cimmerii: Omero nel mare Egeo: Stazio appreſſo
„ agli Etiopi: l' Arioſto nell' Arabia. Dovunque ſi ſia,
„ baſta, che ſi finga un monte, qual ſe nè può imma-
„ ginare uno, dove ſiano ſempre tenebre, e non mai
„ Sole. A piè d' eſſo una concavità profonda, per do-
ve

Crepuſcolo e ſuo diſegno.

„ ve paſſi un' acqua, come morta, per moſtrare, che
„ non mormori, e ſia di color foſco, perciocchè la fan-
„ no un ramo di Lete. Dentro queſta concavità ſia un
„ letto, il quale fingendoſi d' eſſere d' ebano, ſarà di
„ color nero, e di neri panni ſi cuopra. In queſto ſia
„ coricato il Sonno, un giovane di tutta bellezza, per-
„ chè belliſſimo, e placidiſſimo lo fanno: ignudo, ſe-
„ condo alcuni, e ſecondo alcuni altri, veſtito di due
„ veſti, una bianca di ſopra, l' altra nera di ſotto, con
„ l' ali in ſu gli omeri, e ſecondo Stazio, ancora nella
„ cima del capo. Tenga ſotto il braccio un corno, che
„ moſtri roveſciare ſopra 'l letto un liquore livido per
„ denotare l' oblivione, ancorachè altri lo facciano pie-
„ no di frutti. In una mano abbia la verga, nell' altra
„ tre veſciche di papavero. Dorma come infermo, col
„ capo, e con tutte le membra languide, e come ab-
„ bandonato nel dormire. D' intorno al ſuo letto ſi
„ vegga Morfeo, Icelo, e Fantaſo, e gran quantità di
„ Sogni, che tutti queſti ſono ſuoi figliuoli. I Sogni ſia-
„ no certe figurette, altre di bell' aſpetto, altre di brut-
„ to, come quelli che parte dilettano, e parte ſpaven-
„ tano. Abbiano l' ali ancor eſſi, e i piedi ſtorti come
„ inſtabili, e incerti che ſono. Volino, e ſi girino in-
„ torno a lui, facendo come una rappreſentazione, con
„ trasformarſi in coſe poſſibili, e impoſſibili. Morfeo è
„ chiamato da Ovidio, artefice, e fingitore di figure,
„ e però lo farei in atto di figurare maſchere di varia-
„ ti moſtacci, ponendogli alcune di eſſe a' piedi. Icelo
„ dicono, che ſi trasforma eſſo ſteſſo in più forme, e
„ queſto figurerei per modo, che nel tutto pareſſe uo-
„ mo, e aveſſe parti di fiera, di uccello, di ſerpente,
„ come Ovidio medeſimo lo deſcrive. Fantaſo voglio-
„ no, che ſi traſmuti in diverſe coſe inſenſate, e que-
„ ſto ſi può rappreſentare ancora con le parole di Ovi-
„ dio, parte di ſaſſo, parte d' acqua, parte di legno,

Sonno e ſua deſcrizione.

Sogni, e ſuoi aderenti.

Fin-

„ Fingasi, che in questo luogo siano due porte, una d'
„ avorio, donde escono i sogni falsi, e una di corno,
„ donde escono i veri; e i veri sieno coloriti più distin-
„ ti, più lucidi, e meglio fatti: i falsi, confusi, foschi,
„ e imperfetti. Nell' altro peduccio tra la facciata da
„ piede, e a man destra farete Brizzo Dea degli au-
„ guri, e interprete de' sogni. Di questa non trovo
„ l' abito, ma la farei ad uso di Sibilla, assisa a piè
„ di quell' olmo descritto da Virgilio, sotto le cui fron-
„ de pone infinite immagini, mostrando, che sicco-
„ me caggiano dalle sue frondi, così le volino d' in-
„ torno nella forma, che avemo loro data. E co-
„ me si è detto, quale più chiare, quale più fosche,
„ alcune interrotte, alcune confuse, e certe svanite
„ quasi del tutto, per rappresentare con esse i sogni,
„ le visioni, gli oracoli, le fantasme, e le vanità,
„ che si veggono dormendo, che fin di queste cinque
„ sorte par che le faccia Macrobio: ed ella stia co-
„ me in astratto per interpretarle, e d' intorno abbia
„ genti, che le offeriscono panieri pieni di ogni sor-
„ te di cose, salvo di pesche. Nel peduccio poi tra
„ la facciata destra, e quella di capo starà convenien-
„ temente Arpocrate Dio del silenzio; perchè rappre-
„ sentandosi nella prima vista a quelli, che entrano
„ dalla porta, che viene dal camerone dipinto avver-
„ tirà gl' intranti, che non faccino strepito. La figu-
„ ra di questo è di un giovane, o putto piuttosto di
„ colore nero per essere Dio delli Egizj, col dito al-
„ la bocca in atto di comandare, che si taccia. Por-
„ ti in mano un ramo di persico, e se pare, ghirlan-
„ da delle sue foglie. Fingono, che nascesse debile di
„ gambe, e che essendo ucciso, la madre Iside lo
„ resuscitasse, e per questo altri lo fanno disteso in
„ terra, altri in grembo di essa madre, co' piè con-
„ giunti; e per accompagnamento dell' altre figure io

Brizzo Dea de' vaticini.

Arpocrate Dio del silenzio.

„ lo farei pur dritto, e appoggiato in qualche modo
„ o veramente a ſedere, come quello dell'illuſtriſſimo
„ Cardinal S. Agnolo, il quale è anco alato, e tie-
„ ne un corno di dovizia. Abbia gente intorno, che
„ gli offeriſcono, come era ſolito, primizie di lentic-
„ chie, e altri legumi, e di perſichi ſopraddetti. Al-
„ tri facevano per queſto medeſimo Dio una figura
„ ſenza faccia; con un cappelletto in teſta, con una
„ pelle di lupo intorno, tutto coperto d' occhi e di
„ orecchi: fate di queſti qual vi pare. Nell' ultimo
„ peduccio tra la facciata da capo, e la ſiniſtra, ſarà
„ ben locata Angerona Dea della ſegretezza, che per
„ venire di dentro alla porta dell' entrata medeſima
„ ammonirà quelli che eſcono di camera a tener ſe-
„ greto tutto quello, che hanno inteſo, e veduto,
„ come ſi conviene ſervendo a Signori. La ſua figura
„ è d' una donna poſta ſopra un altare, con la boc-
„ ca legata, e ſigillata. Non ſo con che abito la fa-
„ ceſſero, ma io la rivolgerei in un panno lungo, che
„ la copriſſe tutta, e moſtrerei, che ſi riſtringeſſe nel-
„ le ſpalle. Faccinſi intorno a lei alcuni pontefici, da
„ i quali ſe le ſacrificava nella Curia innanzi alla por-
„ ta, perchè non foſſe lecito a perſona di revelare
„ coſa, che vi ſi trattaſſe in pregiudizio della repub-
„ blica. Ripieni dalla parte di dentro i peducci, re-
„ ſta ora a dir ſolamente, che intorno a tutta queſt'
„ opera mi parrebbe, che doveſſe eſſere un fregio,
„ che la terminaſſe da ogn' intorno, e queſto farei di
„ grotteſche, o iſtoriette di figure piccole: e la ma-
„ teria vorrei, che foſſe conforme a i ſoggetti già da-
„ ti di ſopra, e di mano in mano a i più vicini. E
„ facendo iſtoriette mi piacerebbe, che moſtraſſero l'
„ azioni, che fanno gli uomini, e anco gli animali nell'
„ ora, che ci aviam propoſto. E cominciando pur da
„ capo, farei nel fregio di quella facciata, come co-

Angerona Dea della ſegretezza.

ſa

„ se appropriate all' aurora, artefici, operari, gente
„ di più sorte, che già levate tornassero alli esercizj,
„ e alle fatiche loro, come fabbri alla fucina, lettera-
„ ti alli studj, cacciatori alla campagna, mulattieri alla
„ lor via, e sopra tutto ci vorrei quella vecchierella
„ del Petrarca, che cinta, e scalza, levatasi da filare,
„ accendesse il fuoco; e se vi pare farvi grottesche di
„ animali, fateci degli uccelli, che cantino, dell'oche
„ che escano a pascere, de' galli, che annunziano il
„ giorno, e simili novelle. Nel fregio della facciata
„ da piè, conforme alle tenebre, vi farei gente, che
„ andassero a frugnolo, spie, adulteri, scalatori di fi-
„ nestre, e cose tali: e per grottesche, istrici, ricci,
„ tassi, un pavone con la ruota, che significa la not-
„ te stellata: gufi, civette, pipistrelli, e simili. Nel
„ fregio della facciata destra per cose proporzionate al-
„ la Luna, pescatori di notte, naviganti alla bussola,
„ negromanti, streghe, e simili: per grottesche un fa-
„ nale di lontano, reti, nasse con alcuni pesci den-
„ tro, e granchi, che pascessero al lume di Luna, e
„ se il luogo n' è capace, un elefante in ginocchioni,
„ che l' adorasse. E ultimamente nel fregio della fac-
„ ciata sinistra, mattematici con i loro strumenti da
„ misurare, ladri, falsatori di monete, cavatori di te-
„ sori, pastori con le mandre ancor chiuse, intorno a
„ gli lor fuochi, e simili. E per animali vi farei lupi,
„ volpe, scimie, cucce, e se altre vi sono di queste
„ sorte maliziosi, e insidiatori degli altri animali. In
„ questa parte ho messo queste fantasie così a caso,
„ per accennare di che spezie invenzioni vi si potes-
„ sero fare. Ma per non esser cose, che abbino biso-
„ gno di essere descritte, lasso, che voi ve l' imagi-
„ niate a vostro modo, sapendo, che i pittori sono
„ per lor natura ricchi, e graziosi in trovare di queste
„ bizzarrie. E avendo già ripiene tutte le parti dell'

„ opera così di dentro come di fuori della camera,
„ non ci occorre dirvi altro, se non che conferiate il
„ tutto con Monsig. Illustrissimo, e secondo il suo gu-
„ sto, aggiungendovi, o togliendone quel che bisogna,
„ cerchiate voi dalla parte vostra farvi onore. State
„ sano. „ (1)

Corrispose al possibile Taddeo all' idea.

Ma ancorachè tutte queste belle invenzioni del Caro fossero capricciose, ingegnose, e lodevoli molto, non potè nondimeno Taddeo mettere in opera se non quelle di che fu il luogo capace, che furono la maggior parte. Ma quelle, che egli vi fece, furono da lui condotte con molta grazia, e bellissima maniera. Accanto a questa nell' ultima delle dette tre camere, che è dedicata alla Solitudine, dipinse Taddeo, con l' ajuto de' suoi uomini, Cristo, che predica agli Apostoli nel deserto, e nei boschi, con un S. Giovanni a man ritta molto ben lavorato. In un' altra storia, che è dirimpetto a questa, sono dipinte molte figure, che si stanno nelle selve per fuggire la conversazione, le quali alcun' altre cercano di disturbare, tirando loro sassi, mentre alcuni si cavano gli occhi per non vedere. In questa medesimamente è dipinto Carlo V. Imperatore, ritratto di naturale, con questa inscrizione: *Post innumeros labores ociosam, quietamque vitam traduxit.* Dirimpetto a Carlo è il ritratto del gran Turco ultimo, che molto si dilettò della solitudine, con queste parole: *Animum a negocio ad ocium revocavit.* Appresso vi è Aristotile, che ha sotto queste parole: *Anima fit, sedendo & quiescendo, prudentior.* All' incontro a questo, sotto un' altra figura, di mano di Taddeo è scritto così *Quemadmodum negocii, sic & ocii ratio habenda.* Sotto un' altra si legge: *Ocium cum dignitate, negocium sine periculo.* E dirimpetto a questa sotto un' altra figura

(1) *La descrizione di queste pitture è nelle lettere del Caro, vedi il tom. 3. delle lettere pittoriche lett. 99.*

gura è questo motto: *Virtutis*, *& liberæ vitæ magistra optima solitudo*. Sotto un' altra: *Plus agunt, qui nihil agere videntur*, e sotto l' ultima: *Qui agit plurima, plurimum peccat*. E per dirlo brevemente, è questa stanza ornatissima di belle figure, e ricchissima anch' ella di stucchi, e d' oro. Ma tornando al Vignuola, quanto egli sia eccellente nelle cose d' architettura, l' opere sue stesse, che ha scritte, e pobblicate, e va tuttavia scrivendo (oltre le fabbriche maravigliose) ne fanno pienissima fede; e noi nella Vita di Michelagnolo ne diremo a quel proposito, quanto occrrerà. Taddeo, oltre alle dette cose, ne fece molte altre, delle quali non accade far menzione; ma in particolare una cappella nella Chiesa degli orefici in strada Giulia: (1) una facciata di chiaroscuro da S. Jeronimo: e la cappella dell' altare maggiore in S. Sabina. E Federigo, suo fratello, dove in S. Lorenzo in Damaso è la cappella di quel Santo tutta lavorata di stucco, fa nella tavola S. Lorenzo in sulla graticola, e il Paradiso aperto, la quale tavola si aspetta, che debba riuscire opera bellissima. (2) E per non lasciar indietro alcuna cosa, la quale essere possa di utile, piacere, o giovamento a chi leggerà questa nostra fatica, alle cose dette aggiugnerò ancora questa. Mentre Taddeo lavorava, come s' è detto nella vigna di Papa Giulio, e la facciata di Mattiolo delle poste, fece a Monsignor Innocenzio, Illustrissimo, e Reverendissimo Cardinale di Monte due quadretti di pittura, non molto grandi. Uno de' quali che è assai bello (aven-

Altre opere di Taddeo.

 do

(1) *Questa cappella è guasta in gran parte dal tempo, ma molto più da quella eterna maladizione del ritoccare le pitture, il che è certissimamente un mandarle male, perchè nessun pittore mediocremente buono ritoccherà mai una pittura vecchia, ancorchè sia mediocre.*

(2) *La tavola dell' altar maggiore è di* Federigo Zuccheri, *come dice il Vasari, ma non rappresenta s. Lorenzo sulla graticola, ma S. Damaso, e s. Lorenzo co' loro abiti sacri.*

do l' altro donato) è oggi nella ſalvaroba di detto Cardinale, in compagnia d' una infinità di coſe antiche e moderne, veramente rariſſime; infra le quali non tacerò, che è un quadro di pittura capricciofiſſimo, quanto altra coſa di cui ſi ſia fatto infin quì menzione. In queſto quadro, dico che è alto circa due braccia e mezzo; non ſi vede da chi lo guarda in proſpettiva, e alla ſua veduta ordinaria, altro che alcune lettere in campo incarnato, e nel mezzo la Luna, che ſecondo le righe dello ſcritto va di mano in mano creſcendo, e diminuendo. E nondimeno, andando ſotto il quadro, e guardando in una ſpera, ovvero ſpecchio, che ſta ſopra il quadro a uſo d' un picciol baldacchino, ſi vede di pittura, e naturaliſſimo, in detto ſpecchio, che lo riceve dal quadro, il ritratto del Re Enrico II. di Francia, alquanto maggiore del naturale, con queſte lettere intorno *Henry II. Roy de France*. Il medeſimo ritratto ſi vede, calando il quadro abbaſſo, e poſta la fronte in ſulla cornice di ſopra, guardando in giù. Ma è ben vero, che chi lo mira a queſto modo, lo vede volto a contrario di quello, che è nello ſpecchio; il quale ritratto, dico, non ſi vede ſe non mirandolo, come di ſopra, perchè è dipinto ſopra ventotto gradini ſottiliſſimi, che non ſi veggiono, i quali ſono fra riga, e riga dell' infraſcritte parole; nelle quali, oltre al ſignificato loro ordinario, ſi legge, guardando i capiverſi d' ambedue gli eſtremi, alcune lettere alquanto maggiori dell' altre, e nel mezzo: *Henricus Valeſius Dei gratia Gallorum Rex inviċtiſſimus*. Ma è ben vero, che M. Aleſſandro Taddei Romano, ſegretario di detto Cardinale, e Don Silvano Razzi mio amiciſſimo, i quali mi hanno di queſto quadro, e di molte altre coſe dato notizia, non ſanno di chi ſia mano, ma ſolamente han detto che fu donato dal Re Enrico al Cardinale Caraffa, quando

Quadro capriccioſo, ſecondo i proſpetti di varie figure.

do fu in Francia, e poi dal Caraffa al detto illuſtriſſimo di Monte, che lo tenne come coſa rariſſima, che è veramente. Le parole adunque, che ſono dipinte nel quadro, e che ſole in eſſo ſi veggiono da chi lo guarda alla ſua veduta ordinaria, e come ſi guardano l' altre pitture, ſono queſte.

HEVS TV QVID VIDES NIL VT REOR
NISI LVNAM CRESCENTEM ET E
REGIONE POS ITAM, QVE, EX
INTERVALLO, GR ADATIM VTI
CRESCIT, NOS ADMONET VT IN
VNA SPE FIDE ET CARITATE TV
SIMVL ET EGO I LLVMINATI
VERBO DEI CRESCAMVS, DONEC
AB EIVSDEM GRATIA FIAT
LVX IN NOBIS AMPLISSIMA QVI
EST ÆTERNVS ILLE DATOR LVCIS
IN QVO ET A QVO MORTALES OMNES
VERAM LVCEM RECIPERE SI
SPERAM9 IN VANVM NON SPERABIM9

Nella medeſima guardaroba è un belliſſimo ritratto della Signora Sofonisba Anguſciola (1) di mano di lei medeſima, e da lei ſtato donato a Papa Giulio III. e che è da eſſere molto ſtimato: in un libro antichiſſimo la Bucolica, Georgica, ed Eneida di Virgilio di ca-

Ritratto dell' Anguſciola.

(1) *Di queſta celebre pittrice parla molto il Vaſari t.* 3. *a c.* 406. *e tom.* 5. *a c.* 337. *in fine della vita di Properzia de' Roſſi, t.* 3. *a c.* 406. *e dietro a quella di Girolamo da Carpi t.* 5. *a c.* 337 *ove narra molti fatti per eſſa glorioſi, e numera varie ſue pitture, dando ad eſſe, e alla Sofonisba lodi immenſe, eſaltando la ſua eccellenza in queſt' arte; onde non pare, che abbiano occaſione i Cremoneſi di lagnarſi del Vaſari. Forſe avrebbero voluto, che ſi foſſe più diffuſo; ma ſi vede che l' avrebbe fatto volentieri, ſe aveſſe avuto più notizie, ogni qual volta noi troviamo, che egli è tornato a riparlar tante volte di queſta donna*

Testo dell'opere di Virgilio antichissime.

caratteri tanto antichi, (1) che in Roma, e in altri luoghi è stato da molti letterati uomini giudicato, che fosse scritto ne' medesimi tempi di Cesare Augusto, o poco dopo; onde non è maraviglia se dal detto Cardinale è tenuto in grandissima venerazione. E questo sia il fine della vita di Taddeo Zucchero pittore. (2)

VITA

donna. Quivi pure loda Giulio Campi, e i suoi fratelli, benchè dica, che Giulio fu migliore di essi, e che fin da giovane fece opere, che forse non l' avrebbe fatte un maestro ben pratico. Sofonisba imparò da Giulio, o come dice il Padre Orlandi, da Bernardino campi, che tutti furono Cremonesi.

(1) *Questo sarà quel Virgilio, che Pietro Valeriano chiama Codice Romano, che è scritto in carattere grande detto unicale, di cui ne dà il saggio il celebre P. Mabillon De re diplomatica; ma certamente non è de' tempi di Cesare Augusto, come dice il Vasari.*

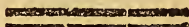
(2) *Fu Taddeo sotterrato nella Rotonda vicino al sepolcro di Raffaello da Urbino col seguente epitaffio sotto al suo busto di marmo.*

D. O. M.

TADAEO. ZUCCARO.
IN OPPIDO. DIVI. ANGELI AD RIPAS.
METAVRI. NATO.
PICTORI. EXIMIO.
VT. PATRIA. MORIBVS. PICTVRA.
RAPHAELI VRBINATI. SIMILLIMO.
ET. VT. ILLE. NATALI. DIE.
ET. POST. ANNVM. SEPTIMVM. ET TRIGESIMVM
VITA. FVNCTO.
ITA. TVMVLVM.
EIDEM. PROXIMVM.
FEDERICVS. FRATRI. SVAVISS. MOERENS.
POS. ANNO. CHRISTIANAE. SAL.
M. D. L. XVI.

Magna. quod. in. magno. timuit. Raphaele. peraeque.
Tadeo. in. magno. pertimvit. genitrix.

MICHEL ANGELO BONARROTI PITT. SCUL. E ARCHIT. FIOREN.
Piroli sc.
Tom VI
C.151
N.S.

V I T A (1)
DI MICHELAGNOLO (2) BONARROTI
PITT. SCULT. ED ARCHIT. FIORENTINO.

MEntre gli induſtrioſi, ed egregi ſpiriti, col lume del famoſiſſimo Giotto e de' ſeguaci ſuoi, ſi sforzavano dar ſaggio al Mondo del valore, che la benignità delle ſtelle, e la proporzionata miſtione degli umori aveva dato agli ingegni loro; e deſideroſi d' imitare con la eccellenza dell' arte la grandezza della natura

(1) *Quando ebbi fatto intagliare queſto ritratto, ne mandai una prima prova con una mia lettera al Sig. Giampietro Zannotti, il quale mi riſpoſe toſto col ſeguente ſonetto.*

Per lo egregio ritratto del Bonarroti pittore, ſcultore, e architetto Fiorentino.

Ecco il vivace aſpetto: eccolo il vero
Maſtro, ch' Etruria, e tutta Italia onora;
In Lui del gran Delubro, in cui s' adora
Pietro nacque il vaſtiſſimo penſiero;
In Lui l' eſempio di quel Duce altero,
Che terribil qual' è, piace, e innamora,
E ſculto appar quaſi ſedente ancora
In Iſrael Legislator primiero;
E l' immagin per Lui del Dí tremendo,
Che fia l' eſtremo dell' uman deſtino,
N' empie a mirarla il cuor d' orror, di gelo.
O effigie illuſtre! in te ſcorgo, e comprendo
L' alte idee di Michele, Angel divino,
Che l' arti a ravvivar venne dal Cielo.

Queſto ſonetto è pregiabile per gli bei penſieri sì bene eſpreſſi, per la ſodezza, e per la maniera, e lo ſpirito poetico, che vi ſi ravviſa; ma è più da ammirarſi per eſſere fatto da un uomo di 86. anni.

(2) *La vita di Michelagnolo fu ſcritta da Aſcanio Condivi, che ſi proſeſſa*

tura per venire, il più che potevano, a quella somma cognizione, che molti chiamano intelligenza universalmente, ancora che indarno, si affaticavano; il benignissimo Rettore del Cielo, volse clemente gli occhi alla terra; e veduta la vana infinità di tante fatiche, gli

fessa pittore „ con questo titolo: vita di Michelagnolo Bonarroti raccolta per Ascanio Condivi dalla Ripa Transone. In Roma appresso Antonio Blado stampatore Camerale nel MDLIII. *alli* 16. *di* Luglio *in* 4. *piccolo di pag.* 50. *compresa la dedicatoria, e la prefazione. Questo libro è posto nel catalogo de' libri rari dal Beyero; ma non tutti i libri rari sono eccellenti. Alcuni sono rari, perchè essendo stati trascurati, come di poca stima, sono andati in dimenticanza. Potrebbe essere che tale fosse la detta vita, perchè già l' aveva scritta il Vasari, e stampata nel* 1550. *e poi, accresciutola notabilissimamente, data fuori nel* 1568. *cioè* 5. *anni dopo la morte di Michelagnolo; dove che la vita del Condivi termina* 10. *anni avanti la sua morte, il che la rende mancante. Inoltre il Vasari avea altra intrinsichezza, e familiarità col Bonarroti, che non avea il Condivi, ed altra perizia dell' arti del disegno, come si scorge da' suoi scritti, e dalla immensità prodigiosa delle sue pitture, e dalla stupenda bellezza delle sue fabbriche, dove del Condivi non solo non ho visto, ma nè meno ho sentito nominare alcuna sua opera; e la ragione di ciò si ricava da quel che scrive di lui il Vasari in questa vita più a basso: Ascanio dalla Ripa Transone durava gran fatiche, ma mai non se ne vedde il frutto nè in opere, nè in disegni; con quel che segue. Tralascio la diversità dello stile, che non è comparabile con quello del Vasari. Tuttavia questa vita del Condivi per la sua rarità indusse il celebre Proposto Anton Francesco Gori a ristamparla in Firenze per Gaetano Albizini nel* 1746. *in foglio con aggiungervi, per renderla meno mancante, le note di varj letterati, cioè di Girolamo Ticciati scultore, e architetto Fiorentino, dell' eruditissimo Sig. Pietro Mariette, del Sig. Domenico Manni noto per molte sue opere, e dello stesso Gori, e del famosissimo Senator Bonarroti. So, che il Gori l' esalta fino al cielo nella prefazione posta avanti alla sua edizione; ma se si esamineranno quelle sue lodi, si vedrà, che convengono più al Vasari. Ad alcuni poi è sembrato, che si debba prestar più fede alla vita del Condivi, dicendo che fu scritta sotto gli occhi di Michelagnolo. Ma non so, donde si ricavino questa particolarità. Se forse dicono questo, perchè fu compilata, quando Michelagnolo era vivo; lo stesso seguì a quella del Vasari della prima edizione, che fu fatta nel* 1550. *cioè circa a* 14. *anni prima della sua morte: se perchè il Condivi fu suo scolare, tale fu anche il Vasari, e molto più confidente, come si raccoglie dal carteggio, ch' ebbero insieme, oltre l' esser paesani, cioè ambedue Toscani, e il Bonarroti nato in Casentino, che è nel distretto, e nella diogesi d' Arezzo, patria del Vasari. Annibal Caro in una lettera scritta il di* 20. *d' Agosto del* 1553. *a Mess. Antonio Gallo, che è la* 91. *del tomo* 3. *delle pittoriche, dice d' aver tardato a scriverla tanto, che escisse alla luce la vita di Michelagnolo; e dall' anno si vede, che intende di questa del Condivi, con la quale potesse scusare detto Michelagnolo presso il Duca d' Urbino; ma meglio l' avrebbe scusato con questa del Vasari. La dedicò il Condivi a Giulio III. nell' anno terzo del suo pontificato. Dice d' aver fatta anche una raccolta de' precetti dell' arte uditi da Michelagnolo, e promette di pubblicarla; ma non ne fece altro.*

In queste note si riporterà tutto quel che si trova in quella vita, che il Vasari ha tralasciato.

gli ardentissimi studj senza alcun frutto, e la opinione prosuntuosa degli uomini, assai più lontana dal vero, che le tenebre dalla luce; per cavarci di tanti errori si dispose mandare in terra uno spirito, che universalmente in ciascheduna arte, e in ogni professione fosse abile, operando per se solo, a mostrare, che cosa sia la perfezione dell' arte del disegno nel lineare, dintornare, ombrare, e lumeggiare per dare rilievo alle cose della pittura, e con retto giudizio operare nella scultura, e rendere le abitazioni comode, e sicure, sane, allegre, proporzionate, e ricche di vari ornamenti nell' architettura. Volle oltra ciò accompagnarlo della vera filosofia morale, con l' ornamento della dolce poesia; acciocchè il Mondo lo eleggesse, e ammirasse per suo singolarissimo specchio nella vita, nell' opere, nella santità de' costumi, e in tutte l' azioni umane: e perchè da noi piuttosto celeste, che terrena cosa si nominasse. E perchè vide, che nelle azioni di tali esercizj, e in queste arti singolarissime, cioè nella pittura, nella scultura, e nell' architettura, gl' ingegni Toscani sempre sono stati fra gli altri sommamente elevati, e grandi, per essere eglino molto osservanti alle fatiche, e agli studj di tutte le facoltà, sopra qualsivoglia gente d' Italia; volle dargli Fiorenza, dignissima fra l' altre Città, per patria, per colmare al fine la perfezione in lei meritamente di tutte le virtù per mezzo d' un suo Cittadino.

Bonarroti dato per gran favor del Cielo.

Fu dotato di morale filosofia.

Nacque dunque un figliuolo sotto fatale, e felice stella nel Casentino, (1) di onesta, e nobile donna l' anno 1474. a Lodovico di Lionardo Bonarroti Simoni, disceso, secondo che si dice, della nobilissima, e anti-

(1) *Nacque Michelagnolo nel castello di Caprese, e non in Chiusi, come dice alcuno. Il Condivi, e il Vasari, che dicon Mercurio, e Venere nella casa di Giove, seguono le follìe di quei tempi, in cui si credeva più d' ora alla matta astrologia. Il Condivi dice, che nacque in lunedì, 4. ore innanzi giorno; e il Vasari dice in domenica a 8. ore di notte, che vale lo stesso.*

Di buona prosapia discendente da' Signori di Canossa.

chissima famiglia de' conti di Canossa; (1) al quale Lodovico, essendo podestà quell' anno del Castello di Chiusi, e Caprese, vicino al sasso della Vernia, dove San Francesco ricevè le Stimate, diocesi Aretina: nacque dico un figliuolo il sesto dì di Marzo la domenica intorno all' otto ore di notte, al quale pose nome Michelagnolo, perchè non pensando più oltre, spirato da un che di sopra volle inferire, costui essere cosa celeste, e divina oltre all' uso mortale, come si vide poi nelle figure della natività sua, avendo Mercurio, e Venere in seconda nella casa di Giove con aspetto benigno ricevuto; il che mostrava, che si doveva vedere ne' fatti di costui, per arte di mano, e d' ingegno, opere maravigliose, e stupende. Finito l' ufizio della podesteria, Lodovico se ne tornò a Fiorenza, e nella villa di Settignano, vicino alla Città tre miglia, dove egli aveva un podere de' suoi passati, il qual luogo è copioso

(1) *Il Condivi discorre molto de' Conti di Canossa, e della famiglia di Michelangelo. Più saviamente ha fatto il Vasari, che si è contentato d' accennare questa descendenza sulla fede altrui con quelle parole: secondo che si dice. Il Senator Bonarroti informatissimo d' ogni sorta d' antichità, parlando della descendenza della sua nobilissima famiglia da' suddetti conti, si riporta al Condivi, e al Moreri, senza impegnarsi a nulla. Pure si può vedere Vincenzio Borghini, e Francesco Bocchi, e l' eruditissimo Signor Domenico Manni al sigillo 4. del tomo 15. che accennano questa discendenza; e più chiaramente il Varchi nell' Orazione recitata nelle sue esequie, dicendo nel parlar di Michelagnolo: Lodovico suo padre il quale era dall' antichissima, e nobilissima famiglia de' Conti di Canossa disceso.*

Lodovico padre di Michelagnolo fu Potestà, e Commissario, dignità più distinta, e di maggiore autorità. Dirò anche, che la madre di Michelagnolo fu Francesca figlia di Neri di Miniato del Sera, e di Maria Bonda Rucellai; ed ebbe 9. compari al suo battesimo, seguito in Caprese, il che si trova in un libro di ricordi di Lodovico suo padre. Ma la sola famiglia Simoni, donde certamente discendeva quella de' Bonarroti, era nobile assai, e assai antica; onde si vede la malignità di Baccio Bandinelli, che fu sempre invidioso, e nimico del Bonarroti, in quelle parole della lettera, ch' è nel tomo 1. delle pittoriche a cart. 70. in cui dice: Il magnifico Lorenzo „ Medici „ solo per vedere il Bonarroto fanciullo, che si faceva valente; dette lo stato al suo padre, e lo fece de' nobili magistrati, posto ch' egli uscisse di contado, ignorante, e senza alcuna virtù. La calunnia del Bandinelli converte in disonore quello, che è onore per Michelagnolo, cioè l' esser nato in contado; poichè appunto per esser nato in Caprese, dove suo padre era Commissario, mostra, ch' era nobile. Veggasi la nota 2. del Sig. Manni alla vita del Condivi, dove riporta alcune onorificenze, ch' ebbe la famiglia Bonarroti.

La famiglia de' Bonarroti ha goduto undici volte i primi onori nella Repubblica Fiorentina.

pioso di sassi, e per tutto pieno di cave di macigni, che son lavorati di continovo da scarpellini, e scultori, che nascono in quel luogo la maggior parte; fu dato da Lodovico Michelagnolo a balia in quella villa alla moglie d' uno scarpellino; onde Michelagnolo ragionando col Vasari una volta per ischerzo disse: Giorgio, si ho nulla di buono nell' ingegno, egli è venuto dal nascere nella sottilità dell' aria del vostro paese d' Arezzo; così come anche tirai dal latte della mia balia gli scarpelli, e l' mazzuolo, con che io fó le figure. Crebbe col tempo in figliuoli assai Lodovico, ed essendo male agiato, e con poche entrate, andò accomodando all' arte della lana, e seta i figliuoli: e Michelagnolo, che era già cresciuto, fu posto con maestro Francesco da Urbino alla scuola di grammatica. E perchè l' ingegno suo lo tirava al dilettarsi del disegno, tutto il tempo, che poteva mettere, di nascoso lo consumava nel disegnare, essendo perciò e dal padre, e da' suoi maggiori gridato, e tal volta battuto; stimando forse, che lo attendere a quella virtù non conosciuta da loro, fusse cosa bassa, e non degna della antica casa loro. Aveva in questo tempo preso Michelagnolo amicizia con Francesco Granacci, il quale anche egli giovane si era posto appresso a Domenico del Grillandajo per imparare l' arte della pittura; là dove amando il Granacci Michelagnolo, e vedutolo molto atto al disegno, lo serviva giornalmente de' disegni del Grillandajo, il quale era allora reputato non solo in Fiorenza, ma per tutta Italia de' migliori maestri, che ci fossero. Per lo che crescendo giornalmente più il desiderio di fare a Michelagnolo, e Lodovico non potendo diviare, che il giovane al disegno non attendesse, e che non ci era rimedio; si risolvè per cavarne qualche frutto, e perchè egli imparasse quella virtù, consigliato da amici,

In vece d' attendere alla scuola si dava al disegno.

Amico del Granacci fu imitatore del Grillandajo.

di acconciarlo con Domenico Grillandajo. Aveva Michelagnolo, quando si acconciò all' arte con Domenico, 14. anni, e perchè chi ha scritto la vita sua (1) dopo l' anno 1550. che io scrissi queste vite la prima volta, dicendo che alcuni per non averlo praticato n' han detto cose, che mai non furono, e lassatone di molte, che son degne d' essere notate, e particolarmente tocco questo passo, tassando Domenico d' invidiosetto, nè che porgesse mai ajuto alcuno a Michelagnolo, (2) il che si vide esser falso, potendosi vedere per una scritta di mano di Lodovico padre di Michelagnolo scritto sopra i libri di Domenico, il qual libro è appresso oggi agli eredi suoi, che dice così:
„ 1488. Ricordo questo di primo d' Aprile, come io
„ Lodovico di Lionardo di Bonarrota acconcio Miche-
„ lagnolo mio figliuolo con Domenico e David di
„ Tommaso di Currado per anni tre prossimi avveni-
„ re con questi patti, e modi, che il detto Michela-
„ gnolo debba stare con i sopraddetti detto tempo a
„ imparare a dipignere e a fare detto essercizio, e
„ ciò i sopraddetti gli comanderanno; e detti Dome-
„ nico, e David gli debbon dare in questi tre anni fio-
rini

(1) *Questi è Ascanio Condivi suddetto. Il Sig. Mariette eruditissimo nelle belle arti, e giudiziosissimo Scrittore nelle note alla vita del condivi ristampata in Firenze, come si è detto, pretende, che abbia ragione il Condivi, e il torto il Vasari. Tuttavia a me la cosa riman dubbia.*

(2) *Riflette giudiziosamente il Sig. Mariette, che le parole, che porta quì il Vasari del padre di Michelagnolo, non provano, che Domenico Grillandajo non potesse esser geloso, e non lo fosse degli avanzamenti di questo giovane, quantunque gli desse ogni anno per pagamento quei tanti fiorini, che gli aveva promessi. Se non fosse stato così, non avrebbe Michelagnolo comportato, che il condivi, che scrisse sotto i suoi occhi, avesse calunniato il suo maestro senza pro, nè il Varchi l' avrebbe inserito nella sua Orazione udita probabilmente da alcuno de' figliuòli di Domenico. Non nomina il Vasari altri che Domenico e David Grillandai per maestri di Michelagnolo, ma il Varchi nella detta Orazione aggiunge Benedetto altro fratello di Domenico, e dice ancora, che il padre, e gli zii del Bonarroti non volevano a patto alcuno, che egli attendesse alla pittura, onde per questo lo sgridarono più volte, e lo batterono. Il quì nominato Benedetto fu il primo marito della madre del Varchi, che da esso fu nominato Benedetto, che fece poi la detta Orazione funerale in morte di esso Michelagnolo.*

„ rini ventiquattro di ſuggello: (1) e il primo anno „ fiorini ſei, il ſecondo anno fiorini otto, il terzo fio„ rini dieci in tutta la ſomma di lire 96. „ e appreſ„ ſo vi è ſotto queſto ricordo, o queſta partita ſcrit„ ta pur di mano di Lodovico: „ Hanne avuto il ſo„ praddetto Michelagnolo queſto di 16. d' Aprile fio„ rini dua d' oro in oro, ebbi io Lodovico di Lio„ nardo ſuo padre da lui contanti lire 12. 12. „ Queſte partite ho copiate io dal proprio libro per moſtrare, che tutto quel che ſi ſcriſſe allora, e che ſi ſcriverà al preſente, è la verità; nè ſo, che neſſuno l' abbia più praticato di me, e che gli ſia ſtato più amico, e ſervitore fedele, come n' è teſtimonio fino chi nol ſa, nè credo, che ci ſia neſſuno, che poſſa moſtrare maggior numero di lettere ſcritte da lui proprio, nè con più affetto, che egli ha fatto a me. Ho fatta queſta digreſſione per fede della verità; e queſto baſti per tutto il reſto della ſua Vita. Ora torniamo alla ſtoria.

Patti col Grillandajo.

Intima amicizia del Vaſari col Bonarroti.

Creſciuta la virtù, e la perſona di Michelagnolo di maniera, che Domenico ſtupiva, vedendolo fare alcune coſe fuor d' ordine di giovane; perchè gli pareva, che non ſolo vinceſſe gli altri diſcepoli, dei quali aveva egli numero grande, ma che paragonaſſe molte volte le coſe fatte da lui come maeſtro. Avvengachè uno de' giovani, che imparava con Domenico, avendo ritratto alcune femmine di penna veſtite, dalle coſe del Grillandajo, Michelagnolo preſe quella carta, e con penna più groſſa ridintornò una di quelle femmine di nuovi lineamenti nella maniera, che avrebbe avuto a ſtare, perchè iſteſſe perfettamente, che è coſa mirabile a vedere la differenza delle due maniere, e la bontà, e giudizio d' un giovanetto così animoſo,

(1) *E' notabile, che il maeſtro pagaſſe il ſalario allo ſcolare, donde pare, che ſi poſſa raccogliere, che Michelagnolo prima d' entrare nella ſcuola del Grillandaio aveſſe dell' abilità.*

Corregge le cose del suo maestro.

moso, e fiero, che gli bastasse l' animo correggere le cose del suo maestro. (1) Questa carta è oggi appresso di me tenuta per reliquia, che l' ebbi dal Granaccio per porla nel libro de' disegni con altri di suo, avuti da Michelagnolo; e l' anno 1550. che era a Roma Giorgio, la mostrò a Michelagnolo; che la riconobbe, ed ebbe caro rivederla, dicendo per modestia, che sapeva di questa arte più, quando egli era fanciullo, che allora che era vecchio. Ora avvenne, che lavorando Domenico la cappella grande di Santa Maria Novella, un giorno, che egli era fuori, si misse Michelagnolo a ritrarre di naturale il ponte con alcuni deschi, con tutte le masserizie dell' arte, e alcuni di que' giovani, che lavoravano. Per il che tornato Domenico, e visto il disegno di Michelagnolo, disse: Costui ne sa più di me; e rimase sbigottito della nuova maniera, e della nuova imitazione, che dal giudizio datogli dal Cielo aveva un simil giovane in età così tenera; che in vero era tanto quanto più desiderar si potesse nella pratica d' uno artefice, che avesse operato molti anni. E ciò era, che tutto il sapere, e potere della grazia era nella natura esercitata dallo studio, e dall' arte, perchè in Michelagnolo faceva ogni dì frutti più divini, come apertamente comin-

(1) *Quest' azione mostra l' eccellenza miracolosa dell' ingegno del Bonarroti, ma non si può negare, che non fosse un ardire insolente, e che non potesse cagionare tra lui, e il maestro del dissapore, e perciò dell' invidia nel Grillandajo il quale allora non poteva avere del Bonarroti quell' idea sublime, che di esso abbiamo ora noi. E in effetto il Condivi nella vita del Bonarroti §. 5. dice di Domenico:* E in vero ebbe nome d' essere invidiosetto; perciocchè non solamente verso Michelagnolo apparve poco cortese, ma anco verso il fratel proprio; il quale egli vedendo andare innanzi, e dare grande speranza di se stesso, lo mandò in Francia, non tanto per util di lui, come alcuni dicevano, quanto per restare il primo di quell' arte in Firenze. Del che ho voluto far menzione, perchè m' è detto, che 'l figliuolo di Domenico „ cioè Ridolfo „ suole l' eccellenza, e divinità di Michelagnolo attribuire in gran parte alla disciplina del padre, non avendo egli portogli ajuto alcuno. *E ciò si vede chiaro dalla maniera dell' uno, e dell' altro, che sono distanti tra loro, quanto il cielo dalla terra.*

minciò a dimostrarsi nel ritratto, ch' e' fece, d' una carta di Martino Tedesco stampata, che gli dette nome grandissimo; (1) imperocchè essendo venuta allora in Fiorenza una storia del detto Martino, quando i diavoli battono Sant' Antonio stampata in rame, Michelagnolo la ritrasse di penna di maniera, che non era conosciuta, e quella medesima con i colori dipinse, dove

(1) *La carta, che il Bonarroti contraffece è di Martino Tedesco, come dice il Vasari, e non d' Olanda, come scrisse il Condivi. Fu pittore molto stimato ne' suoi tempi. Ma il Sig. Mariette nelle note da lui fatte alla vita scritta dal Condivi aggiunge, che si chiamava Martino Schoen, che usava la marca M + S. Dall' altro canto io trovo, che il Vasari nel principio della vita di Marcantonio fa menzione d' un Martino, che in Anversa era tenuto eccellente pittore, che intagliò molte carte con questa cifra M. C. la quale cifra usò Martino de clef, e la quale viene spiegata dal Padre Orlandi:* Martinus Clevensis Augustanus; *come si può vedere nelle mie note nel tomo 2. a cart. 409. e 410. Il Vasari attribuisce a questo Martino d' Anversa la qui nominata carta di S. Antonio, la quale ho riscontrato, con molte altre dello stesso autore, nella Raccolta di stampe della libreria Corsini, nelle quali stampe ho veduto questa cifra M ♁ S, e non quella, che dice il Vasari; ma può essere che sia errore di stampa tra gl' innumerabili, che sono anche nella edizione de' Giunti. Può anche essere, che in alcune stampe sia la marca M. C. ma che si debba interpetrare* Martinus Calenbachius, *dicendo Giovacchino Sandrart nella sua* Academia picturæ *stampata in Norimberga nel 1683. in foglio, nel libr. 3. part. 2. capit. 2. numero 11.* Martinus Schoenius, qui Calenbachii in lucem editus, Colmarii deinde larem fixit. *A questo Martino attribuisce il medesimo Sandrart la carta di S. Antonio, che dice essere stata ricopiata dal Bonarroti. Racconta ancora, come l' anno 1486. Alberto Duro andò a trovarlo per mettersi sotto di lui ad imparare l' arte, ma che in quell' anno Martino morì, il quale era stato molto amico di Pietro Perugino. Con tutta la stima, ch' ebbe Martino, e le notizie, e l' opere, ch' abbiamo di lui, nell' Abecedario pittorico non se ne fa memoria nè tra' pittori, ne tra' gl' intagliatori. Anzi vi si spiega la sua marca M ɑ S. nella tavola A. n. 39. così:* Martino de Secu di Remersiolaen. *segnava ancora le sue stampe con questa marca M + S. Quando il Baldinucci nella prefazione al cominciamento, e progresso dell' arte dell' intagliare scrive: Nel 1490. partorì la Germania il Tedesco, credo che intenda di questo Martino. Il medesimo Baldinucci non parla d' alcuno intagliatore più antico d' Alberto Duro fuori d' Italia, benchè ce ne furono. Solamente nel titolo della vita d' Alberto, dice, che Alberto fu scolare di Buonmartino. Chi sa che questi non sia Martino Schoen, perchè lo stesso Abecedario, nella spiegazione delle cifre espresse con lettere, spiega l' ultima cifra addotta di sopra così:* Martino de Secu, o Schonio, da alcuni detto il Buonmartino, e maestro d' Alberto Duro. *Insomma mi pare di vedere in questa cosa dell' imbroglio, come parve anche al Varchi, il quale, benchè lasciasse la cosa in dubbio, tuttavia si discostò in ogni modo dal vero, dicendo a c. 13. Ritrasse di penna da una carta stampata in rame di mano chi dice d' Alberto Duro, e chi di Martino d' Olanda, la storia di S. Antonio. Sembra, che Michelagnolo copiasse in penna sulla carta questa stampa dal racconto, che ne fanno gli autori, ma fu colorita, altrimenti non occorreva cercare delle scaglie de' pesci bizzarre di colori, come dice il Vasari, e il Varchi, il quale ezian-*

ve per contraffare alcune ſtrane forme di diavoli, andava a comprare peſci, che avevano ſcaglie bizzarre di colori, e quivi dimoſtrò in queſta coſa tanto valore, che e' ne acquiſtò e credito, e nome. Contraffece ancora carte di mano di varj maeſtri vecchi tanto ſimili, che non ſi conoſcevano; perchè tignendole, e invecchiandole col fumo, e con varie coſe, in modo le inſudiciava, che elle parevano vecchie, e paragonatele con la propria, non ſi conoſceva l' una dall' altra: nè lo faceva per altro, ſe non per avere le proprie di mano di coloro, col dargli le ritratte, che egli per l' eccellenza dell' arte ammirava, e cercava di paſſargli nel fare; onde n' acquiſtò grandiſſimo nome. Teneva in quel tempo il Magnifico Lorenzo de' Medici, nel ſuo giardino in ſulla piazza di S. Marco Bertoldo ſcultore non tanto per cuſtode, o guardiano di molte belle anticaglie, che in quello aveva ragunate, e raccolte con grande ſpeſa; quanto perchè deſiderando egli ſommamente di creare una ſcuola di pittori, e di ſcultori eccellenti, voleva, che elli aveſſero per guida, e per capo il ſopraddetto Bertoldo, che era diſcepolo di Donato. E ancorachè e' fuſſe sì vecchio, che non poteſſe più operare, era nientedimanco maeſtro molto pratico, e molto reputato, non ſolo per avere diligentiſſimamente rinettato il getto de' pergami di Donato ſuo maeſtro; ma per molti getti ancora, che egli aveva fatti di bronzo di battaglie, e di alcune altre coſe piccole, nel magiſterio delle quali non ſi tro-

eziandio ſoggiunge, che il Grillandajo ſi vantava cotale tavola eſſere uſcita della bottega di lui. con queſta occaſione voglio qui riportare un fatto del tutto ſimile, narrato dal ſolo Varchi, valendomi delle ſue parole: Eſſendogli ſtata data una teſta in una tavola, perchè egli la doveſſe ritrarre, la fece tanto ſomigliante, anzi la medeſima, che egli non quella, che gli era ſtata data, ma quella, che egli aveva contraffatta rendendo, non fu alcuno, nè il padrone iſteſſo, che di ciò s' accorgeſſe; anzi avendo egli poco appreſſo queſta piacevole, ingegnoſiſſima burla ad alcuni ſuoi amici ſcoperto, non era creduta, nè i pittori iſteſſi chiamati a vedere queſta meraviglia ſeppero mai, per diligenza, che vi metteſſero, diſcernere qual fuſſe la propria, e quale la ritratta.

si trovava allora in Fiorenza chi lo avanzasse. Dolendosi adunque Lorenzo, che amor grandissimo portava alla pittura, e alla scultura, che ne' suoi tempi non si trovassero scultori celebrati, e nobili, come si trovavano molti pittori di grandissimo pregio, e fama, deliberò, come io dissi, di fare una scuola; e per questo chiese a Domenico Grillandai, che se in bottega sua avesse de' suoi giovani, che inclinati fossero a ciò, gli inviasse al giardino, dove egli desiderava di esercitargli, e creargli in una maniera, che onorasse se, e lui, e la Città sua. Laonde da Domenico gli furono per ottimi giovani dati fra gli altri Michelagnolo, e Francesco Granacci. Per il che andando eglino al giardino, vi trovarono, che il Torrigiano giovane de' Torrigiani lavorava di terra certe figure tonde, che da Bertoldo gli erano state date. Michelagnolo vedendo questo, per emulazione alcune ne fece; dove Lorenzo vedendogli sì bello spirito, lo tenne sempre in molta aspettazione, ed egli inanimito dopo alcuni giorni si mise a contraffare con un pezzo di marmo una testa, che v' era d' un Fauno vecchio antico, (1) e grinzo, che era guasta nel naso, e nella bocca rideva; dove a Michelagnolo, che non aveva mai più tocco marmo ne scarpelli, successe il contrafarla così bene, che il Magnifico ne stupì; e visto che fuor della antica testa di sua fantasia gli aveva trapanato la bocca, e fattogli la lingua, e vedere tutti i denti, burlando quel Signore con piacevolezza, come era suo solito, gli disse: Tu dovresti pur sapere, che i vecchi non hanno mai tutti i denti, e sempre qualcuno ne manca loro. Parve a Michelagnolo in quella semplicità, temendo, e aman-

Testa di Fauno.

(1) *Questa testa di Fauno grande, quanto il naturale, si conserva pur ora nella galleria Medicea, nella stanza del custode della medesima, e senza esagerazione è bella, quanto se fosse lavoro de' Greci. Fu intagliata in rame, poco felicemente, e con gran pregiudizio dell' originale, e inserita in fine della dedicatoria della vita del Condivi fatta ristampare dal Gori.*

e amando quel Signore, che gli diceſſe il vero, nè prima ſi fu partito, che ſubito gli roppe un dente, e trapanò la gengia, di maniera che pareva, che gli fuſſe caduto; e aſpettando con deſiderio il ritorno del Magnifico, che venuto, e veduto la ſemplicità, e bontà di Michelagnolo, ſe ne riſe più d' una volta, contandola per miracolo a' ſuoi amici; e fatto propoſito d' ajutare, e favorire Michelagnolo, mandò per Lodovico ſuo padre, (1) e gliene chieſe, dicendogli, che lo voleva tenere come un de' ſuoi figliuoli, ed egli volentieri lo conceſſe, dove il Magnifico gli ordinò in caſa ſua una camera, e lo faceva attendere, dove del continuo mangiò alla tavola ſua co' ſuoi figliuoli, e altre perſone degne, e di nobiltà, che ſtavano col Magnifico, dal quale fu onorato; (2) e queſto fu l' anno ſeguente, che ſi era acconcio con Domenico, che aveva Michelagnolo da 15. anni, o 16. e ſtette in quella caſa 4. anni, che fu da poi la morte del Magnifico Lorenzo nel 92. (3) Imperò in quel tempo ebbe da quel Signore Michelagnolo provviſione, per ajutare ſuo padre, di 5. ducati il meſe, e per rallegrarlo gli diede un mantello pagonazzo e al padre uno officio in dogana: vero è, che tutti quei giovani del giar-

Michelagnolo chieſto al ſuo Padre.

(1) *Lodovico concedê volentieri al Magnifico il ſuo figliuolo, dice il Vaſari, il che par contrario a quel che dice il Condivi, che riferiſce i contraſti, che ebbe col Granacci, dicendogli, che gli ſviava il figliuolo, e lo riduceva a fare lo ſcarpellino. Ma tuttavia ſi conciliano queſti autori, perchè veramente lo ſteſſo Condivi dice, che quando il Magnifico chieſe il figliuolo a Lodovico, queſti glielo diede di buona grazia, e con un complimento offerendogli tutta la famiglia, la roba, e la vita, ma ciò era per la gran potenza e autorità del Magnifico, non già che nel ſuo cuore poneſſe volentieri Michelagnolo a quell' arte, ma dall' altro canto gli piaceva di godere la protezione di quel Cittadino, che era conſiderato, come uno de' primi Sovrani dell' Europa. Il Condivi racconta, che talora Michelagnolo ſedette a tavola ſopra i figliuoli del Magnifico. Il Vaſari laſciò queſta minuzia, che non ſignifioa niente.*

(2) *Vedi la vita del Torrigiano t. 3. a carte 133.*

(3) *Morì il Magnifico l' anno 1492. ſul principio d' Aprile.* Nell' Abregè de la Vie des plus fameux peintres *ſtampata in Parigi 1745. in 4. a c. 77. della part. prima è la vita del Bonarroti, dove il Magnifico è ſempre chiamato il Granduca Lorenzo de' Medici. Per cadere in un errore sì enorme di cronologia biſogna non aver mai ſentito dire, che coſa ſia la ſtoria Fiorentina.*

giardino erano salariati, chi assai, e chi poco, dalla liberalità di quel Magnifico e nobilissimo cittadino, e da lui, mentre che visse, furono premiati; dove in questo tempo consigliato dal Poliziano, (1) uomo nelle lettere singulare, Michelagnolo fece in un pezzo di marmo datogli da quel Signore la battaglia di Ercole coi Centauri; (2) che fu tanto bella, che tal volta per chi ora la considera non par di mano di giovane, ma di maestro pregiato, e consumato negli studj, e pratico in quell' arte. Ella è oggi in casa sua tenuta per memoria da Lionardo suo nipote come cosa rara, che ell' è; il quale Lionardo non è molti anni, che aveva in casa per memoria di suo zio, una nostra Donna di bassorilievo, di mano di Michelagnolo, di marmo alta poco più d' un braccio, nella quale, essendo giovanetto, in questo tempo medesimo, volendo contraffare la maniera di Donatello, si portò sì bene, che par di man sua, eccetto che vi si vede più grazia, è più disegno. Questa donò Lionardo poi al Duca Cosimo Medici, il quale la tiene per cosa singularissima, non essendoci di sua mano altro bassorilievo, che questo di scultura. (3) E tornando al giardino del Magnifico Lo-

Battaglia de' Centauri.

Madonna di bassorilievo.

X 2 ren-

(1) *Angelo Poliziano stava in casa del Magnifico Lorenzo, come Michelagnolo.*

(2) *Il bassorilievo della guerra de' centauri è murato nella galleria della casa de' Bonarroti sotto un quadro dipinto da Michelagnolo, e incassato nel muro, che rappresenta a sacra Famiglia. Il mentovato bassorilievo non è ridotto all' ultimo finimento. Le figure son alte un palmo, e non due, come dice il Condivi, nè tre, come dice il Varchi nell' Orazione a cart. 23. Prende anche errore in credere, che rappresenti in questo marmo il ratto di Deianira. Soggiunge il Condivi, che quando Michelagnolo lo rivedeva, confessava d' aver fatto torto alla natura a non seguitar prontamente l' arte della scultura, facendo giudizio per quell' opera, quanto potesse riuscire. Nè ciò diceva per vantarsi, segue a dire il Condivi, essendo uomo modestissimo: ma perchè pure veramente si doleva d' essere stato così sfortunato, che per altrui colpa qualche volta stette senza far nulla dieci, o dodici anni.*

(3) *Una Madonna di bassorilievo, e della misura qui accennata, anche di presente, o almeno pochi anni sono, era nella detta casa in via Ghibellina, dove abitò Michelagnolo; poichè dopo che fu do-*

Anticaglie del Magnifico.

renzo, era il giardino tutto pieno d' anticaglie, e di eccellenti pitture molto adorno, per bellezza, per studio, per piacere ragunate in quel luogo, del quale teneva di continuo Michelagnolo le chiavi, e molto più era sollecito che gli altri in tutte le sue azioni, e con viva fierezza sempre pronto si mostrava. Disegnò molti mesi nel Carmine alle pitture di Masaccio; dove con tanto giudizio quelle opere ritraeva, che ne stupivano gli artefici, e gli altri uomini, di maniera che gli cresceva l' invidia insieme col nome. Dicesi, che il Torrigiano, contratta seco amicizia, e scherzando, mosso da invidia di vederlo più onorato di lui, e più valente nell' arte, con tanta fierezza gli percosse d' un pugno il naso, che rotto, e stiacciatolo di mala sorta, lo segnò per sempre: onde fu bandito di Fiorenza il Torrigiano, come s' è detto altrove. Morto il Magnifico Lorenzo, se ne tornò Michelagnolo a casa del padre con dispiacere infinito della morte di tanto uomo, amico a tutte le virtù, dove Michelagnolo comperò un gran pezzo di marmo, e fecevi dentro un Ercole di braccia quattro, che ste molti anni nel palazzo degli Strozzi, il quale fu stimato cosa mirabile, e poi fu mandato l' anno dello assedio in Francia (1) al Re Francesco da Giovan Batista della Palla. Dicesi, che Piero de' Medici, che molto tempo aveva praticato Michelagnolo, sendo

Torrigiano lo percuote.

Ercole mandato in Francia.

donata a Cosimo I. da Leonardo Bonarroti *con molti disegni, e altre opere di Michelagnolo, Cosimo II. la ridonò a Michelagnolo il giovane, che fece la detta galleria spendendovi 20. mila scudi.*

(1) *In* Francia *non si sa niente di questo Ercole, nè dove sia, nè dove sia stato, come asserisce il Sig. Mariette, diligentissimo ricercatore d' ogni sorta di rarità, che appartenga alle belle arti, e insieme intendentissimo, quanto altri possa esser mai. Il Condivi* §. 22. *dice anche di Michelagnolo: Ricercato da Pietro Soderini suo grande amico, gittò di bronzo una statua grande al naturale, che fu mandata in Francia, e nè pur di questa statua si ha quivi notizia.*

ſendo rimaſto erede di Lorenzo [1] ſuo padre, mandava ſpeſſo per lui volendo comperare coſe antiche di camei, e altri intagli: e una invernata, che e' nevicò in Fiorenza aſſai, gli fece fare di neve nel ſuo cortile una ſtatua, che fu belliſſima, onorando (2) Michelagnolo di maniera per le virtù ſue, ch' 'l padre cominciando a vedere, che era ſtimato fra i grandi, lo riveſtì molto più onoratamente, che non ſoleva. Fece per la Chieſa di Santo Spirito della Città di Fiorenza un Crocifiſſo di legno, (3) che ſi poſe, ed è ſopra il mezzo tondo dello altar maggiore a compiacenza del priore, il quale gli diede comodità di ſtanze; dove molte volte ſcorticando corpi morti per ſtudiare le coſe di notomia, cominciò a dare perfezione al gran diſegno, ch' egli ebbe poi. Avvenne, che furono cacciati di Fiorenza i Medici, (4) e già poche ſettimane innanzi (5) Michelagnolo era andato a Bologna, e poi a Venezia, temendo, che non gli avveniſſe, per eſſere famigliare di caſa, qualche caſo ſiniſtro, vedendo l' inſolenze, e mal modo

Statua di neve.

Crocifiſſo di legno.

[1] *Lorenzo detto il Magnifico morì nel* 1492.

[2] *Il Condivi aggiunge, che lo tirò in ſua caſa, e lo teneva alla ſua tavola come il Magnifico. Ma gran differenza correva tra Lorenzo, e Pietro. Il primo teneva Michelagnolo a confronto del Poliziano, e Pietro, al dir del Condivi, lo agguagliava con un lacchè Spagnuolo, vantandoſi di queſti due, come de' più inſigni ſuoi famigliari. E di vero chiamò Michelagnolo per fargli fare una ſtatua di neve, penſiero da fanciullo. Così molti Signori proteggendo i virtuoſi, eſſendo eſſi ignoranti, in vece di renderſi glorioſi, ſi rendono ridicoli.*

[3] *Queſto Crocifiſſo è adeſſo in ſagreſtia nella cappella de' Barbadori, famiglia ſpenta, come è notato alla pag.* 418. *del Riposo del Borghini.*

[4] *I Medici furono cacciati di* Firenze *nel* 1494. *Vedi il Varchi ſtor. libr.* 3.

[5] *Il Condivi dice, che Michelagnolo era partito avanti, perchè un certo chiamato per ſoprannome Cardiere improvviſatore gli avea raccontato eſſergli due volte apparito Lorenzo il Magnifico „ come ſi ricava da una lettera di D. Pietro Delfino nel libr. 3. epiſt. 28. „ con una veſte ſtracciata, e ordinatogli, che avviſaſſe Piero ſuo figliuolo che in breve ſarebbe cacciato di Firenze, e non vi tornerebbe più. Quando ſeguì queſta cacciata, il Bonarroti aveva circa a 20. anni.*

modo di governo di Piero de' Medici; e non avendo avuto in Venezia trattenimento, se ne tornò a Bologna: dove avvenutogli inconsideratamente disgrazia di non pigliare un contrassegno allo entrare della porta per uscir fuori, come era allora ordinato, per sospetto, che Messer Giovanni Bentivogli voleva, che i forestieri, (1) che non avevano il contrassegno, fussino condennati in lire 50. di bolognini, ed incorrendo Michelagnolo in tal disordine, nè avendo il modo di pagare, fu compassionevolmente veduto a caso da Messer Giovan Francesco Aldovrandi uno de' sedici del governo; il quale fattosi contare la cosa lo liberò, e lo trattenne appresso di se più d' un' anno; ed un dì l' Aldrovandi condottolo a vedere l' arca di S. Domenico fatta come si disse, (2) da Giovan Pisano, e poi da maestro Niccolò dell' Arca, scultori vecchi, e mancandoci un angelo, che teneva un candegliere, ed un San Petronio, (3) figure d' un braccio in circa, gli dimandò se

Figure fatte all' arca di s. Domenico in Bologna.

(1) *Ciò seguì circa al* 1500. *Si vegga quello che ne ha scritto il diligentissimo Signor Domenico Manni nel tom.* 1. *de' suoi sigilli a carte* 31.

(2) *Vedi nel primo tomo.*

(3) *Il Masini nella sua Bologna perlustrata a cart.* 426. *della terza edizione scrive, che il Bonarroti, oltre l' Angiolo, e il S. Petronio, scolpì in quest' arca un S. Francesco, e un S. Procolo, ma non so su qual fondamento, che non ostante fu seguitato dall' Ascoso Accademico Gelato nelle Pitture di Bologna, o sia nel Passeggiero disingannato.* Il Condivi *narra questa ritirata del Bonarroti molto confusamente, e con della diversità dalla narrazione del Vasari. Perchè al* §. 14. *avendo detto, che partì con due compagni, e andossene a Bologna, e di lì a Venezia, nel* §. 15. *racconta il caso accadutogli in Bologna nel tornar da Venezia, dal quale fu liberato dall' Aldovrandi, che lo volle tirare in casa sua, ma Michelagnolo ricusò per non lasciare i compagni; a cui il* Gentiluomo: *Io verrò anch' io, rispose, teco a spasso pel Mondo, se mi vuoi far le spese; onde persuaso Michelagnolo licenziò i compagni, e andò a stare con l' Aldrovandi. In questo tempo la Casa de' Medici fu cacciata, e andò anch' essa a Bologna, e fu alloggiata in casa Rossi, come dice lo stesso. Il Vasari poi fa tornare a Firenze il Bonarroti, perchè in Bologna perdeva il tempo. Al-*

se gli bastasse l' animo di fargli: rispose di sì. Così fattogli dare il marmo, gli condusse, che son le migliori figure, che vi sieno, e gli fece dare M. Francesco Aldrovandi ducati trenta d' amendue. Stette Michelagnolo in Bologna poco più d' un' anno, e vi sarebbe stato più per satisfare alla cortesia dello Aldrovandi, il quale l' amava e per il disegno, e perchè piacendogli come Toscano la pronunzia del leggere di Michelagnolo, volentieri udiva le cose di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio, e d' altri poeti Toscani. Ma perchè conosceva Michelagnolo, che perdeva tempo, volontieri se ne tornò a Fiorenza, e fe per Lorenzo di Pier Francesco de' Medici di marmo un S. Giovannino: e poi dreto a un altro marmo si messe a fare un Cupido che dormiva, quanto il naturale, e finito, per mezzo di Baldassarri del Milanese fu mostro a Pier Francesco (1) per cosa bella, che giudicatolo il medesimo, gli disse: Se tu lo mettessi sotto terra, sono certo, che passerebbe per antico, mandandolo a Roma acconcio in maniera, che paresse vecchio, e ne caveresti molto più, che a venderlo quì. Dicesi, che Michelagnolo l' acconciò di maniera, che pareva antico. Nè è da maravigliarsene, perchè aveva ingegno da far questo, e meglio. Altri vogliono, che 'l Milanese lo portasse a Roma, e lo sotterrasse in una sua vigna, e poi lo vendesse per antico al Cardinale S. Giorgio ducati dugento. Altri dicono, che gliene vendè un che faceva per il Milanese, che scrisse a Pier Francesco, che facesse dare a Miche-

Un' opera sua si vendè per antica.

'*Altra cagione adduce il Condivi, dicendo:* Avendo Michelagnolo sospetto d' uno scultore Bolognese, il qual si lamentava, ch' egli gli aveva tolte le sopraddette statue [dell' arca di S. Domenico] essendo quelle prima state promesse a lui, e minacciando di fargli dispiacere, se ne tornó a Firenze.

(1) *Si legga a Lorenzo di Pier Francesco, così pochi versi più sotto, essendo rimaso fuori il nome di Lorenzo per fallo di memoria di Giorgio, o dello stampatore. Del S. Giovannino non ho trovato memoria alcuna, dove sia.*

chelagnolo scudi trenta, dicendo, che più del Cupido non aveva avuti, ingannando il Cardinale, Pier Francesco, e Michelagnolo; ma inteso poi da chi aveva visto, che 'l patto era fatto a Fiorenza, (1) tenne modi, che seppe il vero per un suo mandato, e fece sì che l'agente del Milanese gli ebbe a rimettere, e riebbe il Cupido, (2) il quale venuto nelle mani al Duca Valentino, e donato da lui alla Marchesana di Mantova, (3) che lo condusse al paese, dove oggi ancor si vede, questa cosa non passò senza biasimo del Cardinale

Cupido andato a Mantova.

nale

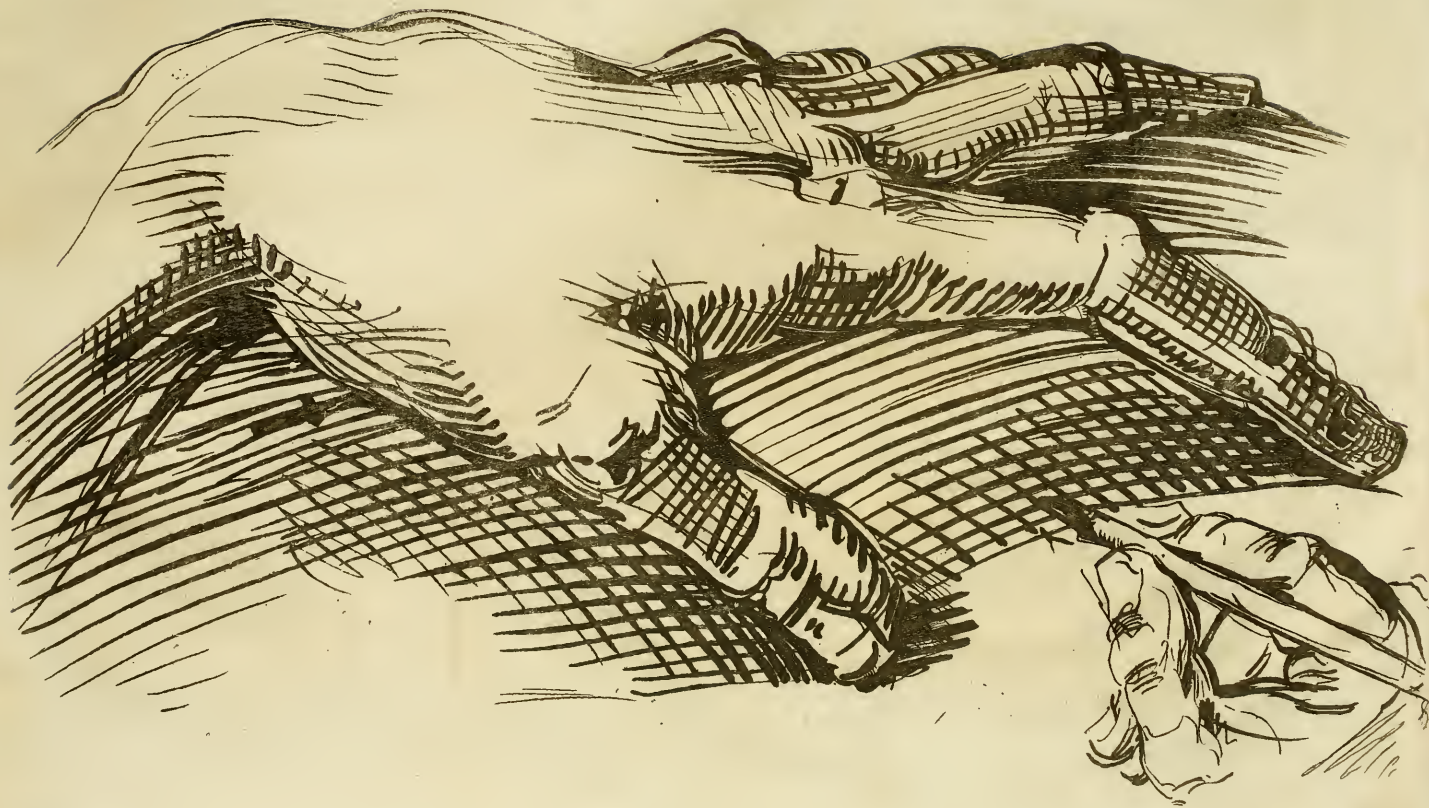
[1] *Così si legge in tutte l' edizioni del Vasari; ma credo senza fallo, che vada letto il putto, cioè il Cupido.*

[2] *Questo Cupido, che il Vasari col dire essere grande quanto il naturale, non ispiega la sua grandezza, il Condivi dice, che era figurato d' età di 6 anni in 7.*

[3] *La storia di questo Cupido è raccontata variamente dal Condivi, e dal Vasari, ma la varietà non è essenziale, tuttavia si vede, che ci fu in quei tempi mescolato qualcosa di favoloso. Il Sig. de Pilles nelle sue vite de' pittori aggiugne, che Michelagnolo staccò un braccio a questa statua per metterlo poi fuori a tempo, e luogo, e convincere, che la statua non era antica, ma suo lavoro. Quest' aggiunta del de Pilles, come senza alcun fondamento se non d' una volgar tradizione, è rigettata giustamente dal Sig. Mariette, benchè riportata anche dal Padre Wallis Gesuita „* Poemat. Antuerp. 1669. in in Adlocut. prosphonet. „ *che di più dice, che vi scolpì il suo nome. Non si sa, che cosa sia stato di questo Cupido venuto nelle mani del Duca di Valentinois, che è Cesare Borgia, figliuolo d' Alessandro VI. chiamato da tutti i nostri storici il Duca Valentino. Dalle sue mani passò in quelle della Marchesana di Mantova, ma ora in Mantova non è certamente. Il secondo Cupido, che era in Mantova, forse potrebbe esser quello, che fece Michelagnolo a Jacopo Galli, rammentato poco appresso. Nel 1573. al tempo del Tuano ve n' erano due, uno de' quali dicevano del Bonarroti. Nella vita del Tuano si legge, che gli fu mostrato questo, ed egli l' ammirò come cosa eccellentissima; poi gli fu mostrato l' antico tutto terroso, come se fosse stato allora allora dissotterrato, ed il Tuano, e quegli, ch' eran seco si vergognarono d' aver tanto lodato il primo, il quale parve loro in quel punto un pezzo di marmo senza espressione. S' è vero questo racconto, che mi pare inverisimile, senza fallo il primo Cupido non era del Bonarroti, il quale se non superò i Greci nella scultura, gli ha quasi agguagliati. E il suo* Bacco, *che è in galleria del Granduca tra le più insigni statue Greche, non comparisce men bello di quelle. Non è ne*

pur

(Vasari Tom.V. a cart. 169.)

Piroli Sc

nale S. Giorgio, (1) il quale non conoscendo la virtù dell' opera, che consiste nella perfezione, che

pur verisimile, che il Cupido antico fosse ancora terroso, specialmente supposto, che lo mostrassero con questa avvertenza per farlo maggiormente risaltare. Non è nè pur verisimile, che il Bonarroti ordinasse, che questi due Cupidi fossero mostrati in questa guisa, come dice la vita del Tuano, perchè nessuno procura d' avvilire le sue opere da se medesimo. Si crede, che i marmi, che erano in Mantova, sieno stati traportati a Venezia. Il celebre Sig. Zannetti, di cui son molte lettere erudite nel tomo secondo delle Pittoriche, ha fatto intagliare un Cupido addormentato, come era quello del Bonarroti, *e dice essere in Venezia; ma chi sa, se sia venuto da Mantova, e se fosse venuto, chi sa qual sia di que' due? Coll' occasione che il sopraddetto cardinale si credette ingannato nella compra del Cupido, racconta il Condivi, che per chiarirsi di questa pretesa truffa, mandò un suo Gentiluomo a Firenze, fingendo di cercare d' uno scultore per far certe opere in Roma, e voltosi a* Michelagnolo, *il ricercò di qualche saggio della sua abilità per farlo vedere. Ma non avendo cosa fatta da mostrare, prese la penna, e sopra d' una carta disegnò una mano; appunto come narra il Vasari tom.* 1. *aver fatto Giotto col suo famoso O.*

Di questo fatto e di questa mano non ne parlando nè il Vasari, nè il Condivi, ho creduto non solo di far cosa grata al Lettore di riportar questo fatto, ma di inserirci il disegno di essa mano, dove è da notare, che il Bonarroti alla fine della medesima ha fatto un &c. *volendo dirci, credo io, che egli sapeva fare con quella profonda intelligenza, e con quella terribil bravura quella mano,* & cetera, *cioè tutto il resto, a cui si stendeva il suo sapere.*

Questo terribile, e stupendo disegno passò nelle mani del Sig. Burdaluc, e poi in quelle del Sig. Crozat, e ora è posseduto dal Sig. Mariette, *per cortesia del quale n' è una stampa nella libreria Corsini intagliata dal Sig. Conte di Caylus, grande intelligente d' ogni erudita antichità, e d' ogni bell' arte.*

Dalla statua tanto famosa di questo Cupido, e dalla non men delicata di questa del Bacco, di cui si parla qui appresso, e dal gruppo della Pietà, dove il Cristo è di membra gentilissime, apparisce non sussistere interamente quel che lasciò scritto il Lomazzo Tratt. libr. 6. cap. 3. a c. 288. dicendo di Michelagnolo: Veramente nacque per dipingere gli uomini forti, robusti, e feroci, e non gli Adoni morbidi, dolci, e soavi; e per questo forse non volse far la mano, che manca all' Adone di Campo di Fiore in Roma in casa del Vescovo di Norcia. Pare, che qui accenni il celebre Meleagro di casa Pichini, di cui è la stampa nella Raccolta di statue antiche di Domenico de' Rossi.

(1) *Il Cardinale S. Giorgio era Raffaello Riario, al quale sarebbe ridondato in onore, e gloria l' aver tenuto in casa sua, e sotto la sua*

tanto son buone le moderne, quanto le antiche, purche sieno eccellenti, essendo più vanità quella di coloro, che van dietro più al nome, che a' fatti, che di questa sorta d' uomini se ne trovano d' ogni tempo, che fanno più conto del parere, che dell' essere. Imperò questa cosa diede tanta riputazione a Michelagnolo, che fu subito condotto a Roma, ed acconcio col cardinale S. Giorgio, dove stette vicino a un anno, che come poco intendente di queste arti, non fece fare niente a Michelagnolo. In quel tempo un barbiere del Cardinale stato pittore, che coloriva a tempera molto diligentemente, ma non aveva disegno; fattosi amico Michelagnolo, gli fece un cartone d' un S. Francesco, che riceve le stimate, che fu condotto con i colori dal barbiere in una tavoletta molto diligentemente, la qual pittura è oggi locata in una prima cappella entrando in Chiesa a man manca di S. Piero a Montorio. (1) Conobbe bene poi la virtù di Michelagnolo Messer Jacopo Galli, gentiluomo Romano, persona ingegnosa, che gli fece fare un Cupido di marmo quanto il vivo, ed appresso una figura di un Bacco (2) di palmi dieci,

Michelagnolo sta col Card. S. Giorgio.

S. Francesco in S. Pietro in Montorio.

sua protezione il Bonarroti, se fosse stato intendente di queste arti, e avesse conosciuto il merito di questo divin artefice, e non l' avesse tenuto ozioso in guisa, che per isspasso facesse i disegni al barbiere di quel Cardinale; ma mostrò la sua ignoranza nel farsi restituire il danaro, e rigettare addietro quell' eccellentissima statua, credendo d' essere giuntato.

(1) *Il S. Francesco, che il Vasari dice essere stato dipinto sul disegno del Bonarroti dal barbiere del Cardinal Riario, secondo il Titi nelle pitture di Roma &c. fu colorito da Giovanni de' Vecchi. Ma il Baglioni nella vita di esso Giovanni asserisce, che egli non dipinse la tavola, ma le altre pitture, che sono in detta cappella. E in effetto non concorderebbe l' età, poichè nel tempo, che il Bonarroti stava in casa del detto Cardinale, Giovanni de' Vecchi non era nato, essendo morto, secondo il detto Baglioni nel 1614.*

(2) *Questo Bacco, oltre l' eccellenze, che vi notarono il Condivi, e il Vasari, un' altra ne ha singolarissima, ed è, che esprime chiaramente l' esser ubbriaco, e che il passo, che muove, sia vacillante. Per far questa apparenza d' ubbriaco spinge avanti la pancia, e tira indietro il petto, e inchina la testa un poco*

ci, (1) che ha una tazza nella man destra, e nella sinistra una pelle d' un tigre, ed un grappolo d' uve, che un satirino cerca di mangiargliene, nella qual figura si conosce, che egli ha voluto tenere una certa mistione di membra maravigliose; e particolarmente avergli dato la sveltezza della gioventù del maschio, e la carnosità, e tondezza della femmina: cosa tanto mirabile, che nelle statue mostrò essere eccellente più d' ogni altro moderno, il quale fino allora avesse lavorato. Per lo che nel suo stare a Roma acquistò tanto nello studio dell' arte, ch' era cosa incredibile il vedere i pensieri alti, e la maniera difficile con facilissima facilità da lui esercitata; tanto con ispavento di quelli, che non erano usi a vedere cose tali, quanto degli usi alle buo-

Bacco di marmo.

Y 2

poco avanti, e un poco per parte. Adesso, come ho detto, è nella galleria Medicea, ed ha la mano, che tiene la tazza rattaccata, ma però fattura dello stesso Michelagnolo.

Il Bacco, di cui qui si parla, è descritto minutamente, e illustrata la sua storia dal Sig. Giuseppe Bianchi nel suo erudito, e curioso Ragguaglio della galleria Medicea. Firenze 1759. in 8. a c. 60. dove si rigetta l' opinione dell' autore della Roma antica, e moderna, che crede, che questa fosse quella statua, che fu sotterrata per farla credere antica.

Giovan Jacopo Boissard dice, che questa statua di Bacco fu quella, che fu venduta per antica, e che di essa si dee intendere tutto quello, che è stato detto del Cupido. Rende verisimile la narrazione del Boissard il vedere, che questo Bacco ha la mano dritta rattaccata, che potrebb' esser quella, che Michelagnolo si serbò di nascoso per metterla fuori, e far conoscere, che la statua era opera delle sue mani. Tuttavia il Sig. Mariette nelle note al Condivi rigetta l' opinione del Boissard. Dice bensì, che il Bonarroti vi voleva aggiungere una tigre, e che egli ne ha gli studj fatti sopra una carta, nella quale è uno schizzo del Bacco. In una raccolta, o serie di disegni fatti da Martino Hemskerck pittore Olandese, mentre dimorava in Roma circa l' anno 1536. i quali contengono vedute di edifizj di questa Città, e le sculture principali; ve n' è uno, in cui si rappresenta il cortile della casa de' Signori Galli, e tra molti fragmenti di statue antiche è delineato questo Bacco, che stava allo scoperto, ed in confuso cogli altri marmi; onde non pare, che ne fosse fatto gran caso. La stampa in rame di questa statua si può vedere nella detta Raccolta di statue antiche, e moderne di Domenico de' Rossi. Roma 1704. tav. 46. e nel Museo Fiorentino tom. 3. in tre vedute, dove ne è una esatta descrizione fatta dall' autore di detto Museo. Quando il Bonarroti fece questo Bacco, avea 24. anni, come dice il Richardson tom. 3. a c. 79.

(2) L' *Aldovrandi nella Descrizione delle statue di Roma stampata quivi nel 1562., dopo aver parlato del Bacco, che era in casa di Paolo Galli, soggiugne a car. 168. In una camera è un Apollo intero ignudo con la faretra, e saette allato, ed ha un vaso a' piedi. E' opera medesimamente di Michelagnolo. Gran cosa! che di un tesoro inestimabile, come sarà questa figura, non se ne sappia niente.*

buone, perchè le cose, che si vedevano fatte, parevano nulla al paragone delle sue, le quali cose destarono al Cardinale di S. Dionigi chiamato il Cardinale Rovano (1) Franzese, desiderio di lasciar per mezzo di sì raro

(1) Il Cardinal Rovano ,, non come si legge nell' edizione di Bologna, Romano ,, non era il Cardinale Gio. della Grolaye di Villiers Abate di San Dionigi, e Ambasciatore in Roma di Carlo VIII. presso Alessandro VI. che morí in Roma nel 1499 essendo stato creato Cardinale da Alessandro VI. nella seconda promozione del 1493. e che fece scolpire questa Pietà. Bensí il Cardinale d' Amboese creato nel 1498. si disse il Cardinale di Roano, che il Sig. Manni nelle note alla vita del Condivi chiama Guglielmo Brissonetto, seguendo il Varchi nell' Orazione suddetta a c. 24. non so con qual fondamento, perchè il Ciacconio tra' Cardinali fatti da Alessandro VI. in quarto luogo nomina Fr. Gio. de la Grolaye, di cui scrive: *Romae agens curavit fabricari a Michaele Angelo Bonarrota, adhuc adolescente, excellentissimam iconem marmoream D. Mariae, & Filii mortui inter brachia materna jacentis, quam posuit in capellae regia Franciae in D. Petri ad Vaticanum templo*. Inoltre Guglielmo Brissonetto nel tempo, che fu fatto questo gruppo della Pietà, aveva altro per la testa; poichè essendo stato il principale promotore del conciliabolo di Pisa, fu da Giulio II. il dí 24 d' Ottobre del 1511. privato del cappello, che non gli fu restituito se non sotto Leon X. Sopra il sepolcro di detto Cardinal Gio. si legge.

Sepulcrum
Card. Jo. Langrolasii Galli
Episc. Lumbarien.
Tit. S. Sabinae.

Il detto Cardinale Gio. fece fare questo gruppo stupendo per adornare la cappella del Re di Francia presso alla sagrestia, la qual cappella, essendo stata distrutta per la nuova fabbrica, la Pietà del Bonarroti fu trasportata sull' altare del coro, e quindi a' tempi nostri trasferita all' altare del Crocifisso, dove non vi essendo lume, ed essendo collocata sopra uno zoccolo assai alto, è come perduta questa maraviglia del Mondo, che tale appare a chi l' ha vista da vicino, come ho avuta la sorte di vederla nel suo trasporto. Quanto è desiderabile, che un Economo della Fabbrica alquanto intelligente la collochi in luogo, che ella si possa godere dagli altri intelligenti, cioè più basso, e in luogo, dove sia lume, come sarebbe l' altare dirimpetto alla porta di sagrestia. Questo gruppo fu ricopiato in marmo della stessa grandezza da Nanni di Baccio Bigio, e fu posto in una cappella della Chiesa dell' Anima, dove è anco di presente. Il medesimo gettato di bronzo è nella Chiesa di S. Andrea della Valle nella cappella dell' Eccellentissima casa Strozzi. Ne fece una copia

raro artefice qualche degna memoria di se in così famosa Città, e gli fe fare una Pietà di marmo tutta tonda, la quale finita, fu messa in S. Pietro nella cappella della Vergine Maria della febbre nel tempio di Marte; (1) alla quale opera non pensi mai scultore, nè artefice raro, potere aggiugnere di disegno, nè di grazia, nè con fatica poter mai di finezza, pulitezza, e di straforare il marmo con tanto d' arte, quanto Michelagnolo vi fece, perchè si scorge in quella tutto il valore, ed il potere dell' arte. Fra le cose belle, che vi sono, oltra i panni divini, si scorge il morto Cristo, e non si pensi alcuno di bellezza di membra, e d' artificio di corpo vedere uno ignudo tanto ben ricerco di muscoli, vene, nervi, sopra l' ossatura di quel corpo, nè ancora un morto più simile al morto di quello. Quivi è dolcissima aria di testa, ed una concordanza nelle appiccature, e congiunture delle braccia, ed in quelle del corpo, e delle gambe, i polsi, e le vene lavorate, che in vero si maraviglia lo stupore, che mano d' artefice abbia potuto sì divinamente, e propriamente fare, in pochissimo tempo, cosa sì mirabile: che certo è un miracolo, che un sasso da prin-

Pietà fatta in S. Pietro.

copia pure in marmo della medesima grandezza delle due sopraddette Gio. di Cecco Bigio, come riferisce Francesco Bocchi nelle Bellezze di Firenze, e fu posta nella Chiesa di S. Spirito di quella Città alla cappella del Riccio. Lo stesso gruppo è stato intagliato in rame nel 1547. ma bisogna, che sia ricavato da qualche primo pensiero del Bonarroti, perchè è diverso dal marmo nella figura del Cristo. Sotto vi si legge: *Antonius Salamanca, quod potuit, imitatus exculpsit* 1547. Potrebbe essere, che fosse tolto da una tavola a fresco, che secondo il Sig. Proposto Gori nelle note alla vita del Condivi, è opera di Michelagnolo ancor giovane, dipinta nella prioria di Marcialla presso a Tavarnelle tra Firenze e Siena, e rappresentata una Pietà posta in mezzo a due martiri. Ce n' è un altra stampa fatta fare in Roma nel 1566. per Antonio Lafreri. Vi è la marca [monogram] cioè *Antonius Lafreus Sequanus*. Credo sbaglio del P. Orlandi l'interpetrarla Adamo Mantovano.

(1) Il Vasari dicendo nel tempio di Marte, ha voluto dire; in quella parte, dove anticamente era il tempio di Marte.

principio ſenza forma neſſuna, ſi ſia mai ridotto a quella perfezione, che la Natura a fatica ſuol formar nella carne. Potè l' amor di Michelagnolo, e la fatica inſieme in queſta opera tanto, che quivi quello, che in altra opera più non fece, laſciò il ſuo nome ſcritto attraverſo in una cintola, che il petto della noſtra Donna ſoccigne: naſcendo, che un giorno Michelagnolo, entrando dentro, dov' ell' è poſta, vi trovò gran numero di foreſtieri Lombardi, che la lodavano molto, un de' quali domandò a un di quelli, chi l' aveva fatta, riſpoſe: Il Gobbo (1) noſtro da Milano. Michelagnolo ſtette cheto, e quaſi gli parve ſtrano, che le ſue fatiche fuſſino attribuite a un altro. Una notte vi ſi ſerrò dentro, e con un lumicino, avendo portato gli ſcarpellini, vi intagliò il ſuo nome. Ed è veramente tale, che come ha vera figura, e viva, diſſe un belliſſimo ſpirito:

vi fece il ſuo nome.

Bellezza, ed Oneſtate,
E Doglia, e Pieta in vivo marmo morte,
Deh, come voi pur fate,
Non piangete sì forte,
Che anzi tempo riſvegliſi da morte,
E pur mal grado ſuo,
Noſtro Signore, e tuo
Spoſo, Figliuolo, e Padre,
Unica Spoſa ſua, Figliuola, e Madre. (2)

Laonde egli n' acquiſtò grandiſſima fama; e ſebbene

(1) Dietro alla vita di Girolamo da Carpi t. 5. a c. 343. il Vaſari chiama queſto gobbo Criſtoforo; il ſuo cognome fu Solari, ma aſſolutamente era appellato il Gobbo. Lavorò queſto Criſtofano, che per altro fu ſcultore di molto merito, nel Duomo di Milano un Adamo, ed Eva, e altre opere fece nella Certoſa di Pavia. Vedi ſopra a carte 346.

(2) Il madrigale riportato quì, non ſi ſa di chi ſia; ſi vede ben-

bene alcuni, anzi goffi, che no, dicono, che egli abbia fatto la nostra Donna troppo giovane; non s' accorgono, e non sanno eglino, che le persone vergini senza essere contaminate si mantengono, e conservano l' aria del viso loro gran tempo, senza alcuna macchia: e che gli afflitti, come fu Cristo fanno il contrario? Onde tal cosa accrebbe assai più gloria, e fama alla virtù sua, che tutte l' altre d' inanzi. Gli fu scritto di Fiorenza da alcuni amici suoi, che venisse, perchè non era fuor di proposito aver quel marmo, che era nell' Opera guasto, il quale Pier Soderini, (1) fatto gonfaloniere a vita allora di quella Città, aveva avuto ragionamento molte volte di farlo condurre a Lionardo da Vinci, ed era allora in pratica di darlo a maestro Andrea Contucci dal monte Sansovino eccellente scultore, che cercava di averlo: e Michelagnolo, quantunque fusse difficile a cavarne una figura intera senza pezzi, (2) al che fare non bastava a quelli altri l'ani-

Taccia ingiusta datale.

bensì, che è oscurissimo, e la ragione è, perchè sul principio volge il discorso alla Bellezza, e all' Onestà &c. e le esorta a non piangere sí forte, per non risvegliare da morte il figliuolo di Dio, che tiene su le ginocchia la Madonna; e poi a un tratto seccamente volge il discorso alla medesima Madonna; poichè per indicare Gesù morto, dice il nostro Signore e va bene; ma dipoi soggiunge, e tuo sposo, e figliuolo, e padre; il che fa vedere, che parla alla Santissima Vergine.

(1) Pare da maravigliarsi, che il Soderini volesse dare a scolpire quel gran marmo del David a Lionardo da Vinci, che passa per pittore, e non di professione scultore. Ma era uomo da saper fare di quel rozzo, e guasto marmo una bella statua, come le tre mirabili, che sono sopra la porta laterale di S. Giovanni, lo dimostrano, che furono gettate di bronzo dal Rustici, ma modellate dal Vinci Oltre che in quei tempi tutti i bravi artisti s' esercitavano in tutte e tre le belle arti: e l' ingegno di Lionardo arrivava in tutto all' eccellenza. La statua del Bonarroti fu intagliata anche da Francesco Perier in piccolo molto bene.

(2) Il Sig. Mariette possiede un pensiero disegnato in una carta da Michelagnolo con la penna, ma in positura diversa da quello, che messe in esecuzione, poichè ha sotto il piede destro la testa di

l' animo di non finirlo senza pezzi, salvo che a lui, e ne aveva avuto desiderio molti anni innanzi, venuto in Fiorenza, tentò di averlo.

Torna a Firenze.

Era questo marmo di braccia nove, nel quale per mala sorte un maestro Simone da Fiesole aveva cominciato un gigante, e sì mal concia era quella opera, che lo aveva bucato fra le gambe, e tutto mal condotto, e storpiato; di modo, che gli operai di Santa Maria del Fiore, che sopra tal cosa erano, senza curar di finirlo, l' avevano posto in abbandono, e già molti anni era così stato, ed era tuttavia per istare. Squadrollo Michelagnolo di nuovo, ed esaminando potersi una ragionevole figura di quel sasso cavare, ed accomodandosi con l' attitudine al sasso. ch' era rimasto storpiato da maestro Simone, si risolse di chiederlo agli operai, ed al Soderini, da i quali per cosa inutile gli fu conceduto, pensando che ogni cosa, che se ne facesse, fusse migliore, che lo essere, nel quale allora si ritro-

David formato in un marmo mal concio.

di Golia, donde ne veniva, ch' egli alzava la gamba, e spingeva in fuori il ginocchio. Pensa ottimamente il Sig. Mariette, che il Bonarroti rigettasse questo pensiero, benchè più bello, perchè nel marmo non vi sarebbe capito per essere stato troppo scarnito nell' abbozzarlo dal primo goffo scultore. E' stato il disegno di questa statua intagliato in rame nella tav. 44. della suddetta Raccolta di Domenico de' Rossi. Sarebbe da desiderare, che il Bonarroti lo avesse potuto eseguire, per vedere, che cosa avesse saputo fare in una testa cotanto enorme, e d' una grandezza tante volte maggiore del naturale. Perchè essendo questo David tanto alto, che un uomo in piedi arriva con la testa alle sue ginocchia, si puó giudicare quale poteva esser la testa di Golia, che doveva esser tanto maggiore di quella di David. In questa parte il Bonarroti ha superato d' assai i Greci, le cui statue, quando sono maggiori del naturale, non son riuscite molto eccellenti. In questo disegno è anche lo studio del braccio diritto a parte tale quale è ora nel marmo e sotto è scritto: *Davitte cholla fromba, e io choll' arco. Michael agnio &c.* che pare un principio d' un sonetto. Nel di dietro di questa carta sono altri studj, e i seguenti due eleganti versi:

„ Al dolce mormorar d' un fiumicello,
„ Ch' aduggia di verd' ombra un chiaro fonte.

ritrovava, (1) perchè nè ſpezzato, nè in quel modo concio, utile alcuno alla fabbrica non faceva. Laonde Michelagnolo fatto un modello di cera, finſe in quello, per la inſegna del palazzo, un David giovane con una frombola in mano, acciocchè ſiccome egli aveva difeſo il ſuo popolo, e governatolo con giuſtizia, così chi governava quella Città, doveſſe animoſamente difenderla, e giuſtamente governarla; e lo cominciò nell' Opera di S. Maria del Fiore, nella quale fece una turata fra muro, e tavole, ed il marmo circondato, e quello di continuo lavorando, ſenza che neſſuno il vedeſſe, a ultima perfezione lo conduſſe. Era il marmo già da maeſtro Simone ſtorpiato, e guaſto, e non era in alcuni luoghi tanto, che alla volontà di Michelagnolo baſtaſſe per quel che avrebbe voluto fare, onde egli fece, che rimaſero in eſſo delle prime ſcarpellate di maeſtro Simone nella eſtremità del marmo, delle quali ancora ſe ne vede alcuna. (2)

(1) Non pare, che queſto diſcorſo concordi con quello, che ha detto poc' anzi, che il Vinci aveſſe più volte chieſto queſto marmo, e il Soderino avere avuto ſeco ragionamento di darglielo, e che allora trattava d' allogarlo a Andrea Contucci. Il Condivi §. 21. racconta il fatto altrimenti, dicendo, che Andrea lo chieſe in dono agli operai del Duomo, come coſa inutile, e che per 100. anni era rimaſo abbandonato; promettendo, che con aggiungervi de' pezzi ne avrebbe cavata una figura. Ma che gli operai non glielo vollero dare ſenza ſentir Michelagnolo, onde lo mandarono a chiamare, e glie l' offerirono, ed egli l' accettò, e fatta la ſtatua gliela pagarono 400. ſcudi, ed egli la terminò in diciotto meſi. Per altro queſto racconto non ha tutti quei gradi di veriſimilitudine per renderſi credibile. Come mai gli operai non vollero fidarſi d' Andrea uomo di preſſo a 50. anni, e di tanto credito nella ſcultura, e voller ſentire un giovane di circa a 26.? Ho detto, che gli fu pagato ſcudi 400, ma il Vaſari medeſimo dice 800. nella prima edizione.

(2) Si vede chiaramente da tutti nella ſchiena in una ſpalla, la quale dovrebbe venire un pochetto più in fuori, e tondeggiare, ma finiſce in piano, e manca alquanto per la mancanza del marmo, ſu cui appariſcono i colpi dello ſcarpello, che lo abbozzò. Il Condivi dice, che ſi veggono anche nella ſommità della teſta, e nel poſamento, e che Michelagnolo ha fatto lo ſteſſo nella ſtatua della vita contemplativa, ch' è al ſepolcro di Giulio II.

E certo fu miracolo quello di Michelagnolo far risuscitare uno, che era morto. Era questa statua, (1) quando finita fu, ridotta in tal termine, che varie furono le dispute, che si fecero per condurla in piazza de' Signori. Perchè Giuliano da Sangallo, ed Antonio suo fratello fecero un castello di legname fortissimo, e quella figura con i canapi sospesero a quello, acciocchè scotendosi non si troncasse, anzi venisse crollandosi sempre; e con le travi per terra piane con argani la tirarono, e la missero in opera. Fece un cappio al canapo, che teneva sospesa la figura, facilissimo a scorrere, e stringeva, quanto il peso l' aggravava; che è cosa bellissima, ed ingegnosa, che l' ho nel nostro libro disegnato di man sua, che è mirabile, sicuro, e forte per legar pesi. Nacque in questo mentre, che vistolo su Pier Soderini, il quale piaciutogli assai, ed in quel mentre, che lo ritoccava in certi luoghi, disse a Michelagnolo, che gli pareva, che il naso di quella figura fusse grosso. Michelagnolo accortosi, che era sotto al gigante il gonfaloniere, e che la vista non lo lasciava scorgere il vero; per satisfarlo salì in sul ponte, che era accanto alle spalle, e preso con prestezza uno scarpello nella man manca con un poco di polvere di marmo, che era sopra le tavole del ponte, e cominciato a gettare leggieri con li scarpegli, lasciava cadere a poco a poco la polvere, nè toccò il naso da quel che era. Poi guardato a basso al gonfaloniere, che stava a vedere, disse: Guardatelo ora. A me mi piace più (disse il gonfaloniere) Gli avete dato la vita. Così scese Michelagnolo, e dello avere contento quel Signore se ne rise da se Michelagnolo, avendo

Modo di condurlo in piazza.

(1) Il David fu cominciato il dì 13. di Settembre del 1501. e collocato avanti la porta del palazzo de' Priori, detto adesso il Palazzo vecchio, nell'anno 1504. come dice il Vasari altrove, e l'Ammirato a questo anno, non nel 1604. come per puro errore di stampa si legge nelle note alla vita del Condivi.

do compaſſione a coloro, che per parere d' intenderſi, non ſanno quel, che ſi dicano; (1) ed egli quando ella fu murata, e finita, la diſcoperſe, e veramente, che queſta opera ha tolto il grido a tutte le ſtatue moderne, ed antiche, o Greche, o Latine che elle ſi fuſſero; e ſi può dire, che nè 'l Marforio di Roma, (2) nè il Tevere, o il Nilo di Belvedere, o i giganti di Montecavallo le ſian ſimili in conto alcuno; con tanta miſura, e bellezza, e con tanta bontà la finì Michelagnolo: perchè in eſſa ſono contorni di gambe belliſſime, ed appiccature, e ſveltezza di fianchi divine, nè mai più ſi è veduto un poſamento sì dolce, nè grazia, che tal coſa pareggi: nè piedi, nè mani, nè teſta, che a ogni ſuo membro di bontà, d' artificio, e di parità, nè di diſegno s' accordi tanto. E certo chi vede queſta, non dee curarſi di vedere altra opera di ſcultura fatta nei noſtri tempi, o negli altri da qualſivoglia artefice. N' ebbe Michelagnolo da Pier Soderini per ſua mercede ſcudi 400. e fu rizzata l' anno 1504. e per la fama, che per queſto acquiſtò nella ſcultura, fece al ſopraddetto gonfaloniere un David di bronzo belliſſimo, (3) il quale egli mandò in Fran-

Statua che ſupera l'antiche.

Premio che n' ebbe.

Z 2

(1) Vedi i Dialoghi di Lucca ſopra le tre arti a cart. 27. A queſta ſtatua fu rotto un braccio, e racconcio co' pezzi medeſimi. Vedi quì addietro a c. 34.

(2) Per Marforio intende quella ſtatua, che intagliata in rame è nella prima tavola del tom. 3. del Muſeo Capitolino, che ſi crede rappreſentare l' Oceano. Vedi le ſpiegazioni di quel tomo. Se queſta ſtatua coloſſale fu collocata nel ſuo poſto l' anno 1504. come dice l' Ammirato, e il Vaſari, biſogna, che Michelagnolo nello ſpazio di ſei anni al più faceſſe tutte le ammirabili ſtatue ſin quì annoverate; dal che ſi comprende, di che terribile ingegno lo aveſſe dotato la divina provvidenza.

(3) Il Condivi dice, che fece una ſtatua al naturale di bronzo ſenza dire quello ch ella rappreſentaſſe, e che fu mandata in Francia dal Soderino, per cui era ſtata fatta. Dice anche dipoi che fece un David col Golia ſotto di ſe, ma non dice per chi, nè quel che ne faceſſe. Onde credo più a quel che dice il Vaſari, benchè di queſto David non ſe n' abbia notizia neſſuna in Francia.

Francia: e ancora in questo tempo abbozzò, e non finì due tondi di marmo, uno a Taddeo Taddei: (1) oggi in casa sua: ed a Bartolommeo Pitti ne cominciò un altro, il quale da fra Miniato Pitti (2) di Monte Oliveto, intendente, e raro nella cosmografia, ed in molte scienze, e particolarmente nella pittura, fu donata a Luigi Guicciardini, che gli era grande amico: le quali opere furono tenute egregie, e mirabili; ed in questo tempo ancora abbozzò una statua di marmo di S. Maria del Fiore, la quale statua così abbozzata mostra la sua perfezione, ed insegna alli scultori, in che maniera si cavavano le figure da' marmi, senza che venghino storpiate, per potere sempre guadagnare col giudicio levando del marmo, ed avervi da potersi ritrarre, e mutare qualcosa, come accade, se bisognasse. Fece ancora di bronzo una nostra Donna in un tondo, che lo gettò di bronzo a requisizione di certi mercatanti Fiandresi de' Moscheroni (3) persone nobilissime ne' paesi loro, che pagatogli scudi cento la mandassero in Fiandra. (4) Venne volontà ad Agnolo Doni cittadino Fiorentino amico suo, siccome quelli, che molto si dilettava d'aver cose belle, così d'antichi, come di moderni artefici, d'avere alcuna cosa

Altre opere fatte nella Patria.

(1) Il Vasari ha detto quì addietro c. 164. che di Michelagnolo non abbiamo altro che un bassorilievo, che è la Madonna quivi nominata, non contando nè la guerra de' Centauri, che lasciò in casa sua, nè questi due tondi, forse perchè quest' opere rimasero imperfette.

(2) D. Miniato Pitti Monaco di Monte Oliveto presso a Firenze ajutò il Vasari nella prima stampa di quest' Opera, come ho notato nella Prefazione del tom. I.

(3) *Il Sig. Mariette dubita, che qui in vece de' Moscheroni, si debba leggere de' Fuccheri, uomini ricchi, e che si dilettavano delle belle arti, e nominati altrove dal Vasari.*

(4) *In casa Bonarroti è una Madonna di Bronzo così fatta, ma non è in tondo, ed è la medesima di quella, che è nella stessa casa fatta certamente dalle mani di Michelagnolo, ma in marmo. Se quella gettata in bronzo sia opera di lui medesimo, nol saprei, benchè sia probabile; ma essendo di forma quadra, non può esser quella, che fece per li Signori Moscheroni, perchè il Vasari dice, ch'era di forma tonda, quantunque il Condivi non lo dica.*

cosa di Michelagnolo; perchè gli cominciò un tondo di pittura, dentrovi una nostra Donna, la quale inginocchiata con amendue le gambe, ha in sulle braccia un putto, e porgelo a Giuseppo, che lo riceve. Dove Michelagnolo fa conoscere nello svoltare della testa della Madre di Cristo, e nel tenere gli occhi fissi nella somma bellezza del Figliuolo, la maravigliosa sua contentezza, e lo affetto del farne parte a quel santissimo Vecchio, il quale con pari amore, tenerezza, e reverenza lo piglia, come benissimo si scorge nel volto suo senza molto considerarlo. Nè bastando questo a Michelagnolo, per mostrare maggiormente l'arte sua essere grandissima, fece nel campo di questa opera molti ignudi appoggiati, ritti, e a sedere; e con tanta diligenza, e pulitezza lavorò questa opera, che certamente delle sue pitture in tavola, ancora che poche sieno, è tenuta la più finita, e la più bella opera. che si trovi. Finita che ella fu, la mandò a casa Agnolo coperta per un mandato, insieme con una polizza, e chiedeva settanta ducati per suo pagamento. Parve strano ad Agnolo, che era assegnata persona, spendere tanto in una pittura, sebbene e' conoscesse, che più valesse; e disse al mandato, che bastavano quaranta, e gliene diede; onde Michelagnolo gli rimandò indietro, mandandogli a dire, che cento ducati, o la pittura gli rimandasse indietro. Per il che Agnolo, a cui l' opera piaceva, disse: io gli darò quei 70. ed egli non fu contento; anzi per la poca fede d' Agnolo ne volle il doppio di quel, che la prima volta ne aveva chiesto; perchè se Agnolo volle la pittura, fu forzato mandargli scudi 140. (1) Avvenne, che dipignen-

Pittura, che per l' eccellenza si fece pagare assai.

(1) *Questo tondo è nella tribuna, stanza principale della galleria Medicea, ed è posto in primo luogo, e par dipinto pochi anni fa, tanto è ben mantenuto, ed è d' un fiero colorito. Di esso parla il Vasari più giù. Il Richardson tom. 3. a cart. 105 loda pure il colorito come ,, extraordinairement eclatant ,, ma poi lo critica più del giusto.*

gnendo Lionardo da Vinci pittore rariſſimo nella ſala grande del Conſiglio, come nella vita ſua è narrato, Pietro Soderini allora Gonfaloniere, per la gran virtù, che egli vide in Michelagnolo, gli fece allogagione d' una parte di quella ſala, onde fu cagione, che egli faceſſe a concorrenza di Lionardo l' altra facciata, nella quale egli preſe per ſubietto la guerra di Piſa. Perlochè Michelagnolo ebbe una ſtanza nello ſpedale de' tintori a S. Onofrio, e quivi cominciò un grandiſſimo cartone, (1) nè però volle mai, che altri lo vedeſſe; e lo

(1) *Tanto il Condivi, quanto il Vaſari dicono, che il Bonarroti finì queſto cartone, quando fuggendo da Roma ſi ritirò a Firenze per paura di Giulio II. dal che ſi vede chiaro, che egli l' aveva cominciato avanti d' eſſer chiamato a Roma da quel Papa, che fu eletto nella fine dell' anno 1503. nè potè chiamare a Roma Michelagnolo più preſto, che nel 1504. nel qual anno venne a Firenze Raffaello da Urbino, come ſi raccoglie dalla prima lettera delle pittoriche del tomo primo; e da quello che ſcrive il Vaſari nella vita di Raffaello tom. 3. a c. 163. dove dice, che dipignendo in Siena col Pinturicchio ſentì celebrare il cartone di Lionardo, e quello del Bonarroti, e perciò ſi portò a Firenze. Ora la pittura del Pinturicchio nella libreria di Siena fu terminata nel 1503. E a c. 219. lo ſteſſo Vaſari narra più diffuſamente il profitto, che ricavò Raffaello dallo ſtudio di queſto cartone; che Benvenuto Cellini nella vita di ſe medeſimo a c. 13. quantunque poche coſe lodaſſe, innalza tanto al cielo, che giunge a dire, che Michelagnolo, quando fece la gran cappella di Papa Julio dappoi, non arrivò a queſto ſegno mai alla metà; onde ſi può aſſerire per certo, che Raffaello lo ſtudiò, non vi eſſendo allora in Firenze coſa più eccellente, nè più dottamente diſegnata. Quindi finiſce la lite, e ſi confuta l' opinione del Bellori, e di chi ſoſtiene, che Raffaello non apprendeſſe niente dal Bonarroti. Si può anche da queſto congkietturare, che ſia un racconto volgare, e inſuſſiſtente, che Bramante furtivamente introduceſſe Raffaello a veder la cappella Siſtina, che aveva cominciata il Bonarroti, e che da quella viſta ingrandiſſe la maniera, e faceſſe il profeta, che è in S. Agoſtino. Raffaello aveva già veduta la maniera terribilmente grande di Michelagnolo nel detto cartone, ma a quella non volle appigliarſi, eſſendoſi invaghito della ſua maniera grazioſa. E' vero, che a poco a poco ſi ſcoſtò dalla maniera ſecca, e legata, e meſchina di Pietro Perugino, e acquiſtò maggior libertà, e ſcioltezza, e un modo di fare maeſtoſo, ma coll' aver veduto il fare del Bonarroti, e col proprio ingegno, e con quel talento particolare, che gli aveva dato Iddio. Queſto cartone andò male per colpa di Baccio Bandinelli, che lo ſtracciò, come racconta il Vaſari nel tom. 5. a c. 62. ma non ne dicendo niente il Condivi, reſtò dubbio, ſe ſia vero, tanto più, che non ſi legge, che il Bandinelli per un fatto così deteſtabile ne foſſe gaſtigato, o almeno ne aveſſe molti romori. Di queſto cartone, del quale furono diſegnati varj pezzi, ne rimaſe un diſegno intero in piccolo preſſo Baſtiano da S. Gallo, fatto da eſſo per ſuo ſtudio. V. Vaſari tom. 5. a c. 279., e lo teneva tanto caro, che lo moſtrava come le coſe prezioſe, nè mai lo volle laſciar copiare, dopo ch' era andato male l' originale. Il Signor Menier nell' Iſtoria delle arti a c. 275. dice, che Baſtiano a perſuaſione del Vaſari,*

lo empiè di ignudi, che bagnandosi per lo caldo nel fiume d' Arno, in quello stante si dava all' arme nel campo, fingendo che gli inimici gli assalissero; e mentre che fuor delle acque uscivano per vestirsi i soldati, si vedeva dalle divine mani di Michelagnolo chi affrettare lo armarsi per dare ajuto a' compagni, altri affibbiarsi la corazza, e molti metter altre armi indosso, ed infiniti combattendo a cavallo cominciare la zuffa. Eravi fra l' altre figure un vecchio, (1) che aveva in testa per farsi ombra una grillanda di ellera, il quale postosi a sedere, per mettersi le calze, non potevano entrargli per avere le gambe umide dall' acqua; e sentendo il tumulto de' soldati, e le grida, ed i romori de' tamburini, affrettando tirava per forza una calza. Ed oltra che tutti i muscoli, e nervi della figura si vedevano, faceva uno storcimento di bocca, per il quale dimostrava assai, quanto e' pativa, e che egli si adoperava fin alle punte de' piedi. Eranvi tamburini ancora, e figure, che co' panni avvolti, ignudi correvano verso la baruffa, e di stravaganti attitudini si scorgeva chi ritto, chi ginocchioni, o piegato, o sospeso a giacere, ed in aria attaccati con iscorti difficili. V' erano ancora molte figure aggruppate, ed in varie materie abbozzate, chi contornato di carbone, chi disegnato di tratti, e chi sfumato, e con biacca lumeggiati, volendo egli mostrare, quanto sapesse in tale professione. Perlochè gli artefici stupiti, ed ammirati restarono, vedendo l' estre-

Cartone fatto a concorrenza del Vinci.

Sua narrativa e descrizione.

ri lo dipinse a olio di chiaroscuro, e che il Giovio lo mandò in Francia. Il Sig. d' Argenville a cart. 78. della vita di Michelagnolo, ch' è nel primo tomo dell' „ Abregè de la Vie des plus fameux peintres „ asserisce che Michelagnolo dipinse questa guerra di Pisa a chiaroscuro, ma ciò non sussiste, come si vede dagli Scrittori contemporanei.

(1) *Un pezzo di questo cartone, nel quale è questo vecchio, fu intagliato eccellentemente da Marcantonio, e rintagliato da Agostino Veneziano. Questa carta si chiama in Francia, ed è conosciuta sotto nome de' Crimpeurs.*

La figura d' un soldato visto in schiena, che si allaccia i calzoni, fu intagliata da Marcantonio.

l' estremità dell' arte in tal carta per Michelagnolo mostrata loro. Onde vedutosi divine figure, dicono alcuni, che le videro di man sua, e d' altri ancora, non essersi mai più veduto cosa, che della divinità dell' arte nessuno altro ingegno possa arrivarla mai. E certamente è da credere, perciocchè, da poi che fu finito, e portato alla sala del Papa con gran romore dell' arte, e grandissima gloria di Michelagnolo, tutti coloro, che su quel cartone studiarono, e tal cosa disegnarono, come poi si seguitò molti anni in Fiorenza per forestieri, e per terrazzani, diventarono persone in tale arte eccellenti, come vedemmo poi; che in tale cartone studiò Aristotile da Sangallo amico suo, Ridolfo Grillandajo, Raffael Sanzio da Urbino, Francesco Granaccio, Baccio Bandinelli, e Alonzo Berugetta Spagnolo; (1) seguitò Andrea del Sarto, il Francia Bigio, Jacopo Sansovino, il Rosso, Maturino, Lorenzetto, e il Tribolo allora fanciullo, Jacopo da Puntormo, e Pierin del Vaga, i quali tutti ottimi maestri Fiorentini furono. Perlochè essendo questo cartone diventato uno studio d' artefici, fu condotto in casa Medici nella sala grande di sopra, e tal cosa fu cagione, che egli troppo a sicurtà nelle mani degli artefici fu messo; perchè nella infermità del Duca Giuliano, mentre nessuno badava a tal cosa, fu come s' è detto altrove (2) stracciato, ed in molti pezzi diviso, talchè in molti luoghi se n' è sparto, come ne fanno fede alcuni pezzi, che si veggono ancora in Mantova in casa di Messer Uberto Strozzi gentiluomo Man-

Sopra di esso hanno studiato i più famosi pittori.

Andò a male per poca cura.

(1) *Tutti i pittori quì nominati sono noti per queste stesse vite, e d' Alfonso Berugetta, o Berruguette, come si legge nell' Abecedario nel tom. 1. a 474. e tom. 2. a 578. e se ne ha notizia: la sua vita fu scritta dal Palomino in Ispagnuolo. Fu di Valliadolid, non solo buon pittore, e scultore, ma altresì buono architetto, come ne vien per conseguenza. Molte sue opere in tutti questi generi sono nella sua patria. Fu caro a Carlo V. che lo volle al suo servizio, e lo creò Cavaliere. Fu amico del Bandinello, e d' Andrea del Sarto. Non voglio lasciar d' avvertire, che nella prima edizione del Vasari si legge Alfonso Berugotta, ma lo credo errore.*

(2) *Vedi nella vita di Baccio* Bandinelli *tom. 5. a c. 62.*

Mantovano, i quali con riverenza grande son tenuti. E' certo, che a vedere, e' son piuttosto cosa divina, che umana. (1) Era talmente la fama di Michelagnolo per la Pietà fatta, per il Gigante di Fiorenza, e per il cartone nota, che essendo venuto l'anno 1503. la morte di Papa Alessandro VI. e creato Giulio II. che allora Michelagnolo era d'anni 29. in circa, fu chiamato (2) con gran suo favore da Giulio II. per fargli fare la sepoltura sua, (3) e per suo viatico gli fu pagato scudi cento da' suoi oratori. (4) Dove condottosi a Roma passò molti mesi innanzi, che gli facesse metter mano a cosa alcuna. Finalmente si risolvette a un disegno, che aveva fatto per tal sepoltura, ottimo testimonio del-

Chiamato da Papa Giulio per fargli il sepolcro, e riformar S. Pietro.

(1) *Di questi cartoni ch' erano in Mantova, si parla in una lettera scritta da Guglielmo Sangalletti al Cav. Niccolò Gaddi da Roma il dì 18. di Febbrajo 1575. e che si conserva presso gli eredi di quella nobilissima, e famosissima casa insieme con molti registri di lettere di somma importanza, leggendovisi quanto appresso.*

Perchè da Mantova mi viene scritto da quei Signori Strozzi amici miei che vorrieno, che vedessi col Serenissimo Granduca comune padrone, che pigliasse quelli loro cartoni di mano di Michelagnolo, di che parlammo insieme, e di che V. S. mi disse, che n' era informata; desidereria, che con comodità V. S. ne dicesse una parola con Sua Altezza per parte mia; e se ci avesse fantasia, si potrà trattare il negozio, perchè son cosa rara, e proprio da Principe pari suo.

Non so per qual motivo la vendita non ebbe effetto. Vedi questa lettera nel tom. 3. delle pittoriche al num. 149.

(2) *Sembra, che morto Alessandro VI. tosto fosse il* Bonarroti *chiamato a Roma da Giulio II. il che non può essere, perchè Giulio II. fu eletto nell' anno medesimo 1503. in cui morì Alessandro; ora la statua del David fu collocata al suo luogo nel 1504. e dopo il* Bonarroti *fece il David di bronzo, e altre opere, come si è narrato. Bisogna dunque, che Giulio, il quale resse la chiesa nove anni, lo chiamasse il quarto, o il quinto anno del suo Pontificato.*

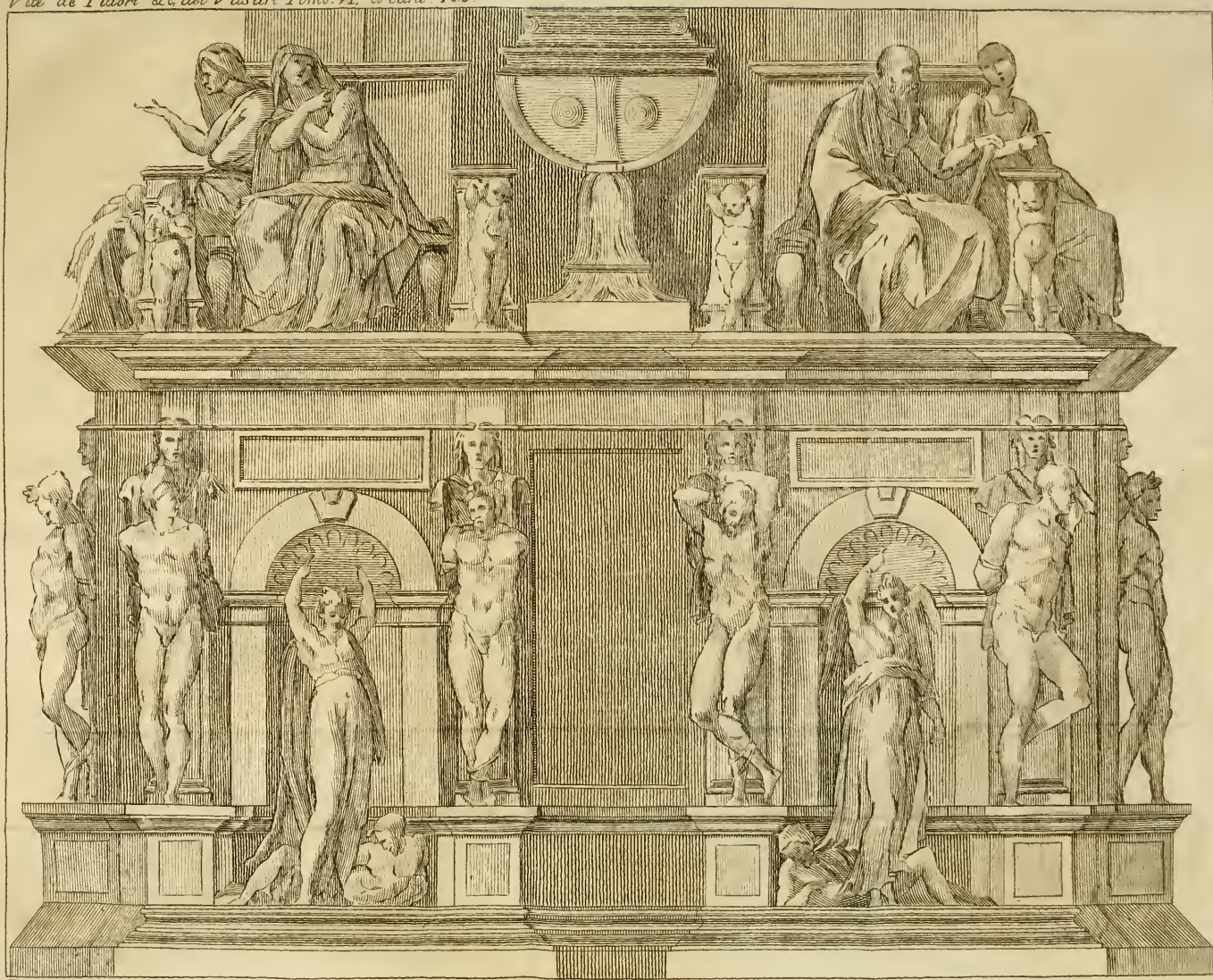
O pure, che avendolo chiamato Papa Giulio sul principio del suo Pontificato, e mandatolo a Carrara a cavare i marmi, nel passar Michelagnolo da Firenze, si trovasse al trasporto, e alla collocazione del suo David, se seguì allora. A questa chiamata contribuì molto Giuliano da Sangallo, che era ascoltato dal Papa favorevolmente. Vedi il Vasari tom. 3. a c. 150.

(3) *Di questa sepoltura, che dette occasione a Giulio II. di pensare alla gran fabbrica di S. Piero Vaticano, si vegga il Vasari tom. 3. a c. 150. nella vita del Sangallo.*

(4) *Il Condivi narra, che il Bonarroti chiamato a Roma da Giulio II. passarono molti mesi prima, che il Papa si risolvesse in che dovesse servirsene; ma par più verisimile, che lo chiamasse determinato di fare la sua sepoltura, che gli fece pagare pel Salviati mille scudi.*

la virtù di Michelagnolo, che di bellezza, e di superbia, e di grande ornamento, e ricchezza di ſtatue paſſava ogni antica, e Imperiale ſepoltura. Onde creſciuto lo animo a Papa Giulio, fu cagione, che ſi riſolvè a mettere mano a rifare di nuovo la Chieſa di S. Piero di Roma per mettercela dentro, come s' è detto altrove. Così Michelagnolo ſi miſe al lavoro con grande animo, e per dargli principio, andò a Carrara a cavare tutti i marmi con due ſuoi garzoni, e in Fiorenza da Alamanno Salviati ebbe a quel conto ſcudi mille, dove conſumò in que' monti otto meſi ſenza altri danari o provviſioni, dove ebbe molti capricci di ſare in quelle cave, per laſciar memoria di ſe, come già avevano fatto gli antichi, ſtatue grandi, invitato da que' maſſi. Scelto poi la quantità de' marmi, e fattigli caricare alla marina, e dipoi condotti a Roma, empierono la metà della piazza di San Piero intorno a Santa Caterina, e fra la Chieſa, e il corridore, che va a Caſtello; nel qual luogo Michelagnolo aveva fatto la ſtanza da lavorare le figure, e il reſto della ſepoltura; e perchè comodamente poteſſe venire a veder lavorare il Papa, aveva fatto fare un ponte levatojo dal corridore alla ſtanza, e perciò molto famigliare ſe l' era fatto, che col tempo queſti favori gli dettono gran noja, e perſecuzoine, e gli generarono molta invidia fra gli artefici ſuoi. Di queſt' opera conduſſe Michelagnolo, vivente Giulio, e dopo la morte ſua, quattro ſtatue finite, e otto abbozzate, come ſi dirà al ſuo luogo. E perchè queſta opera fu ordinata con grandiſſima invenzione, quì di ſotto narreremo l' ordine, che egli pigliò, (1) E perchè ella doveſſe moſtrare maggior grandezza, volle, che ella fuſſe iſolata da poterla vedere da tutte a quattro

Qual doveva eſſer il ſepolcro di Papa Giulio II.

(1) *La deſcrizione è un poco diverſa da quella del Condivi, e dal diſegno poſto quì, cavato dall' originale, che ne ha il Sig. Mariette, e da lui corteſemente fattomi ricopiare con eſtrema diligenza, ma può eſſere un primo penſiero,*

Pensiero del Bonarroti per la sepoltura di Giulio II ricavato dall' originale, che si conserva nella Raccolta di disegni del Sig.r Mariette

Fiorle sc.

tro le facce, che in ciascuna era per un verso braccia dodici, e per l' altre due, braccia diciotto, tanto che la proporzione era un quadro, e mezzo. Aveva un ordine di nicchie di fuori attorno attorno, le quali erano tramezzate da Termini vestiti dal mezzo in su, che con la testa tenevano la prima cornice: e ciascuno Termine, con strana, e bizzarra attitudine ha legato un prigione ignudo, il qual posava co i piedi in un risalto d' un basamento. Questi prigioni erano tutte le Provincie soggiogate (1) da questo Pontefice, e fatte obbedienti alla Chiesa apostolica: e altre statue diverse, pur legate, erano tutte le Virtù, e Arti ingegnose, che mostravano esser sottoposte alla morte non meno, che si fosse quel Pontefice, che sì onoratamente le adoperava. Su' canti della prima cornice andava quattro figure grandi, (2) la Vita attiva, e la contemplativa, e S. Paolo, e Moisè. (3) Ascendeva l' opera sopra la cornice in gradi diminuendo con un fregio di storie di bronzo, e con altre figure, e putti, e ornamenti attorno: e sopra era per fine due figu-

Statue che v' andavano.

 re,

(1) *Il Condivi non fa menzione di queste statue delle provincie soggiogate, cioè riunite a Santa Chiesa, alla quale erano state usurpate da varj Signori Italiani.*

(2) *Si riputerà da alcuni errore di stampa, e crederanno, che si dovesse leggere: andavano, cioè vi si dovevano porre. Di queste maniere di dire se ne trovano più volte nel Vasari; ma sia quì detto per tutte, che questa è una proprietà della favella Toscana d' accordare il verbo singolare col nome plurale. Una non dissimile usanza si ravvisa nella lingua Greca, come è noto.*

Il Vasari nomina solo quattro statue, o perchè in qualche sbozzo di questo sepolcro n' erano quattro sole, o perchè nel disegno d' una facciata, se ne vedeva una per angolo, ed essendo quattro gli angoli, si sarà forse immaginato, che quattro dovessero essere le statue; ma Michelagnolo ne pose due per facciata; onde erano otto, come si può vedere nella stampa del disegno riportata a c. 186.

(3) *Solamente del Moisè è fatta menzione dal Condivi, e dell' altre statue di S. Paolo, e della vita attiva, e contemplativa non dice il nome, ma dal disegno si vede, che dovevano essere 8. Quando Paolo III. andò a casa del Bonarroti, accompagnato da otto, o dieci Cardinali, il cardinal di Mantova vedendo quivi questa statua di Moisè, disse: Questa sola statua è bastante a far onore alla sepoltura di Papa Giulio, come scrive il Condivi §. 51. e disse il vero, poichè una delle prime cose, che ricerchino in Roma i forestieri, è il sepolcro di Giulio II. benchè in luogo molto remoto, solamente per vedere questa statua.*

re, che una era il Cielo, (1) che ridendo ſosteneva ſulle ſpalle una bara inſieme con Cibele Dea della Terra, e pareva che ſi doleſſe, che ella rimaneſſe al Mondo priva d' ogni virtù per la morte di questo uomo: e il Cielo pareva, che rideſſe, che l' anima ſua era paſſata alla gloria celeſte. Era accomodato, che s' entrava, e uſciva per le teſte della quadratura dell' opera d' architettura, e ordinò Michelagnolo per più facilità, che una parte de' marmi gli foſſero portati a Fiorenza; dove egli diſegnava talvolta farvi la ſtate per fuggire la mala aria di Roma; dove in più pezzi ne conduſſe di queſt' opera una faccia di tutto punto, e di ſua mano finì in Roma due prigioni, affatto coſa divina, ed altre ſtatue, che non s' è mai viſto meglio, e perchè non ſi meſſono altrimenti in opera, furono da lui donati detti prigioni al Sig. Ruberto Strozzi, per trovarſi Michelagnolo ammalato in caſa ſua; che furono mandati poi a donare al Re Franceſco, i quali ſono oggi a Cevan (2) in Francia; e otto ſtatue abbozzò in Roma parimente, ed a Fiorenza ne abbozzò cinque, e finì una Vittoria con un prigion ſotto, i quali ſono oggi

(1) *In vece del cielo, e della Terra figurata da Cibele, il Condivi colloca in queſto ſito due Angioli, uno lieto, e uno piangente.*

Queſta varietà può provenire da varj diſegni, e ſchizzi, che ne avrà fatti il Bonarroti, che non ſi contentava mai; e non eſſendo queſta ſepoltura ſtata poi eſeguita, non ſi ſapeva a quale di queſti penſieri ſi foſſe per appigliare in fine il Papa, o Michelagnolo.

Il Sig. Mariette ha il diſegno originale del Cielo, che non ſoſtiene una bara, ma un globo, il che era più proprio. Su la medeſima carta è anche il diſegno d' una Prudenza a ſedere, che doveva eſſer poſta ſopra uno degli angoli, come il Moisè. Dal che ancora ſi raccoglie, che queſte ſtatue dovevano eſſere più di quattro.

(2) *Il caſtello di Cevan lontano 5. leghe da Parigi, qui nominato dal Vaſari, nel cui tempo gli Scrittori Italiani ſtorpiavano i nomi foreſtieri facilmente, è il caſtello d' Ecouen preſſo a Parigi, fabbricato dal Conteſtabile di Montmorensi, al quale dovette donar queſte ſtatue Franceſco I. ovvero gliele donò lo Strozzi, eſſendo il Conteſtabile in gran favore del Re. E' coſa certa, ch' elle vi ſono ſtate, ed erano in certe nicchie della facciata, che riſponde ſul cortile, come al-*

oggi appresso del Duca Cosimo, (1) stati donati da Leonardo suo nipote a Sua Eccellenza, che ha messa la Vittoria nella sala grande del suo palazzo dipinto dal Vasari. Finì il Moisè di cinque braccia di marmo, alla quale statua non sarà mai cosa moderna alcuna, che possa arrivare di bellezza, e delle antiche ancora si può dire il medesimo; avvengachè egli con gravissima attitudine sedendo, posa un braccio in sulle tavole, che egli tiene con una mano, e con l' altra si tiene la barba, la quale nel marmo svellata, e lunga è condotta di sorta, che i capelli, dove ha tanta difficoltà la scultura, son condotti sottilissimamente, piumosi, morbidi, e sfilati d' una maniera, che pare impossibile, che il ferro sia diventato pennello; (2) ed in oltre alla bellezza della faccia, che ha certo aria di vero Santo, e terribilissimo Principe, pare, che mentre lo guardi, abbia voglia di chiedergli il velo per coprirgli la faccia, tanto splendida, e tanto lucida appare altrui; ed ha sì bene ritratto nel marmo la divinità, che Dio ave-

Moisè impareggiabile di 5. braccia sedente.

attesta Audrouet Du Corceau architetto Franzese nella Descrizione degli edifitj di Francia lib. 2. stampata nel 1579. ma poi furono traportate nel castello di Richeliû nel Poitou, fabbricato dal cardinale di questo nome, e vi erano ammirate da chiunque andava a vedere questo bel palazzo. Il Maresciallo Duca di Richelieu, considerando, che quel luogo era troppo lontano, e che quelle statue erano come sepolte, le ha fatte riportare a Parigi, e collocare nel suo palazzo. Rappresentano due schiavi, uno di circa a 40. anni, e uno più giovane. Il primo è quasi terminato affatto, l' altro è più abbozzato. Sono maggiori del naturale, e della più fiera, e perfetta maniera, onde si vede, che son fatti nel vigore de' suoi anni. Il primo si regge la testa con la mano destra per di dietro, e l' altro ha le mani legate sul dorso,

(1) *Questa Vittoria, che ha sotto il ginocchio destro un prigione, per anco si trova nel salone di palazzo vecchio. La figura della Vittoria si può dire terminata, ma quella del prigioniero è abbozzata.*

Della Vittoria quì nominata si vegga il Baldinucci nella vita del Buontalenti a c. 93.

(2) *Questa maniera di dire ardita, e strana, è troppo lontana dallo stile naturale del Vasari. Forse egli avrà scritto così: che pare „ cosa impossibile „ che il ferro sia diventato pennello. Questa correzione molto naturale mi vien suggerita in una lettera dal Sig. Mariette.*

aveva messo nel Santissimo volto di quello, oltre che vi sono i panni straforati, e finiti con bellissimo girar di lembi; e le braccia di muscoli, e le mani di ossature, e nervi sono a tanta bellezza, e perfezione condotte; e le gambe appresso, e le ginocchia, e i piedi sotto di sì fatti calzari accomodati, ed è finito talmente ogni lavoro suo, che Moisè può più oggi che mai chiamarsi amico di Dio, poichè tanto innanzi agli altri ha voluto mettere insieme, e preparargli il corpo per la sua resurrezione, per le mani di Michelagnolo; e seguitino gli Ebrei di andare, come fanno ogni sabbato, a schiera (1) e maschi, e femmine, come gli storni, a visitarlo, e adorarlo, che non cosa umana, ma divina adoreranno. Dove finalmente pervenne allo accordo, e fine di quest' opera, la quale delle quattro parti se ne murò poi in S. Piero in Vincola una delle minori. Dicesi, che mentre che Michelagnolo faceva quest' opera, venne a Ripa tutto il restante de' marmi per detta sepoltura, che erano rimasti a Carrara, i quali fur fatti condurre co' gli altri sopra la piazza di San Pietro; e perchè bisognava pagarli a chi gli aveva condotti, andò Michelagnolo, come era solito al Papa; ma avendo Sua Santità in quel dì cosa, che gl' importava per le cose di Bologna, tornò a casa, e pagò di suo detti marmi, pensando averne l' ordine subito da Sua Santità. Tornò un altro giorno per parlarne al Papa, e trovato difficoltà a entrare, perchè un palafreniere gli disse, che avesse pazienza, che aveva commissione di non metterlo dentro; fu detto da un Vescovo al palafreniere: Tu non conosci forse questo uomo. Troppo ben lo conosco, disse il palafreniere: ma io son quì per far quel che m' è commesso da' miei superiori, e dal Papa. Dispiacque que-

Concorso a vederla.

Copia di marmi condotti a Roma.

(1) *Non è ora vero, che gli Ebrei vadano a schiere a venerare questa statua, poichè ella è in Chiesa presso all' altar maggiore, onde nè gli Ebrei entrereb-*

questo atto a Michelagnolo, e parendogli il contrario di quello, che aveva provato innanzi, sdegnato rispose al palafreniere del Papa, che gli dicesse, da quì innanzi, quando lo cercava Sua Santità, essere ito altrove; e tornato alla stanza a due ore di notte montò in sulle poste, lasciando a due servitori, che vendessino tutte le cose di Casa a' Giudei, e lo seguitassero a Fiorenza, dove egli s' era avviato. E arrivato a Poggibonsi luogo sul Fiorentino, sicuro si fermò. Nè andò guari, che cinque corrieri arrivarono con le lettere del Papa per menarlo indietro, ma nè per prieghi, nè per la lettera, che gli comandava, che tornasse a Roma sotto pena della sua disgrazia, del che fare non volle intendere niente. Ma i prieghi de' corrieri finalmente lo svolsono a scrivere due parole in risposta a Sua Santità, che gli perdonasse, che non era per tornare più alla presenza sua, poichè l' aveva fatto cacciare via come un tristo, e che la sua fedel servitù non meritava questo e che si provvedesse altrove di chi lo servisse. Arrivato Michelagnolo a Fiorenza, attese a finire in tre mesi, che vi stette, il cartone della sala grande, che Pier Soderini Gonfaloniere desiderava, che lo mettesse in opera. Imperò venne alla Signoria in quel tempo tre Brevi, (1) che do-

Viene in disgusto col Papa.

trerebbero in Chiesa, nê vi sarebbero lasciati entrare senza grave gastigo. Quì ê un esagerazione del Vasari, tanto più che questa statua ê bella certamente oltre ogni credere, ma non la più eccellente; ma si consideri, che andava in alto,. in isola Tuttavia ê stata meritamente lodata a gara da insigni poeti. Solamente voglio quî riportare un distico di Luca Valerio celebre mattematico, e per questo più stimabile:

Me Michael quondam coelestis marmore clausit;
Eduxit vivum marmore terrigena,

Questa statua fu intagliata in rame, sul quale è il nome di Niccolò Van Aelst, ma la maniera del taglio pare di Beatricetto. Ella fu anche fatta di cera, alta due terzi di braccio da Pierino da Vinci eccellentemente, che donô questo modello a Luca Martini, come dice il Vasari tom. 5. a cart. 52. Si trova intagliata anche nella Raccolta suddetta di Domenico de' Rossi *nella tav. 154.*

(1) *Di questi tre brevi uno ê stampato nel tomo 3. delle Lettere pittoriche*

dovessino rimandare Michelagnolo a Roma, per il che egli veduto questa furia del Papa, dubitando di lui ebbe, secondo che si dice voglia di andarsene in Costantinopoli a servire il Turco per mezzo di certi frati di S. Francesco, che desiderava averlo per fare un ponte, che passasse da Costantinopoli a Pera. Pure persuaso da Pier Soderini (1) allo andare a trovare il Papa (ancorchè non volesse) come persona pubblica per assicurarlo con titolo d' ambasciadore della Città; finalmente lo raccomandò al Cardinale Soderini suo fratello, che lo introducesse al Papa, e lo inviò a Bologna, dove era già di Roma venuto Sua Santità. Dicesi ancora in altro modo questa sua partita di Roma; che il Papa si sdegnasse con Michelagnolo, il quale non voleva lasciar vedere nessuna delle sue cose; e che avendo sospetto (2) de' suoi, dubitando, come fu più d' una volta, vide quel che faceva travestito a certe occasioni, che Michelagnolo non era in casa, o al la-

Finalmente tornò dal Papa.

che al numero 195. Da essi si vede in quale stima fosse Michelagnolo, poichè quantunque il suo sdegno col Papa non fosse totalmente ragionevole, tuttavia gli scrisse, e gli spedì dietro cinque corrieri, per richiamarlo; e avutane una repulsa, scrisse tre Brevi onorifici per Michelagnolo alla Repubblica Fiorentina per tirarlo nuovamente al suo servizio. Ma più ancora dimostra la fama di questo grand' uomo la ricerca, che fece di lui il Gran Signore. Ho detto, che non fu totalmente ragionevole lo sdegno di Michelagnolo, perchè non gli fu negato l' udienza dal Papa, a cui il palafreniere non passò l' ambasciata, ma dal palafreniere, il quale pure non gli fece torto nessuno, avendo avuto l' ordine generale di rigettar chisisia. Anche al Vasari parve strana questa collera del Bonarroto, onde soggiunge un altro motivo, che quanto alla sostanza sembra più ragionevole, ma nella forma del racconto è più inverisimile. Poichè come mai si può credere, che al Papa per vedere le pitture della cappella Sistina bisognasse sedurre i garzoni del Bonarroti, e travestirsi? Ma quando seguì questo, il Vasari non era nato, essendo venuto al Mondo nel 1512. onde gli bisognò riportarsi a quelche aveva sentito dire volgarmente. Oltrechè in questi periodi ci è dell' imbroglio o per colpa dello stampatore o per trascuratezza di esso Vasari.

(1) *Il Condivi al §. 30. porta le parole, che il Soderini disse al Bonarroti, e sono queste:* Tu hai fatta una prova col Papa, che non l' arebbe fatta un Re di Francia, peró non è più da farsi pregare. Noi non vogliamo per te far guerra con lui, e metter lo Stato nostro a risico; peró disponti a tornare. *E dopo soggiunse.* Se pur temeva; che la Signoria lo manderebbe con titolo d' ambasciatore, perciocchè alle persone pubbliche non si suol far violenza.

(2) *Cioè il Papa avendo sospetto de' suoi familiari, dubitando, che nol ridicessero a Michelagnolo, come avevan fatto più volte, travestito vide il tutto.*

lavoro; perchè corrompendo una volta i ſuoi garzoni con danari per entrare a vedere la cappella di Siſto ſuo zio, che gli fè dipignere, come ſi diſſe poco innanzi, e che naſcoſtoſi Michelagnolo una volta, perchè egli dubitava del tradimento de' garzoni, tirò con tavole (1) nell' entrare il Papa in cappella, che non penſando chi foſſe lo fece tornare fuora a furia. Baſta, che o nell' uno modo, o nell' altro egli ebbe ſdegno col Papa e poi paura, che ſe gli ebbe a levar dinanzi. Così arrivato in Bologna, nè prima trattoſi gli ſtivali, che fu da' famigliari del Papa condotto da Sua Santità, che era nel palazzo de' Sedici, accompagnato da un Veſcovo del Cardinale Soderini, perchè eſſendo malato il Cardinale, non potè andarvi, ed arrivati dinanzi al Papa, inginocchiatoſi Michelagnolo, lo guardò Sua Santità a traverſo, e come ſdegnato, e gli diſſe: in cambio di venire tu a trovare noi, tu hai aſpettato, che veniamo a trovar te? volendo inferire, che Bologna è più vicina a Fiorenza, che Roma. Michelagnolo con le mani eſteſe, ed a voce alta gli chieſe umilmente perdono, ſcuſandoſi, che quel, che aveva fatto, era ſtato per iſdegno; non potendo ſopportare d' eſſere cacciato così via, e che avendo errato, di nuovo gli perdonaſſe. Il Veſcovo, che aveva al Papa offerto Michelagnolo, ſcuſandolo diceva a Sua Santità, che tali uomini ſono ignoranti, e che da quell' arte in fuora non valevano in altro, e che volentieri gli perdonaſſe. Al Papa venne collera, e con una mazza, (2) che aveva, rifruſtò il Veſcovo, dicendogli:

S' abbocca col Papa in Bologna.

(1) *Cioè laſciò cadere da' ponti qualche tavola. Son' andato racconciando alla meglio queſto paſſo, che nell' edizione de' Giunti è un vero enigma.*

Fra l' altre coſe è errore manifeſto in quelle parole del Vaſari „ come ſi diſſe poco innanzi „ non avendo per anco parlato delle pitture della Siſtina, ma parlandone altrove poichè ella fu fatta dipignere da Giulio appreſſo il ſuo ritorno da Bologna; onde ſi vede, che queſta è un aggiunta fatta dipoi dal Vaſari.

(2) *che il Papa batteſſe, o come dice il Vaſari, rifruſtaſſe colla mazza, che aveva in mano, quel Veſcovo, che gli preſentò Michelagnolo, è una indecenza in-*

Ignorante ſei tu, che gli di' villania, che non gliene diciam noi. Così dal palafreniere fu ſpinto fuori il Veſcovo con frugoni, e partito, ed il Papa sfogato la collera ſopra di lui, benedì Michelagnolo; il quale con doni, e ſperanze fu trattenuto in Bologna tanto, che Sua Santità gli ordinò, che doveſſe fare una ſtatua di bronzo a ſimilitudine di Papa Giulio, di cinque braccia d' altezza; nella quale usò arte belliſſima nell' attitudine, perchè nel tutto aveva maeſtà, grandezza, e ne' panni moſtrava ricchezza, e magnificenza, e nel viſo animo, forza, prontezza, e terribilità. Queſta fu poſta in una nicchia ſopra la porta di S Petronio. Diceſi, che mentre Michelagnolo la lavorava, vi capitò il Francia orefice, e pittore eccellentiſſimo (1) per volerla vedere, avendo tanto ſentito delle lodi, e della fama di lui, e delle opere ſue, e non avendone veduta alcuna. Furono adunque meſſi mezzani, perchè vedeſſe queſta, e n' ebbe grazia. Onde veggendo egli l' artificio di Michelagnolo ſtupì. Per il che fu da lui dimandato, che gli pareva di quella figura, riſpoſe il Francia, che era un belliſſimo getto, e una bella materia. Laddove parendo a Michelagnolo, che egli aveſſe lodato più il bronzo, che l' artifizio, diſſe: Io ho quel medeſimo obbligo a Papa Giulio, che me l' ha data, che voi agli ſpeziali, che vi danno i colori per dipignere, e con collera in preſenza di que' gentiluomini diſſe, che egli era un goffo. E di queſto propoſito medeſimo venendogli innanzi un figliuolo del Fran-

Statua di Papa Giulio di Bronzo fatta in Bologna.

Giudizio del Francia ſopra la ſtatua, non piace all' artefice,

inveriſimile. Il Condivi lo chiama Monſignore, ma non Veſcovo. Inoltre dice, che il Papa era a tavola; onde non poteva avere in mano il baſtone: e mette in bocca al Papa queſta riſpoſta: Tu gli di' villania, che non diciamo noi. Lo ignorante ſei tu e lo ſciagurato, non egli. Levamiti dinanzi in tua malora. La quale riſpoſta conviene più con quel che ſoggiunge il Condivi, e il Vaſari, che queſto Monſignore fu ſpinto fuori con matti frugoni da' ſervitori del Papa.

(1) Abbiamo veduta la vita di Franceſco Francia nel tom. 2. a c. 505. dove è molto lodato dal Vaſari, e qui lo loda nuovamente, come egli merita; ma queſto fatto non gli farebbe troppo onore, quan-

Francia fu detto, che era molto bel giovanetto, gli disse: Tuo padre fa più belle figure vive, che dipinte. Fra i medesimi gentiluomini fu uno, non so chi, che dimandò a Michelagnolo, qual credeva, che fosse maggiore, o la statua di quel Papa, o un par di bò, ed ei rispose: Secondo che buoi: se di questi Bolognesi, oh senza dubbio son minori i nostri da Fiorenza. Condusse Michelagnolo questa statua finita di ter-

quando fosse vero, che egli avesse data una lode sì scarsa, e meschina alla statua del Papa fatta da Michelagnolo, che sarà stata senza fallo un miracolo dell' arte. Io pertanto dubito, che ci sia del falso in questa narrazione; poichè nella prima edizione il Vasari racconta così la risposta del Francia. Rispose il Francia, che era un bellissimo getto; intese Michelagnolo, che e' lodasse più il bronzo, che l' artificio, perchè sdegnato, e con collera gli rispose: Va' al bordello tu, e 'l Cossa, che siete due solennissimi goffi nell' arte. Talchè il povero Francia si tenne vituperatissimo in presenza di quelli, che erano quivi. Nella seconda edizione il Vasari mutò, come si vede, la risposta di Michelagnolo, o perchè egli credette inverisimile la scarsa lode del Francia, o superba, e villana la risposta del Bonarroti, cose ambedue lontane dal carattere di questi artefici. Questa statua fu posta avanti la facciata di S. Petronio nella suddetta nicchia circa all' anno 1507. e per l' allegrezza sonarono tutte le campane, e in quella sera si fecero fuochi, e altre feste. Ma poi il dì 30. di Dicembre del 1511. fu gettata a terra da' parziali de' Bentivogli. Della testa di questa statua, che il Vasari dice quì sotto, conservasi nella guardaroba del Duca di Ferrara, non se ne sa niente, benchè pesasse 600. libbre, come dice il Masini nella Bologna perlustrata a c. 237. e benchè quel Duca per la sua eccellenza non l' avrebbe data per tant' oro, quanto pesava. Il Vasari t. 3. a c. 152. dice, che il Papa ordinò questa statua a Michelagnolo per consiglio di Giuliano da S. Gallo; e pesava 17500. libbre, ed era alta 9. piedi e mezzo. Il medesimo Masini quivi afferma, che Giulio II. commesse questo lavoro a Michelagnolo, e ad Alfonso Lombardi nel 1506. Ma io non so, donde il Masini ricavi ciò, non ne dicendo niente nè il Condivi, nè il Vasari. Oltrechè il Bonarroti non avea bisogno di compagno, nè era uomo da soffrirlo. E il Vasari, che nel tom. 4. a c. 1. scrive la vita d' Alfonso, narra, che egli lavorava di cera, di creta, e di marmo, ma non mai di bronzo. E per ultimo essendo Alfonso morto nel 1536. di 49. anni; nel 1506. in cui fu commessa questa statua, aveva 19. anni, onde è totalmente improbabile, che un ragazzotto fosse dato per compagno a un uomo di tanta fama, e di tanta eccellenza.

ra innanzi che 'l Papa partisse di Bologna per Roma, e andò Sua Santità a vederla, nè sapeva, che se gli porre nella man sinistra, alzando la destra con un atto sì fiero, che l' Papa dimandò s' ella dava la benedizione, o la maledizione. (1) Rispose Michelagnolo, ch' ell' avvisava il popolo di Bologna, perchè fosse savio; e richiesto Sua Santità di parere, se dovesse porre un libro nella sinistra, gli disse: Mettivi una spada, che io non so lettere. Lasciò il Papa in sul banco di Messer Antonmaria da Lignano scudi mille per finirla, la quale fu poi posta nel fine di sedici mesi, che penò a condurla, nel frontespizio della chiesa di S. Petronio nella facciata dinanzi, come si è detto, e si è detto della sua grandezza. Questa statua fu rovinata da' Bentivogli, e l' bronzo di quella venduta al Duca Alfonso di Ferrara, che ne fece una artiglieria chiamata la Giulia, salvo la testa, la quale si trova nella sua guardaroba. Mentre che 'l Papa se n' era tornato a Roma, e che Michelagnolo aveva condotto questa statua; nella assenza di Michelagnolo Bramante amico, parente di Raffaello da Urbino, e per questo rispetto poco amico di Michelagnolo, vedendo, che il Papa favoriva, ed ingrandiva l' opere, che faceva di scultura, (2) andaron pensando

Statua disfatta.

(1) Anche questo fatto è raccontato diversamente dal Vasar nella prima sua edizione, nella quale attribuisce alla Signoria di Bologna quel che qui attribuisce al Papa. Eccone la narrazione: Dicesi che la Signoria di Bologna andò a vedere tale statua, la quale parve loro molto terribile, e brava, per il che volti a Michelagnolo gli dissero, che l' aveva fatta in attitudine sì minacciosa, che pareva, che desse loro la maledizione, e non la benedizione. Onde Michelagnolo ridendo rispose: per la maledizione è fatta. L' ebbero a male quei Signori, ma il Papa intendendo il tratto di Michelagnolo, gli donò di più 300. scudi.

(2) *Il Condivi al §. 25. porta altrimenti la causa dell' emulazione di Bramante col Bonarroti, dicendo, che fu invidia nata in lui per li gran favori, che riceveva Michelagnolo da quel Papa. Ma oltre questa*

ſando di levargli dell' animo, che tornando Michelagnolo, Sua Santità non faceſſe attendere a finire la ſepoltura ſua, dicendo, che pareva uno affrettarſi la morte, ed augurio cattivo il farſi in vita il ſepolcro: E lo perſuaſono a far, che nel ritorno di Michelagnolo Sua Santità per memoria di Siſto ſuo zio gli doveſſino far dipignere la volta della cappella, che egli aveva fatta in palazzo, ed in queſto modo pareva a Bramante, ed altri emuli di Michelagnolo di ritrarlo dalla ſcoltura, ove lo vedeva perfetto, e metterlo in diſperazione, penſando col farlo dipignere, che doveſſe fare, per non avere ſperimento ne' colori a freſco, opera men lodata, e che doveſſe riuſcire da meno che Raffaello; e caſo pure, che e' riuſciſſe, il farlo ſdegnare per ogni modo (1) col Papa, dove ne aveſſe a ſeguire, o nell' uno modo, o nell' altro l' intento loro di levarſelo dinanzi. Così ritornato Michelagnolo a Roma, (2) e ſtando in propoſito il Papa di non finire per

Dipinge la volta della cappella di siſto.

ſta lo ſtimolava il timore, ch' aveva del giudizio di Michelagnolo, il quale molti ſuoi errori ſcopriva „ Vaſari dice, che gli ſcoperſe al Papa, quando dubitò, che il Papa voleſſe dare la metà della cappella a finire a Raffaello. „ Perciocchè eſſendo Bramante, come ognun ſa, dato ad ogni ſorte di piacere, e largo ſpenditore &c. cercava di avanzare nelle ſue opere, facendo le muraglie di cattiva materia &c. poco ferme, e ſicure. Il che ſi può manifeſtamente vedere per ognuno nella fabbrica di S. Pietro Vaticano, nel corridore di Belvedere, nel convento di S. Pietro ad Vincula, e nell' altre fabbriche per lui fatte &c. Or perchè egli non dubitava, che Michelagnolo non conoſceſſe queſti ſuoi errori, cercò ſempre di levarlo di Roma, o almeno privarlo della grazia del Papa.

(1) *Non appariſce in che modo il Papa ſi doveſſe ſdegnare col Bonarroti, ſe a quelo non foſſe riuſcito l' agguagliare Raffaello, e molto meno ſe gli foſſe riuſcito il pareggiarlo, o il ſuperarlo. Forſe il Vaſari avrà avuto in mente, che con queſta pittura il Bonarroti traſcuraſſe più del dovere la ſepoltura di Papa Giulio, e per queſto motivo veniſſe a perder la ſua grazia.*

(2) *Queſto ritorno di Michelagnolo a Roma, che ſeguì ſedici meſi dopo la collocazione della ſtatua di Giulio II. ſu la facciata di S. Petronio, non potette ſeguire ſe non che nell' anno 1508. eſſendo che*

per allora la sua sepoltura, lo ricercò, che dipignesse la volta della cappella. Il che Michelagnolo, che desiderava finire la sepoltura, e parendogli la volta di quella cappella lavor grande, e difficile, e considerando la poca pratica sua ne' colori, cercò con ogni via di scaricarsi questo peso da dosso, mettendo per ciò innanzi Raffaello. Ma quanto più riusciva, tanto maggior voglia ne cresceva al Papa impetuoso nelle sue imprese, e per arroto di nuovo dagli emuli di Michelagnolo stimolato, e spezialmente da Bramante, che quasi il Papa, che era subito, si fu per adirare con Michelagnolo. Laddove visto, che perseverava Sua Santità in questo, si risolvè a farla, e a Bramante comandò il Papa che facesse per poterla dipignere il palco; dove lo fece impiccato tutto sopra canapi, bucando la volta; il che da Michelagnolo visto dimandò Bramante, come egli aveva a fare, finito che aveva di dipignerla, a riturare i buchi; il quale disse: e' vi si penserà poi: e che non si poteva fare altrimenti. Conobbe Michelagnolo, che o Bramante in questo valeva poco, o che gli era poco amico, e se n' andò dal Papa, e gli disse, che quel ponte non stava bene, e che Bramante non l' aveva saputo fare, il quale gli rispose, in presenza di Bramante, che lo facesse a modo suo. Così ordinò di farlo sopra i sorgozzoni, che non toccasse il muro, che fu il modo, che ha inse-

Palco a modo di Michelagnolo.

che il detto Papa ricuperò Bologna nel 1506. *onde il Bonarroti non cominciò le pitture nella volta della cappella Sistina, se non quando Raffaello venuto a Roma circa questo tempo dipigneva la camera della Segnatura in una maniera tutta differente da quella del Bonarroti; il che rende inverisimile il fatto, che Bramante introducesse furtivamente Raffaello nella detta cappella, donde avvenisse, che Raffaello mutò maniera. Il Vasari nel tom.* 3. *a cart.* 152. *dice, che Giuliano da San Gallo fu quegli, che messe in capo al Papa la voglia di far dipignere dal Bonarroti la volta di questa cappella; il che se fu vero, si viene a discolpar Bramante accusato dal Condivi, e dal Vasari d' una maligna astuzia.*

ſegnato poi e a Bramante, ed agli altri di armare le volte, e fare molte buone opere; dove egli fece avanzare a un povero uomo legnajuolo, che lo rifece, tanti di canapi, che vendutigli avanzò la dote per una ſua figliuola, (1) donandogliene Michelagnolo. Perilchè meſſo mano a fare i cartoni di detta volta, dove volle ancora il Papa, che ſi guaſtaſſe le facciate, (2) che avevano già dipinto al tempo di Siſto i maeſtri innanzi a lui, e fermò, che per tutto il coſto di queſta opera aveſſe quindici mila ducati, il quale prezzo fu fatto per Giuliano da S. Gallo. Perlochè sforzato Michelagnolo dalla grandezza della impreſa a riſolverſi di volere pigliare ajuto, e mandato a Fiorenza per uomini: e deliberato moſtrare in tal coſa, che quei, che prima v' avevano dipinto, dovevano eſſere prigioni delle fatiche ſue, volle ancora moſtrare agli artefici moderni, come ſi diſegna, e dipinge. Laonde il ſoggetto della coſa lo ſpinſe ad andare tanto alto per la fama, e per la ſalute dell' arte, che cominciò, e finì i cartoni, e quella volendo poi colorire a freſco, e non avendo fatto più (3) vennero da Fiorenza in Roma alcuni amici ſuoi, pittori, perchè a tal coſa gli porgeſſero ajuto, ed ancora per vedere il modo del lavorare a freſco da loro, nel qual v' erano alcuni pratichi, fra i quali furono il Granaccio, Giulian Bugiardini, Jacopo di Sandro, l' In-

Fe venir da Firenze alcuni buoni artefici per ajuto.

(1) *Da queſto ponte, e da molte altre coſe, che ſi diranno nel decorſo di queſta vita, ſi comprende, che il Bonarroti pel ſuo grande ingegno era un eccellente meccanico. Il Condivi* §. 61. *ſcrive, che quel pover uomo, a cui il Bonarroti donò i canapi, maritò non una, ma due figliuole. Da queſto ponte imparò Bramante il modo di fargli poi nella fabbrica di S. Pietro.*

(2) *Le pitture, che fece fare Siſto IV. ſono ancora in eſſere fuori, che quelle, che furono buttate a terra a tempo di Paolo III. per dipignere il Giudizio, e alcune ſopra la porta per un riſarcimento neceſſario. Forſe vorrà dire d' alcune figure, che ſaranno ſtate tra le fineſtre, di cui non ſi ha notizia.*

(3) *Cioè non avendo mai dipinto a freſco.*

Indaco vecchio, Agnolo di Donnino, (1) ed Aristotile, e dato principio all' opera, fece loro cominciare alcune cose per saggio. Ma veduto le fatiche loro molto lontane dal desiderio suo, e non sodisfacendogli, una mattina si risolvè gettare a terra ogni cosa, che avevano fatto. (2) E rinchiusosi nella cappella, non volle mai aprir loro: nè manco in casa, dove era, da essi si lasciò vedere. E così dalla beffa, la quale pareva loro, che troppo durasse, presero partito, e con vergogna se ne tornarono a Frorenza. Laonde Michelagnolo preso ordine di far da se tutta quella opera, a bonissimo termine la ridusse con ogni sollecitudine di fatica, e di studio, nè mai si lasciava vedere per non dare cagione, che tal cosa s' avesse a mostrare; onde negli animi delle genti nasceva ogni dì maggior desiderio di vederla. Era Papa Giulio molto desideroso di vedere le imprese, che e' faceva; perlochè di questa, che gli era nascosa, venne in grandissimo desiderio. Onde volle un giorno andare a vederla, e non gli fu aperto, che Michelagnolo non averebbe voluto mostrarla. Per la qualcosa nacque il disordine, come s' è ragionato, che s' ebbe a partire di Roma, non volendo mostrarla al Papa, che, secondo che io intesi da lui per chiarir questo dubbio, quando e' ne fu condotto il terzo, ella gli cominciò a levare certe muffe traendo Tramontano una invernata. Ciò fu cagione, che la calce di Roma, per essere bianca, fatta di travertino, non secca così presto; e mescolata con la pozzolana, che è di color tanè, fa una mestica scura; e quando ell' è liquida, acquosa, e che 'l muro è bagnato bene, fiorisce spesso nel seccarsi; dove che in molti luoghi sputava quel salso umore fiorito, ma col tempo

Ma si risolvè a farla da se.

Fioriva l' opera per difetto della calcina.

(1) *Vedi la nota aggiunta al tom. 3. a c. 298.*

(2) *Lo stesso si legge nella vita di Francesco Granacci. Vedi il tom. 4. a c. 234.*

po l' aria lo consumava. Era di questa cosa disperato Michelagnolo, nè voleva seguitare più, e scusandosi col Papa, che quel lavoro non gli riusciva, ci mandò Sua Santità Giuliano da S. Gallo, che dettogli da che veniva il difetto, lo confortò a seguitare, e gl' insegnò a levare le muffe. Laddove condottola fino alla metà, il Papa, ch' v' era poi andato a vedere alcune volte per certe scale a piuoli, ajutato da Michelagnolo, volle, che ella si scoprisse, perchè era di natura frettoloso, e impaziente, e non poteva aspettare, ch' ella fosse perfetta, ed avesse avuto, come si dice, l' ultima mano. Trasse subito, che fu scoperta, tutta Roma a vedere, ed il Papa fu il primo, non avendo pazienza, che abbassasse la polvere per il disfare de' palchi; dove Raffaello da Urbino, che era molto eccellente in imitare, vistola mutò subito maniera, (1) e fece a un tratto per mostrare la virtù sua i profeti, e le sibille dell' opera della Pace; e Bramante allora tentò, che l' altra metà della cappella si desse dal Papa a Raffaello. Il che inteso Michelagnolo, si dolse di Bramante e disse al Papa senza avergli rispetto, molti difetti e della vita, e delle opere sue d' architettura, che come s' è visto poi, Michelagnolo nella fabbrica di S. Pietro n' è stato correttore. Ma il Papa, conoscendo ogni giorno più la virtù di Michelagnolo, volle, che seguitasse, e vedu-

Fe la vista di tal opera mutar maniera a Raffaello.

(1) *Il Bellori ha combattuto fieramente questo luogo del Vasari; ma il Vasari è stato molto bene, e copiosamente difeso con tre belle, e lunghe lettere dal Sig. Canonico Luigi Crespi cappellano segreto di Benedetto XIV figliuolo del celebre Giuseppe Crespi detto lo Spagnoletto, pittore spiritosissimo, e accreditato, le quali tre lettere si leggono nel tom. 2. delle lettere pittoriche. Pur da questo luogo si vede, non poter essere, che Raffaello vedesse furtivamente queste pitture, avanti ch' elle si scoprissero, introdottovi nascosamente da Bramante. Che poi voglia il Bellori sostenere, che Raffaello non abbia appreso molto dall' osservare l' opere del Bonarroti, è una mera follia. Il Condivi §. 57. dice, che Raffael da Urbino, quantunque volesse concorrer con Michelagnolo, più volte ebbe a dire, che ringraziava Iddio d' esser nato al suo tempo, avendo ritratta da lui altra maniera di quella, che dal padre, che dipintor fu, e dal Perugino suo maestro avea imparata.*

to l' opera scoperta, giudicò, che Michelagnolo l' altra metà la poteva migliorare assai, e così del tutto condusse alla fine perfettamente, in venti mesi (1) da se solo, quell' opera senza ajuto pure di chi gli macinasse i colori. Essi Michelagnolo doluto talvolta, che per la fretta, che gli faceva il Papa, e' non la potesse finire, come arebbe voluto, a modo suo, dimandandogli il Papa importunamente, quando e' finirebbe. Dove una volta fra l' altre gli rispose: che ella sarebbe finita, quando io avrò sodisfatto a me nelle cose dell' arte. E noi vogliamo, rispose il Papa, che satisfacciate a noi nella voglia, che abbiamo di farla presto. Gli conchiuse finalmente, che, se non la finiva presto, lo farebbe gettare giù da quel palco. (2) Dove Michelagnolo, che temeva, ed aveva da temere la furia del Papa, finì subito senza metter tempo in mezzo quel che ci mancava, e disfatto il resto del palco, la scoperse la mattina d' Ognissanti, che 'l Papa andò in cappella là a cantare la messa con satisfazione di tutta quella Città. Desiderava Michelagnolo ritoccare alcune cose a secco, come avevan fatto que' maestri vecchi nelle storie di sotto, (3) certi campi, e panni,

In 20. mesi la condusse a fine.

(1) *Un eccellente pittore, che come è detto altrove, fece alcune postille a un esemplare del Vasari di stampa de' Giunti, che si trova nella libreria Corsini, e che io ho motivo di credere, che fosse Sisto Badalocchi, nota quì, non essere credibile, che quest' opera fosse fatta in venti mesi; ed in verità è così, essendo un lavoro sì vasto, e sì difficile. Soggiunge in un' altra postilla poco sotto: Ho visto tutta la sudaetta opera con tanto stupore, che meglio è tacere, che dirne poco.*

(2) *Lo stesso ma alquanto diversamente è raccontato dal Condivi dicendo: il Papa dimandandolo un giorno, quando finirebbe quella cappella, e rispondendo egli: Quando potrò; egli irato soggiunse: Tu hai voglia, che io ti faccia gittar giù di quel palco. il che udendo Michelagnolo, da se disse: Me non farai tu gittare; e partitosi fece disfare il ponte, e scoperse l' opera il giorno d' Ognissanti.*

(3) *Ecco che il Vasari confessa, e mostra per conseguenza, che le pitture de' vecchi maestri erano in essere. Questi maestri furono Luca*

ni, e arie di azurro oltramarino, e ornamenti d' oro in qualche luogo, acciocchè gli desse più ricchezza, e maggior vista; perchè avendo inteso il Papa, che ci mancava ancor questo, desiderava, sentendola lodar tanto da chi l' aveva vista, che la fornisse; ma perchè era troppo lunga cosa a Michelagnolo rifare il palco, restò pur così. Il Papa vedendo spesso Michelagnolo gli diceva: Che la cappella si arricchisca di colori, e d' oro, ch' ell' è povera. Michelagnolo con domestichezza rispondeva: Padre Santo, in quel tempo gli uomini non portavano addosso oro, e quelli, che son dipinti, non furon mai troppo ricchi, ma santi uomini, perch' eglino sprezzaron le ricchezze. Fu pagato in più volte a Michelagnolo dal Papa a conto di quest' opera tremila scudi, che ne dovette spendere in colori venticinque. (1) Fu condotta questa opera con suo grandissimo disagio dello stare a lavorare col capo all' insù, e talmente aveva guasto la vista, che non poteva leggere lettere, nè guardar disegni se non all' insù, il che gli durò poi parecchi mesi, ed io ne posso fare fede, che avendo lavorato cinque stanze in volta per le camere grandi del palazzo del Duca Cosimo, se io non avessi fatto una sedia, ove s' appoggiava la testa, e si stava a giacere lavorando, non le conducevo mai; il che mi ha rovinato la vista, e indebolito la testa di maniera, che me ne sento ancora, e stupisco, che Michelagnolo reggesse tanto a quel disagio. Imperò acceso

Faceta risposta del pittore al Papa, che diceva l' opera troppo povera.

ca Signorelli, Pietro Perugino, Sandro Botticelli, cosimo Roselli, e Domenico Grillandajo, le pitture de' quali sono descritte, e a una a una annoverate nella Descrizione del palazzo Vaticano a carte 33. e segg.

(1) *Le pitture della volta di questa cappella furono disegnate, anzi come dice il Vasari tom. 4. a cart. 420. tutta la cappella da Leonardo Cungi dal Borgo a S. Sepolcro, e questi disegni erano in mano di Perin del Vaga, e parte intagliate molto bene da Cherubino Alberti; e di Marcantonio si trova solamente Adamo ed Eva, e la Giuditta.*

so ogni dì più dal desiderio del fare, e allo acquisto, e miglioramento, che fece, non sentiva fatica nè curava disagio. (1) E' il partimento di questa opera accomodato con sei peducci per banda, ed uno nel mezzo delle facce da piè, e da capo, ne' quali ha fatto di braccia sei di grandezza drento sibille, e profeti, e nel mezzo dalla creazione del Mondo fino al diluvio, e la inebriazione di Noè: e nelle lunette tutta la generazione di Gesù Cristo. Nel partimento non ha usato ordine di prospettive, (2) che scortino, nè v' è veduta ferma, ma è ito accomodando più il partimento alle figure, che le figure al partimento, bastando condurre gli ignudi, e vestiti con perfezione di disegno, che non si può nè fare, nè s' è fatto mai opera tanto eccellente, ed appena con fatica si può imitare il fatto. Questa opera è stata, ed è veramente la lucerna dell' arte nostra, che ha fatto tanto giovamento, e lume all' arte della pittura, che ha bastato ad illuminare il Mondo stato in tenebre per tante centinaja d' anni. E nel vero non curi più, chi è pittore, di vedere novità, ed invenzioni ed attitudini, ed abbigliamenti addosso a figure, modi nuovi d' aria, e terribilità di cose variamente dipinte, perchè tutta quella perfezione, che si può dare a cosa, che in tal magisterio si faccia, a questa ha dato. Ma stupisca ora ogni uomo, che in quella sa scorger la bontà delle figure, la perfezione degli scorti, la stupendissima rotondità de' contorni, che hanno in se grazia, e sveltezza, girati con quella bella proporzione, che ne' belli

Compartimento della volta, e sue figure.

Idea della perfezione della pittura.

(1) Il *Varchi nell' Orazione a cart.* 15. *dice molto più, cioè: Era tanto diligente quest' uomo, e tanto in tutte le cose accurato, ch' egli fabbricava di sua mano non pure i trapani, le lime, e le gradine, ma ancora i calcagnuoli, e le subbie, e tutti gli altri ferri, e stromenti, di che in iscolpendo abbisognava. E nella pittura non che far le mestiche, e tutti gli altri preparamenti, e ordigni necessarj, macinava i colori da se medesimo, non si fidando nè di fattori, nè di garzoni.*

(2) *La prospettiva v' è, ma il punto di vista è posto alquanto alto.*

li ignudi si vede, ne' quali per mostrar gli estremi, e la perfezione dell' arte, ve ne fece di tutte l' età, differenti d' aria, e di forma così nel viso, come ne' lineamenti, di più sveltezza, e grossezza nelle membra, come si può conoscere nelle bellissime attitudini, che differenti e' fanno sedendo, e girando, e sostenendo alcuni festoni di foglie di quercia, e di ghiande messe per l' arme, e per l' impresa di Papa Giulio, denotando, che a quel tempo, ed al governo suo era l' età dell' oro, per non essere allora la Italia ne' travagli, e nelle miserie, che ella è stata poi. Così in mezzo di loro tengono alcune medaglie drentovi storie in bozza, e contraffatte in bronzo, e d' oro, (1) cavate dal libro de' Re. Senza che egli per mostrare la perfezione dell' arte, e la grandezza di Dio, fece nelle istorie, il suo dividere la luce dalle tenebre, nelle quali si vede la maestà sua, che con le braccia aperte si sostiene sopra se solo, e mostra amore insieme, e artifizio. Nella seconda fece con bellissima discrezione, ed ingegno, quando Dio fa il Sole, e la Luna; dove è sostenuto da molti putti, e mostrasi molto terribile per lo scorto delle braccia e delle gambe. Il medesimo fece nella medesima storia, quando benedetto la terra, e fatto gli animali, volando si vede in quella volta una figura, che scorta, e dove tu cammini per la cappella, continuo gira, e si volta per ogni

Grand' artifizio delle figure.

(1) Tutta questa gran volta, e le altre pitture ad essa adiacenti sono annegrite di mala maniera pel fumo delle torce della cappella Pontificia, particolarmente della settimana santa, in cui si adoperano torce di cera gialla, aggiuntovi il fumo cagionato dall' abbruciamento delle schedole nel tempo del conclave, il quale abbruciamento si fa mattina, e giorno; benchè a questo hanno poi; ancorchè tardi, trovato riparo. Oltrechè la volta è tanto alta, che al presente dal piano della cappella, poco o niun costrutto ne può ricavare chi la volesse studiare; quindi è, che niuno mai vi ho veduto a disegnarla. Ma queste storie finte di bronzo si possono dire perdute affatto, e di più niuno mai le ha intagliate in rame.

ogni verso; così nell' altra, quando divide l' acqua dalla terra; figure bellissime, ed acutezze d' ingegno degne solamente d' essere fatte dalle divinissime mani di Michelagnolo; e così seguitò sotto a questo la creazione di Adamo, dove ha figurato Dio portato da un gruppo di angioli ignudi, e di tenera età, i quali par, che sostenghino non solo una figura, ma tutto il peso del Mondo, apparente tale, mediante la venerabilissima maestà di quello, e la maniera del moto, nel quale con un braccio cigne alcuni putti, quasi che egli si sostenga, e con l' altro porge la mano destra a uno Adamo figurato (1) di bellezza, di attitudine, e di dintorni, di qualità, che e' par fatto di nuovo dal sommo, e primo suo Creatore, piuttosto che dal pennello, e disegno d' uomo tale. Però disotto a questa in una altra istoria fe il cavar della costa d' Adamo, della madre nostra Eva, (2) nella quale si vede quegli ignudi l' un quasi morto per essere prigion del sonno, e l' altra divenuta viva, e fatta vigilantissima per la benedizione di Dio. Si conosce dal pennello di questo ingegnosissimo artefice interamente la differenza, che è dal sonno alla vigilanza, e quanto stabile, e ferma possa apparire umanamente parlando la maestà divina. Seguitale disotto come Adamo alle persuasioni d' una figura, mezza donna, e mezza serpe, prende la morte sua, e nostra nel pomo: e veggonvisi egli, ed Eva cacciati di Paradiso; dove nelle figure dell' angelo appare con grandezza, e nobiltà la esecuzione del mandato d' un Signore adirato, e nella attitudine di Adamo il dispiacere del suo peccato, insieme con la paura della morte: come nella femmina similmente si conosce

(1) Si trova questa istoria intagliata non molto bene in legno. In essa è scritto; *Hieronymo de Grandi pincsit. Gaspar Ruina fecit.* Questa stampa è nella libreria Corsini.

(2) La formazione d' Eva fu intagliata in rame da Giulio Bonasone.

nosce la vergogna, la viltà, e la voglia del raccomandarsi, mediante il suo restringersi nelle braccia, giuntar le mani a palme, e mettersi il collo in seno; e nel torcer la testa verso l' angelo, che ella ha più paura della giustizia, che speranza della misericordia divina. [1] Nè di minor bellezza è la storia del sacrificio di Caino, e Abel, dove sono chi porta le legne, e chi soffia chinato nel fuoco, ed altri, che scannano la vittima, la quale certo non è fatta con meno considerazione, ed accuratezza, che le altre. Usò l' arte medesima, ed il medesimo giudizio nella storia del diluvio, dove appariscono diverse morti d' uomini, che spaventati dal terror di que' giorni, cercano, il più che possono, per diverse vie scampo alle lor vite. Perciocchè nelle teste di quelle figure si conosce la vita esser in preda della morte, non meno, che la paura, il terrore, ed il disprezzo d' ogni cosa. Vedevisi la pietà di molti, ajutandosi l' un l' altro tirarsi al sommo d' un sasso cercando scampo; tra' quali vi è uno, che abbracciato un mezzo morto, cerca il più che può di camparlo, che la natura non lo mostra meglio. Non si può dir, quanto sia bene espressa la storia di Noè quando inebriato dal vino dorme scoperto, ed ha presenti un figliuolo, che se ne ride, e due, che lo ricuoprono; storia, e virtù d' artefice incomparabile, e da non poter essere vinta se non da se medesimo. Conciossiachè come se ella, per le cose fatte insino allora avesse preso animo, risorse, e dimostrossi molto maggiore nelle cinque Sibille, e ne' sette Profeti fatti quì di grandezza di cinque braccia l' uno, e più: dove in tutti sono attitudini varie, e bellezza di panni, e varietà di vestiti, e tutto insomma con inven-

[1] Queste due maravigliose figure dovettero sopra l' altre piacere a Marcantonio, perchè le intagliò in rame in una carta molto rara, che si trova in detta libreria tra le moltissime, e tutte fresche e ben conservate di questo eccellentissimo intagliatore.

venzione, e giudizio miracoloso; onde a chi distingue gli affetti loro appariscono divini. Vedesi quel Jeremia, (1) con le gambe incrocicchiate, tenersi una mano alla barba, posando il gomito sopra il ginocchio, l' altra posar nel grembo, ed aver la testa chinata d' una maniera, che ben dimostra la malinconia, i pensieri, la cogitazione, e l' amaritudine, che egli ha del suo popolo. Così medesimamente due putti, che gli sono dietro, e similmente è nella prima Sibilla di sotto a lui verso la porta; nella quale volendo esprimere la vecchiezza, oltrachè egli avviluppandola di panni ha voluto mostrare, che già i sangui sono agghiacciati dal tempo, ed inoltre nel leggere, per avere la vista già logora, le fa accostare il libro alla vista acutissimamente. Sotto a questa figura è Ezechiel profeta vecchio, il quale ha una grazia, e movenza bellissima, e molto di panni abbigliato, che con una mano tiene un rotolo di profezie, con l' altra sollevata, voltando la testa mostra voler parlar cose alte, e grandi, e dietro ha due putti, che gli tengono i libri. Seguita sotto questi una Sibilla, che fa il contrario di Eritrea Sibilla, che disopra dicemmo, perchè tenendo il libro lontano, cerca voltare una carta, mentre ella con un ginocchio sopra l' altro si ferma in se, pensando con gravità quel ch' ella dee scrivere: fin che un putto, che gli è dietro, soffiando in un stizzon di fuoco, gli accende la lucerna. La qual figura è di bellezza

Descrizione del resto delle figure tutte stupende.

(1) Il profeta Geremia è stato intagliato in rame di figura molto grande, solitario, ed è una bella carta, e alla maniera del taglio pare di Niccolò Beatricetto. Tanto la figura di questo profeta, quanto quelle degli altri, e delle sibille, e degli antenati di Gesù, e della Madonna, sono tutte vestite, e coperte affatto senza alcuna nudità, laonde non so, perchè il Sig. Argenville scriva nella vita del Bonarroti, che sono in attitudini poco convenevoli alla santità del luogo, ma aggiungendo in margine, che Daniello da Volterra ne ha coperto la maggior parte, si vede, che ha scambiato dal Giudizio.

lezza ſtraordinaria per l' aria del viſo, e per la acconciatura del capo, e per lo abbigliamento de' panni; altra ch' ella ha le braccia nude, le quali ſon come l' oltre parti. Fece ſotto queſta Sibilla, Joel Profeta, il quale fermatoſi ſopra di ſe ha preſo una carta, e quella con ogni attenzione, e affetto legge; dove nell' aſpetto ſi conoſce, che egli ſi compiace tanto di quel ch' e' trova ſcritto, che pare una perſona viva, quando ella ha applicato molta parte i ſuoi penſieri a qualche coſa. Similmente poſe ſopra la porta della cappella il vecchio Zaccheria, il quale cercando per il libro ſcritto d' una coſa, che egli non trova, ſta con una gamba alta, e l' altra baſſa; e mentre che la furia del cercare quel che non trova, lo fa ſtare così, non ſi ricorda del diſagio, che egli in così fatta poſitura patiſce. Queſta figura è di belliſſimo aſpetto per la vecchiezza, ed è di forma alquanto groſſa, ed ha un panno con poche pieghe, che è belliſſimo; oltra che e' vi è un' altra Sibilla, che voltando in verſo l' altare dall' altra banda, col moſtrare alcune ſcritte, non è meno da lodare co' ſuoi putti, che ſi ſiano l' altre. Ma chi conſidererà Iſaia Profeta, che gli è diſopra, il quale ſtando molto fiſſo ne' ſuoi penſieri ha le gambe ſoprappoſte l' una all' altra, e tenendo una mano dentro al libro per ſegno del dove egli leggeva, ha poſato l' altro braccio col gomito ſopra il libro, e appoggiato la gota alla mano, chiamato da uno di que' putti, che egli ha dietro volge ſolamente la teſta ſenza ſconciarſi niente del reſto, vedrà tratti veramente tolti dalla natura ſteſſa vera madre dell' arte; e vedrà una figura, che tutta bene ſtudiata può inſegnare largamente tutti i precetti del buon pittore. Sopra a queſto Profeta è una Sibilla vecchia belliſſima, che, mentre che ella ſiede, ſtudia in un libro con eccesſiva grazia, e non ſenza belle attitudini di due putti che, le

Figura di Zaccheria, d' una Sibilla, e d' Iſaia belliſſime.

ſono intorno. Nè ſi può penſare d' immaginarſi di potere aggiugnere alla eccellenza della figura di un giovane fatto per Daniello, il quale ſcrivendo in un gran libro, cava di certe ſcritte alcune coſe, e le copia con una avidità incredibile. E per ſoſtenimento di quel peſo gli fece un putto fra le gambe, che lo regge, mentre che egli ſcrive, il che non potrà mai paragonare pennello (1) tenuto da qualſivoglia mano; così come la belliſſima figura della Libica, la quale avendo ſcritto un gran volume tratto da molti libri, ſta con una attitudine donneſca per levarſi in piedi, e in un medeſimo tempo moſtra volere alzarſi, e ſerrare il libro, coſa difficiliſſima per non dire impoſſibile ad ogni altro, che al ſuo maeſtro. Che ſi può egli dire delle quattro ſtorie da' canti ne' peducci di quella volta, dove nell' una David con quella forza puerile, che più ſi può nella vincita d' un gigante, ſpiccandoli il collo fa ſtupire alcune teſte di ſoldati, che ſono intorno al campo: come ancora maravigliare altrui le belliſſime attitudini, che egli fece nella ſtoria di Judit, (2) nell' altro canto, nella quale appariſce il tronco di Oloferne, che privo della teſta ſi riſente, mentre che ella mette la morta teſta in una ceſta, in capo a una ſua fanteſca vecchia, la quale per eſſere grande di perſona, ſi china, acciocchè Judit la poſſa aggiugnere per ac-

Davide, e Golia.

(1) I putti di Michelagnolo, come anche quelli di tutti gli altri pittori, e ſcultori antichi non ſono le figure più perfette, che ci abbiano laſciato per riprova della loro eccellenza; e benchè ben diſegnati, e bene o ſcolpiti, o dipinti, raſſembrano tanti piccoli omaccini; finchè il Fiammingo Franceſco Queſnoy, Guido Reni, e Pietro da Cortona cominciarono a fare i bambini veri bambini.

(2) Queſta iſtoria di Giudit fu intagliata da Marcantonio per quanto ſi crede, e queſta carta ſi trova nella Raccolta di ſtampe della libreria Corſini, ma manca nel catalogo delle ſtampe di Marcantonio, che ne diede il Malvaſia nel tom. 1. a c. 68.

acconciarla bene; (1) e mentre, che ella tenendo le mani al peſo cerca di ricoprirla, e voltando la teſta verſo il tronco, il quale così morto, nello alzare una gamba, ed un braccio, fa romore dentro nel padiglione, moſtra nella viſta il timore del campo, e la paura del morto, pittura veramente conſideratiſſima. Ma più bella, e più divina di queſta, e di tutte l' altre ancora è la ſtoria delle ſerpi (2) di Moisè, la quale è ſopra il ſiniſtro canto dello altare, concioſſiachè in lei ſi vede la ſtrage, che fa de' morti il piovere, e il pugnere, ed il mordere delle ſerpi, e vi appariſce quella, che Moisè meſſe di bronzo ſopra il legno; nella quale ſtoria vivamente ſi conoſce la diverſità delle morti, che fanno coloro, che privi ſono d' ogni ſperanza per il morſo di quelle. Dove ſi vede il veleno atrociſſimo, far di ſpaſmo, e paura morire infiniti, ſenza il legare le gambe, ed avvolgere a le braccia coloro, che rimaſti in quella attitudine, che gli erano non ſi poſſono muovere; ſenza le belliſſime teſte, che gridano, ed arroveſciate ſi diſperano. Nè manco belli di tutti queſti ſono coloro, che riguardando il ſerpente, e ſentendoſi nel riguardarlo alleggerire il dolore, rendere la vita, lo riguardano con affetto grandiſ-

Morſicati da' ſerpenti.

 ſimo;

(1) Avverte il diligentiſſimo Sig. Mariette, che l' attitudine di queſta femmina è ricavata, ma con quella maeſtria, ch' era degna di quel gran maeſtro, dalla corniola celebratiſſima, che poſſiede il Re di Francia, e che la tradizione vuole, che foſſe portata in dito da Michelagnolo. Veggaſi la raccolta delle pietre intagliate del Re di Francia pubblicate, e ſpiegate eruditamente dal detto Mariette, dove al num. 47. è queſta eccellentiſſima corniola.

Queſta iſtoria fu intagliata parimente da Marcantonio. Vedi tom. 4. a c. 291.

(2) L' iſtoria delle ſerpi è intagliata da un antico, ma ſenza nome. Sarebbe deſiderabile, che queſta maravviglioſa, e vaſtiſſima volta, avanti che ſi perdeſſe affatto, foſſe diſegnata da un bravo profeſſore, e da intagliatori egualmente eccellenti foſſe meſſa in iſtampa, non eſſendo mai ſtata intagliata tutta, e vi ſarebbero da fare più di 120. tavole.

ſimo; fra i quali ſi vede una femmina, che è ſoſtenuta da uno d' una maniera, che e' ſi conoſce non meno l' ajuto, che le è porto da chi la regge, che il biſogno di lei in sì ſubita paura, e puntura. Similmente nell' altra, dove Aſſuero eſſendo in letto legge i ſuoi annali, ſon figure molto belle, e tra l' altre vi ſi veggon tre figure a una tavola, che mangiano; nelle quali rappreſenta il conſiglio, ch' e' ſi fece di liberare il popolo Ebreo, e di appiccare Aman; la quale figura fu da lui in ſcorto ſtraordinariamente condotta; avvengache e' finſe il tronco, che regge la perſona di colui, e quel braccio, che viene innanzi non dipinti, ma vivi, rilevati in fuori, così con quella gamba, che manda innanzi, e ſimili parti, che vanno dentro; figura certamente fra le difficili, e belle belliſſima, e difficiliſſima. (1) Ma troppo lungo ſarebbe a dichiarare le tante belle fantaſie d' atti differenti, dove tutta è la genealogia de' Padri cominciando da' figliuoli di Noè per moſtrare la generazione di Gesù Criſto; nelle quali figure non ſi può dire la diverſità delle coſe, come panni, (2) arie di teſte, ed infinità di capricci ſtraordinarj, e nuovi, e belliſſimamente conſiderati; dove non è coſa, che con ingegno non ſia meſſa in atto, e tutte le figure, che vi ſono, ſon di ſcorti belliſſimi, e artifizioſi, ed ogni coſa, che ſi ammira, è lodatiſſima, e divina. Ma chi non ammirerà, e non reſterà ſmarrito,

(1) Difficiliſſima per certo è queſta figura d' Aman, perchè è dipinta nell' angolo della cappella, ed è mezza in una ſuperficie, e mezza in un' altra, ed a forza di proſpettiva par tutto nel medeſimo piano; ed eſſendo dipinto quaſi in profilo, un braccio della croce va in dentro, e l' altro viene in fuori, e pare ſtaccato dal muro. Ed è tanto più ſtimabile, quanto che in quel tempo non c' erano tante regole di proſpettiva, quante poi ne ſono ſtate date alla luce

(2) Da queſte figure d' uomini, e di donne tutte veſtite in varie, e bizzarre forme, ſi vede bene, ſe il Bonarroti ſapeva fare i panni, e piegarli con grazia, e maeſtria; benchè egli amaſſe più il far le figure nude, per moſtrare la profondità del ſuo diſegno, e quanto dottamente intendeſſe il giuoco de' muſcoli.

rito, veggendo la terribilità dell' Iona ultima figura della cappella, dove con la forza dell' arte la volta, che per natura viene innanzi, girata dalla muraglia, sospinta dall' apparenza di quella figura, che si piega indietro, apparisce diritta, e vinta dall' arte del disegno, ombre, e lumi, e pare che veramente si pieghi in dietro? (1) Oh veramente felice età nostra, o beati artefici, che ben così vi dovete chiamare, da chè nel tempo vostro avete potuto al fonte di tanta chiarezza rischiarare le tenebrose luci degli occhi, e vedere fattovi piano tutto quello, che era difficile da sì maraviglioso, e singolare artefice! Certamente la gloria delle sue fatiche vi fa conoscere, ed onorare, da che ha tolto da voi quella benda, che avevate innanzi agli occhi della mente, sì di tenebre piena, e v' ha scoperto il vero dal falso, il quale v' adombrava l' intelletto. Ringraziate di ciò dunque il cielo, e sforzatevi d' imitare Michelagnolo in tutte le cose. Sentissi nel discoprirla correre tutto il Mondo d' ogni parte, e questo bastò per fare rimanere le persone trasecolate, e mutole; laonde il Papa di tal cosa ingrandito, (2) e da-

Giona di figura terribile, e bella.

(1) Non tutte le pitture, che fece il Bonarroti, e che quì ha descritte il Vasari, sono state intagliate. Bensì buona parte furono intagliate da Giorgio Mantovano, e pubblicate da Niccolò Van Aelst nel 1540. e il detto Giorgio le dedicò al Sig. Mattia di Merve Signore di Clootvyck. Parte anche ne intagliò Cherubino Alberti dal Borgo a Sansepolcro, e le stampe furono da' suoi eredi dedicate al vecchio Cardinal Francesco Barberini nel 1628. Niccolo' Beatricetto Lorenese intaglio' in grande qualche figura de' profeti a parte, come il Geremia, che ho veduto nella libreria Corsini, ed è una bella carta, come ho detto. Adamo Mantovano in più piccolo intagliò tutti i Termini nudi dipinti per ornamento di questa cappella, e le figure, che mettono in mezzo le finestre. Ma le storie, che forse erano le più importanti, non sono state intagliate.

(2) Non vi ha dubbio, che il Bonarroti, e Raffaello renderono pieno di lode per tutta la posterità il regno di quei Papi, che fecero loro operare tante cose eccellenti, e degne dell' immortalità.

Lo

Virtù di Michelagnolo rimunerata.

e dato animo a se di far maggiore impresa, con danari, e ricchi doni rimunerò molto Michelagnolo, il quale diceva alle volte de' favori, che gli faceva quel Papa, tanto grandi, che mostrava di conoscere grandemente la virtù sua, (1) e se tal volta per una sua cotale amorevolezza (2) gli faceva villania, la medicava con doni, e favori segnalati; come fu quando dimandandogli Michelagnolo licenza una volta di andare a fare il San Giovanni a Fiorenza, e chiestogli perciò danari, disse: Ben, questa cappella quando sarà fornita? Quando potrò, Padre Santo. il Papa che aveva

Lo stesso si puo' dire di quelli, che si sono prevaluti de' Bernini, de' Borromini, de' Pietri da Cortona. Il contrario segue di chi lasciati da parte i valentuomini ha promosse persone da nulla. Ma quanto maggior biasimo si sono accattati coloro, che hanno o rovinato, o lasciato rovinare, e andar male le più eccellenti produzioni delle belle arti?

(1) Scoperta la metà della cappella dice il Condivi §. 38. che Raffaello, che in imitare era mirabile, cercó per via di Bramante il resto. Il Vasari non ne dice niente, e mi si rende difficile a crederlo, prima perchè il pensiero di questa volta era tutto unito, onde era più che probabile, che il Bonarroti avesse fatto i cartoni, e gli studj di tutta; il che doveva immaginarsi Raffaello. In secondo luogo, come mai poteva fare accordo quella gran pittura tutta andante, mezza d' una maniera, e mezza d' un' altra, e di due maniere tanto diverse? In terzo luogo per quanto Raffaello fosse bravo imitatore, come dice il Condivi „ benchè nelle sue opere non si vegga imitazione, ma una maniera totalmente nuova „ pure se si fosse voluto sforzare ad andar dietro al Bonarroti, avrebbe durato fatica, e poi naturalmente sarebbe stato sempre in timore di rimanere indietro, essendochè il fiero, e terribile disegnare, e atteggiare di Michelagnolo spaventi ogni più sublime ingegno. Per lo che non credo, che Raffaello procurasse di venire a questo confronto, anzi piuttosto credo, che richiesto avrebbe cercato di sfuggirlo. In quarto luogo, vedendo il Bonarroti tanto in grazia, e tanto favorito dal Papa, non si sarebbe arrischiato a far questa istanza. Ed in ultimo essendo Raffaello d' un costume tanto modesto, onorato, e grazioso, è affatto inverisimile, che avesse fatto un atto cotanto discortese, e villano, e impertinente di toglier l' opera a un sí gran professore, che già l' aveva fatta mezza, e riportatone tanto applauso.

(2) Dubito, che quí si debba leggere: Amarezza, ovvero Amarevolezza.

va una mazza in mano percosse Michelagnolo, dicendo: Quando potrò, quando potrò; te la farò finire bene io: Però tornato a casa Michelagnolo per mettersi in ordine per ire a Fiorenza, mandò subito il Papa Cursio (1) suo cameriere a Michelagnolo con 500. scudi, dubitando, che non facesse delle sue, a placarlo, facendo scusa del Papa, che ciò erano tutti favori, e amorevolezze, e perchè conosceva la natura del Papa, e finalmente l' amava, se ne rideva, vedendo poi finalmente ritornare ogni cosa in favore, e util suo, e che procurava quel Pontefice ogni cosa per mantenersi questo uomo amico. Dove che finito la cappella, e innanzi che venisse quel Papa a morte, ordinò Sua Santità se morisse, al Cardinale Santiquattro, ed al Cardinale Aginense suo nipote, che facesse finire la sua sepoltura con minor disegno, che 'l primo. Al che fare di nuovo si messe Michelagnolo e così diede principio volentieri a questa sepoltura per condurla una volta senza tanti impedimenti al fine, che n' ebbe sempre di poi dispiacere, e fastidj, e travagli più, che di cosa, che facesse in vita; e ne acquistò per molto tempo in un certo modo nome d' ingrato verso quel Papa, che l' amò, e favorì tanto. Di che egli alla sepoltura ritornato, quella di continuo lavorando, e parte mettendo in ordine disegni da potere condurre le facciate della cappella, volle la fortuna invidiosa, che di tal memoria non si lasciasse quel fine, che di tanta perfezione aveva avuto principio, perchè successe in quel tempo la morte (2) di Papa Giulio; onde tal cosa si mise in abbandono per la creazione di Papa Leone decimo, il quale d' animo, e valore non meno splendido, che Giulio, aveva desiderio di lasciare

Il Papa geloso della grazia di lui.

(1) Il Cursio, cioè Accursio, come lo chiama il Condivi.

(2) Giulio II. morí il dí 21. di Febbrajo del 1513. essendo Michelagnolo di 39. anni. Leon X. fu eletto il dí 15. di Marzo susseguente, e morì nel 1521.

re nella patria sua, per essere stato il primo Pontefice di quella, in memoria di se, e d' un artefice divino, e suo cittadino, quelle maraviglie, che un grandissimo Principe, come esso, poteva fare. Perlochè dato ordine, che la facciata di San Lorenzo di Fiorenza, Chiesa dalla Casa de' Medici fabbricata, si facesse per lui: fu cagione, che il lavoro della sepoltura di Giulio rimase imperfetto, e richiese Michelagnolo di parere, e disegno, e che dovesse essere egli il capo di questa opera. Dove Michelagnolo fe tutta quella resistenza, che potette, allegando essere obbligato per la sepoltura a' Santiquattro, e Aginense; (1) gli rispose, che non pensasse a questo, che già aveva pensato egli, e operato, che Michelagnolo fosse licenziato da loro, promettendo che Michelagnolo lavorerebbe a Fiorenza, come già aveva cominciato le figure per detta sepoltura, che tutto fu con dispiacere de' Cardinali, e di Michelagnolo, che si partì piangendo. Onde varj, e infiniti furono i ragionamenti, che circa ciò seguirono; perchè tale opera della facciata avrebbono voluto compartire in più persone, e per l' architettura concorsero molti artefici a Roma al Papa, e fecero disegni, Baccio d' Agnolo, Antonio San Gallo, (2) Andrea, e Jacopo

Facciata di s. Lorenzo di Firenze assegnatagli da Papa Leone.

(1) Il Cardinal Santiquattro vecchio era Lorenzo Pucci detto così a differenza del Cardinale Antonio Pucci, che ebbe il medesimo titolo cardinalizio del suo zio Lorenzo, che fu gran Penitenziere, e Vescovo di Pistoja, e parente stretto di Leon X. che lo fece Cardinale, e l' adoperó molto nel suo pontificato, e il Cardinale Aginense, o Agennense era Leonardo Grossi della Rovere figliuolo d' una sorella di Sisto IV.

Il Cardinal Santiquattro, di cui parla qui il Vasari, era Lodovico Milero Valentino, e non poteva essere il Cardinal Pucci, come dice la nota, perchè il Pucci fu fatto Cardinale dopo la morte di Giulio II. da Leon X. il che non avvertii allora.

(2) Erra il Vasari nel dire, che Antonio da Sangallo concorse a fare il disegno della facciata di S. Lorenzo, perchè fu Giuliano, e non Antonio; e mi stupisco come il Vasari prendesse questo sbaglio, poichè nella sua Raccolta di disegni aveva quello di Giuliano, notato col suo nome, che ora è venuto in potere del Sig. Mariette.

copo Sansovino, il grazioso Raffaello da Urbino, il quale nella venuta del Papa, fu poi condotto a Fiorenza per tale effetto. Laonde Michelagnolo si risolse di fare un modello, (1) e non volere altro, che lui in tal cosa, superiore, o guida dell' architettura. Ma questo non volere ajuto fu cagione, che nè egli, nè altri operasse; e que' maestri disperati ai loro soliti esercizj si ritornassero. E Michelagnolo andando a Carrara

(1) Il Padre Richa nelle sue erudite Notizie istoriche delle Chiese Fiorentine tom. I. riporta il disegno della facciata di questa Chiesa, lasciando in dubbio, se sia del Bonarroti, o di Raffaello da Urbino. Ma senza dubbio non è del Bonarroti, poichè di esso è da antico tempo il modello di legno nel ricetto della libreria di detta Chiesa di S. Lorenzo: e un disegno di pianta, e alzata fatto in acquerello si conserva nella libreria Corsini, che corrisponde perfettamente col suddetto modello. Il gusto poi, e la maniera di esso, la maestà, e la bella proporzione lo mostra opera del Bonarroti; dove che tutte queste cose, se si osservino nel disegno del Padre Richa, mostrano il contrario; e ardirei anche di dire, che non vi si ravvisa la maniera di Raffaello. Dicendo qui il Vasari, che molti concorsero a fare il disegno di questa facciata, e fra gli altri Jacopo Sansovino, piuttosto lo attribuirei a lui, sembrandomi di vedere il suo modo di fare. S' aggiunge, che essendo egli scultore, vi ha introdotte 15. statue, e un gruppo, e 4. medaglioni, e 7. bassirilievi, che gli avrebbero dato da lavorare per molti anni, quando non fosse d' Andrea Contucci, o d' ambedue insieme, stante alcuni tritumi, che sono nelle sommità di essa facciata. Il Signor Mariette possiede tre, o quattro disegni della medesima fatti dal Sangallo, in uno de' quali è notato l anno 1516. che corrisponde incirca al tempo, in cui Papa Leone diede questa incombenza. Il Gori poi nella nota al §. 39. fa menzione d' un altro disegno di questa facciata, che si conserva in casa Bonarroti, che egli ha pel vero disegno di Michelagnolo, rigettando il suddetto modello, che è nel ricetto della libreria Medicea; ma facilmente il Bonarroti ne avrà fatto più d' uno; e l' esserne di questo fatto il modello con tanta spesa, e collocato in antico al pubblico, e nel luogo, dove si doveva mettere in esecuzione, fa credere, che sia quello, che fu determinato d' eseguire. Non voglio tralasciare di dire, che quando Clemente XII. di gloriosa memoria volle ornar di facciata S. Gio. de' Fiorentini, che n' era senza veruna, gli fu proposto di valersi di questo disegno di Michelagnolo, che si adattava per l' appunto a questa Chiesa, ma ne fu distolto dall' architetto Galilei, dicendo, che quel disegno aveva troppo dell' antico, ed era troppo diverso dalla maniera moderna, e disse pur troppo il vero.

con una commissione, che da Jacopo Salviati gli fussino pagati mille scudi; ma essendo nella giunta sua serrato Jacopo in camera per faccende con alcuni cittadini, Michelagnolo non volle aspettare l' udienza, ma si partì senza far motto, e subito andò a Carrara. Intese Jacopo dello arrivo di Michelagnolo, e non lo trovando in Fiorenza, gli mandò i mille scudi a Carrara. Voleva il mandato, che gli facesse la ricevuta, al quale disse, che erano per la spesa del Papa, e non per interesse suo, che gli riportasse, che non usava far quietanza, ne ricevute per altri; onde per tema colui ritornò senza a Jacopo. Mentre che egli era a Carrara, e che e' faceva cavar marmi, non meno per la sepoltura di Giulio, che per la facciata, pensando pur di finirla; gli fu scritto, che avendo inteso Papa Leone, che nelle montagne di Pietra Santa a Seravezza sul dominio Fiorentino, nella altezza del più alto monte chiamato l' Altissimo, erano marmi della medesima bontà, e bellezza, che quelli di Carrara. Ma già lo sapeva Michelagnolo, ma pareva, che non ci volesse attendere per essere amico del Marchese Alberigo Signor di Carrara, e per fargli beneficio e volesse piuttosto cavare de' Carraresi, che di quelli di Seravezza, o fusse, che egli la giudicasse cosa lunga, e da perdervi molto tempo, come intervenne. Ma pure fu forzato andare a Seravezza, sebbene allegava in contrario, che ciò fusse di più disagio, e spesa, come era, massimamente nel suo principio; e di più, che non era forse così. Ma in effetto il Papa non volle udirne parola; però convenne fare una strada di parecchi miglia per le montagne, e per forza di mazze, e picconi rompere massi per ispianare, e con palafitte ne' luoghi paludosi; ove spese molti anni Michelagnolo per esseguire la volontà del Papa, e vi si cavò finalmente cinque colonne di giusta grandezza, che una

Andò a Carrara.

Ma si servì di marmi di Seravezza.

una n' è sopra la piazza di S. Lorenzo (1) in Fiorenza, l' altre sono alla marina; e per questa cagione il Marchese Alberigo, che si vedde guasto l' avviamento, diventò poi gran nemico di Michelagnolo senza sua colpa. Cavò oltre a queste colonne molti marmi, che sono ancora in sulle cave, stati più di trenta anni. Ma oggi il Duca Cosimo ha dato ordine di finire la strada, che ci è ancora due miglia a farsi molto malagevole, per condurre questi marmi, e di più da un' altra cava eccellente per marmi, che allora fu scoperta da Michelagnolo per poter finire molte belle imprese, e nel medesimo luogo di Seravezza ha scoperto una montagna di mischi durissimi, e molto belli sotto Stazema villa in quelle montagne, dove ha fatto fare il medesimo Duca Cosimo una strada selciata di più di quattro miglia per condurli alla marina.

E tornando a Michelagnolo, che se ne tornò a Fiorenza, perdendo molto tempo ora in questa cosa, ed ora in quell' altra, ed allora fece per il palazzo de' Medici un modello delle finestre inginocchiate (2) a quelle stanze, che sono sul canto, dove Giovanni da Udine lavorò quella camera di stucco, e dipinse, che è cosa lodatissima; e fecevi fare, ma con suo ordine, dal Piloto orefice quelle gelosie (3) di rame straforato, che son certo cosa mirabile. Consumò

(1) Questa colonna con molti altri marmi è sotterrata sotto la piazza di essa Chiesa di S. Lorenzo, come racconta il Vasari nell' introduzione.

(2) Di queste finestre inginocchiate veramente stupende ha parlato il Vasari a c. 373. del tom. 5. Vedi quivi.

(3) Di presente le gelosie di rame non vi sono. Questa fu la prima finestra terrena, che avesse la inferriata fuori della grossezza della muraglia; e l' ornato di pietre col frontespizio. La soglia resta per aria sorretta da due mensole con un' invenzione nuova affatto, ma tanto giusta, e propria, che niuno poi ha saputo partirsi da quella, benchè abbia variato nell' ornarla. Si può vedere questa finestra semplice, ma bellissima, nell' opera di Ferdinando Ruggieri tomo 1 tav. 16.

Michelagnolo molti anni in cavar marmi; vero è, che mentre si cavavano, fece modelli di cera, ed altre cose per l' opera. Ma tanto si prolungò questa impresa, che i danari del Papa assegnati a questo lavoro si consumarono nella guerra di Lombardia, e l' opera per la morte di Leone rimase imperfetta, perchè altro non vi si fece, che il fondamento dinanzi per reggerla, e condussesi da Carrara una colonna grande di marmo su la piazza di S. Lorenzo. Spaventò la Morte di Leone talmente gli artefici, e le arti, e in Roma, ed in Fiorenza, che, mentre che Adriano VI. visse, Michelagnolo attese in Fiorenza alla sepoltura di Giulio. Ma morto Adriano, fu creato Clemente VII. (1) il quale nelle arti dell' architettura, della scultura, e della pittura fu non meno desideroso di lasciar fama, che Leone, e gli altri suoi predecessori. In questo tempo l' anno 1525. fu condotto Giorgio Vasari fanciullo a Fiorenza dal Cardinale di Cortona, (2) e messo a stare con Michelagnolo a imparare l' arte: Ma essendo lui chiamato a Roma da Papa Clemente VII. perch' egli aveva cominciato la Libreria di S. Lorenzo, e la sagrestia nuova per metter le sepolture di marmo de' suoi maggiori, che egli faceva, si risolvè, che il Vasari andasse a stare con Andrea del Sarto, fino che egli si spediva, ed egli proprio venne a bottega di Andrea a raccomandarlo. Partì per Roma Michelagnolo in fretta, ed infestato di nuovo da Francesco Maria Duca d' Urbino nipote di Papa

Non si fe la facciata per la morte di Leone X.

Di queste gelosie ha parlato il Vasari a c. 373. del tom. 5. e del Piloto nel tom. 4. a c. 192. e altrove.

(1) Clemente VII. fu creato il dì 19. di Novembre del 1523. e Michelagnolo aveva anni 49. E nel 1527. seguì il sacco di Roma.

(2) Il Cardinal Silvio Passerini Cortonese, e Vescovo della sua patria, nominato molte volte dal Vasari tom. 3. a c. 10. e 234., e tom. 5. a c. 72. 187., e 283.

Minacce del Duca d' Urbino, perchè non finiva la sepoltura di Giulio II.

Papa Giulio, il quale si doleva di Michelagnolo, (1) dicendo, che aveva ricevuto sedici mila scudi per detta sepoltura, e che se ne stava in Fiorenza a' suoi piaceri, e lo minacciò malamente, che se non vi attendeva, lo farebbe capitare male; giunto a Roma, Papa Clemente, che se ne voleva servire, lo consigliò, che facesse conto co' gli agenti del Duca, che pensava, che a quel, che gli aveva fatto, fusse piuttosto creditore, che debitore; la cosa restò così. E ragionando insieme di molte cose, si risolsero di finire affatto la sagrestia nuova, e libreria di S. Lorenzo di Fiorenza. (2) Laonde partitosi di Roma, e volto la cupola, che vi si vede, la quale di vario componimento fece lavorare; al Piloto orefice fece fare una palla a settantadue facce, che è bellissima. Accadde, mentre ch' e' la voltava, che fu domandato da alcuni suoi amici a Michelagnolo: Voi doverete molto variare la vostra lanterna da quella di Filippo Brunelleschi; ed egli rispose loro: Egli si può ben variare, ma migliorare no. Fecevi dentro quattro sepolture (3) per ornamento nelle facce per li corpi de' Padri de' due Papi, Lorenzo vecchio, e Giuliano suo fratello, e per Giu-

(1) Si vegga la lettera del Caro nel tom. 3. delle pittoriche num. 91. dove si ragiona della causa dello sdegno del Duca d' Urbino, e si portano le scuse del Bonarroti per riconciliarlo con quel Signore.

(2) Di questa commissione di finire la libreria, e la sagrestia di S. Lorenzo, e quali scultori adoperasse Michelagnolo per fargli lavorare sotto di se, ha parlato distesamente il Vasari nella vita del Tribolo tom 5. a c. 9. 10 11.

(3) *Il Vasari dicendo, che Michelagnolo fece in questa cappella quattro sepolture, quando non ve ne sono se non due, bisogna che scrivesse ciò avanti, che la cappella fosse murata, e si fidasse d' un disegno primo di Michelagnolo, nel quale aveva collocato due sepolcri per facciata. Questo disegno di mano stessa del Bonarroti si trova nella Raccolta del Sig. Mariette, il quale attesta esser molto bello, ma esser molto più eccellente quello, che ha messo in esecuzione con una sepoltura sola per facciata.*

Di questi sepolcri abbiamo l' intaglio di Cornelio Cort, raddoppiato in due carte, per far vedere la varietà delle statue, poichè l' architettura è l' istessa.

Ornamenti del luogo dove è la sepoltura de' Medici.

Giuliano (1) fratello di Leone, e per il Duca Lorenzo suo nipote. E perchè egli la volle fare ad imitazione della sagrestia vecchia, che Filippo Brunelleschi aveva fatto, ma con altro ordine di ornamenti, vi fece dentro uno ornamento composito nel più vario, e più nuovo modo, che per tempo alcuno gli antichi, e i moderni maestri abbino potuto operare, perchè nella novità di sì belle cornici, capitelli, e base, porte, tabernacoli, e sepolture, fece assai diverso da quello, che di misura, ordine, e regola facevano gli uomini secondo il comune uso, e secondo Vitruvio, e le antichità, (2) per non volere a quello aggiugnere; la quale licenza ha dato grande animo a quelli, che hanno veduto il far suo, di mettersi a imitarlo; e nuove fantasie si sono vedute poi, alle grottesche piuttosto, che a ragione, o regola conformi a' loro ornamenti. Onde gli artefici gli hanno infinito, e perpetuo obbligo, avendo egli rotti i lacci, e le catene delle cose che per via d' una strada comune eglino di continuo operavano. Ma poi lo mostrò meglio, e volle far conoscere tal cosa nella libreria di S. Lorenzo nel medesimo luogo, nel bel partimento delle finestre, nello spartimento del palco, e nella maravigliosa entrata di quel ricetto. Nè si vide mai grazia più risoluta nel tutto, e nelle parti, come nelle mensole, ne' tabernacoli, (3) e nelle cornici; nè scala più comoda, nella quale fece tanto bizzarre rotture di scaglioni, e variò tanto dalla comune usanza degli altri, che ognuno se ne

Bellezze della libreria.

(1) *Giuliano Duca di Nemours.*

(2) *Le novità, che il Bonarroti introdusse in questa cappella, consistono in certe nicchie, che sono sopra otto porte, le quali si veggon nell' opera di Ferdinando Ruggieri, intitolata: Studio di porte, e finistre, tom. 2. tav. 8. dove sono intagliate le dette nicchie, e la detta lanterna col rimanente di tutta la cappella. Ma non trovo in essa il capitello di sua invenzione, di cui fa memoria il Sig. d' Argenville, dicendo, che si chiamò poi dal suo nome. Vedi a c. 79. del tom. 1. delle sue vite de' pittori.*

(3) *Cioè nelle nicchie da mettervi statue, che non vi sono state messe in*

se ne stupì. Mandò in quel tempo Pietro Urbano Pistolese suo creato a Roma a mettere in opera un Cristo ignudo, che tiene la croce, (1) il quale è una figura mirabilissima, che fu posto nella Minerva allato alla cappella maggiore per Messer Antonio Metelli. Seguì intorno a questo tempo il sacco di Roma, e la cacciata de' Medici, di Fiorenza, nel qual mutamento disegnando chi governava rifortificare quella Città, feciono Michelagnolo sopra tutte le fortificazioni commis-

Cristo della Minerva.

in 200. e più anni, anzi non è stato mai finito; benchè tutte le pietre sieno state murate a' suoi luoghi, ma il resto della muraglia non è stato mai intonacato. Di tutta la libreria, e del suo ricetto parte per parte con tutte le misure, e modini, piante, e alzate &c. ne è stato fatto un bel libro diligentemente misurato, e bene intagliato, intitolato: Libreria Medicea Laurenziana, opera di Giuseppe Ignazio Rossi, impressa in Firenze nel 1739. in foglio grande. Si può anche vedere nel principio del tom. 1. del detto Studio di porte &c. di Ferdinando Ruggieri, dove sono tutti i medesimi disegni, ma un poco più piccoli, e non tanto eccellentemente intagliati. Il vaso della libreria fu terminato, e apertala al pubblico nel 1571. da Cosimo I. come apparisce da questa iscrizione posta sopra la porta, che è al sommo della scala:

BIBLIOTHECAM HANC
COS. MED. TVSCORVM
MAGNVS DVX I.
PERFICIENDAM CVRAVIT
AN. DNI. MDLXXI. III. ID. IVN.

(1) *Di questo Cristo fu fatta una copia di marmo grande, quanto il naturale da Taddeo Landini Fiorentino, e benchè fosse di 21. anno, lo ritrasse cotanto eccellentemente, che come dice il* Bocchi *nelle bellezze di* Firenze, *a chi vien in Firenze, par di veder quella „ figura „ che sovente è stato usato di vedere in Roma. D. Francesco Baroni* De majestate Panormitana libr. 3. De pictoribus, & sculptoribus &c. *a c. 103. riportato da D. Vincenzio Auria al cap. 6. del Gagino redivivo, dice:* forte fortuna Michael Angelus Bonarota, cum Romæ Christum Dominum efformaret. . . . . Abi, inquit, ad Antonium Gaginum Panormi degentem, si Christum vestitum velis. Ille quidem ad induendum hominem singularis. *Il Padre Orlandi nell' Abecedario alla V.* GAGINI *racconta questo detto, e dice, che i Gagini furono molti scultori della stessa famiglia, ma non riporta il nome di nessuno, e racconta, che il Bonarroti disse ciò, quando consegnò il Cristo per portare a Roma, e cita il Padre Resta per mallevadore di questo fatto. Per altro il* Vasari *dice, che il Bonarroti mandò Pietro Urbano non a condurre a Roma il suo Cristo, ma a metterlo su. Antonio Gagino ebbe il padre per nome Domenico, che fu scultore, leggendosi sotto una sua statua di Maria Santissima, che è nel Duomo di Palermo:* Opus Antonelli Gagini Panhormitani Dominico scultore geniti 12. die Novembris 1503. *E in una nota del Padre Resta suddetto a c. 35. del Gagino redivivo nella libreria* Corsini *trovo fatto menzione di*

missario generale; (1) dove in più luoghi disegnò, e fece fortificar la Città, e finalmente il poggio di S. Miniato cinse di bastioni, i quali non colle piote di terra faceva, e legnami, e stipe alla grossa, come s' usa ordinariamente, ma con armadure disotto, intessute di castagni, e querce, e di altre buone materie: ed in cambio di piote, prese mattoni crudi fatti con capecchio, e sterco di bestie, spianati con somma diligenza; e perciò fu mandato dalla Signoria di Fiorenza a Ferrara a vedere le fortificazioni del Duca Alfonso I., e così le sue artiglierie, e munizioni; ove ricevè molte cortesie da quel Signore, che lo pregò, che gli facesse a comodo suo qualche cosa di sua mano, che tutto gli promesse Michelagnolo; il quale tornato andava del continuo anco fortificando la Città, e benchè avesse questi impedimenti, lavorava nondimeno un quadro d' una Leda per quel Duca, colorito a tempera di sua mano, che fu cosa divina, come si dirà a suo luogo, e le statue per le sepolture di S. Lorenzo

Va a Ferrara per veder le fortificazioni.

di Vincenzio, Giacomo, e Fazio, tutti e tre scultori, e figliuoli d' Antonio. Se poi sia verisimile, che il Bonarroti dicesse questo motto senza aver veduto opera veruna del Gagino, lo lascerò giudicare ad altri.

L' Aldrovandi nel suo libro delle Statue di Roma &c. a c. 245. parla di questo Cristo della Minerva, e dice, che fu fatto fare da Metello Varo de' Porcari, e ne porta per testimonianza l' iscrizione, che allora v' era sotto, e che ora non v' è più, ed era come segue : Metellus Varus, & Paulus Castellanus Romani, Marciæ Porciæ testamento, hoc altare erexerunt cum tertia parte impensarum, & dotis, quam Metellus de suo supplens Deo opt. max. dicavit. *Adesso questa statua non è collocata sopra un altare, ma posta sopra un piedistallo, e appoggiata a un pilastro del grande arco del coro dalla parte del Vangelo. Ella sporge in fuori un piede, onde, come segue alle statue sagre, che stanno in questo atto, tutti concorrevano a baciarlo, in forma che il marmo si cominciava a consumare, perciò fu stimato bene fargli i calzari di metallo dorato, che pur anch' esso è già molto logoro. Lo stesso Aldrovando a c. 247. fa menzione d' una replica di questo Cristo fatta da Michelagnolo stesso, che a tempo suo era in casa il detto Messer Metello Varo presso alla Minerva. Ecco le parole dell' Aldrovandi: In una corticella, ovvero orticello, vedesi un Cristo ignudo, con la croce, non fornito per rispetto d' una vena, che si scoperse nel marmo nella faccia, opera di Michelagnolo; e la donò a Messer Metello: e l' altro simile a questo, che ora è nella Minerva, lo fece fare a sue spese Messer Metello a detto Michelagnolo. Che cosa sia stato, e dove sia andato quella prima bozza, non è a mia notizia.*

(1) *Il Varchi nel libr. 8. della sua Storia a c. 194. scrive così : E perchè*

zo segretamente. Stette Michelagnolo ancora in questo tempo sul monte di S. Miniato forse sei mesi per sollecitare quella fortificazione del monte, perchè se 'l nemico se ne fusse impadronito, era perduta la Città; e così con ogni sua diligenza seguitava queste imprese. Ed in questo tempo seguitò in detta sagrestia l' opèra, che di quella restarono, parte finite, e parte no, sette statue, (1) nelle quali con le invenzioni dell'

chè infino a quel tempo, così nel fortificare, come nel far rivedere, e acconciare le fortezze di tutto il Dominio, s' erano i Dieci serviti di varj maestri per architetti, e ingegneri senz' alcun capo principale, condussero con titolo di governatore, e procuratore generale sopra la fortificazione, e ripari della Citta di Firenze per un anno, Michelagnolo di Lodovico Bonarroti, nel quale uno fioriscono, perchè ancora vive, la scultura, la pittura, e l' architettura al sommo giunte della loro perfezione. Ciò seguì nel 1529.

(1) *Il Condivi al §. 45. dice: Le statue son quattro; ma la verità è, che le statue sono sette, come dice il Vasari. Quindi è, che non so come alcuno voglia prestar tanta fede al Condivi, vedendo che prende sbaglio in una cosa tanto nota, e pubblica, e tanto materiale, e di cui si può avere un riscontro certo a tutti i momenti. Anzi egli stesso nelle parole, che seguono, ne viene a numerar cinque. Di più ne lascia due, che sono le uniche finite di tutto punto, cioè il Duca Lorenzo tutto pensoso, che perciò si chiama questa statua il Pensiero; e in vero pare, ch' ella sia fatta per rappresentarlo: e l' altra è il Duca Giuliano, ch' esprime la vigilanza, per essere in attitudine viva, e pronta, talchè sembra che si voglia alzare da sedere. E' più scusabile in qualche parte il Lomazzo nel Tratt. l. 7. cap. 29. a c. 665. dove dice, che il Bonarroti con due delle sue statue rappresentò il Giorno, e la Natura, scambiando dalla Notte, non osservando, che quelle due statue non avrebbero avuta connessione. Il Richardson poi, Tom. 3. a c. 137. si è fatto credere, che la statua di Lorenzo rappresenti la vita contemplativa, e quella di Giuliano la vita attiva, nel che peravventura scambiò con le statue del sepolcro di Giulio II. Tre di queste statue sono intagliate da Bischop n. 23. 24. e 25. Inoltre dice il Condivi, che il Bonarroti messe al giorno le sue note, perchè fosse conosciuto quello, che rappresentava; il che non è vero, anzi nessuna di queste statue ha simbolo veruno, fuorchè la Notte, la quale ha una maschera per significare i sogni, e un gufo animal notturno. E' anche cosa ridicola quella, che soggiunge, che il Bonarroti lasciò un poco di marmo per fare un topo, che denotasse il Tempo. Primieramente intorno a queste statue, che sono abbozzate, e particolarmente intorno al Giorno, ch' è la meno lavorata dell' altre, è rimaso tanto marmo, che se ne caverebbe un cane, o un gatto. Dipoi chi vi avesse scol-*

architettura delle ſepolture è forza confeſſare, che egli abbia avanzato ogni uomo in queſte tre profeſſioni; di che ne rendono ancora teſtimonio quelle ſtatue, che da lui furono abbozzate, e finite di marmo, che in tal luogo ſi veggono; l' una è la noſtra Donna, (1) la quale nella ſua attitudine ſedendo manda la gamba ritta addoſſo alla manca, con poſar ginocchio ſopra ginocchio: ed il putto inforcando le coſce in ſu quella, che è più alta, ſi ſtorce con attitudine belliſſima inverſo la madre chiedendo il latte, ed ella con tenerlo con una mano, e con l' altra appoggiandoſi, ſi piega per dargliene. E ancora che non ſiano finite le parti ſue, ſi conoſce nell' eſſere rimaſta abbozzata, e gradinata, nella imperfezione della bozza la perfezione

ſcolpito un topo, non ſi ſarebbe veduto, rimanendo molto alto da terra. Non ſo in che modo nelle note alla vita riſtampata del medeſimo Condivi a c. 72. ſia detto, che le ſtatue ſon due, vero è, che è detto col dubbio: mi pare, ma vi ſi ſoggiunge, che dalla maniera, con la quale è decorata la cappella, non è nè pur poſſibile, il porvene di più. Dove anche preſentemente le due ſtatue de' detti Duchi Lorenzo, e Giuliano, ſon meſſe in mezzo a due nicchie vote, nelle quali ſi potevano collocare quattro ſtatue in piedi, come ſi può vedere nell' opera di Ferdinando Ruggieri nominata quì addietro, dove è intagliata la facciata di queſta cappella col ſepolcro, e tutte le ſue parti. Sopra l' altare di queſta cappella ſono due gran candeglieri di marmo, ma fuori della menſa, e poſti ſopra due piedeſtalli, come era uſo mantenuto ſino al ſecolo 15. di non metter nulla ſull' altare. Uno di queſti candeglieri è terminato con belliſſimi ornamenti, e tanto delicati, che più non ſi potrebbe far nella cera. L' altro era rimaſo abbozzato, e fu circa al 1740. finito da Girolamo Ticciati ſcultore di pregio.

(1) *Il Gori nella nota al §. 45. della vita del detto Condivi riferiſce di poſſedere un modello in terra cotta di queſta Madonna con polvere d' oro indorato, che gli fu giudicato opera delle mani di Michelagnolo. Può eſſere, ma come ſi è ſentito in queſte vite del Vaſari, molti profeſſori eccellenti, e d' età provetta ſi eſercitarono a modellare queſte ſtatue. Queſta Madonna è nel mezzo a due ſtatue, delle quali quella, che rappreſenta S. Damiano, fu ſcolpita da Raffaello Montelupo, e quella del S. Coſimo da fra Gio. Angiolo Montorſoli, che ne fece il modello in grande nelle ſtanze, dove lavorava il Bonarroti, e che fu ritocco dal medeſimo; anzi fece di mano ſua le braccia, e la teſta di terra, che poi vennero in potere di Giorgio Vaſari, come egli ha detto quì addietro a c. 16. e ora ſono perite con tutte l' altre coſe rare raccolte da lui, come altrove ſi è accennato.*

zione dell' opera. (1) Ma molto più fece ſtupire ciaſcuno, che conſiderando nel fare le ſepolture del Duca Giuliano, e del Duca Lorenzo de' Medici, egli penſaſſe, che non ſolo la Terra fuſſe per la grandezza loro baſtante a dar loro onorata ſepoltura, ma volle, che tutte le parti del Mondo vi foſſero, e che gli metteſſero in mezzo, e copriſſero il lor ſepolcro quattro ſtatue, e a uno poſe la Notte, e il Giorno, all' altro l' Aurora, e il Crepuſcolo; le quali ſtatue ſono con belliſſime forme di attitudini, ed artificio di muſcoli lavorate, baſtanti, ſe l' arte perduta foſſe, a ritornarla nella priſtina luce. Vi ſon fra l' altre ſtatue que' due capitani armati, l' uno il penſoſo Duca Lorenzo nel ſembiante della ſaviezza, con belliſſime gambe talmente fatte, che occhio non può veder meglio: l' altro è il Duca Giulian sì fiero, con una teſta, e gola con incaſſatura di occhi, profilo di naſo, sfenditura di bocca, e capelli sì divini, mani, braccia, ginocchia, e piedi, ed inſomma tutto quello, che quivi fece, è da fare, che gli occhi nè ſtancare, nè saziare vi poſſono giammai. Veramente chi riſguarda la bellezza de' calzari, e della corazza, celeſte lo crede, e non mortale. Ma che dirò io dell' Aurora femmina ignuda, e da fare uſcire il maninconico dell' animo,

Ornamenti de' ſepolcri de' Duchi Giuliano, e Lorenzo.

F f 2

(1) *Il Sig. Mariette oltre i diſegni delle due ſtatue del Giorno, e del Crepuſcolo, che giaciono ſopra i ſepolcri, di mano di Michelagnolo, ha il diſegno pure originale di queſta Madonna. con queſta occaſione oſſerva, che il Bonarroti faceva i ſuoi diſegni in due maniere. La prima era di gettar ſu la carta il penſiero con quel grand' impeto, che gli ſomminiſtrava la ſua immaginazione. Queſti diſegni ſono di tratti grandi, e magiſtrali, ne' quali ſi vede una ſpecie di creazione, L' altra era, quando diſegnava dal naturale, e dal vero, e queſti diſegni ſono finiti con tanta diligenza, che non manca altro, ſe non il metterli in opera o in pittura, o in ſcultura, e le figure pajono di carne. La maggior parte di queſti diſegni ſon fatti con la penna, e ſul guſto d' un intaglio in rame, o in legno. Queſta maniera è la più eſpreſſiva, ma è più difficile, perchè non laſcia luogo alla correzione. Adeſſo non ſi diſegna più con la penna, ma con il lapis, perchè adeſſo ancora non c' è, chi ſia tanto profondo nella notomia, e nel diſegno. Perciò Michelagnolo, quando doveva delineare una figura, cominciava dal farne prima ſu una carta lo ſcheletro, e poi ſopra un' altra carta diſegnava la ſteſſa figura riveſtita di muſcoli. Il detto Sig. Mariette ha gli ſtudj del Criſto della Minerva fatti in queſta guiſa.*

mo, e smarrire lo stile alla scultura, nella quale attitudine si conosce il suo sollecito levarsi sonnacchiosa, e svilupparsi dalle piume, perchè pare, che nel destarsi ella abbia trovato serrato gli occhi a quel Gran Duca; onde si storce con amaritudine, dolendosi nella sua continuata bellezza in segno del gran valore. E che potrò io dire della Notte, statua non rara, ma unica? Chi è quelli, che abbia per alcun secolo in tale arte veduto mai statue antiche, o moderne così fatte? Conoscendosi non solo la quiete di chi dorme, ma il dolore, e la malinconia di chi perde cosa onorata, e grande. Credasi pure, che questa sia quella Notte, la quale oscuri tutti coloro, che per alcun tempo nella scultura, e nel disegno pensavano, non dico di passarlo, ma di paragonarlo giammai; nella qual figura quella sonnolenza si scorge, che nelle immagini addormentate si vede. Perchè da persone dottissime furono in lode sua fatti molti versi Latini, e rime volgari, come questi, de' quali non si sa l' autore:

La Notte, che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un angelo scolpita
In questo sasso; e perchè dorme, ha vita;
Destala, se no 'l credi, e parleratti: (1)

A' quali in persona della Notte rispose Michelagnolo così:

Grato mi è il sonno, e più l' esser di sasso.
Mentre che il danno, e la vergogna dura,
Non veder non sentir m' è gran ventura.
Però non mi destar; deh parla basso.

E certo se la inimicizia, ch' è tra la fortuna, e la virtù,

(1) *L' autor di questa prima quartina è Gio. Batista Strozzi, come si legge a c. 112. delle notizie degli uomini illustri dell' Accademia Fiorentina. E nel verso terzo, che dice:*

In questo sasso, e perchè dorme, ha vita,

dubito, che s' abbia a leggere:

E benchè dorme, ha vita.

tù, e la bontà d' una, e la invidia dell' altra, avesse lasciato condurre tal cosa a fine, poteva mostrare l' arte alla Natura, che ella di gran lunga in ogni pensiero l' avanzava. (1) Lavorando egli con sollecitudine, e con amore grandissimo tali opere, crebbe (che pur troppo gli impedì il fine) lo assedio di Fiorenza l' anno 1529. il quale fu cagione, che poco o nulla egli più vi lavorasse, avendogli i cittadini dato la cura di fortificare, oltra al monte di San Miniato, la Terra, come s' è detto. Conciossiachè avendo egli prestato a quella repubblica mille scudi, e trovandosi de' Nove della milizia, uficio deputato sopra la guerra, volse tutto il pensiero, e lo animo suo a dar perfezione a quelle fortificazioni; (2) e avendola stretta finalmente l' esercito intorno, e a poco a poco mancata la speranza degli ajuti, e cresciute le difficoltà del mantenersi, e parendogli di trovarsi a strano partito; per sicurtà della persona sua si deliberò partire di Fiorenza, (3) e andarsene a Venezia senza farsi conoscere per la strada a nessuno. Partì dunque segretamente per la via del monte di S. Miniato, che nessuno il seppe, menandone seco Antonio Mini suo creato, il Piloto orefice amico suo fedele; e con essi portarono sul dosso

Fortifica Firenze.

Fugge a Venezia incognito.

(1) *Tanta era la fama dell' eccellenza di questa cappella, che Carlo V. quando fu per partire di* Firenze *il dì 4. di Maggio del 1536. si portò a vederla, e quindi montato a cavallo, di lì si messe in viaggio.*

(2) *Queste fortificazioni sono molto lodate dal Varchi nella Storia libr. 10. ma ciò non mi fa caso; stimo bensì molto, che il Sig. di Voban uno de' più eccellenti ingegneri di guerra, che abbia avuto la* Francia, *e che ha tanto amplificata, e promossa questa arte, quando passò per Firenze, ne levò la pianta, e ne prese tutte le misure.*

(3) *Tornò ben presto come narra il Varchi nel libro* 10. *della sua Storia a c.* 293. *dove racconta anche la causa di questa sua partenza, dicendo. Tornò „ nel* 1529. *„ ancora Michelagnolo Bonarroti, il quale dimandato in Roma a nome mio da Gio. Batista Busini, perchè egli da Firenze partito si fosse, rispose: Il Signor Mario Orsino „ del quale egli era intrinsechissimo amico „ avergli detto un giorno nel ragionare, che temeva fortemente, non Malatesta „ Baglioni „ accordatosi col Papa dovesse far tradimento; la qual cosa avendo egli, come uomo leale, e zelante della salute della sua patria, riferita incontanente alla Signoria, il gonfalonier Carduccio, ripresolo piuttosto come troppo timido, e sospettoso, che loda-*

dosso uno imbottito per uno di scudi ne' giubboni. Ed a Ferrara condotti, riposandosi, avvenne, che per gli sospetti della guerra, e per la lega dello Imperatore, e del Papa, che erano intorno a Fiorenza, il Duca Alfonso d' Este teneva ordini in Ferrara, e voleva sapere segretamente dagli osti, che alloggiavano, i nomi di tutti coloro, che ogni dì alloggiavano: e la lista de' forestieri, di che nazione si fossero, ogni dì si faceva portare. Avvenne dunque, che essendo Michelagnolo quivi con animo di non esser conosciuto, e con li suoi scavalcato, fu ciò per questa via noto al Duca, che se ne rallegrò per esser divenuto amico suo. Era quel Principe di grande animo, e mentre che visse si dilettò continuamente della virtù. Mandò subito alcuni de' primi della sua Corte, che per parte di Sua Eccellenza in palazzo, dove era il Duca, lo conducessero, e i cavalli, e ogni sua cosa levassero, e bonissimo alloggiamento in palazzo gli dessero. Michelagnolo trovandosi in forza altrui fu costretto ubbidire, e quel che vender non poteva, donare; ed al Duca con coloro andò, senza levare le robe dell' osteria. Perchè fattogli il Duca accoglienze grandissime, e dolutosi della sua salvatichezza, ed appresso fattogli di ricchi, ed onorevoli doni, volle con buona provvisione in Ferrara fermarlo. Ma egli non avendo a ciò l' animo intento, non vi volle restare, e pregatolo almeno, che mentre la guerra durava, non si partisse, il Duca di nuovo gli fece offerte di tutto quello, che era in poter suo.

Invitato, e ricevuto dal Duca di Ferrara.

Onde

lodatolo come troppo cauto, e amorevole, mostrô di tener poco conto di così fatto avvertimento; onde egli tra questa paura, e perchè Rinaldo Corsini non rifiniva di molestarlo a doversi partire insieme con esso lui, &c. fatto cucire in tre imbottiti a guisa di giubboni 12. mila fiorini d' oro, con detto Rinaldo, e con Antonio Mini suo creato se n' uscì di Firenze, con quel che segue del suo viaggio, e degli onori ricevuti dal Duca Alfonso di Ferrara, e dal Doge Andrea Gritti, e dalla Signoria di Venezia. L' esito fece vedere, ch' era più giusto il sospetto del Bonarroti, che la dabbenaggine del Gonfalonier Carducci, avvegnachè il Baglioni tradì sporcamente la Repubblica Fiorentina, e al Carducci costô la vita il non aver creduto.

Onde Michelagnolo non volendo essere vinto di cortesia, lo ringraziò molto, e voltandosi verso i suoi due disse, che aveva portato in Ferrara 12. mila scudi, che se gli bisognava, erano al piacer suo insieme con esso lui. Il Duca lo menò a spasso, come aveva fatto altra volta, per il palazzo, e quivi gli mostrò ciò che aveva di bello, fino a un suo ritratto di mano di Tiziano, il quale fu da lui molto commendato; nè però lo potè mai fermare in palazzo, perchè egli alla osteria volle ritornare. Onde l' oste, che l' alloggiava, ebbe sotto mano dal Duca infinite cose da fargli onore, e commissione alla partita sua di non pigliare nulla del suo alloggio. Indi si condusse a Venezia, dove desiderando di conoscerlo molti gentiluomini, egli, che sempre ebbe poca fantasia, che di tale esercizio s' intendessero, si partì di Giudecca, dove era alloggiato, dove si dice, che allora disegnò per quella Città, pregato dal Doge Gritti, il ponte del Rialto, (1) disegno rarissimo d' invenzione, e d' ornamento. Fu richiamato Michelagnolo con gran preghi alla patria, e fortemente raccomandatogli, che non volesse abbandonar l' impresa, e mandatogli salvo condotto. Finalmente vinto dallo amore non senza pericolo della vita ritornò, e in quel mentre finì la Leda, (2) che faceva, come si disse, di-

Non si fermò in Venezia, e ritornò alla patria.

man-

(1) *Francesco Sansovino, figliuolo di Jacopo celebre scultore nella descrizione di Venezia con le aggiunte dello Stringa a c. 428. dice, che il ponte di Rialto fu fatto col disegno dello Scamozzi, il quale nel libr. 8. cap. 16. della sua opera riferisce, che molti fecero il disegno di questo ponte, tra' quali non nomina il Bonarroti. Ne descrive due di sua invenzione, ma poi dice, che nessuno di due fu pienamente seguitato.*

(2) *Questo quadro della Leda fatto per lo Duca di Ferrara, fu portato in Francia, e stette a Fontanablô fino al Regno di Luigi XIII. quando il Signor Desnoyers, allora ministro di Stato, per iscrupolo di coscienza lo fece guastare; e si dice, che aveva anche dato ordine di bruciarlo, ma l' ordine non fu eseguito; benchè il Sig. Argenville a c. 80. della vita di Michelagnolo asserisca, che fu abbruciato. Tutto questo si ricava da una nota del Sig. Mariette, il quale soggiunge che circa al 1740. vide ricomparire alla luce questo quadro tutto rovinato; ma che tuttavia in quei miserabili avanzi si vedeva il pennello d' un grande uomo, e che*

Mi-

mandatali dal Duca Alfonſo, la quale fu portata poi in Francia per Anton Mini ſuo creato. E in tanto rimediò al campanile di S. Miniato, torre, che offendeva ſtranamente il campo nimico con due pezzi di artiglieria, dacchè voltoſi a batterlo con cannoni groſſi i bombardieri del campo, l' avevan quaſi lacero, e l' arebbono rovinato; onde Michelagnolo (1) con balle di lana, e gagliardi materazzi ſoſpeſi con corde lo armò di maniera, ch' egli è ancora in piedi. Dicono ancora, che nel tempo dell' aſſedio gli nacque occaſione, per la voglia che prima aveva, d' un ſaſſo di marmo di nove braccia venuto da Carrara, che, per gara, e concorrenza fra loro, Papa Clemente lo aveva dato a Baccio Bandinelli. Ma per eſſere tal coſa nel pubblico, Michelagnolo lo chieſe al Gonfaloniere, ed eſſo glielo diede, che faceſſe il medeſimo, avendo già Baccio fatto il modello, e levato di molta pietra per abbozzarlo; onde fece Michelagnolo un modello, (2) il quale fu tenuto maraviglioſo, e coſa molto vaga; ma nel ritorno de' Medici fu reſtituito a Baccio. Fatto lo accordo, Baccio Valori commiſſario del Papa ebbe

be

Michelagnolo s' era ſcoſtato dalla ſua maniera di colorire, e ſembrava che aveſſe vedute le opere di Tiziano, e accoſtatoſi al tuono del ſuo colorito. Dice ancora, che queſto quadro fu reſtaurato da un pittore mediocre, e mandato in Inghilterra. Vedi la nota alla pag. 43. del tom. 3. fatta avanti di avere avuta la detta notizia dataci dal Sig. Mariette. Una Leda cavata da un diſegno del Bonarroti ſi trova intagliata da Marcantonio, ma non ſo ſe ſia ſimile a queſto quadro.

(1) *L' Ammirato nelle ſtorie Fiorentine l. 30. a c. 385. dice, che fu il Lupicini quelli, che così difeſe il campanile di S. Miniato, ma mi fa più autorità il Vaſari, sì perchè era profeſſore di queſte arti, e sì perchè era contemporaneo di Michelagnolo, e ſuo intrinſeco amico.*

(2) *Nel tom. 5. a c. 55. nella vita di Pierino da Vinci ſi fa memoria d' un modello di Michelagnolo, in cui ſi rappreſentava Sanſone, che ammazzava un Filiſteo, che anche il Cellini rammenta a c. 302. della propria vita, e creſce il numero de' Filiſtei fino in quattro, che ſarebbero ſtati troppi per un gruppo di giganti. E' più che probabile, che queſto modello foſſe deſtinato per iſcolpire queſto marmo, e allora un tal gruppo avrebbe meglio accompagnato il David, come ho avvertito in una nota aggiunta alla pag. 74. del tom. 5. Di un modello è accennato qualcoſa nella vita del Bandinello a c. 74. del tom. 5. ma fatto da Baccio; e non dal Bonarroti, e vi ſi dice, che era rimaſo nella guardaroba del Granduca, e forſe perchè era in attitudine diverſa, e ſenza comparazione più bella, che non è la ſtatua, può eſſere, che poi foſſe creduto di Michelagnolo.*

be commiſſione di far pigliare, e mettere al bargello certi cittadini de' più parziali; e la Corte medeſima cercò di Michelagnolo a caſa, il quale dubitandone s' era fuggito ſegretamente in caſa d' un ſuo grande amico, (1) ove ſtette molti giorni naſcoſo, tanto che paſſata la furia, ricordandoſi Papa Clemente della virtù di Michelagnolo, fe fare diligenza di trovarlo, con ordine, che non ſe gli diceſſe niente, anzi che ſe gli tornaſſe le ſolite provviſioni, e che egli attendeſſe all' opera di S. Lorenzo, mettendovi per provveditore Meſſer Giovambatiſta Figiovanni antico ſervidore di caſa Medici, e priore di S. Lorenzo. Dove aſſicurato Michelagnolo (2) cominciò, per farſi amico Baccio Valori, una figura di tre braccia di marmo, che era uno Apollo, che ſi cavava dal turcaſſo una frezza, e lo conduſſe preſſo al fine, il quale è oggi nella camera del Principe di Fiorenza, coſa rariſſima, ancora che non ſia finita del tutto. In queſto tempo eſſendo mandato a Michelagnolo un gentiluomo del Duca Alfonſo di Ferrara, che aveva inteſo, che gli aveva fatto qualcoſa rara di ſua mano, per non perdere una gioja così fatta; arrivato che fu in Fiorenza, e trovatolo gli preſentò lettere di credenza di quel Signore; dove Michelagnolo fattogli accoglienze gli moſtrò la Leda dipinta da lui, che abbraccia il Cigno, e Caſtore, e Polluce, che uſcivano dell' uovo, in certo quadro grande dipinto a tempera col fiato; e penſando il mandato del Duca al nome, che ſentiva fuori di Michelagnolo, che doveſſe aver fatto qualche gran coſa, non

Tornò in amicizia co' Medici.

(1) *E' fama, che Michelagnolo ſteſſe naſcoſo nei campanile di S. Niccolò oltre Arno, ed io l' ho ſentito dire anche dal Senatore Filippo Bonarroti, che aveva raccolte tutte le memorie della ſua caſa, e particolarmente di Michelagnolo.*

(2) *Veggaſi il tomo 5. a c. 12. dove il Vaſari racconta, che il Tribolo modellò di terra le quattro ſtatue giacenti della cappella del Bonarroti, e che donò il modello della Notte a queſto priore, che lo regalò al Duca Aleſſandro. Furono anche modellate da Daniello da Volterra, e da altri eccellentiſſimi uomini, e queſti modelli ſono andati ſparſi pel Mondo, e forſe preſi per di mano del Bonarroti medeſimo.*

conoscendo nè l' artificio, nè l' eccellenza di quella figura, disse a Michelagnolo: Oh questa è una poca cosa; gli dimandò Michelagnolo, che mestiero fusse il suo, sapendo egli che niuno meglio può dar giudicio delle cose, che si fanno, che coloro, che vi sono esercitati pur assai drento. Rispose ghignando: Io son mercante; credendo non essere stato conosciuto da Michelagnolo per gentiluomo, e quasi fattosi beffe d' una tal dimanda, mostrando ancora insieme sprezzare l' industria de' Fiorentini. Michelagnolo, che aveva inteso benissimo il parlar così fatto, rispose alla prima: Voi farete questa volta mala mercanzia, per tanto Signore levatemi dinanzi; e così in que' giorni Anton Mini suo creato, che aveva due sorelle da maritarsi, gliene chiese, ed egli gliene donò volentieri, con la maggior parte de' disegni, e cartoni fatti da lui, ch' erano cosa divina; così due casse di modelli con gran numero di cartoni finiti per far pitture, e parte d' opere fatte; che venutogli fantasia d' andarsene in Francia, gli portò seco; e la Leda la vendè al Re Francesco per via di mercanti, oggi a Fontanableo, e i cartoni, e i disegni andaron male, (1) perchè egli si morì là in poco tempo, e gliene fu rubati, dove si privò questo paese di tante, e sì utili fatiche, che fu danno inestimabile. A Fiorenza è ritornato poi il cartone della Leda, che l' ha Bernardo Vecchietti, (2) e così 4. pezzi di cartoni della cappella d' ignudi, e profeti, con-

Leda mal conosciuta da un Ferrarese.

(1) Non andarono tanto male i disegni del Bonarroti, quanto quí dice il Vasari, perchè una buona quantità se ne conservano tra quelli del Re, e questi sono eccellenti, e molti hanno girato per le mani di varj Signori Franzesi, e di persone erudite in queste arti, come il Sig. Crozat, dalla cui Raccolta son passati in quella del Sig. Mariette.

(2) Il cartone originale della Leda, di cui parla anco il Borghino nel suo dialogo del Riposo, ed altri scrittori, è stato sempre fino a questi ultimi tempi posseduto dai Signori Vecchietti; ma al presente sta in Londra, e lo possiede il Signor Lock Gentiluomo di raffinatissimo gusto, e grand' amatore delle nostre arti.

condotti da Benvenuto Cellini (1) scultore, oggi appresso agli eredi di Girolamo degli Albizi. Convenne a Michelagnolo andare a Roma a Papa Clemente, il quale benchè adirato con lui, come amico della virtù, gli perdonò ogni cosa, (2) e gli diede ordine, che tornasse a Fiorenza, e che la libreria, e sagrestia di S. Lorenzo si finissero del tutto: e per abbreviare tal' opera, una infinità di statue, che ci andarono, compartirono in altri maestri. Egli n' allogò due al Tribolo, (3) una a Raffaello da Montelupo, ed una a fra Gio. Agnolo frate de' Servi, tutti scultori, e gli die-

Statue assegnate ad altri artefici, per la cappella.

(1) De' cartoni, che aveva il Cellini si vegga il t. 5. a c. 427.

(2) La cagione dello sdegno di Papa Clemente VII. può essere stata l' aver Michelagnolo fortificato Firenze per impedire, che Clemente con l' armi di Carlo V. se ne facesse padrone, e facesse perdere alla Repubblica la libertà, come in effetto accadde. Nel che è da lodare Michelagnolo, che quantunque obbligatissimo alla casa de' Medici, tuttavia si conobbe più obbligato alla patria, e a quella volle servire. Può anche essere, che Clemente avesse dato a principio orecchio a una calunnia, che in quei giorni si sparse per Firenze, la qual calunnia ritrovata falsa, facesse sì, che il Papa non solo si riconciliasse seco, ma l' onorasse, e lo premiasse. La calunnia è riferita dal Varchi nel libro 6. delle sue storie a c. 1[illegible]4. ed è che Michelagnolo consigliasse a spianare il palazzo de' Medici, come era stato fatto in Bologna a quello de' Bentivogli. Al che soggiunge il Varchi in difesa del Bonarroto. Ma perchè da molti ancora oggi si crede, questo essere stato prima consiglio di Michelagnolo Simoni de Bonarroti, il quale aveva detto „ dicono „ che rovinata quella casa si dovesse della via fare una piazza, la quale, la piazza de' muli si chiamasse, non voglio lasciare di dire, per levare a tanto, e tale uomo, tale, e tanta macchia dal viso, e massimamente essendo egli allevato, e beneficato da quella casa, ch' io con tutta la diligenza, che ho saputo usare, mai non ho potuto trovare, ch' egli quelle parole dicesse, ma bene, che apposte gli furono, come disse allora, e ancora dice egli stesso. La denominazione di piazza de' muli proveniva dall' odio, che avevano i Fiorentini repubblichisti con Clemente VII. e con la casa de' Medici, nella quale oltre Clemente, e Alessandro Duca; v' era anche alcun altro illegittimo.

(3) Il Tribolo non fece queste due statue, perchè s' ammalò, e perchè non si fecero altrimenti, avendo Michelagnolo per compiacere il Papa scematone il numero; e in verità vi rimangono 12. nicchie

diede ajuto in esse, facendo a ciascuno i modelli in bozze di terra; laonde tutti gagliardamente lavorarono, ed egli ancora alla libreria faceva attendere, onde si finì il palco di quella d' intagli in legnami con suoi modelli, i quali furono fatti per le mani del Carota, e del Tasso Fiorentini eccellenti intagliatori, e maestri, ed ancora di quadro: e similmente i banchi de i libri lavorati allora da Batista del Cinque, e Ciapino amico suo, buoni maestri in quella professione. (1) E per darvi ultima fine fu condotto in Fiorenza Giovanni da Udine divino, (2) il quale per lo stucco della tribuna (3) insieme con altri suoi lavoranti; ed ancora maestri Fiorentini, vi lavorò, laonde con sollecitudine cercarono di dare fine a tanta impresa. Perchè volendo Michelagnolo far porre in opera le statue, in questo tempo al Papa venne in animo di volerlo appresso di se, avendo desiderio di fare le facciate della cappella di Sisto, dove egli aveva dipinto la volta a Giulio II. suo nipote, nelle quali facciate voleva Clemente, che nella principale, dove è l' una, vi si dipignesse il Giudicio universale, acciocchè potesse mostrar in quella storia tutto quello, che l' arte del disegno poteva fare, e nell' altra dirimpetto sopra la porta principale gli aveva ordinato, che vi facesse, quando per la sua superbia Lucifero fu dal

Gli è ordinato di far il Giudizio.

chie vote. Oltrechè mutò anche il disegno, e ridusse i sepolcri da 4. a due. Ora le statue sono in tutto nove, sette lavorate dal Bonarroti, e il S. Cosimo, e Damiano scolpiti dal Montelupo, e dal Montorsoli.

(1) Cioè nella professione d' intagliare in legno. In verità tanto gl' intagli del palco, quanto quelli de' banchi pajono fatti nella cera, tanto sono gentili, minuti, e delicati.

(2) Se il Vasari avesse dato il titolo di divino, che quí dà a Gio. da Udine, a un Fiorentino, o a un Toscano, Dio sa, che cosa avrebbero detto quegli, che l' hanno tante volte tacciato d' appassionato, e d' invidioso.

(3) Nè nella libreria, nè nella cappella de' depositi si vede esservi stato lavoro alcuno di stucco.

dal Cielo cacciato, e precipitati insieme nel centro dello inferno tutti quelli angeli, che peccarono con lui; delle quali invenzioni molti anni innanzi s' è trovato, che aveva fatto schizzi Michelagnolo, e varj disegni, un de' quali poi fu posto in opera nella Chiesa della Trinità di Roma da un pittore Ciciliano, il quale stette molti mesi con Michelagnolo a servirlo, e macinar colori. Questa opera è nella croce della Chiesa alla cappella di S. Gregorio dipinta a fresco, che ancora che sia mal condotta, si vede un certo che di terribile, e di vario nelle attitudini, e groppi di quelli ignudi, che piovono dal Cielo, e de' cascati nel centro della terra conversi in diverse forme di diavoli molto spaventate, e bizzarre, ed è certo capricciosa fantasia. Mentre Michelagnolo dava ordine a far questi disegni, e cartoni della prima facciata (1) del Giudicio, non restava giornalmente essere alle mani con gli agenti del Duca d' Urbino, da i quali era incaricato aver ricevuto da Giulio II. sedici mila scudi per la sepoltura, e non poteva sopportare questo carico, e desiderava finirla un giorno, quantunque e' fusse già vecchio, e volentieri se ne sarebbe stato a Roma; poichè senza cercarla gli era venuta questa occasione, per non tornare più a Fiorenza, avendo molta paura del Duca Alessandro de' Medici, il quale pensava, che gli fusse poco amico; perchè avendogli fatto intendere per il Sig. Alessandro Vitelli, che dovesse vedere, dove fusse miglior sito per fare il castello, e cittadella di Fiorenza, rispose non vi volere andare, se non gli era comandato da Papa Clemente. Finalmente fu

Cappella nella Trinità de' monti.

(1) La seconda facciata, che doveva dipignere il Bonarroti era quella dirimpetto al Giudizio sopra la porta della cappella, e in essa doveva rappresentare la caduta di Lucifero, la quale non fu altrimenti dipinta; che forse sarebbe stata più maravigliosa, e non sottoposta a quelle critiche, che furono date al Giudizio.

fu fatto l' accordo (1) di questa sepoltura, e così finissi, in questo modo, che non si facesse più la sepoltura isolata in forma quadra; ma solamente una di quelle facce sole

Patti nuovi per finir la sepoltura di Giulio II.

(1) Questo accordo vien narrato più distintamente così dal Condivi §. 48. Essendo Michelagnolo da Papa Clemente chiamato a Roma, quí cominciò sopra la sepoltura di Giulio ad esser travagliato. Clemente, che avrebbe voluto servirsi di lui in Firenze, per tutte le vie cercava di liberarlo; e gli dette per suo procuratore un M. Tommaso da Prato „ questi fu Tommaso Cortesi Vescovo di Cariata, il cui ritratto è nel salone del palazzo di Prato sua patria, da lui beneficata. „ che di poi fu Datario. Ma egli che sapeva la mala volontà del Duca Alessandro verso di se, e molto ne temeva ed anco portava amore, e riverenza all' ossa di Papa Giulio, ed all' Illustrissima Casa della Rovere, faceva ogni opera per restare in Roma, ed occuparsi circa la sepoltura &c. Per questo venuti alle strette, non mostrando gli avversarj pagamenti, che arrivassino a un pezzo a quella somma di che prima era il grido „ cioè a sedici mila scudi „ anzi mancando più di due terzi all' intero pagamento dell' accordo fatto da prima co' due Cardinali; Clemente stimando, gli fosse porta un' occasion bellissima di sbrigarlo, e di poter liberamente servirsi di lui, chiamatolo gli disse: Orsù di', che tu vuoi fare questa sepoltura, ma che vuoi sapere chi t' ha del resto a pagare. Michelagnolo, che sapeva la volontà del Papa, che l' arebbe voluto occupare in servigio suo, rispose: E se si troverà chi mi paghi? A cui Papa Clemente: Tu se' ben matto, se tu ti dai ad intendere, che sia per farsi innanzi chi ti offerisca un quattrino. Così venendo in giudicio, M. Tommaso suo procuratore, facendo tal proposta agli agenti del Duca, si cominciarono l' un l' altro a riguardare in viso, e conclusero insieme, che almeno facesse una sepoltura per quel che aveva ricevuto. Michelagnolo parendogli la cosa condotta bene, acconsentí volentieri, massimamente mosso dall' autorità del Cardinale di Montevecchio, creatura di Giulio II. e zio di Giulio III. &c. Ma quí s' ha da sapere, che essendo già dichiarati tutti i conti, Michelagnolo per parere d' esser più obbligato al Duca d' Urbino, e dar manco fiducia a Papa Clemente di mandarlo a Firenze „ dove per modo nessuno andar non volea „ secretamente s' accordò coll' Oratore, ed agente di Sua Eccellenza che si dicesse, ch' egli aveva ricevuto qualche migliajo di scudi di più di quelli, che veramente avesse avuti; il che essendo fatto, non solamente a parole, ma senza sua saputa, e consentimento stato messo nel contratto, non quando fu rogato, ma quando fu scritto, molto se ne turbó.

L' Oratore suddetto fu il Marchese Alberigo Malaspina, di cui parla il Sig. Manni al sigillo primo del tom. 18. Non riuscí tuttavia

ſole in quel modo, che piaceva a Michelagnolo, e che foſſe obbligato a metterci di ſua mano ſei ſtatue ed in queſto contratto, che ſi fece col Duca d' Urbino, conceſſe Sua Eccellenza, che Michelagnolo foſſe obbligato a Clemente quattro meſi dell' anno o a Fiorenza, o dove più gli pareſſe adoperarlo; ed ancora, che pareſſe a Michelagnolo d' eſſer quietato, non finì per queſto. Perchè deſiderando Clemente di vedere l' ultima prova delle forze della ſua virtù, lo faceva attendere al cartone del Giudizio. Ma egli moſtrando al Papa di eſſere occupato in quello, non reſtava però con ogni poter ſuo, e ſegretamente lavorava ſopra le ſtatue, che andavano a detta ſepoltura. Succeſſe l' anno 1533. la morte di Papa Clemente, (1) dove a Fiorenza ſi fermò l' opera della ſagreſtia, e libreria, la quale con tanto ſtudio, cercando che ſi finiſſe, pure rimaſe imperfetta. Pensò veramente allora Michelagnolo eſſere libero, e potere attendere a dar fine alla ſepoltura di Giulio II. Ma eſſendo creato Paolo III. non paſsò molto, che fattolo chiamare a ſe, oltra al fargli carezze, ed offerte, lo ricercò, che doveſſe ſervirlo, e che lo voleva appreſſo di ſe. Ricusò queſto Michelagnolo, dicendo, che non poteva fare, eſſendo per contratto obbligato al Duca d' Urbino, fin che fuſſe finita la ſepoltura di Giulio. Il Papa ne preſe collera dicendo: Io ho avuto 30. anni queſto deſiderio, ed ora, che ſon Papa, non me lo caverò? Io ſtraccerò il contratto, e ſon diſpoſto, che tu mi ſerva a ogni modo. Michelagnolo veduto queſta riſoluzione, fu tentato di partirſi da Roma, (2) e in

tavia il penſiero del Bonarroti di lavorare per la ſepoltura di Papa Giulio, perchè Clemente VII. gli meſſe fra mano la pittura del Giudizio.

(1) Clemente VII. morí il dì 25. di Settembre del 1534. e il dí 3. d' Ottobre ſuſſeguente fu creato Paolo III. eſſendo Michelagnolo di 59. anni.

(2) Michelagnolo, ſecondo che ſcrive il Condivi §. 50. pensó di an-

in qualche maniera trovar via da dar fine a questa sepoltura. Tuttavia temendo, come prudente, della grandezza del Papa, andava pensando trattenerlo, e di sodisfarlo di parole, vedendolo tanto vecchio, (1) finchè qualcosa nascesse. Il Papa, che voleva far fare qualche opera segnalata a Michelagnolo, andò un giorno a trovarlo a casa con dieci cardinali, dove e' volle veder tutte le statue della sepoltura di Giulio, che gli parvero miracolose, e particolarmente il Moisè, che dal Cardinale di Mantova fu detto, che quella sola figura bastava a onorare Papa Giulio: e veduto cartoni, e disegni, che ordinava per la facciata della cappella, che gli parvono stupendi, di nuovo il Papa lo ricercò con istanza, che dovesse andare a servirlo, promettendogli, che farebbe, che 'l Duca d' Urbino si contenterà di tre statue, e che l' altre si faccian fare con suoi modelli a altri eccellenti maestri. Perlochè procurato ciò con gli agenti del Duca; Sua Santità, fecesi di nuovo contratto confermato dal Duca; e Michelagnolo spontaneamente si obbligò pagar le tre statue, e farla murare, che perciò depositò in sul banco degli Strozzi ducati mille cinquecento ottanta, i quali arebbe potuto fuggire, e gli parve aver fatto assai a essersi disobbligato di sì lunga, e dispiacevole im-

Paolo III. andò a casa di Michelagnolo.

andarsene in sul Genovese ad una badia del Vescovo d' Aleria, creatura di Giulio, e molto suo amico, e quivi dar fine alla sua opera, per esser luogo comodo a Carrara &c. Pensò d' andarsene a Urbino, dove per avanti aveva disegnato d' abitare, come in luogo quieto, e dove per la memoria di Giulio sperava d' esser visto volentieri; e per questo alcuni mesi innanzi aveva là mandato un suo uomo per comprare una casa, e qualche possessione. Da questo si raccoglie, che Michelagnolo era del partito de' repubblichisti; ed era innamorato della casa della Rovere.

(1) Quando Paolo III. fu fatto Papa aveva 68. anni, e morì d' anni 81. mesi 8. e giorni 10. Laonde da tutto ciò parrebbe che si potesse raccogliere, che non sia altrimenti vero, che egli ordinasse a Michelagnolo la pittura del Giudizio sul principio del pontificato, non convenendo a un uomo di 68. anni le parole del Vasari: vedendolo tanto vecchio.

impresa, la quale egli la fece poi murare in S. Piero in Vincola in questo modo. Messe su il primo imbasamento intagliato con quattro piedistalli, che risaltavano in fuori tanto, quanto prima vi doveva stare un prigione per ciascuno; che in quel cambio vi restava una figura di un Termine. E perchè da basso veniva povero, aveva per ciascun Termine messo a' piedi una mensola, che posava a rovescio in su que' quattro piedistalli. I termini mettevano in mezzo tre nicchie, due delle quali erano tonde dalle bande, e vi dovevano andare le Vittorie, in cambio delle quali in una messe Lia figliuola di Laban per la Vita attiva, con uno specchio in mano, per la considerazione, che si deve avere per le azioni nostre; e nell' altra una grillanda di fiori per le virtù, che ornano la vita nostra in vita, e dopo la morte la fanno gloriosa. L' altra fu Rachel sua sorella per la Vita contemplativa con le mani giunte con un ginocchio piegato, e col volto par che stia elevata in ispirito; (1) le quali statue condusse di sua mano Michelagnolo in meno di un anno: nel mezzo è l' altra nicchia, ma quadra, che questa doveva essere nel primo disegno una delle porte, che entravano nel tempietto ovato della sepoltura quadrata. Questa essendo diventata nicchia, vi è posto in su un dado di marmo la grandissima, e bellissima statua di Moisè, della quale abbastanza si è ragionato. Sopra le teste de' Termini, che fan capitello, e architrave, fregio, e cornice, che risalta sopra i Termini intagliato con ricchi fregi, e fogliami, uovoli, e dentelli, ed altri ricchi membri per tutta l' opera; sopra la quale cornice si muove un altro ordine

Modo, con cui fu condotta la sepoltura di Giulio II.

(1) Il Condivi dice al §. 51. che Michelagnolo in questo pensiero delle due vite ha seguitato Dante, del quale è sempre stato studioso, che nel suo Purgatorio finge aver trovata la Contessa Matilda, qual' egli piglia per la vita attiva, in un prato di fiori. Veggasi Dante nel cant. 31. v. 92. e cant. 32. v. 28. e 82. e cant. 33. v. 119. del Purgatorio.

ne pulito ſenza intagli, di altri ma variati Termini, corriſpondendo a dirittura a que' primi, a uſo di pilaſtri, con varie modanature di cornice, e per tutto queſto ordine, che accompagna, ed obbediſce a quello diſotto, vi viene un vano ſimile a quello, che fa nicchia quadra, dove è ora il Moisè, nel quale è poſato ſu' riſalti della cornice una caſſa di marmo con la ſtatua di Papa Giulio a giacere, fatta da Maſo dal Boſco ſcultore; (1) e dritto nella nicchia è una noſtra Donna, che tiene il figliuolo in collo, condotte da Scherano da Settignano ſcultore, col modello di Michelagnolo, che ſono aſſai ragionevoli ſtatue: e in due altre nicchie quadre ſopra la Vita attiva, e la contemplativa, ſono due ſtatue maggiori, un Profeta, ed una Sibilla a ſedere, che ambidue fur fatte da Raffaello da Montelupo, come s' è detto nella Vita di Baccio ſuo padre, (2) che fur condotte con poca ſoddisfazione di Michelagnolo. Ebbe per ultimo finimento queſt' opera una cornice varia, che riſaltava come diſotto per tutta, e ſopra i Termini era per fine candellieri di marmo, e nel mezzo l' arme di Papa Giulio, e ſopra il Profeta, e la Sibilla, nel vano della nicchia vi fece per ciaſcuna una fineſtra per comodità di quei frati, che uffiziano quella Chieſa, avendovi fatto il coro dietro, che ſervono dicendo il divino ufizio a mandare le voci in Chieſa, ed a vedere celebrare. E nel vero, che tutta queſt' opera è tornata beniſſimo; ma non già a gran pezzo come era ordinato il primo diſegno. (3)

Riſolveſſi Michelagnolo, poichè non poteva far altro

(1) Maſo dal Boſco forſe è quel Maſo Boſcoli da Fieſole ſcolare d' Andrea Contucci, che fece molte opere in Firenze, e in Roma, e altrove, come dice il Vaſari nel tom. 3. a c. 267. e come ſi legge nell' Abecedario pittorico, che non fa parola di Scherano nominato quí appreſſo.

(2) Vedi nel tom. 3. a c. 304.

(3) Vedi la ſtampa di queſto ſepolcro nel Ciacconio tomo 4. pag. 250.

altro, di servire Papa Paolo, il quale volle, che proseguisse l' ordinatogli da Clemente senza alterare niente l' invenzione, o concetto, che gli era stato dato, avendo rispetto alla virtù di quell' uomo, al quale portava tanto amore, e riverenza, che non cercava se non piacergli, come ne apparve segno; che desiderando Sua Santità sotto il Jona di cappella, ove era prima l' arme di Papa Giulio II. mettervi la sua, essendone ricerco, per non fare torto a Giulio, e a Clemente, non ve la volle porre, dicendo non istare bene; e ne restò Sua Santità satisfatto per non gli dispiacere, e conobbe molto bene la bontà di quell' uomo, quanto tirava dietro all' onesto, e al giusto, senza rispetto, e adulazione, cosa che i Signori son soliti provar di rado. Fece dunque Michelagnolo fare, che non vi era prima, una scarpa di mattoni ben murati, e scelti, e ben cotti, alla facciata di detta cappella, e volle, che pendesse dalla sommità disopra un mezzo braccio, perchè nè polvere, nè altra bruttura vi si potesse fermare sopra. (1) Nè verrò a particolari dell' invenzione, o componimento di questa storia, perche se n'è ritratte, e stampate tante, e grande, e piccole, (2) che e' non par necessario perdervi tempo a descriverla. Basta, che si ve-

Bontà del Bonarroti.

(1) Da questo si raccoglie, non esser vero, che Michelagnolo cominciasse la pittura del Giudizio sotto Clemente VII. e poi sotto Paolo III. la finisse, secondo quel che asserisce il Sig. Argenville a c. 79. della vita di esso; oltrechè, se il Bonarroti avesse cominciata questa pittura, non avrebbe senza taccia d' ingiuriosa villania negato a Paolo di terminare quello, che aveva intrapreso sotto Clemente, nè fattosi tanto pregare.

(2) Non vi è dubbio, che l' opera più famosa di Michelagnolo in genere di pittura è questo Giudizio universale; ma siccome è esaltato sopra tutte le pitture del Mondo, così anche è stato criticato per riguardo al costume. Due eccezioni gli furono date allora, e dipoi; una la troppa nudità specialmente in un luogo sacro, e in persone sante, e venerabili. Io non posso se non detestare questa maniera di dipignere in qualsivoglia luogo; ma più in una cappella pontificia. Dall' altro canto considero, che se Michelagnolo avesse vesti-

ſi vede, che l' intenzione di queſto uomo ſingolare non ha voluto entrare in dipignere altro, che la perfetta, e proporzionatiſſima compoſizione del corpo umano, e in diverſiſſime attitudini: non ſol queſto, ma inſieme gli affetti delle paſſioni, e contezze dell' animo, baſtan-

veſtito tutti quei Santi, e quei dannati, avrebbe fatta una coſa redicola, e contro la verità. Lo Zuccheri, che ha dipinta la cupola di Firenze, e fatti i Santi riveſtiti degli abiti, che uſarono in queſto Mondo, ſi è ſcoſtato dal vero, e poi nell' Inferno è ſtato neceſſitato a dipigner nudi i dannati. Per lo che ſi conclude, che Michelagnolo ebbe un ſoggetto, che lo meſſe alle ſtrette, e in un cimento da non eſcire ſenza critica, e tanto improprio in quel luogo, quanto era proprio per far tutta la pompa del ſuo profondo ſapere. L' altra eccezione, che fu data a queſta divina pittura, fu l' aver meſcolato il profano col ſacro e un ſoggetto criſtiano colle favole de' poeti. Ma è ſtato molto ben difeſo dal Filibien tom. 1. a c. 507. e ſegg. Inoltre è ſcuſabile eziandio, perchè i poeti, e i pittori „ che camminano del pari „ avevano in que' tempi renduto comune queſto difetto, come oſſerva nelle ſue note il Sig. Mariette, e ne porta l' eſempio di Dante, del Petrarca, dell' Arioſto, e del Sannazaro, a' quali ſe ne potrebbero aggiungere molt' altri, che meſcolarono nelle poeſie loro ſagre molte coſe favoloſe della Gentilità. Ma i Criſtiani prendono delle favole il ſignificato, come ſi fa degli apologi, e delle favole d' Eſopo, e non la realità, che elli ſanno non eſſere in eſſe. E nella ſteſſa ſacroſanta Scrittura ſi trovavano de' nomi preſi dalle favole, e nella Meſſa de' defunti è nominato il Tartaro fiume favoloſo, ma è preſo quivi per ſignificare l' inferno. Per altro in queſto Giudizio non trovo di favoloſo altro, che Caronte, e Minoſſe, che il Bonarroti preſe da Dante, di cui era ſtudioſiſſimo. E quanto egli ne foſſe ſtudioſo, ſi vedrebbe da un ſuo Dante col comento del Landino della prima ſtampa, che è in foglio e in carta groſſa, e con un margine largo un mezzo palmo, e forſe più. Su queſti margini il Bonarroti aveva diſegnato in penna tutto quello, che ſi contiene nella poeſia di Dante; perlochè v' era un numero innumerabile di nudi eccellentiſſimi, e in attitudini maravglioſe. Queſto libro venne alle mani d' Antonio Montauti amiciſſimo del celebre Abate Anton Maria Salvini, come ſi vede da moltiſſime lettere ſcritte al Montauti dal detto Abate, e che ſi trovano ſtampate nella raccolta delle Proſe Fiorentine. E comechè il Montauti era di profeſſione ſcultore di molta abilità, faceva una grande ſtima di queſto volume. Ma avendo trovato impiego d' architetto ſopraſtante nella fabbrica di S. Pietro, gli convenne piantare il ſuo domicilio quì in Roma, onde fece venire per mare un ſuo

bastandogli satisfare in quella parte, di che è stato superiore a tutti i suoi artefici, e mostra la via della gran maniera, e degli ignudi, e quanto e' sappia nelle difficoltà del disegno, e finalmente ha aperto la via alla facilità di quest' arte nel principale suo intento, che è il corpo umano; e attendendo a questo fin solo, ha lassato da parte le vaghezze de' colori, i capricci, e le nuove fantasie di certe minuzie, e delicatezze, che da molti altri pittori non sono interamente, e forse non senza qualche ragione state neglette. Onde qual-

cuno,

suo allievo con tutti i suoi marmi, e bronzi, e studj, e altri suoi arnesi, abbandonando la Città di Firenze. Nelle casse delle sue robe fece riporre con molta gelosia questo libro; ma la barca, su cui erano caricate, fece naufragio tra Livorno, e Civitavecchia, e vi affogó il suo giovane, e tutte le sue robe, e con esse si fece perdita lagrimevole di questo preziosissimo volume, che da se solo bastava a decorare la libreria di qualsivoglia gran Monarca.

Ma tornando alla pittura del Giudizio, il Vasari a c. 311. *t.* 4. scrive che Adriano VI. aveva cominciato a ragionare di volere gettar per terra la cappella del divino Michelagnolo dicendo, ch' ell' era una stufa d' ignudi, ma non puó essere, che intendesse del giudizio, che non esisteva, ma bensì poco mancó, che Paolo IV. non gli facesse dar di bianco, e per trattenerlo, fu trovato il ripiego di coprire le parti vergognose con un poco di panno, il che fece Daniello da Volterra, che per questo ne acquistò il soprannome di Brachettone. Veggasi la lettera 227. del tomo 3. delle Lettere pittoriche. Tra quelli, che criticarono questo giudizio, si segnaló Lodovico Dolce nel suo Dialogo intitolato: L'Aretino, dove porta molte ragioni, le quali con poco giudizio mette in bocca del medesimo Aretino, che fu un de' maggiori lodatori di Michelagnolo. Anche Salvator Rosa con molta mordacità si scaglia contro questa pittura nelle sue satire, dicendo fra l' altre cose:

O Michelangiol, non vi parlo in giuoco,
Questo, che dipingeste, è un gran Giudizio,
Ma del giudizio voi ne avete poco.

Lo Scannelli nel Microcosmo libr. 1. cap. 5. a c. 6. riferisce una critica fatta da Lionardo da Vinci a questo Giudizio, perchè le figure erano poco variate, e i muscoli, e i contorni de' giovani, e de' vecchi erano gli stessi. Ma non sussiste nè pure il fatto, perchè quando il Bonarroti fece questa pittura, Lionardo non solo era partito d' Italia, ma anche dal Mondo, e di parecchi anni.

cuno, non tanto fondato nel disegno, ha cerco con la varietà di tinte, e ombre di colori, e con bizzarre, varie, e nuove invenzioni, e insomma con questa altra via farsi luogo fra i primi maestri. Ma Michelagnolo stando saldo sempre nella profondità dell' arte, ha mostro a quelli, che sanno assai, come dovevano arrivare al perfetto. E per tornare alla storia, aveva già condotto Michelagnolo a fine più di tre quarti dell' opera, quando andando Papa Paolo a vederla, perchè Messer Biagio da Cesena maestro delle cerimonie, e persona scrupolosa, che era in cappella col Papa, dimandando quel che gliene paresse, disse, essere cosa disonestissima in un luogo tanto onorato avervi fatto tanti ignudi, che sì disonestamente mostrano le lor vergogne, e che non era opera da cappella di Papa, ma da stufe, e da osterie. Dispiacendo questo a Michelagnolo, e volendosi vendicare, subito che fu partito, lo ritrasse di naturale, senza averlo altrimenti innanzi, nello inferno nella figura di Minos con una gran serpe avvolta alle gambe (1) fra un monte di diavoli. Nè bastò il raccomandarsi di Messer Biagio al Papa, e a

Maestro di cirimonie dipinto fra' diavoli.

(1) Il Minosse è espresso con una gran coda, che gli cigne più volte il petto, e non le gambe, come per isbaglio dice il Vasari; e il Bonarroti il fece così, seguendo la finzione di Dante, il quale nel canto quinto dell' Inferno lasciò scritto divinamente parlando di esso Minosse.

Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell' entrata;
Giudica, e manda secondo ch' avvinghia.
Dico, che quando l' anima malnata
Li vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d' inferno è da essa:
Cingesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol, che giù sia messa.

Quindi è, che uno allievo di Cammillo Boccaccino lo chiamò un

e a Michelagnolo, che lo levasse, che pure ve lo lasciò per quella memoria, dove ancor si vede. (1) Avvenne in questo tempo, che egli cascò di non poco alto dal tavolato di questa opera, e fattosi male a una gamba per lo dolore, e per la collera da nessuno non volle essere medicato. Perlochè trovandosi allora vivo maestro Baccio Rontini (2) Fiorentino, amico suo, e medico capricciosο, e di quella virtù molto affezionato, venendogli compassione di lui, gli andò un giorno a picchiare a casa, e non gli essendo risposto da' vicini, nè da lui, per alcune vie segrete cercò tanto di salire, che a Michelagnolo di stanza in stanza pervenne; il quale era disperato. Laonde maestro Baccio, finchè egli guarito non fu, non lo volle abbandonare giammai, nè spiccarsegli d' intorno. Egli di questo male guarito, e ritornato all' opera, e in quella di continuo lavorando, in pochi mesi a ultima fine la ridusse, dando tanta forza alle pitture di tal opera, che ha verificato il detto di Dante: *Morti li morti, e i vivi parean vivi;* e quivi si conosce la miseria de i dannati, e l' allegrezza de' beati. Onde scoperto questo Giudizio, mostrò non solo essere vincitore de' primi artefici, che lavorato vi avevano; ma ancora nella volta,

Forza delle figure, e affetti mirabilmente espressi.

un Dante pittore, come riferisce il Lomazzo a c. 112. della sua Idea del tempio della pittura; benchè lo dicesse per un ignorante disprezzo, mostrando poca cognizione di Dante, e del Bonarroti.

(1) E' fama, che il Papa domandasse a Messer Biagio, in che luogo della sua pittura lo avesse il Bonarroti dipinto; e dicendo M. Biagio, che lo aveva ritratto nell' Inferno; che il Papa rispondesse: Se vi avesse dipinto nel Purgatorio, ci sarebbe stato qualche rimedio; ma nell' inferno *nulla est redemptio*.

(2) Fu il Rontini uomo celebre ne' suoi tempi. Parla di lui con lode Paolo Mini a c. 76. del Trattato del vino, del quale era il Rontino tanto vago, che diceva gli ammalati, se avean bevuto del vino cattivo, aver bisogno del confessore, e non del medico. Si parla anche di lui nelle Notizie dell' Accademia Fiorentina a c. 29. e da Niccolò Martelli nelle lettere a c. 9. e da Fabio Segni, e da Mattio Franzesi, e dal Bronzino nelle loro poesie.

ta, che egli tanto celebrata aveva fatta, volle vincere ſe ſteſſo, e in quella di gran lunga paſſatoſi, superò ſe medeſimo; avendoſi egli immaginato il terrore di que' giorni, dove egli fa rappreſentare per più pena di chi non è ben viſſuto, tutta la paſſione di G. C. facendo portare in aria da diverſe figure ignude la croce, la colonna, la lancia, la ſpugna, i chiodi, e la corona con diverſe, e varie attitudini molto difficilmente condotte a fine nella facilità loro. Evvi Criſto, il quale ſedendo (1) con faccia orribile e fiera a i dannati ſi volge, maladicendogli non ſenza gran timore della noſtra Donna, che riſtrettaſi nel manto ode, e vede tanta rovina. (2) Sonvi infinitiſſime figure, che gli fanno cerchio di Profeti, di Apoſtoli, e particolarmente Adamo, e S. Pietro: i quali ſi ſtimano, che vi ſien meſſi l' uno per l' origine prima delle genti venute al giudizio, l' altro per eſſere ſtato il primo fondamento della criſtiana Religione. A' piedi gli è un S. Bartolommeo belliſſimo, il qual moſtra la pelle ſcorticata. Evvi ſimilmente uno ignudo di San Lorenzo; oltra che ſenza numero ſono infinitiſſimi Santi, e Sante, e altre figure maſchi, e femmine intorno, appreſſo, e diſcoſto; i quali ſi abbracciano, e fannoſi feſta, avendo per grazia di Dio, e per guiderdone delle opere loro la beatitudine eterna. Sono ſotto i piedi di Criſto i ſette Angeli ſcritti da San Giovanni Evangeliſta con le ſette trombe, che ſonando a ſentenza, fanno arricciare i capelli a chi gli guarda, per la terribilità, che eſſi moſtrano nel viſo; e fra gli altri vi ſon due An-

Deſcrizione del Giudizio.

(1) *Il Vaſari quì non ha avvertito, che Gesù Criſto è in piedi benchè pieghi la coſcia ſiniſtra, come ſe moveſſe il paſſo, eſſendo in atto di maledire i dannati.*

(2) *Pietro Aretino in una ſua lettera riportata nel tomo 3. delle Lettere pittoriche num. 22. parla di queſto Giudizio, deſcrivendolo a parte a parte, ma non tale quale l' ha fatto il Bonarroti, perchè non l' aveva veduto, come egli confeſſa; anzi da queſta lettera pare, che attual-*

Angeli, che ciascuno ha il libro delle Vite in mano, e appresso non senza bellissima considerazione si veggono i sette Peccati mortali da una banda combattere in forma di diavoli, e tirar giù allo inferno l' anime, che volano al Cielo con attitudini bellissime, e scorti molto mirabili. Nè ha restato nella resurrezione de' morti mostrare al Mondo, come essi dalla medesima terra piglian l' ossa, e la carne: e come da altri vivi ajutati vanno volando al Cielo: che da alcune anime già beate è lor porto ajuto; non senza vedersi tutte quelle parti di considerazioni, che a una tanta ope-

attualmente lo dipignesse; laonde direi, che questo è un pensiero pittorico, che l' Aretino volesse suggerire al Bonarroti senza mostrare di suggerirglielo. A questa lettera rispose il Bonarroti, *e la risposta si trova nel tom.* II. *delle Lettere pittoriche num.* 4. *in cui gli dice, che il suo pensiero era bellissimo, ma che non lo poteva mettere in opera, perchè avea compita gran parte dell' istoria, la quale prende tutta la facciata principale della cappella, nella quale è collocato l' altare. E quando il* Varchi *nell' Orazione a c.* 21. *dice di Michelagnolo: Nel dipignere il Giudizio nelle facciate della cappella di Papa Sisto superò se medesimo, si dee prendere per isbaglio, o per errore di stampa; ovvero perchê Paolo III. avesse in animo di far dipignere la facciata a dirimpetto, che rimane sopra l' ingresso, e farvi rappresentare la caduta di Lucifero, come hanno creduto alcuni, e lo dice il Vasari medesimo „ c.* 161. *„ essere stato pensiero di Clemente VII. Enrico* Kornmanno *nel suo Tempio istorico della Natura stampato in Darmstat nel* 1611. *a c.* 276. *dice di questa pittura:* In sacello „ *Xysti* „ Dei Judicium supra altare depictum visitur cum stupore mortalium, etiam summorum pictorum. Opus est magni illius Michaelis Angeli toto Orbe vel illo opere celeberrimi, qui & vicinum Paulinum sacellum, sed longe minus illo, depinxit. *E le stesse lodi, e più stese ripete a c.* 314.

Questo Giudizio è stato più volte intagliato in rame. In forma grande, e in più pezzi, ê dedicato a Monsignor Pietro Strozzi, segretario de' Brevi a' Principi, da M. G. forse Matteo Greuter d' Argentina. Ne abbiamo anche una stampa di Lionardo Gaultier, uno dal Bonnesoni, *e uno dal du* Perac *Francese. Un' altra più piccola di* Gio. Batista *de' Cavalieri dell' anno* 1567. *Una in piccolissime figure, ma molto stimata di Martino Rota Sebenicen. del* 1569. *dedicata al Duca Emanuel Filiberto di Savoja. Due altre della medesima piccolezza ricavate da quella del Rota. Non voglio quì lasciar d' avvertire la fortuna, ch' ebbe Raffaello di vedere le sue opere, e i suoi disegni intagliati eccellentissimamente, dove che Michelagnolo per lo contrario gli vide trattati malamente, di che si duole il Vasari nel tomo 4. a c. 292.*

ra, come quella, si possa stimare che si convenga; perchè per lui si è fatto studj, e fatiche d' ogni sorta, apparendo egualmente per tutta l' opera, come chiaramente, e particolarmente ancora nella barca di Caronte (1) si dimostra; il quale con attitudine disperata l' anime tirate dai diavoli giù nella barca batte col remo ad imitazione di quello, che espresse il suo famigliarissimo Dante, quando disse,

Caronte espresso, come è finto da Dante.

Caron demonio con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque si adagia.

Nè si puo immaginare, quanto di varietà sia nelle teste di que' diavoli, mostri veramente d' inferno. Nei

(1) *Il Richardson dice d' avere il cartone di questa figura di* Caronte, *originale di Michelagnolo. Vedi il tom.* 1. *a c.* 93. *della sua opera. Il Gori nelle note al Condivi a c.* 116. *afferma, che il disegno originale di questo Giudizio si conserva nella galleria Medicea, ma dubito, che prenda sbaglio. Bensì presso il Re di Napoli se ne conserva uno schizzo interamente finito, ed eccellentemente disegnato „ si crede con fondamento „ dal Bonarroti, e sotto la sua direzione colorito da Marcello Venusti Mantovano „ Vedi il Baglioni a car.* 20. *„ del quale era compare Michelagnolo. Questo schizzo era tra i quadri del Duca di Parma, e prima era stato nel palazzo Farnese, perchè fu fatto per regalare al Cardinale Alessandro di quella illustre casa. Di questo quadro parla lo Scannelli nel suo Microcosmo libr.* 1. *cap.* 10. *a c.* 72. *dicendo: Ritroverà „ il curioso „ nel palazzo de' Farnesi in Roma il Giudicio del medesimo Michelagnolo in piccolo il quale veramente nelle parti spettanti alla grazia, decoro, e delicatezza, appare più compito. Le figure sono meno d' un palmo, ma benchè piccole mantengono il carattere grande, e terribile, ed è fresco, come se fosse fatto due anni fa. Si conserva ora tra' quadri del Re di Napoli, ed è stupendo, quanto la pittura, che è nella Sistina. Eziandio nella galleria Medicea si conserva un disegno di simil grandezza bellissimo, che i custodi di essa galleria dicono essere il bozzetto di Michelagnolo; ma è del tutto diverso dalla pittura, onde si vede, che è un pensiero d' un altro professore. Dubito, che non sia opera d' Andrea comodi, che secondo il Baglioni a car.* 334. *fece particolarmente un grande studio per fare un Giudizio universale. V' è anche un altro disegno simile pur di matita nera fatto con somma diligenza e attenzione, e rappresenta la caduta di Lucifero, e sono tirati in due quadri; ma per quanto sieno belli, e fatti sulla maniera del* Bonarroti, *e ben disegnati, non vi si scorge quella profondità di disegno, che si vede nell' opera di questo divino artefice. Fu anche disegnato tutto da Batista* Franco, *come si ha dal Vasari a c.* 385. *del tom.* 5. *Dio sa, dove è andato questo disegno, che sarebbe una cosa singolare, particolarmente adesso, che l' originale è quasi perito. Lo stesso Vasari tom.* 4. *a c.*355. *dice d' avere in tre carte ritratti dal detto Giudizio i sette peccati mortali, e mandati a Giulio Romano, ch' era a Mantova, che suppongo essere stati varj gruppi di figure infernali.*

Nei peccatori si conosce il peccato, e la tema insieme del danno eterno. E oltra a ogni bellezza straordinaria è il vedere tanta opera sì unitamente dipinta, e condotta, che ella pare fatta in uno giorno, e con quella fine, che mai minio nessuno si condusse talmente. E nel vero la moltitudine delle figure, la terribilità e grandezza dell' opera è tale, che non si può descrivere, essendo piena di tutti i possibili umani affetti, e avendogli tutti maravigliosamente espressi. Avvengachè i superbi, gli invidiosi, gli avari, i lussuriosi, e gli altri così fatti si riconoscono agevolmente da ogni bello spirito per avere osservato ogni decoro sì d' aria, sì d' attitudini, e sì d' ogni altra naturale circostanza nel figurarli; cosa che sebbene è maravigliosa, e grande, non è stata impossibile a questo uomo, per essere stato sempre accorto, e savio, e avere visto uomini assai, e acquistato quella cognizione con la pratica del Mondo, che fanno i filosofi con la speculazione e per gli scritti. Talchè chi giudizioso, e nella pittura intendente si trova, vede la terribilità dell' arte, e in quelle figure scorge i pensieri, e gli affetti, i quali mai per altro, che per lui, non furono dipinti. Così vede ancora quivi, come si fa variare delle tante attitudini negli strani, e diversi gesti di giovani, vecchi, maschi, femmine; ne i quali a chi non si mostra il terrore dell' arte insieme con quella grazia, che egli aveva dalla Natura? perchè fa scuotere i cuori di tutti quelli, che non son saputi, come di quelli, che sanno il tal mestiero. Vi sono gli scorti, che pajono di rilievo, e con la unione fa morbidezza; e la finezza nelle parti delle dolcezze da lui dipinte, mostrano veramente come hanno da essere le pitture fatte da buoni, e veri pittori; e vedesi ne i contorni delle cose girate da lui per una via, che da altri, che da lui, non potrebbono essere fatte, il vero giudizio, e la vera dannazione, e re-

Tutto il terribile, e spirito, che può aver l' arte.

resurrezione. E questo nell' arte nostra è quello esempio, e quella gran pittura mandata da Dio agli uomini in Terra, acciocchè veggano come il fato (1) fa quando gli intelletti dal supremo grado in Terra discendono, e hanno in essi infusa la grazia, e la divinità del sapere. Questa opera mena prigioni legati quelli, che di sapere l' arte si persuadono; e nel vedere i segni da lui tirati ne' contorni di che cosa essa si sia, trema, e teme ogni terribile spirito, sia quanto si voglia carico di disegno; e mentre, che si guardano le fatiche dell' opera sua, i sensi si stordiscono solo a pensare, che cosa possono essere le altre pitture fatte, e che si faranno, poste a tal paragone. E veramente felice chiamare si potè, e felicità della memoria di chi ha visto questa veramente stupenda maraviglia del secol nostro. Beatissimo, e fortunatissimo Paolo III. poichè Dio consentì, che sotto la protezione tua si riparì il vanto, che daranno alla memoria sua, e di te le penne degli Scrittori. Quanto acquistano i meriti tuoi per le sue virtù. Certo fatto benissimo hanno a questo secolo nel suo nascere gli artefici, da che hanno veduto squarciato il velo delle difficoltà di quello, che si può fare, e immaginare nelle pitture, e sculture, e architetture fatte da lui. Penò a condurre quest' opera otto anni, e la scoperse l' anno 1541. (credo io) il giorno di Natale con stupore, e maraviglia di tutta Roma, anzi di tutto il Mondo; e io che quell' anno andai a Roma per vederla, che ero a Venezia, (2) nè rimasi stupito. Aveva Papa Paolo fatto fabbricare, come s' è detto, da Antonio da Sangallo al medesimo piano una cappella chiamata la Paulina a imitazione di quella (3) di Niccola V. nella quale deliberò, che Mi-

Trionfo, che ha portato d' ogni altro il Bonarroti.

Elogio del Giudizio.

(1) *Cioè la divina Provvidenza.*

(2) *Il Vasari nella sua vita dice, che tornò a Roma da Venezia nel 1542.*

(3) *La cappella di Niccolò V. è al pari dell' appartamento dipinto da Raffaello, e risponde sopra una di quelle sale, che sono avanti lateralmente alla sala*

Michelagnolo vi facesse due storie grandi in due quadroni che in una fece la conversione di S. Paolo (1) con Gesù Cristo in aria, e moltitudine di Angeli ignudi con bellissimi moti; e di sotto l' essere sul piano di terra cascato stordito, e spaventato Paolo da cavallo con i suoi soldati attorno, chi attento a sollevarlo, altri storditi dalla voce, e splendore di Cristo in varie, e belle attitudini, e movenze, ammirati, e spaventati si fuggono, e il cavallo, che fuggendo par, che dalla velocità del corso ne meni via chi cerca ritenerlo; e tutta questa storia è condotta con arte, e disegno straordinario. Nell' altra è la crocifissione di San Pietro, (2) il quale è confitto ignudo sopra la croce, che è una figura rara; mostrando i crocifissori, mentre hanno fatto in terra una buca, volere alzare in alto la croce, acciocchè rimanga crocifisso co' piedi all' aria, dove sono molte considerazioni notabili, e belle. Ha Michelagnolo atteso solo, come s' è detto altrove alla perfezione dell' arte, perchè nè paesi vi sono, nè alberi, nè

Altre pitture della Paolina.

sala di Costantino; e in quella, che propriamente si chiama la sala vecchia degli Svizzeri. E' questa cappella tutta dipinta dal B. Gio. da Fiesole, e per quei tempi è una maraviglia dell' arte, ed è cosa stupenda il vedere, come dopo tre secoli si sia mantenuto il colorito sulla calcina così fresco, che par dipinta 10. anni fa. Contiene in 12. gran quadri la vita di S. Lorenzo, e perciò nelle cappelle pontificie, quando nelle orazioni della Messa de' semidoppi e delle Domeniche si dee nominare il Santo titolare, si nomina S. Lorenzo. Vedi il Vasari tom. 2. a car. 220. e la Descrizione del palazzo Vaticano stampato sotto nome d' Agostino Taja in Roma 1750. a c. 117.

(1) *La conversione di S. Paolo è intagliata in rame, ma non vi è nè il nome del disegnatore, nè dell' intagliatore, ma solamente quello d' Antonio Salamanca venditore di stampe. Per altro il Vasari tom. 4. a c. 292. attesta, che le due storie della cappella Paolina furono intagliate da Gio. Batista de' Cavalieri. Tuttavia quella è una ragionevol carta, quando si trova fresca. Alcuni cartoni di questa pittura di mano di Michelagnolo finiti con molta diligenza erano nel palazzo Farnese, e in questo anno 1759. sono stati fatti portare a Napoli dal Re Carlo.*

(2) *Anche questa crocifissione è stata intagliata in rame da Gio. Batista Cavalieri Lagherino. Ma questi due sterminati quadri, che erano due miracoli dell' arte, sono poco meno, che perduti affatto; e pure andavano conservati come due gioje preziose, per essere l' ultime pitture, che facesse Michelagnolo, che passava i 70. anni, quando le dipinse, cioè essendo di 75. come dice il Varchi nell' Orazione a c. 21.*

nè casamenti, nè anche certe varietà, e vaghezze dell' arte vi si veggono, perchè non vi attese mai, come quelli che forse non voleva abbassare quel suo grande ingegno in simili cose. Queste furono l' ultime pitture condotte da lui d' età d' anni 75. e secondo che egli mi diceva, con molta sua gran fatica, avvegnachè la pittura, passata una certa età, e massimamente il lavorare in fresco, non è arte da vecchi. Ordinò Michelagnolo, che con i suoi disegni Perino del Vega, pittore eccellentissimo, facesse la volta di stucchi, e molte cose di pittura, e così era ancora la volontà di Papa Paolo III. che mandandolo poi per la lunga non se ne fece altro: come molte cose restano imperfette, quando per colpa degli artefici irrisoluti, quando de' Principi poco accurati a sollecitargli. Aveva Papa Paolo dato principio a fortificare Borgo, e condotto molti Signori con Antonio da Sangallo a questa dieta; dove volle, che intervenisse ancora Michelagnolo, come quelli, che sapeva che le fortificazioni fatte intorno al monte di San Miniato a Fiorenza erano state ordinate da lui; e dopo molte dispute, fu domandato del suo parere. Egli, che era d' opinione contraria al Sangallo, e a molti altri, lo disse liberamente: dove il Sangallo gli disse, che era sua arte la scultura, e pittura, non le fortificazioni. Rispose Michelagnolo, che di quelle ne sapeva poco; ma che del fortificare, col pensiero, che lungo tempo ci aveva avuto sopra, con la sperienza di quel che aveva fatto, gli pareva sapere più che non aveva saputo nè egli, nè tutti que' di casa sua; mostrandogli in presenza di tutti, che ci aveva fatto molti errori: e moltiplicando di quà, e di là le parole; il Papa ebbe a por silenzio, e non andò molto, che e' portò disegnata tutta la fortificazione di Borgo, che aperse gli occhi a tutto quello, che s' è ordinato, e fatto poi; e fu cagione, che il portone

di

di Santo Spirito, (1) che era vicino al fine, ordinato dal Sangallo, rimase imperfetto. Non poteva lo spirito, e la virtù di Michelagnolo restare senza far qualcosa; e poichè non poteva dipignere, si mise attorno a un pezzo di marmo per cavarvi dentro quattro figure tonde maggiori, che 'l vivo, facendo in quello, Cristo morto, per dilettazione, e passar tempo, e come egli diceva, perchè l' esercitarsi col mazzuolo lo teneva sano del corpo. Era questo Cristo (2) come deposito di croce sostenuto dalla nostra Donna, entrandogli sotto, e ajutando con atto di forza Niccodemo fermato in piede, e da una delle Marie, che lo ajuta, vedendo mancato la forza nella Madre, che vinta dal dolore non può reggere: nè si può vedere corpo morto simile a quel di Cristo, che cascando con le membra abbandonate fa attitudini tutte differenti non solo degli

Assegnatogli le fortificazioni di Borgo.

Statua egregia di quattro figure.

(1) *Questo portone per altro bellissimo, è imperfetto anche di presente dopo più di 200. anni, e quantunque 26. Papi, che sono succeduti a Paolo III. abbiano spesi molti milioni in murare, non l' anno mai fatto terminare.*

(2) *Questo gruppo, che Michelagnolo non lasciò totalmente finito, fuori che il Cristo, figura principale, stette lungamente nella stanza de' marmi, che servivano per la nuova cappella di S. Lorenzo, ma poi fu traportato dietro all' altar maggiore della Metropolitana Fiorentina, e postovi sotto quest' iscrizione fatta dal Senator Bonarroti:*

POSTREMUM MICHAELIS ANGELI BONAROTAE OPUS
QUAMVIS AB ARTIFICE OB VITIUM MARMORIS NEGLECTUM
EXIMIUM TAMEN ARTIS CANONA
COSMUS III. MAGN. DUX ETRURIAE
ROMA JAM ADVECTUM HIC P. I. ANNO
CIƆIƆCCXXII

Il Gori nelle note al Condivi a c. 119. accenna oscuramente due gruppi simili, ma riman chiaro il tutto da quello, che racconta il Vasari quì più sotto, cioè che fece Michelagnolo due gruppi simili rappresentanti amendue una Pietà, il primo più grande, il quale spezzò per le ragioni che dirà il Vasari medesimo, e l' altro più piccolo, che è quello, di cui si parla quì. Veggasi la nota posta nel tom. 5. a c. 101. dove si parla della traslazione di questa Pietà nel luogo, dove era un Adamo, ed Eva.

Questo gruppo della Pietà, lasciato non totalmente terminato dal Bonarroti, fu intagliato in rame da Cherubino Alberti.

degli altri suoi, ma di quanti se ne fecion mai; opera faticosa, rara in un sasso, e veramente divina, e questa, come si dirà di sotto, restò imperfetta, ed ebbe molte disgrazie; ancorachè egli avesse avuto animo, che ella dovesse servire per la sepoltura di lui a piè di quello altare, dove e' pensava di porla. Avvenne, che l' anno 1546. morì Antonio da Sangallo, onde mancato chi guidasse la fabbrica di S. Pietro, furono varj pareri tra i deputati di quella col Papa, a chi dovessino darla. Finalmente credo, che Sua Santità spirato da Dio si risolvè di mandare per Michelagnolo, e ricercatolo di mètterlo in luogo suo, lo ricusò dicendo, per fuggire questo peso, che l' architettura non era arte sua propria. Finalmente non giovando i preghi, il Papa gli comandò, che l' accettasse. Dove con sommo suo dispiacere, e contra sua voglia bisognò, che egli entrasse a quella impresa. E un giorno fra gli altri andando egli in San Piero a vedere il modello di legname, che aveva fatto il Sangallo, e la fabbrica, per esaminarla, vi trovò tutta la setta Sangallesca, che fattasi innanzi, il meglio che seppono, dissono a Michelagnolo, che si rallegravano, che il carico di quella fabbrica avesse a essere suo, e che quel modello era un prato, che non vi mancherebbe mai da pascere: Voi dite il vero, rispose loro Michelagnolo, volendo inferire (come e' dichiarò così a un amico) per le pecore, e buoi, che non intendono l' arte; e usò dir poi pubblicamente, che il Sangallo l' aveva condotta cieca di lumi, e che aveva di fuori troppi ordini di colonne l' uno sopra l' altro, (1) e che con tanti risalti, aguglie, e tritumi di membri, teneva molto più dell'

Eletto sopra la fabbrica di S. Pietro, censurò l' opera del Sangallo.

(1) *Il modello del Sangallo è tuttavia in essere nel palazzetto di Belvedere, e fu lavorato dal Labacco, ed è tanto grande, che vi si entra dentro agiatamente. Quel che dice il Vasari, cioè essere a più ordi-*

dell' opera Tedeſca, che del buon modo antico, o della vaga, e bella maniera moderna; e oltre a queſto, che e' ſi poteva riſparmiare cinquanta anni di tempo a finirla, e più di 300. mila ſcudi di ſpeſa, e condurla con più maeſtà, e grandezza, e facilità, e maggior diſegno di ordine, bellezza e comodità; e lo moſtrò poi in un modello, che e' fece per ridurlo a quella forma che ſi vede oggi condotta l' opera, e fe conoſcere quel che e' diceva, eſſere veriſſimo. Queſto modello gli coſtò 25. ſcudi, e fu fatto in quindici dì: quello del Sangallo paſsò, come s' è detto, quattro mila, e durò molti anni. E da queſto, e altro modo di fare ſi conobbe, che quella fabbrica era una bottega, e un traffico da guadagnare, il quale ſi andava prolungando con intenzione di non finirlo, ma da chi ſe l' aveſſe preſa per incetta. Queſti modi non piacevano a queſto uomo dabbene, e per levarſegli da torno, mentre che 'l Papa lo forzava a pigliare l' uficio dello architettore di quell' opera, diſſe loro un giorno apertamente, che eglino ſi ajutaſſero con gli amici, e faceſſero ogni opera, che e' non entraſſe in quel governo, perchè s' egli aveſſe avuto tal cura, non voleva in quella fabbrica neſſuno di loro; le quali parole dette in pubblico l' ebbero per male, come ſi può credere, e furono cagione, che gli poſono tanto odio, il quale creſcendo ogni dì nel

Riſparmio e maggior ſodezza nell' opera di Michelagnolo.

ordini l' uno ſopra l' altro, ſi dee intendere dell' ornato eſterno di queſta Baſilica, che ſembra ricavato dal Coloſſeo; ma nell' interno è di croce Greca, e con quelli ornamenti poco appreſſo, che vi ſono di preſente, che forſe il Sangallo preſe da Bramante, cioè d' un ſol ordine dal cornicione poſto all' impoſtatura della volta fino al pavimento, il qual ordine ſolo fu ſeguitato dal Bonarroti anche nell' eſterno di San Pietro, e fuggito quel ritume di tanti piani, a cui ſi era appreſo il Sangallo con poca invenzione. Tutti convengono, che l' eſteriore di S. Pietro è il più bel pezzo d' architettura, che ſia ſtato mai imaginato, e che in eſſo ha ſuperato i Greci medeſimi; quantunque poi ſia ſtato in parte renduto meno perfetto dall' aggiunta fattavi ſopra dell' ordine Attico, dove ſon molte imperfezioni, in quelle peſanti fineſtre, e in quelle nicchie meſchine.

vedere mutare tutto quell' ordine dentro, e fuori, che non lo lasciarono mai vivere, ricercando ogni dì varie e nuove invenzioni per travagliarlo, come si dirà a suo luogo. (1)

Finalmente Papa Paolo gli fece un moto proprio, (2) come lo creava capo di quella fabbrica con ogni autorità, e che e' potesse fare, e disfare quel che v' era, crescere, e scemare, e variare a suo piacimento ogni cosa, e volle, che il governo de' ministri tutti dependessino dalla volontà sua; dove Michelagnolo visto tanta sicurtà, e fede del Papa verso di lui, volle, per mostrare la sua bontà, che fosse dichiarato nel moto proprio, come egli serviva la fabbrica per l' amor di Dio, e senza alcun premio, sebbene il Papa gli aveva prima dato il passo di Parma (3) del fiume, che gli rendeva da secento scudi, che lo perdè nella morte del Duca Pier Luigi Farnese, e per iscambio gli fu dato una cancelleria di Rimini di manco valore, di che non mostrò curarsi; e ancora, che il Papa gli mandasse più volte danari per tal provvisione, non gli volle accettar mai; come ne fanno fede Messer Alessandro Ruffini (4) cameriere allora di quel Papa, e Messer Pier Gio-

Servì la fabbrica di S. Pietro per amor di Dio.

(1) *I travagli di Michelagnolo per conto della fabbrica di San Pietro, e d' altre ancora, sono narrati, e ponderati con debito esame ne' Dialoghi sopra le tre belle arti a c. 21. 37. 38. 40. 42. 44. e segg. da' quali si mostra chiaramente, quanta disavventura sia quella de' grandi uomini, che vengono sotto il giudizio di persone ignoranti, che si reputino dotte, ed esperte.*

(2) *Questo moto proprio è stato stampato dal P. Bonanni nel suo* Templum Vaticanum *a c. 61. e la conferma di Giulio III. a c. 64.*

(3) *Il passo di Parma rendeva* 106. *scudi, e non* 600. *come dice il Vasari.* Veggasi *la vita del Condivi, e le note a c. 115.* Gli *fu dato il dì 1. di Settembre del 1535. per le pitture del Giudizio, e non per la fabbrica di S.* Pietro.

(4) *Alessandro Ruffini gentiluomo Romano fu cameriere, e scalco di Paolo* III., *e Pier Giovanni Aliotti era allora guardaroba, e poi fu fatto Vescovo di* Forlì. *Il Condivi* §. 61. *fa solamente menzione di* 100. *scudi d' oro mandati da Paolo* III. *al Bonarroti, e da lui non accettati.*

Giovanni Aliotti Vefcovo di Furlì. Finalmente fu dal Papa approvato il modello, che aveva fatto Michelàgnolo, che ritirava San Pietro a minor forma, ma sì bene a maggior grandezza, con fatisfazione di tutti quelli, che hanno giudizio, ancorache certi, che fanno profeffione d' intendenti (ma in fatti non fono) non lo approvano. Trovò, che quattro pilaftri principali fatti da Bramante, e lafciati da Antonio da Sangallo, che avevano a reggere il pefo della tribuna, erano deboli, i quali egli parte riempiè, facendo due chiocciole o lumache (1) da lato, nelle quali fono fcale piane, per le quali i fomari vi falgono a portare fino in cima tutte le materie, e parimente gli uomini vi poffono ire a cavallo infino in fulla cima del piano degli archi. Conduffe la prima cornice fopra gli archi di trevertini, che gira in tondo, che è cofa mirabile, graziofa, e molto varia dall' altre, nè fi può far meglio in quel genere. Diede principio alle due nicchie grandi della crociera. E dove prima per ordine di Bramante, Baldaffarre, e Raffaello, come s' è detto, verfo Campo Santo vi facevano otto tabernacoli,

Migliorò il difegno, e la fabbrica di San Pietro.

(1) *I quattro pilaftroni ifolati, fu' quali pofa la tribuna, o fia la cupola, fe erano deboli, fi farebbero viepiù indeboliti, fe il Bonarroti, in vece di fargli tutti pieni, gli aveffe votati nel mezzo in maniera di cavarvi due fcale a chiocciola tanto piane, e per confeguenza tanto larghe, che vi poteffero falire i fomari carichi. Ma il fatto fta, che quefte tali fcale non fono in detti pilaftri, ma nella groffezza della muraglia maeftra della Chiefa. Ne' gran pilaftri, che reggono la cupola, lafciò il Bonarroti 4. fpazi voti, come quattro pozzi, forfe per dar campo alla loro muraglia di rafciugarfi, effendo tanto groffi, che la lor pianta è grande, per quel che fi dice, quanto la Chiefa, e il convento de' PP. Trinitarj delle 4. Fontane. In quefti 4. vacui il Bernino fece 4. fcale a lumaca con gli fcalini di travertino per falire ai tabernacoli delle reliquie, e alla loro ringhiera, ambedue le quali cofe aggiunfe il Bernino per ornamento delle facciate de' medefimi pilaftri, fotto le quali fono le quattro gran nicchie, che pofano ful pavimento, dove fono le quattro ftatue coloffali, cioè la S. Elena, la Veronica, il Longino, e S. Andrea, alludenti alle reliquie, che fono ne' tabernacoli ad effe foprappofti.*

li, e così fu seguitato poi dal Sangallo; Michelagnolo gli ridusse a tre, e di dentro tre cappelle, e sopra con la volta di trevertini, (1) e ordine di finestre vive di lumi, che hanno forma varia, e terribile grandezza; le quali, poichè sono in essere, e van fuori in stampa, (2) non solamente tutti li disegni di esse di Michelagnolo, ma quelli del Sangallo ancora, non mi metterò a descrivere per non essere necessario altrimenti; basta che egli con ogni accuratezza si messe a far lavorare per tutti que' luoghi, dove la fabbrica si aveva a mutare d' ordine, a cagione ch' ella si fermasse stabilissima, di maniera che ella non potesse essere mutata mai più da altri: provvedimento di savio, e prudente ingegno; perchè non basta il far bene, se non si assicu-

(1) *Le volte delle tribune sono tutte di travertino, e divise in alcune graziose, e proporzionatissime formelle, contornate da cornici pur di travertino ben intese, ed erano ammirate da tutti gl' intendenti; ed essendo state lasciate di color bianco, facevano un bellissimo effetto, e venivano a far comparire la fabbrica più ampla in quella parte. Ma ora le formelle sono state ripiene di bassirilievi di stucco messi a oro, il che non è conforme all' idea del Bonarroti, la quale si legge qui a basso descritta da Michelagnolo medesimo, e mandata al Vasari.*

(2) *Abbiamo la descrizione del Tempio Vaticano di Monsignor Costaguti, breve sì, ma che ha le tavole in gran proporzione. Inoltre c' è quella del Cavalier Carlo Fontana fatta fare da Innocenzio XI. per levare dalle menti degli uomini il folle errore, che la cupola rovini, come si diceva allora, e come si è detto modernamente pur di nuovo. E questo falso romore avrebbe preso piede, e avuto corso, e conseguenze, se la gran mente di Benedetto XIV. non avesse chiamato a Roma il dottissimo Sig. Marchese Poleni, che assicurò il Papa, e gran parte del sacro Collegio con queste brevi, e sentenziose parole, che spiegano il tutto: ,, La cupola non rovina, e se rovinasse, non v' è altro rimedio, che demolirla. Un' altra descrizione ne abbiamo in latino, compilata dal P. Filippo Bonanni Gesuita.*

Non ostante per certi maneggi d' alcuni furono messi parecchi cerchi di ferro, che circondano la cupola in varj siti, che l' hanno piuttosto indebolita, poichè per passargli a traverso de' costoloni di travertino, che sono, come sarebbe a dire, l' ossa della cupola, e il suo sostegno; è bisognato traforargli a punta di scarpello, donde ne furono tratte 56. carrettate di scaglie; onde tra i tanti vani notabili, e la diminuzione del peso, e il tormento delle percosse, necessariamente dee esser rimasa più debole.

assicurà ancora, poichè la prosunzione, e l' ardire di chi gli pare sapere, s' egli è creduto più alle parole che a' fatti, e talvolta il favore di chi non intende, può far nascere di molti inconvenienti. Aveva il popolo Romano, col favore di quel Papa, desiderio di dare qualche bella, utile, e comoda forma al Campidoglio, e accomodarlo di ordini, di salite, di scale a sdruccioli, e con iscaglioni, e con ornamenti di statue antiche, che vi erano per abbellire quel luogo, e fu ricerco per ciò di consiglio Michelagnolo, il quale fece loro un bellissimo disegno, e molto ricco; nel quale da quella parte, dove sta il Senatore, che è verso Levante, ordinò di trevertini una facciata, e una salita di scale, che da due bande salgono per trovare un piano, per il quale s' entra nel mezzo della sala di quel palazzo con ricche rivolte piene di balaustri varj, che servono per appoggiatoi, e per parapetti. Dove, per arricchirla, dinanzi vi fece mettere i due fiumi a giacere antichi di marmo sopra alcuni basamenti, uno de' quali è il Tevere, l' altro è il Nilo, di braccia nove l' uno, cosa rara, e nel mezzo ha da ire in una gran nicchia un Giove. (1) Seguitò dalla banda di Mezzogiorno, dove è il palazzo de' Conservatori, per riquadrarlo, una ricca, e varia facciata con una loggia da piè piena di colonne, e nicchie, dove vanno molte statue antiche, e attorno sono varj ornamenti, e di porte, e finestre, che già n' è posto una parte; e dirimpetto a questa ne ha a seguitare un' altra simile di verso Tramontana sotto Araceli, e dinanzi una salita di bastoni di verso Ponente, la quale sarà piana, con ricinto, e parapetto di balaustri, dove sarà l' entrata principale con un ordine, e basamenti, sopra i quali va tutta la nobiltà delle statue, di che oggi

Fabbriche in Campidoglio.

Statue del Tevere, e del Nilo in Campidoglio.

(1) *Non v' è stata posta altrimenti la statua di Giove, ma una Roma di porfido.*

oggi è così ricco il Campidoglio. Nel mezzo della piazza in una base, in forma ovale, (1) è posto il cavallo di bronzo tanto nominato, su 'l quale è la statua di Marco Aurelio, la quale il medesimo Papa Paolo fece levare dalla piazza di Laterano, ove l' aveva posta Sisto IV. il quale edifizio riesce tanto bello oggi, che egli è degno d' essere connumerato fra le cose degne, che ha fatto Michelagnolo, ed è oggi guidato, per condurlo a fine, (2) da M. Tommaso de' Cavalieri gentiluomo Romano, che è stato, ed è de' maggiori amici, che avesse mai Michelagnolo, come si dirà più basso. Aveva Papa Paolo III. fatto tirare innanzi al Sangallo, mentre viveva, il palazzo di Casa Farnese; e avendovisi a porre in cima il cornicione per il fine del tetto della parte di fuori, volle che Michelagnolo con suo disegno, e ordine lo facesse; il quale non potendo mancare a quel Papa, che lo stimava, e accarezzava tanto, fece fare un modello di braccia sei di legname della grandezza, che aveva a essere, e quello in su uno de' canti del palazzo fe porre, che mostrasse in effetto quel che aveva a essere l' opera, che piaciuto a Sua Santità, e a tutta Roma, è stato poi con-

Statua bellissima di M. Aurelio.

Disegno d' un cornicione del palazzo Farnese.

(1) *Questa base è semplicissima, ma d' una proporzione tale, che appaga l' occhio di chissisia, e dimostra l' eccellenza inarrivabile del Bonarroti, che ne fece il disegno. Questa statua equestre fu disotterrata, e fatta collocare da Sisto IV. avanti S. Gio. Laterano, e nel 1538. fu da Paolo III. trasportata in Campidoglio. E' stata intagliata in rame nella Raccolta di statue del de' Rossi tav. 14*

(2) *La facciata di verso Tramontana sotto Araceli fu fatta nel pontificato d' Innocenzio X onde bisogna dire, che Messer Tommao, o Tommaso de' Cavalieri finisse solamente la parte cominciata dal Bonarroti. Ma il Baglioni a c. 80. nella vita di Giacomo della Porta, dice, che Giacomo fu preposto all' architettura del Campidoglio, da Michelagnolo Bonarroti principiata, e dal Vignola seguita. Tutto il palazzo di questa parte è ripieno di statue, busti, bassirilievi, e iscrizioni antiche. La preziosità di questi marmi si può comprendere dai tre tomi in foglio del mio Museo Capitolino, in cui son riportate le stampe disegnate, e intagliate egregiamente. Questo Museo fu istituito dalla S. M. di Clemente XII.*

condotto quella parte, che ſe ne vede, a fine, riuſcendo il più bello e 'l più vario di quanti ſe ne ſieno mai viſti o antichi, o moderni; (1) e da queſto, poi che 'l Sangallo morì, volle il Papa, che aveſſe Michelagnolo cura parimente di quella fabbrica, dove egli fece il fineſtrone di marmo con colonne belliſſime di miſchio, che è ſopra la porta principale del palazzo con un' arme grande belliſſima, e varia di marmo di Papa Paolo III. fondatore di quel palazzo. Seguitò di dentro, dal primo ordine in ſu del cortile di quello, gli altri due ordini con le più belle, varie, e grazioſe fineſtre, e ornamenti, e ultimo cornicione, che ſi ſien viſti mai, là dove per le fatiche, e ingegno di quell' uomo, è oggi diventato il più bel cortile di Europa. (2) Egli allargò, e fe maggior la ſala grande, e diede ordine al ricetto dinanzi, e con vario, e nuovo modo di ſeſto in forma di mezzo ovato fece condurre le volte di detto ricetto. E perchè s' era trovato in quell' anno alle terme Antoniane un marmo di braccia ſette per ogni verſo, nel quale era ſtato dagli antichi intagliato Ercole, (3) che ſopra un monte teneva

Altri ornamenti del detto palazzo.

(1) *Il cornicione del palazzo Strozzi in Firenze, che appartiene al Principe di Forano, ha un cornicione, che peravventura ſupera in bellezza queſto del Bonarroti. Lo architettò il Cronaca; vero è, che lo ricavò da un cornicione antico, ma ve lo ſeppe proporzionare con gran giudizio, come dice il Vaſari tom. 3. a c. 246.*

(2) *Il Vaſari parla molto di queſto cortile, e de' ſuoi ornamenti nel cap. 1. dell'* Introduzione *a c. 17.*

(3) *Queſto è il famoſo Toro Farneſe, che è il maggior gruppo di ſtatue, che ſi ſia viſto mai, eſſendo d'un ſol pezzo, e alto palmi 18. Romani, e largo per tutti i verſi palmi 14. comprendendo cinque ſtatue, e tre di eſſe maggiori del naturale, e un toro, e da parte un' altra figura di giuſta grandezza con molti animali. Vero è, che il Vaſari prende errore nel crederlo un Ercole, poichè rappreſenta Dirce legata a un toro indomito da Zeto, e Anfione figliuoli di Licio Re di Tebe, il quale per amor di lei ripudiò la ſua moglie Antiopa madre di quei due giovani, e la rinchiuſe in carcere; onde eſſi per vendicarla, preſa Dirce, le diedero una tal morte crudele, facendola ſtraſcinare da queſto toro. Queſto fatto ſi trova regiſtrato da Apollodoro, e da Igino cap. 7. e accennato da Properzio libr. 3. eleg. 15. Fu queſto gran gruppo ſcolpito in Rodi da Apollonio, e Tauriſco illuſtri ſcultori, benchè l' opera non ſia delle più eccellenti venute di Grecia.*

Stette

Statua del Toro restaurata &c.

neva il toro per le corna, con un' altra figura in ajuto suo, e intorno a quel monte varie figure di pastori, ninfe, ed altri animali, opera certo di straordinaria bellezza per vedere sì perfette figure in un sasso solo, e senza pezzi, che fu giudicato servire per una fontana; Michelagnolo consigliò, che si dovesse condurre nel secondo cortile, e quivi restaurarlo per fargli nel medesimo modo gettare acque; che tutto piacque; la quale opera è stata fino a oggi da que' Signori Farnesi fatta restaurare con diligenza per tale effetto, e allora Michelagnolo ordinò, che si dovesse a quella diritture fare un ponte, che attraversasse il fiume del Tevere, acciocchè si potesse andare da quel palazzo in Trastevere a un altro lor giardino, e palazzo, perchè per la dirittura della porta principale, che volta in Campo di Fiore si vedesse a una occhiata il cortile, la fonte, strada Giulia, e il ponte, e la bellezza dell' altro giardino, fino all' altra porta, che riusciva nella strada di Trastevere, cosa rara, e degna di quel Pontefice, e della virtù, giudizio, e disegno di Michelagnolo. E perchè l' anno 1547. morì Bastiano Veneziano frate del Piombo, e disegnando Papa Paolo, che quelle statue antiche (1) per il suo palazzo si restaurassero,

Stette in casa d' Asinio Pollione, come si ha da Plinio libr. 36. cap. 5. E' perfettamente restaurato, ma co' pezzi antichi, senza nessuna aggiunta moderna. Fu trovato presso le terme Antoniane al tempo di Paolo III. Adesso è in un miserabil casotto dietro al palazzo Farnese, posto lì, dove il Bonarroti avea disegnato di fare quella fonte, che dice il Vasari e porvelo sopra alla dirittura del portone, e del ponte per passare nel giardino, che risponde nella strada della Lungara d' appartenenza della casa Farnese, e dove il palazzetto detto la Farnesina, nominato altrove, pieno di pitture di Raffaello, e d' altri eccellentissimi professori.

(1) *Tra le statue antiche, che restaurò fra Guglielmo, fu la famosissima statua dell' Ercole detto Farnese, perchè fino al dì d' oggi si trova collocato in quel cortile. E' opera di Glicone Ateniese, intagliato in rame più, e più volte, e ultimamente nella raccolta di statue di Domenico de' Rossi con le Osservazioni del Cavalier Paolo Alessandro Maffei. A questa statua fra Guglielmo rifece le gambe tanto eccellentemente, che essendosi dipoi nel 1560. trovate l' antiche, Michelagnolo fu di parere, che vi si lasciassero stare le moderne, e le antiche furono riposte in una stanza del palazzo medesimo. E' fama ancora, che lo stesso Michelagnolo ne facesse prima il modello di terra, e sopra esso lo scolpisse poi di marmo fra Guglielmo. Veggasi Carlo Dati a c. 117. delle vite de' Pittori, e l' Abecedario in fra Guglielmo.*

ro, Michelagnolo favorì volentieri Guglielmo dalla Porta scultore Milanese, il quale giovane di speranza dal suddetto fra Bastiano era stato raccomandato a Michelagnolo, che piaciutoli il far suo, lo messe innanzi a Papa Paolo per acconciare dette statue: e la cosa andò sì innanzi, che gli fece dare Michelagnolo l' ufficio del Piombo; che dato poi ordine al restaurarle, come se ne vede ancora oggi in quel palazzo; dove fra Guglielmo, scordatosi de' beneficj ricevuti, fu poi uno de' contrarj a Michelagnolo. Successe l' anno 1549. la morte di Paolo III. dove dopo la creazione di Papa Giulio III. il Cardinale Farnese ordinò fare una gran sepoltura a Papa Paolo suo antecessore per le mani di fra Guglielmo, il quale avendo ordinato di metterla in S. Piero (1) sotto il primo arco della nuova Chiesa, sotto la tribuna, che impediva il piano di quella Chiesa, e non era in verità il luogo suo; e perchè Michelagnolo consigliò giudiziosamente, che là non poteva, nè doveva stare, il frate gli prese odio credendo, che lo facesse per invidia, ma ben s' è poi accorto, che gli diceva il vero, e che il mancamento è stato da lui, che ha avuto la comodità, e non l' ha finita, come si dirà altrove, ed io ne fo fede. Avvengachè l' anno 1550. io fossi per ordine di Papa Giulio III. andato a Roma a servirlo, e volentieri per godermi Michelagnolo, fui per tal consiglio adoperato, dove Michelagnolo desiderava, che tal sepoltura si mettesse in una delle nicchie, dove è oggi la colonna degli spiritati, che era il luogo suo, ed io mi ero adoperato, che Giulio III. si risolveva per corrispondenza di quell' opera far la sua nell' altra nicchia col medesimo ordine, che quella di Papa Pao-

Guglielmo della Porta buono scultore.

(1) *Il disegno di questa sepoltura si trova intagliato in rame nel Ciacconio alla vita di Paolo III. a c. 554. Le due statue, che vi sono collocate sopra, rappresentanti la Giustizia, e la Prudenza, furono fatte due volte, non so per qual cagione; e l' altre due si trovano sul cammino della sala grande del palazzo Farnese anche di presente.*

Paolo; dove il frate, che la prese in contrario, fu cagione, che la sua non s' è mai poi finita, (1) e che quella di quell' altro Pontefice non si facesse, che tutto fu pronosticato da Michelagnolo. Voltossi Papa Giulio a far fare quell' anno nella Chiesa di S. Piero a Montorio una cappella di marmo con due sepolture per Antonio Cardinale de' Monti suo zio, e per Messer Fabbiano avo del Papa, primo principio della grandezza di quella Casa illustre; della quale avendo il Vasari fatto disegni, e modelli, Papa Giulio, che stimò sempre la virtù di Michelagnolo, ed amava il Vasari, volle, che Michelagnolo ne facesse il prezzo fra loro; e il Vasari supplicò il Papa a far, che Michelagnolo ne pigliasse la protezione. E perchè il Vasari aveva proposto per gl' intagli di quell' opera Simon Mosca, (2) e per le statue Raffael Montelupo, consigliò Michelagnolo, che non vi si facesse intagli di fogliami, nè manco ne' membri dell' opera di quadro, dicendo, che dove vanno figure di marmo non ci vuol essere altra cosa. Perlochè il Vasari dubitò, che non lo facesse, perchè l' opera rimanesse povera; e in effetto poi quando e' la vedde finita, confessò, ch' egli avesse avuto giudizio, e grande. Non volle Michelagnolo, che il Montelupo facesse le statue, avendo visto, quanto s' era portato male nelle sue della sepoltura di Giulio II. e si contentò più presto, ch' elle fussero date a Bartolommeo Ammannati, il quale il Vasari aveva messo innanzi, ancorchè il Bonarroti avesse un poco di sdegno particolare seco, e con Nanni di Baccio Bigio, nato, sebben si considera, da leggier cagione, che essendo giovanetti, mossi dall' affezione dell' arte più che

Cappelle fatte dal Vasari a S. Piero a Montorio per Giulio III.

(1) *Questa sepoltura fu interamente finita, ed è forse la più bella, che sia in S. Pietro tra tante sepolture di Papi, che vi sono. A dirimpetto a questa, dove Giulio III. aveva destinato far la sua, è stata fatta poi dal Bernino la bella sepoltura di Urbano VIII.*

(2) *Vedi nel tom. 5. a c. 214. nella vita di Simon Mosca.*

che per offenderlo, avevano induſtrioſamente, entrando in caſa, levati a Anton Mini creato di Michelagnolo molte carte diſegnate, che dipoi per via del magiſtrato de' Signori Otto gli furon rendute tutte, nè gli volle per interceſſione di Meſſer Giovanni Norchiati (1) Canonico di S. Lorenzo amico ſuo, fargli dare altro gaſtigo. Dove il Vaſari, ragionandogli Michelagnolo di queſta coſa, gli diſſe ridendo, che gli pareva, che non meritaſſino biaſimo alcuno, e che s' egli aveſſe potuto, arebbe non ſolamente toltogli parecchi diſegni, ma l' arebbe ſpogliato di tutto quel che egli aveſſe potuto avere di ſua mano, ſolo per imparare l' arte; che s' ha da volere bene a quelli, che cercan la virtù, e premiargli ancora; perchè non ſi hanno queſti a trattare come quelli, che vanno rubando i danari, le robe, e l' altre coſe importanti: or così ſi recò la coſa in burla. Fu ciò cagione, che a quell' opera di Montorio ſi diede principio, e che il medeſimo anno il Vaſari, e lo Ammannato andarono a far condurre i marmi da Carrara a Roma per far detto lavoro. Era in quel tempo ogni giorno il Vaſari con Michelagnolo, dove una mattina il Papa diſpensò per amorevolezza ambidue, che facendo le ſette Chieſe a cavallo, ch' era l' anno Santo, riceveſſero il perdono a doppio; dove nel farle ebbono fra l' una, e l' altra Chieſa molti utili, e belli ragionamenti dell' arte, e induſtrioſi, che 'l Vaſari ne diſteſe un dialogo,

Caſo occorſo per certi diſegni rubati a Michelagnolo.

Diſcorſi del Vaſari con Michelagnolo.

L l 2

(1) *E' dovere in queſte note far particolar menzione di queſto Canonico Norchiati, non ſolo perchè foſſe autore del trattato de' dittonghi Toſcani ſtampato in Firenze nel 1538. e foſſe uno de' fondatori dell' accademia degli Umidi, ma anche perchè fu benemerito delle noſtre arti, e faticoſſi in fare de' comenti ſopra Vitruvio, e intrapreſe a fare un Vocabolario delle arti, in cui aveva riportato i diſegni di tutti gli ſtrumenti delle medeſime, per meglio ſpiegarne i loro uſi; opera utiliſſima, ſempre deſiderata, molte volte intrapreſa, e mai eſeguita. In Firenze pure al principio di queſto ſecolo la cominciò Vincenzio Ciani Accademico della Cruſca, e v' impiegò molto tempo, e molta fatica, e perchè non aveva nè metodo, nè ajuto, non ne venne a capo. Venne in penſiero d' intraprender queſt' opera all' Accademia ſteſſa ſopra di ſe, e io ne feci il piano, e l' iſtruzione per dirigere queſto lavoro; ma poi non è andato avanti.*

go, (1) che a migliore occasione si manderà fuori con altre cose attenenti all' arte. Autenticò Papa Giulio III. quell' anno il motuproprio di Papa Paolo III. sopra la fabbrica di S. Piero; ed ancora che gli fusse detto molto male da i fautori della Setta Sangallesca per conto della fabbrica di S. Piero, per allora non ne volle udire niente quel Papa, avendogli (come era vero) mostro il Vasari, che egli aveva dato la vita a quella fabbrica, ed operò con Sua Santità, che quella non facesse cosa nessuna attenente al disegno senza il giudicio suo, che l' osservò sempre: perchè nè alla vigna Giulia fece cosa alcuna senza il suo consiglio, ne in Belvedere, dove si rifece la scala, ch' v' è ora in cambio della mezza tonda, che veniva innanzi, saliva otto scaglioni, ed altri otto in giro entrava in dentro, fatta già da Bramante, che era posta nella maggior nicchia in mezzo Belvedere, Michelagnolo vi disegnò, e fe fare quella quadra co i balaustri di peperigno, che vi è ora molto bella. Aveva il Vasari quell' anno finito di stampare l' Opera delle Vite de' Pittori, scultori, ed architettori in Fiorenza, e di niuno de' vivi aveva fatto la Vita, ancorchè ci fussero de' vecchi, se non di Michelagnolo; e così gli presentò l' Opera, che la ricevè con molta allegrezza, dove molti ricordi di cose aveva avuto dalla voce sua il Vasari, come da artefice più vecchio, e di giudizio; e non andò guari, che avendola letta, gli mandò Michelagnolo il presente sonetto fatto da lui, il quale mi piace in memoria delle sue amorevolezze porre in questo luogo.

Fabbrica della Vigna di Papa Giulio.

Se

(1) *Il Vasari o non terminò, e di certo non pubblicò questo Dialogo, che sarebbe stato cosa utile, e piacevole.*

Sonetto di Michelagnolo al Vasari.

Se con lo stile, e co' colori avete
Alla Natura pareggiato l' Arte,
Anzi a quella scemato il pregio in parte,
Che 'l bel di lei più bello a noi rendete,
Poichè con dotta man posto vi siete
(1) *A più degno lavoro, a vergar carte,*
Quel che vi manca a lei di pregio in parte,
Nel dar vita ad altrui tutto togliete.
Che se secolo alcuno omai contese
In far bell' opre, almen cedale poi,
Che convien, ch' al prescritto fine arrive.
Or le memorie altrui già spente, accese
Tornando fate, or che sien quelle, e voi,
Mal grado d' esse, eternalmente vive.

Partì il Vasari per Fiorenza, e lassò la cura a Michelagnolo del fare fondare a Montorio. Era Messer Bindo Altoviti (1) allora Consolo della nazione Fiorentina molto amico del Vasari, che in su questa occasione gli disse, che sarebbe bene di far condurre quest' opera nella Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, e che ne aveva già parlato con Michelagnolo, il quale favorirebbe la cosa, e sarebbe questo cagione di dar fine a quella Chiesa. Piacque questo a Messer Bindo ed essendo molto famigliare del Papa, gliene ragionò caldamente, mostrando, che sarebbe stato bene, che le sepolture, e la cappella, che Sua Santità faceva fare per Montorio, l' avesse fatte nella Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, ed aggiungendo, che ciò sarebbe ca-

Pensiero di fabbricarsi s. Gio. de' Fiorentini.

(1) *Allude il Bonarroti in questi versi alle presenti vite, alle quali il Vasari attendeva di continovo; come più chiaramente si spiega nella lettera, che segue, scritta al medesimo Vasari.*

(2) *Questi è quel Bindo Altoviti di nobilissima famiglia Fiorentina, al quale Raffaello da Urbino donò il ritratto di se medesimo, del quale si è parlato nella nota del t. 3. a c. 158. e del qual Bindo fece il ritratto in bronzo Benvenuto Cellini in un busto grande quanto il naturale, che si trova nel suo palazzo di Roma accanto a ponte S. Angelo, che Michelagnolo stesso tanto ammirava, e con ragione, perchè è stupendo; e spesso passando di lì voleva rivederlo.*

cagione, che con questa occasione, e sprone la nazione farebbe spesa tale, che la Chiesa arebbe la sua fine; e se Sua Santità facesse la cappella maggiore, gli altri mercanti farebbono sei cappelle, e poi di mano in mano il restante. Laddove il Papa si voltò d' animo, (1) e ancorachè ne fusse fatto modello, e prezzo, andò a Montorio, e mandò per Michelagnolo, al quale ogni giorno il Vasari scriveva, ed aveva, secondo l' occasione delle faccende, risposta da lui. Scrisse adunque al Vasari Michelagnolo al primo dì d' Agosto 1550. la mutazione, che aveva fatto il Papa, e sono queste le parole istesse di sua mano.

Lettera di Michelagnolo al Vasari.

Messer Giorgio mio caro. Circa al rifondare a San Pietro a Montorio, come il Papa non volse intendere, non ve ne scrissi niente, sapendo voi essere avvisato dall' uomo vostro di quà. Ora mi accade dirvi quello, che segue, e questo è, che jer mattina, essendo il Papa andato a detto Montorio, mandò per me. Riscontrailo in sul ponte, (2) che tornava: ebbi lungo ragionamento seco circa le sepolture allogatevi, e all' ultimo mi disse, che era risoluto non volere mettere dette sepolture in su quel monte, ma nella Chiesa de' Fiorentini. Richiesemi di parere, e di disegni, ed io ne lo confortai assai, stimando, che per questo mezzo detta Chiesa s' abbia a finire. Circa le vostre tre (3) ricevute non ho penna da rispondere a tante altezze: ma se avessi caro di essere in

(1) *Della volubilità dell' animo di questo Papa si duole Michelagnolo in una di queste lettere; cosa perniciosissima in tutti gli affari, e specialmente trattandosi di fabbriche, perchè si getta via molto danaro, e si storpiano le fabbriche medesime, e si fa girare la testa agli artefici.*

(2) *Bisogna, che in quel tempo il Papa non abitasse nel palazzo di S. Pietro in Vaticano, perchè per andare di lì a S. Pietro in Montorio non si passano ponti, essendo ambedue di là dal Tevere. Onde forse abitava nel palazzo di S. Marco, se peravventura non veniva dalla sua vigna di fuori della porta del Popolo, dove faceva spesso soggiorno.*

(3) *Cioè alle tre lettere ricevute da Giorgio, nelle quali doveva essere stato molto lodato come meritava.*

in qualche parte quello, che mi fate, non l' arei caro per altro, se non perchè voi aveste un servidore, che valesse qualcosa. Ma io non mi maraviglio, essendo voi risuscitatore di uomini morti, che voi allunghiate vita ai vivi, ovvero che i mal vivi furiate per infinito tempo alla morte. E per abbreviare, io son tutto, come son vostro. Michelagnolo Bonarroti in Roma.

Mentre che queste cose si travagliavano, e che la nazione cercava di far danari, nacquero certe difficoltà, perchè non conclusero niente, e così la cosa si raffreddò. In tanto avendo già fatto il Vasari, e l' Ammannato cavare a Carrara tutti i marmi, se ne mandò a Roma gran parte, e così l' Ammannato con essi, scrivendo per lui il Vasari al Bonarroto, che facesse intendere al Papa, dove voleva questa sepoltura, e che avendo l' ordine, facesse fondare. Subito, che Michelagnolo ebbe la lettera, parlò a nostro Signore, e scrisse al Vasari questa resoluzione di man sua.

Altra lettera.

Messer Giorgio mio caro. Subito, che Bartolommeo (1) *fu giunto quà, andai a parlare al Papa, e visto, che voleva fare rifondare a Montorio per le sepolture, proveddi di un muratore di S. Piero. Il Tantecose lo seppe, e volsevi mandare uno a suo modo, io per non combattere con chi dà le mosse a' venti, mi son tirato addreto, perchè essendo uomo leggieri, non vorrei essere traportato in qualche macchia. Basta, che nella Chiesa de' Fiorentini non mi pare, s' abbia più a pensare. Tornate presto, e state sano. Altro non mi accade. Adì 13. d' Ottobre 1550.*

Chiamava Michelagnolo il Tantecose Monsignor di

(1) *Bartolommeo Ammannati più eccellente architetto, che scultore, ma che in queste statue della cappella di S. Pietro in Montorio si portò assai bene, avendole fatte d' una leggerezza tale, che pajono piuttosto di cera, che di marmo.*

di Furlì, (1) perchè voleva fare ogni cosa. Essendo maestro di camera del Papa, provvedeva per le medaglie, gioje, cammei, e figurine di bronzo, pitture, disegni, e voleva, che ogni cosa dipendesse da lui. Volentieri fuggiva Michelagnolo questo uomo, perchè aveva fatto sempre ufizj contrarj al bisogno di Michelagnolo, e perciò dubitava non essere dall' ambizione di questo uomo traportato in qualche macchia. (2) Basta che la nazione Fiorentina perse per quella Chiesa una bellissima occasione, che Dio sa quando la racquisterà giammai, e a me ne dolse infinitamente. Non ho voluto mancare di fare questa breve memoria, perchè si vegga, che questo uomo cercò di giovare sempre alla nazione sua, ed agli amici suoi, ed all' arte. Nè fu tornato appena il Vasari a Roma, che innanzi, che fusse il principio dell' anno 1551. la setta Sangallesca aveva ordinato contro Michelagnolo un trattato, che il Papa dovesse far congregazione in S. Pietro, e ragunare i fabbricieri, e tutti quelli, che avevano la cura, per mostrare con false calunnie a Sua Santità, che Michelagnolo aveva guasto quella fabbrica; perchè avendo egli già murato la nicchia del Re, dove sono le tre cappelle, e condottole con le tre finestre sopra, nè sapendo quel che si voleva fare nella volta, con giudizio debole avevano dato ad intendere al Cardinale Salviati vecchio, (3) ed a Marcello Cervino, ehe fu poi Papa, che S. Piero rimaneva con poco lume. Laddove ragunati tutti, il Papa disse a Michelagnolo, che i deputati dicevano, che quella nicchia

Amico della sua nazione.

(1) *Il Vescovo di Forlì era Piergiovanni Aliotti, di cui si parla anche altrove in queste vite.*

(2) *Cioè in qualche grave contrasto, o in qualche imbrogliato intrigo, da non se ne potere sviluppare senza danno, e senza scapito di riputazione, come malagevolmente uno distriga le sue vesti, se mai cade in una macchia di spine.*

(3) *Questi è il cardinal Gio. Salviati innalzato a questa dignità di 27. anni da Leon X. per essere figliuolo d' una sua sorella. E' chiamato il vecchio dal Vasari per distinguerlo dal cardinal Bernardo suo fratello eletto da Pio IV.*

chia arebbe renduto poco lume. Gli rispose: Io vorrei sentire parlare questi deputati. Il Cardinale Marcello rispose: Siam noi. Michelagnolo gli disse; Monsignore, sopra queste finestre nella volta, che s' ha a fare di trevertini, ne va tre altre. Voi non ce l' avete mai detto, disse il Cardinale; e Michelagnolo soggiunse: Io non sono, nè manco voglio essere obbligato a dirlo nè alla S. V. nè a nessuno, quel che io debbo o voglio fare. L' ufizio vostro è di far venire danari, ed avere loro cura da' ladri: e a' disegni della fabbrica ne avete a lasciare il carico a me. E voltossi al Papa, e disse: Padre Santo, vedete quel che io guadagno; che se queste fatiche, che io duro, non mi giovano all' anima, io perdo tempo, e l' opera. Il Papa, che lo amava, gli messe le mani in sulle spalle, e disse: Voi guadagnate per l' anima, e per il corpo: non dubitate. E per aversegli saputo levare dinanzi, gli crebbe il Papa amore infinitamente; e comandò a lui, ed al Vasari, che 'l giorno seguente amendue fossero alla vigna Giulia, nel qual luogo ebbe molti ragionamenti seco, che condussero quell' opera quasi alla bellezza, che ella è; nè faceva, nè deliberava cosa nessuna di disegno senza il parere, e giudizio suo. Ed in fra l' altre volle, perchè egli ci andava spesso col Vasari, stando Sua Santità intorno alla fonte dell' acqua Vergine con dodici Cardinali, arrivato Michelagnolo, volle (dico) il Papa per forza, che Michelagnolo gli sedesse allato, quantunque egli umilissimamente il recusasse, onorando egli sempre, quanto è possibile, la virtù sua. Fecegli fare un modello d' una facciata per un palazzo, che Sua Santità desiderava fare allato a S. Rocco, volendosi servire del Mausoleo di Augusto per il resto della muraglia, che non si può vedere, per disegno di facciata, nè il più vario, nè il più ornato, nè il più nuovo di maniera,

Contese co' fabbricieri di San Pietro, e gli rendè capaci.

***Disegno** per un palazzo di papa Giulio III.*

niera, e di ordine, avvenga, come s' è visto in tutte le cose sue, che e' non s' è mai voluto obbligare a legge, o antica, o moderna di cose d' architettura, come quelli, che ha avuto l' ingegno atto a trovare sempre cose nuove, e varie, e non punto men belle. Questo modello è oggi appresso il Duca Cosimo de' Medici, che gli fu donato da Papa Pio IV., quando egli andò a Roma, che lo tiene fra le sue cose più care. Portò tanto rispetto questo Papa a Michelagnolo, che del continuo prese la sua protezione contro a' Cardinali, ed altri, che cercavano calunniarlo; e volle, che sempre per valenti, e reputati, che fussino gli artefici, andassino a trovarlo a casa, e gli ebbe tanto rispetto, e reverenza, che non si ardiva Sua Santità, per non gli dare fastidio, a richiederlo di molte cose, che Michelagnolo ancor che fusse vecchio, poteva fare. Aveva Michelagnolo fino nel tempo di Paolo III. per suo ordine dato principio a far rifondare il ponte S. Maria di Roma, il quale per il corso dell' acqua continuo, e per l' antichità sua era indebolito, e rovinava. Fu ordinato da Michelagnolo per via di casse il rifondare, e fare diligenti ripari alle pile, e di già ne aveva condotto a fine una gran parte, e fatto spese grosse in legnami, e trevertini a benefizio di quell' opera. E vedendosi nel tempo di Giulio III. in congregazione co' chierici di Camera in pratica di dargli fine, fu proposto fra loro da Nanni di Baccio Bigio architetto, che con poco tempo, e somma di danari si sarebbe finito, allogando in cottimo a lui; e con certo modo allegavano sotto spezie di bene per isgravar Michelagnolo, perchè era vecchio, e che non se ne curava; e stando così la cosa, non se ne verrebbe mai a fine. (1) Il Papa, che voleva poche brighe, non pen-

Ponte di s. Maria con poco giudizio tolto a Michelagnolo.

(1) *Vedi questo fatto esaminato nel Dialogo sopra le tre arti a cart. 36. 39. e segg.*

penſando a quel che poteva naſcere, diede autorita a' Chierici di camera, (1) che come coſa loro, n' aveſſino cura: i quali lo dettono poi, ſenza che Michelagnolo ne ſapeſſe altro, con tutte quelle materie, con patto libero a Nanni; il quale non atteſe a quelle fortificazioni, come era neceſſario, e a rifondarlo, ma lo ſcaricò di peſo per vendere gran numero di trevertini, di che era rifiancato, e ſeliciato anticamente il ponte, che venivano a gravarlo, e facevanlo più forte, e ſicuro, e più gagliardo, mettendovi in quel cambio materia di ghiaje, ed altri getti, che non ſi vedeva alcun difetto di dentro: e di fuori vi fece ſponde, ed altre coſe, che a vederlo pareva rinovato tutto, ma indebolito totalmente, e tutto aſſottigliato. Seguì da poi, cinque anni dopo, che venendo la piena del diluvio l' anno 1557. egli rovinò di maniera, che fece conoſcere il poco giudizio de' Cherici di Camera, e 'l danno, che ricevè Roma per partirſi dal conſiglio di Michelagnolo, il quale prediſſe queſta ſua rovina molte volte a' ſuoi amici, e a me, che mi ricordo, paſſandovi inſieme a cavallo, che mi diceva: Giorgio, queſto ponte ci trema ſotto: ſollecitiamo il cavalcare, che non rovini in mentre ci ſiam ſu. Ma tornando al ragionamento diſopra; finita che fu l' opera di Montorio, e con molta mia ſatisfazione, io tornai a Fiorenza per ſervizio del Duca Coſimo, che fu l' anno 1554. Dolſe a Michelagnolo la partita del Vaſari, e parimente a Giorgio, avvengachè ogni giorno que' ſuoi avverſarj ora per una via, or per un' altra lo trava-

E perciò rifatto rovinò dopo 5. anni.

 glia-

(1) *I Cherici di camera non s' intendevano, nè ſi potevano, nè ſi dovevano intendere di queſte materie, onde ne ſeguì, che per queſta commiſſione Pontificia, reputando d' intenderſene, cagionarono la rovina di quel belliſſimo ponte. Si vegga ſopra queſto fatto le refleſſioni dell' Autore de' Dialoghi ſopra le tre belle arti a car. 39. e 53. Quindi ſi può apprendere, che ſarebbe di meſtieri, che chi ha la ſoprintendenza della fabbrica di S. Pietro foſſe perſona intelligente, altrimenti ſi getteranno via ſomme immenſe di danari, e ſi ſtorpierà ſempre più quella Baſilica, come ho notato altrove, ma non mai abbaſtanza.*

gli ivano: perlochè non mancarono giornalmente l'uno all' altro scriversi; e l' anno medesimo d' Aprile dandogli nuova il Vasari, che Lionardo nipote di Michelagnolo aveva avuto un figliuolo maschio, e che con onorato corteo di donne nobilissime l'avevano accompagnato al battesimo, rinovando il nome del Bonarroti; Michelagnolo rispose in una lettera al Vasari queste parole:

Altra lettera al Vasari.

Giorgio amico caro. Io ho preso grandissimo piacere della vostra, visto che pur vi ricordate del povero vecchio, e più per esservi trovato al trionfo, che mi scrivete, d' aver visto rinascer un altro Bonarroti, del quale avviso vi ringrazio, quanto so, e posso; ma ben mi dispiace tal pompa, perchè l' uomo non dee ridere, quando il Mondo tutto piange; però mi pare, che Lionardo non abbia a fare tanta festa d' uno, che nasce, con quella allegrezza, che s' ha a serbare alla morte di chi è ben vissuto. Nè vi maravigliate, se non rispondo subito. Lo fo per non parere mercante. Ora io vi dico, che per le molte lode, che per detta mi date, se io ne meritassi sol' una, mi parrebbe, quando io mi vi detti in anima, e in corpo, avervi dato qualcosa, ed aver sodisfatto a qualche minima parte di quel che io vi son debitore. Dove vi riconosco ogni ora creditore di molte più, che io non ho da pagare, e perchè son vecchio, ora mai non spero in questa, ma nell' altra vita potere pareggiare il conto; però vi prego di pazienza, e son vostro, e le cose di quà stan pur così.

Chiamato dal Duca a Firenze si scusa.

Aveva già nel tempo di Paolo III. mandato il Duca Cosimo il Tribolo a Roma per vedere, se egli avesse potuto persuadere Michelagnolo a ritornare a Fiorenza per dar fine alla sagrestia di S. Lorenzo; ma scusandosi Michelagnolo, che invecchiato non poteva

più

più il peso delle fatiche, e con molte ragioni le escluse, che non poteva partirsi di Roma; onde il Tribolo dimandò finalmente della scala della libreria di San Lorenzo, della quale Michelagnolo aveva fatto fare molte pietre e non ce n' era modello, nè certezza appunto della forma; e quantunque ci fussero segni in terra in un mattonato, e altri schizzi di terra; la propria, ed ultima risoluzione non se ne trovava. Dove per preghi, che facesse il Tribolo, e ci mescolasse il nome del Duca, non rispose mai altro, se non che non sene ricordava. Fu dato dal Duca Cosimo ordine al Vasari, che scrivesse a Michelagnolo, che gli mandasse a dire, che fine avesse a avere questa scala, che forse per l' amicizia, e amore, che gli portava doverebbe dire qualcosa, che sarebbe cagione, che venendo tal risoluzione, ella si finirebbe.

Scrisse il Vasari a Michelagnolo l' animo del Duca, e che tutto quel che si aveva a condurre, toccherebbe a lui a esserne lo essecutore, il che farebbe con quella fede, che sapeva, che e' soleva aver cura delle cose sue. Perlochè mandò Michelagnolo l' ordine di far detta scala in una lettera di sua mano a dì 28. di Settembre 1555.

Messer Giorgio amico caro. Circa la scala della libreria, di che m' è stato tanto parlato, crediate, che se io mi potessi ricordare, come io l' avevo ordinata, che io non mi farei pregare. Mi torna bene nella mente, come un sogno, una certa scala, ma non credo, che sia appunto quella, che io pensai allora, perchè mi torna cosa goffa; pure la scriverò quì, cioè che io togliessi una quantità di scatole ovate di fondo d' un palmo l' una; ma non d' una lunghezza, e larghezza; e la maggiore, e prima ponessi in sul pavimento lontana dal muro dalla porta tanto, quanto volete, che la scala sia dolce, o cru-

Altra lettera per la scala della libreria.

cruda; e un' altra ne mettessi sopra questa, che fusse tanto minore per ogni verso, che in sulla prima di sotto avanzasse tanto piano, quanto vuole il piè per salire, diminuendole, e ritirandole verso la porta fra l' una, e l' altra, sempre per salire; e che la diminuzione dell' ultimo grado sia, quant' è 'l vano della porta, e detta parte di scala ovata abbia, come due ale, una di quà e una di là; che vi seguitino i medesimi gradi, e non aovati. Di queste serva il mezzo per il Signore dal mezzo in su di detta scala, e le rivolte di dette ale ritornino al muro: (1) dal mezzo in giù insino in sul pavimento si discostino con tutta la scala dal muro circa tre palmi, in modo che l' imbasamento del ricetto non sia occupato in luogo nessuno, e resti libera ogni faccia. Io scrivo cosa da ridere, ma so ben, che voi troverete cosa al proposito.

Scrisse ancora Michelagnolo in que' dì al Vasari, che essendo morto Giulio III. e creato Marcello, la setta, che gli era contro, per la nuova creazione di quel Pontefice cominciò di nuovo a travagliarlo; perlochè sentendo ciò il Duca, e dispiacendogli questi modi, fece scrivere a Giorgio, e dirli, che doveva partirsi di Roma, e venirsene a stare a Fiorenza, dove quel Duca non desiderava altro, se non talvolta consigliarsi per le sue fabbriche secondo i suoi disegni, e che arebbe da quel Signore tutto quello, che e' desiderava, senza far niente di sua mano; e di nuovo gli fu per M. Lionardo Marinozzi cameriere segreto del Duca Cosimo portate lettere scritte da Sua Eccellenza, e così dal Vasari; dove essendo morto Marcello,

(1) *Il Bonarroti lasciò tutti gli scalini, e i balaustri di questa scala lavorati, e finiti perfettamente di pietra serena bellissima, ma contuttochè fussero affatto terminati, tuttavia non bastò l' animo a Giorgio Vasari benchè fosse per se medesimo un grande architetto, a rinvenire il pensiero del Bonarroti. Onde dopo molto pensamento, e molte prove la messe su nella forma, che si vede di presente;*

che

cello, e creato Paolo IV. dal quale di nuovo gli era stato in quel principio che egli andò a baciare il piede, fatte offerte assai, in desiderio della fine della fabbrica di San Pietro, e l' obbligo, che gli pareva avervi; lo tenne fermo, e pigliando certe scuse scrisse al Duca, che non poteva per allora servirlo, e una lettera al Vasari con queste parole proprie.

Messer Giorgio amico caro. Io chiamo Iddio in testimonio, come io fui contra mia voglia con grandissima forza messo da Papa Paolo III. nella fabbrica di San Pietro di Roma 10. anni sono, e se si fosse seguitato fino a oggi di lavorare in detta fabbrica, come si faceva allora, io sarei ora a quello di detta fabbrica, ch' io desidererei tornarmi costà; ma per mancamento di danari ella s' è molto allentata, e allentasi, quando ell' è giunta in più faticose, e difficili parti; in modo, che abbandonandola ora, non sarebbe altro, che con grandissima vergogna, e peccato perdere il premio delle fatiche, che io ho durate in detti 10. anni per l' amor di Dio. Io vi ho fatto questo discorso per risposta della vostra, e perchè ho una lettera del Duca, che m' ha fatto molto maravigliare, che Sua Signoria si sia degnata a scrivere

Altra letterà al Vasari con cui si scusa di non potere ire a Firenze.

che tuttavia è una bellissima scala, ma primieramente occupa troppo il piano del ricetto, il che é contro l' intenzione del Bonarroti, che dice, che doveva esser fatta in modo, che l' imbasamento del ricetto non sia occupato in luogo nessuno; e in secondo luogo le due parti laterali della scala, o per dir meglio le due scale, o ale, che mettono in mezzo la scala principale, che il Bonarroti in questa lettera dice, che serva per il Signore, sono appoggiate a ridosso a questa scala signorile, le quali secondo il pensiero del Bonarroti andavano appoggiate al muro, dicendo quî: La scala aovata „ cioè la principale „ abbia come due ale, una di quà, e una di là &c. e le rivolte di dette ale ritornino al muro. E in effetto nel muro sono le riseghe, e gl' incavi per incastrarvi gli scalini, e in quel sito non ricorrono le cornici di pietra delle formelle, che adornano l' imbasamento del ricetto. Oltre questo sono avanzati alcuni scalini scorniciati, e finiti totalmente di lavorare, e non è probabile, che il Bonarroti ne avesse fatti lavorare di piû del bisogno. Chi vuol vedere, come di presente stia questa scala, e tutto il disegno di questo stupendo ricetto, il potrà vedere nel tom. 1. a principio dello Studio d' architettura civile di Ferdinando Ruggieri, ma più chiaramente nel libro di Giuseppe Ignazio Rossi architettore Fiorentino, intitolato Libreria Laurenziana, dove è intagliata in piú grande, e meglio, dal Sig. Bernardino Sgrilli come ho detto altrove.

vere con tanta dolcezza. Ne ringrazio Iddio, e Sua Eccellenza quanto ſo, e poſſo. Io eſco di propoſito, perchè ho perduto la memoria, (1) e'l cervello, e lo ſcrivere m' è di grande affanno, perchè non è mia arte. La concluſione è queſta di farvi intendere quelche ſegue dello abbandonare la ſopraddetta fabbrica, e partirſi di qua. La prima coſa contenterei parecchi ladri, e ſarei cagione della ſua rovina, e forſe ancora del ſerrarſi per ſempre.

Per la vecchiaja da ogni eſcluſione di tornar a Firenze.

Seguitando di ſcrivere Michelagnolo a Giorgio, gli diſſe per eſcuſazione ſua col Duca, che avendo caſa, e molte coſe a comodo ſuo in Roma; che valevano migliaja di ſcudi, oltra all' eſſere indiſpoſto della vita per renella, fianco, (2) e pena, come hanno tutti i vecchi, e come ne poteva far fede maeſtro Araldo ſuo medico, del quale ſi lodava dopo Dio avere la vita da lui, perchè per queſte cagioni non poteva partirſi, e che finalmente non gli baſtava l' animo ſe non di morire. Raccomandavaſi al Vaſari come per più altre lettere, che ha di ſuo, che lo raccomandaſſe al Duca, che gli perdonaſſe oltra a quello, che (come ho detto) gli ſcriſſe al Duca in eſcuſazione ſua. E ſe Michelagnolo foſſe ſtato da poter cavalcare, ſarebbe ſubito venuto a Fiorenza, onde credo, che non ſi ſarebbe ſaputo poi partire per ritornarſene a Roma; tanto lo moſſe la tenerezza, e l' amore, che portava al Duca, e in tanto attendeva a lavorare in detta fabbrica in molti luoghi per fermarla, ch' ella non poteſſe eſſere più moſſa. (3) In queſto mentre alcuni gli avevan referto, che Papa

(1) *Aveva allora il Bonarroti anni 81.*

(2) *Cioè mal di fianco, ch' è lo ſteſſo, che colica, come avverte il vocabolario della cruſca alla voce* Fianco §. 3. *e ſi uſa anche così aſſolutamente, come l' ha uſato il Vaſari, e gli eſempj di buoni autori ſi poſſono quivi vedere in gran copia.*

(3) *S' ingannò Michelagnolo, e il Vaſari, perchè dopo è ſtata travagliata dagli*

Papa Paolo IV. era d' animo di fargli acconciare la facciata della cappella, dove è il Giudizio universale; perchè diceva, che quelle figure mostravano le parti vergognose troppo disonestamente, là dove fu fatto intendere l' animo del Papa a Michelagnolo, il quale rispose: Dite al Papa, che questa è piccola faccenda, e che facilmente si può acconciare: che acconci egli il Mondo, che le pitture si acconciano presto. (1) Fu tolto a Michelagnolo l' ufizio della cancelleria di Rimini. Non volle mai parlare al Papa, che non sapeva la cosa; il quale dal suo coppiere gli fu levato, col volergli fare dare per conto della fabbrica di S. Pietro scudi cento il mese; che fattogli portare una mesata a casa, Michelagnolo non gli accettò. L' anno medesimo gli nacque la morte di Urbino suo servidore, anzi, come si può chiamare, e come aveva fatto, suo compagno. Questo venne a stare con Michelagnolo a Fiorenza l' anno 1530. finito l' assedio, quando Antonio Mini suo discepolo andò in Francia, e usò grandissima servitù a Michelagnolo, tanto che in 26. anni quella servitù, e dimestichezza fece, che Michelagnolo lo fe ricco, e l' amò tanto, che così vecchio in questa sua malattia lo servì, e dormiva la notte vestito a guardarlo. Perlochè, dopo che fu morto, il Vasari per confortarlo gli scrisse, e egli rispose con queste parole;

Risposta al Papa, che voleva far guastar il Giudizio.

Messer Giorgio mio caro, io posso male scrivere: pur per risposta della vostra lettera dirò qualche cosa. Voi sapete, come Urbino è morto, di che m' è stato grandissima grazia di Dio, ma con grave mio danno, e infinito

Si duole della morte d' Urbino suo creato.

dagli architetti o poco addottrinati, o vaghi di far molto spendere, i quali si sono abbattuti in Superiori poco, o punto intelligenti, ma persuasi d' aver molta abilità, e avvezzi a dar retta alle ciarle delle persone scaltre.

(1) *Sentenza fu questa del Bonarroti veramente memorabile, e avvertimento salutevole per gli Superiori tanto secolari, che ecclesiastici; poichè molte volte*

nito dolore. La grazia è stata, che dove in vita mi teneva vivo, morendo m' ha insegnato morire non con dispiacere, ma con desiderio della morte. Io l' ho tenuto 26. anni, e hollo trovato rarissimo, e fedele; e ora, che lo avevo fatto ricco, e che io l' aspettavo bastone, e riposo della mia vecchiezza, m' è sparito, nè m' è rimasto altra speranza, che di rivederlo in Paradiso. E di questo n' ha mostro segno Iddio per la felicissima morte, che ha fatto, che più assai che 'l morire, gli è increscinto lasciarmi in questo Mondo traditore con tanti affanni, benchè la maggior parte di me n' è ita seco, nè mi rimane altro, che una infinita miseria, e mi vi raccomando.

Fu adoperato al tempo di Paolo IV. nelle fortificazioni di Roma in più luoghi, e da Salustio Peruzzi, (1) a chi quel Papa, come s' è detto altrove, aveva dato a fare il portone di castello S. Agnolo oggi la metà rovinato. Si adoperò ancora a dispensare le statue di quella opera, e vedere i modelli delli scultori, e correggerli; e in quel tempo venne vicino a Roma lo esercito Francese, dove pensò Michelagnolo con quella Città avere a capitar male; donde egli con Antonio Franzese da Castel Durante, che gli aveva lassato Urbino in casa per servirlo nella sua morte, si risolvè fuggirsi di Roma, e segretamente andò nelle montagne

tagne

te si perdono dietro al rimediare a sconcerti piccoli, che si correggono con poca fatica, e trascurano di rimediare ai più grandi, e più essenziali per fuggire fatica, o per non aver tanto coraggio, o per altri umani rispetti. E' benissimo fatto, se si potesse, il levare dal Mondo tutte le cose, che possono indurre al peccato, come sono le nudità, che si veggono nell' opere di pittura, e scultura; ma è più necessario, e sustanziale il distruggere i peccati, che attualmente si commettono nelle Città coram populo, e pure a questi talvolta si chiuggono gli occhi, e ai ricorsi, e ai clamori fatti contro di essi si serrano gli orecchi. Lo zelo di Paolo IV. uomo per se medesimo di santa intenzione, che voleva gettare a terra il Giudizio di Michelagnolo, fu mitigato col far ricoprire le parti poco oneste da Daniello da Volterra, il che fu finito a tempo di Pio IV. e rifatta la figura di S. Caterina, e di S. Biagio, perchè parve che stessero in un atto sconcio, come è detto sopra a c. 87.

(1) *Salustio Peruzzi fu figliuolo del famoso Baldassarre da Siena, che attese all' architettura, nel che oltre la pittura, era eccellentissimo suo padre. Di questo Salustio è fatta menzione sopra a c. 84.*

tagne di Spoleti; dove egli visitò certi luoghi di romitorj, nel qual tempo scrivendogli il Vasari, e mandandogli una operetta, che Carlo Lenzoni cittadino (1) Fiorentino alla morte sua aveva lasciata a Messer Cosimo Bartoli, che dovesse farla stampare, e dirizzare a Michelagnolo; finita che ella fu in que' dì, la mandò il Vasari a Michelagnolo, che ricevuta rispose così.

Altra lettera del suo fuggire nelle montagne

Messer Giorgio amico caro. Io ho ricevuto il libretto di Messer Cosimo, che voi mi mandate, ed in questa sarà una di ringraziamento. Pregovi, che gliene diate, e a quello mi raccomando.

Io ho avuto a questi dì un gran disagio, e spesa, e gran piacere nelle montagne di Spoleti a visitare que' romiti, in modo che io son ritornato men che mezzo a Roma, perchè veramente e' non si trova pace se non ne' boschi. Altro non ho che dirvi. Mi piace, che stiate sano, e lieto, e mi vi raccomando, de' 18. di Settembre 1556.

Statua di quattro figure spezzata.

Lavorava Michelagnolo quasi ogni giorno per suo passatempo intorno a quella pietra, che s' è già ragionato, con le quattro figure, la quale egli spezzò in questo tempo per queste cagioni, perchè quel sasso aveva molti smerigli, ed era duro, e faceva spesso fuoco nello scarpello; o fosse pure, che il giudizio di quello uomo fosse tanto grande, che non si contentava mai

(1) *Fu Carlo Lenzoni di professione legista numerato dal Monaldi nella sua storia tra i rinomati giureconsulti. Il libro, che quì aceenna il Vasari, è intitolato: Difesa della lingua Fiorentina, e di Dante, con le regole di far bella, e numerosa la prosa; dedicata al Serenissimo Cosimo I. Granduca di Toscana. Firenze 1556. in 4. Consiste quest' opera principalmente nel difender Dante, e la lingua Fiorentina da alcune critiche del Bembo, e di Bernardino Tomitano, e d' alcuni altri. Il Lenzoni lasciò quest' opera imperfetta, e fu terminata da Pierfrancesco Giambullari, morto il quale pervenne alle mani di Cosimo Bartoli, che la fece stampare, e mandolla a Michelagnolo, stante il sapersi l' amore, e lo studio, che aveva fatto su quel divino Poeta.*

Suo giudizio finissimo e perciò non si contentava sì presto.

di cosa, che e' facesse. E che e' sia il vero, delle sue statue se ne vede poche finite nella sua virilità, che le finite affatto sono state condotte da lui nella sua gioventù, come il Bacco, la Pietà della febbre, il Gigante di Fiorenza, il Cristo della Minerva, che queste non è possibile nè crescere, nè diminuire un grano di panico senza nuocere loro: l' altre del Duca Giuliano, e Lorenzo, (1) Notte, e Aurora, e 'l Moisè, con l' altre due in fuori, che non arrivano tutte a undici statue; l' altre dico sono restate imperfette, e son molte, maggiormente, come quello, che usava dire, che se s' avesse avuto a contentare di quel, che faceva, n' arebbe mandate poche, anzi nessuna fuora; vedendosi, che egli era ito tanto con l' arte, e col giudizio innanzi, che come egli aveva scoperto una figura, e conosciutovi un minimo che d' errore, la lasciava stare, e correva a manimettere un altro marmo, pensando non avere a venire a quel medesimo; ed egli spesso diceva essere questa la cagione, che egli diceva d' aver fatto sì poche statue, e pitture. Questa Pietà, come fu rotta, la donò a Francesco Bandini. In questo tempo Tiberio Calcagni scultore Fiorentino (2) era divenuto molto amico di Michelagnolo per mezzo di Francesco Bandini, e di Messer Donato Giannotti; ed essendo un giorno in casa di Michelagnolo, dove era rotta questa Pietà, dopo lungo ragionamento gli dimandò, perchè cagione l' avesse rotta, e guasto tante maravigliose fatiche; rispose, esserne cagione la importunità di Urbino suo servidore, che ogni dì lo sollecitava a finirla, e che fra l' altre cose gli venne levato un pezzo d' un gomito della Madonna: e ch prima

(1) *Il Duca Giuliano, e Lorenzo sono terminati affatto.*

(2) *Di questo Tiberio Calcagni non si trova nè pure il nome nell' Abecedario pittorico; solamente vi si trova Antonio Calcagni scultore di Recanati. Il Vasari più abbasso lo cita, come studioso d' architettura, e racconta, che Michelagnolo se ne servì in alcune sculture.*

prima ancora, ſe l' era recata in odio, e ci aveva avuto molte diſgrazie attorno di un pelo, che v' era, dove ſcappatogli la pazienza la ruppe, e la voleva rompere affatto, ſe Antonio ſuo ſervitore non ſe gli foſſe raccomandato, che così com' era gliene donaſſe. Dove Tiberio inteſo ciò, parlò al Bandino, che deſiderava di avere qualcoſa di mano ſua; e il Bandino operò, che Tiberio prometteſſe a Antonio ſcudi 200. d' oro, e pregò Michelagnolo, che ſe voleſſe, che con ſuo ajuto di modelli Tiberio la finiſſe per il Bandino, ſaria cagione, che quelle fatiche non ſarebbono gettate in vano; e ne fu contento Michelagnolo: laddove ne fece loro un preſente. Queſta fu portata via ſubito, e rimeſſa inſieme poi da Tiberio, e rifatto non ſo che pezzi, ma rimaſe imperfetta per la morte del Bandino, di Michelagnolo, e di Tiberio. Trovaſi al preſente nelle mani di Pierantonio Bandini figliuolo di Franceſco, alla ſua vigna di Montecavallo. E tornando a Michelagnolo, fu neceſſario trovar qualcoſa poi di marmo, perchè ei poteſſe ogni giorno paſſar tempo ſcarpellando; e fu meſſo un altro pezzo di marmo, dove era ſtato già abbozzato un' altra Pietà, varia da quella molto minore. (1)

Venduta così ſpezzata 200. ſcudi d' oro

Era entrato a ſervire Paolo IV. Pirro Ligorio (2) architetto, e ſopra alla fabbrica di S. Piero, e di nuovo

(1) *Il gruppo minore, accennato quì dal Vaſari, è quello del quale ſi è parlato nella nota alla pag. 255. e di quello ch' ebbe Pietro Antonio Bandini non ſe ne ſa niente.*

(2) *Pirro Ligorio nobile Napoletano del Seggio di Portanuova, ha ſcritto molti libri ſopra le antichità di Roma da lui diſegnate, e queſta opera compreſa in molti gran volumi, ch' era appreſſo il Commendator Carlo del Pozzo, ſi ritrova adeſſo nella regia libreria di Sua Maeſtà il Re di Sardigna. Vedaſi la ſua vita preſſo il Baglioni a c. 9. dove dice: Sotto Paolo IV. giunſe ad eſſer architetto del palazzo, e del Pontefice, e ſopraſtava alla fabbrica di S. Pietro; ma tutto di travagliava Michelagnolo Bonarroti, ch' era d' anni 81. Fu poi cacciato dalla fabbrica di S. Pietro, perchè, come ſegue il medeſimo Baglioni, proſontuoſamente volendo alterare quell' ordine,, cioè il diſegno del Bonarroti,, fu dal Pontefice con poca ſua riputazione a gran ragione da quella carica rimoſſo. Vegganſi anche i Dialoghi ſtampati in Lucca a c. 48.*

vo travagliava Michelagnolo, e andavano dicendo, che egli era rimbambito. Onde sdegnato da queste cose, volentieri se ne sarebbe tornato a Fiorenza, e soprastato a tornarsene, fu di nuovo da Giorgio sollecitato con lettere, ma egli conosceva d' essere tanto invecchiato, e condotto già alla età di 81. anno, scrivendo al Vasari in quel tempo per suo ordinario, e mandandogli varj sonetti spirituali, gli diceva, che era al fine della vita, che guardasse dove egli teneva i suoi pensieri, leggendo vedrebbe, che era alle 24. ore, e non nasceva pensiero in lui, che non vi fusse scolpita la morte, dicendo in una sua:

Lettera, e versi di Michelagnolo.

Dio il voglia, Vasari, che io la tenga a disagio qualche anno, e so che mi direte bene, che io sia vecchio, e pazzo a voler fare sonetti; ma perchè molti dicono, che io sono rimbambito, ho voluto fare l' ufficio mio. Per la vostra veggo l' amore, che mi portate; e sappiate per cosa certa, che io avrei caro di riporre queste mie deboli ossa accanto a quelle di mio padre, come mi pregate; ma partendo di quà sarei causa d' una gran rovina della fabbrica di San Piero, d' una gran vergogna, e d' un grandissimo peccato; ma come sia stabilita, che non possa essere mutata, spero far quanto mi scrivete, se già non è peccato a tenere a disagio parecchi ghiotti, che aspettano, mi parta presto. Era con questa lettera scritto pur di sua mano il presente Sonetto.

Giunto è già 'l corso della vita mia
Con tempestoso mar per fragil barca
Al comun porto, ov' a render si varca
Conto, e ragion d' ogni opra trista, e pia.

Onde

Onde l' affettuosa fantasia,
Che l' arte mi fece idolo, e monarca,
Conosco or ben, quant' era d' error carca,
E quel ch' a mal suo grado ognun' desia.
Gli amorosi pensier già vani, e lieti
Che fien' or, s' a due morti mi avvicino?
D' una so certo, e l' altra mi minaccia.
Nè pinger, nè scolpir fia più, che quieti
L' anima volta a quello Amor divino,
Ch' aperse a prender noi in Croce le braccia.

Perlochè si vedeva, che s' andava ritirando verso Dio, e lasciando le cure dell' arte per le persecuzioni de' suoi maligni artefici, e per colpa di alcuni soprastanti della fabbrica, che arebbono voluto, come e' diceva, menar le mani. (1) Fu risposto per ordine del Duca Cosimo a Michelagnolo dal Vasari con poche parole in una lettera, confortandolo al rimpatriarsi, e col sonetto medesimo corrispondente alle rime. Sarebbe volentieri partitosi di Roma Michelagnolo; ma era tanto stracco, ed invecchiato, che aveva, come si dirà più basso, stabilito tornarsene; ma la volontà era pronta, inferma la carne, che lo riteneva in Roma. Ed avvenne di Giugno l' anno 1557. avendo egli fatto il modello della volta, che copriva la nicchia, che si faceva di trevertino alla cappella del Re, che nacque per non vi potere ire, come soleva, uno errore, che il capo maestro in sul corpo di tutta la volta prese la misura con una centina sola, dove avevano a essere infinite; Michelagnolo come amico, e confidente del

Si ritirava a vivere a Dio;

(1) *Cioè far spender molto, e vanamente in quella fabbrica, non per bisogno della medesima, ma per utile proprio; come è seguito di poi. Almeno la spesa fosse servita se non per bisogno, almeno per ornato, come la cattedra di S. Pietro, e la mole della confessione, e le quattro grandi statue de' pilastri; ma per lo più le spese servono per guastare le prime idee del Bonarroti, e far talvolta cose affatto redicole, sregolate, e di cattivo, e barbaro gusto.*

del Vasari gli mandò di sua mano (1) i disegni con queste parole scritte a piè di due:

La centina segnata di rosso la prese il capo maestro sul corpo di tutta la volta; dipoi come si cominciò a passar al mezzo tondo, che è nel colmo di detta volta, s' accorse dell' errore, che faceva detta centina, come si vede quì nel disegno le segnate di nero. Con questo errore è ita la volta tanto innanzi, che s' ha a disfare un gran numero di pietre, perchè in detta volta non ci va nulla di muro, ma tutto trevertino, e il diametro de' tondi, che senza la cornice gli ricigne di 22. palmi. Questo errore avendo il modello fatto appunto, come fo d' ogni cosa, è stato fatto per non vi potere andare spesso per la vecchiezza: e dove io credetti, che ora fusse finita detta volta, non sarà finita in tutto questo verno; e se si potesse morire di vergogna, e di dolore, io non sarei vivo. Pregovi, che ragguagliate il Duca, che io non sono ora a Fiorenza. E seguitando nell' altro disegno, dove egli aveva disegnato la pianta diceva così: *Messer Giorgio, perchè sia meglio inteso la difficoltà della volta, per osservare il nascimento suo fino di terra è stato forza dividerla in tre volte in luogo delle finestre da basso divise da i pilastri, come vedete, che e' vanno piramidati in mezzo, dentro del colmo della volta, come fu il fondo, e lati delle volte ancora; e bisognò governarle con un numero infinito di centine, e tanto fanno mutazione, e per tanti versi di punto in punto, che non ci si può tener regola ferma, e i tondi, e quadri, che vengono nel mezzo de' lor fondi, hanno a diminuire, e crescere per tanti versi, e andare a tanti punti, che è difficil cosa a trovare il modo vero. Nondimeno avendo*

Errore occorso nella cappella de' Re.

(1) *Si vegga il Dialogo 2. di quelli stampati in Lucca, dove sono narrate, ed esaminate le vessazioni, ch' ebbe il Bonarroti per causa della fabbrica di S. Pietro da' Cardinali, e da' Prelati di quei tempi, perchè non erano intelligenti di queste arti.*

do il modello, come fo, di tutte le cose, non si doveva mai pigliare sì grande errore di volere con una centina sola governare tutt' a tre que' gusci, onde n' è nato, ch' è bisognato con vergogna, e danno disfare, e disfarsene ancora un gran numero di pietre. La volta, e i conci, e i vani è tutta di trevertino, come l' altre cose da basso, cosa non usata a Roma. Fu assoluto dal Duca Cosimo Michelagnolo, vedendo questi inconvenienti, del suo venire più a Fiorenza, dicendogli, che aveva più caro il suo contento, e che seguitasse S. Piero, che cosa, che potesse avere al Mondo, e che si quietasse. Onde Michelagnolo scrisse al Vasari nella medesima carta, che ringraziava il Duca quanto sapeva, e poteva di tanta carità, dicendo: Dio mi dia grazia, ch' io possa servirlo di questa povera persona, che la memoria e 'l cervello erano iti aspettarlo altrove. La data di questa lettera fu d' Agosto l' anno 1557. avendo per questo Michelagnolo conosciuto, che 'l Duca stimava e la vita, e l' onor suo, più che egli stesso, che l' adorava. Tutte queste cose, e molt' altre, che non fa di bisogno, abbiamo appresso di noi scritte di sua mano. Era ridotto Michelagnolo in un termine, che vedendo, che in S. Piero si trattava poco, e avendo già tirato innanzi gran parte del fregio delle finestre di dentro, e delle colonne doppie di fuora, che girano sopra il cornicione tondo, (1) dove s' ha poi a posare la cupola, come si dirà; fu confortato da'

Duca zelante del suo onore.

 mag-

(1) *Questo è il famoso, e bellissimo tamburo tutto di travertini, alcuni de' quali, benchè in pochi luoghi, essendo crepati, non si sa quando, diedero occasione di sparger voce, che la cupola rovinava, le quali voci sono state sparse più volte. Questa gran fabbrica, che non ha eguale al Mondo per la sua vastità; e che ha più di 30. mila scudi l' anno di entrata, porta molto pericolo di trovare degli artefici, che trovino sempre nuove invenzioni di spendere intorno ad essa, anche quando non fa di mestieri, e di trovare anche architetti, quali vengono quì descritti dal Bonarroti, e dal Vasari a c. 149. Io posso attestare d' aver sentito proporre in una Congregazione da un architetto di questa fabbrica, sagace, e ardimentoso, di demolire questo tamburo, e rifarlo di nuovo con un nuovo disegno, senza spaventarlo nè la spesa, nè l' eccellenza di quello del Bonarroti, ch' è tanza, quanto quì appresso dice il Vasari, e più.*

maggiori amici suoi, come dal Cardinale di Carpi, da Messer Donato Giannotti, e da Frrancesco Bandini, e da Tommaso de' Cavalieri, e dal Lottino. (1) Questi lo stringevano, che poichè vedeva il ritardare del volgere la cupola, ne dovesse fare almeno un modello. Stette molti mesi così senza risolversi, alla fine vi diede principio, e ne condusse a poco a poco un piccolo modello di terra, per potervi poi con l' esempio di quello, e con le piante, e profili, che aveva disegnati, farne fare un maggiore di legno: il quale, datogli principio, in poco più d' uno anno lo fece condurre a maestro Giovanni Franzese con molto suo studio, e fatica; e lo fe di grandezza tale, che le misure, e proporzioni piccole tornassino parimente col palmo antico Romano, nell' opera grande, all' intera perfezione, avendo condotto con diligenza in quello tutti i membri, colonne, base, capitelli, porte, finestre, e cornici, e risalti, e così ogni minuzia conoscendo in tale opera non si dover fare meno; poichè fra i Cristiani, anzi in tutto il Mondo non si trovi, nè vegga una fabbrica di maggiore ornamento, e grandezza di quella; e mi par necessario, se delle cose minori abbiamo perso tempo a notarle, sia molto più utile, e debito nostro descrivere questo modo di disegno, per dover condurre questa fabbrica, e tribuna, con la forma, e ordine, e modo, che ha pensato di dargli Michelagnolo. Però con quella brevità, che potrò, ne faremo una semplice narrazione; acciocchè se mai accadesse, che non consenta Dio (2) come s' è visto fino a ora essere stata questa opera travagliata in vita di Michelagnolo, così fosse dopo la morte sua dall' invidia, e malignità

Pregato a far un modello della cupola di S. Pietro.

Lo fece far di terra, e poi di legno con misura da ridursi all' antico palmo Romano.

(1) *Francesco Lottini Volterrano letterato noto per li suoi Avvertimenti civili stampati in Venezia, che furono molto stimati, e perciò tradotti in Francese, e impressi in Lione.*

(2) *Per suoi profondissimi, e occultissimi fini Iddio ha consentito, che questa eccellentissima fabbrica sia stata travagliata in guisa, che tornando al Mondo*

lignità de' preſuntuoſi; poſſino queſti miei ſcritti, qualunque ei ſi ſieno, giovare a i fedeli, che ſaranno eſecutori della mente di queſto raro uomo, ed ancora raffrenare la volontà de' maligni, che voleſſino alterarle, e così in un medeſimo tempo ſi giovi, e diletti, ed apra la mente a' belli ingegni, che ſono amici, e ſi dilettano di queſta profeſſione. E per dar principio, dico, che queſto modello fatto con ordine di Michelagnolo, trovo, che ſarà nel grande tutto il vano della tribuna di dentro palmi 186. parlando della ſua larghezza da muro a muro, (1) ſopra il cornicione grande, che gira di dentro in tondo di trevertino, che ſi poſa ſopra i quattro pilaſtri grandi doppj, che ſi muovono di terra con i ſuoi capitelli intagliati d' ordine Corinto, accompagnato dal ſuo architrave, fregio, e cornicione pur di trevertino; il quale cornicione girando intorno alle nicchie grandi ſi poſa, e lieva ſopra i quattro grandi archi delle tre nicchie, e della entrata, che fanno croce a quella fabbrica: dove comincia poi a naſcere il principio della tribuna, al naſcimento della quale comincia un baſamento

Narrativa della cupola ſecondo il diſegno.

Diviſione del primo baſamento.

do Michelagnolo non la riconoſcerebbe più. Baſti ſolo il dire, che avendola egli ordinata di croce Greca, è ſtata ridotta a croce Latina, cioè è ſtata mutata affatto la ſua forma eſſenziale, dal che ſi può far ragione di quello, che ſarà ſeguito nelle ſue parti ſpeciali. Se queſto poi ſia ſeguito dall' invidia, e malignità de' preſuntuoſi, come dice il Vaſari, non iſtà a me il giudicarlo; perchè di ciò non m' impaccio, nè queſto hanno per mira queſte note. Ma queſte mutazioni, alterazioni, e ſtorpiamenti ſono ſtati conſiderati più minutamente ne' Dialoghi ſopra le belle arti a c. 96. e ſegg.

(1) *Della ſtruttura di queſta gran mole, poſta per aria, ne ha parlato Carlo Fontana nella ſua Deſcrizione del Tempio Vaticano, e il Padre Bonanni dopo di lui nella ſua „Templi Vaticani Hiſtoria „ ſtampate amendue in Roma, la prima nel 1694. e l' altra nel 1696. Ma con dottrina incomparabilmente più profonda, e con molta erudizione ne ha ragionato il dottiſſimo Sig. Marcheſe Gio. Poleni uno de' principali ornamenti della noſtra Italia nel ſuo libro intitolato; Memorie iſtoriche della gran cupola &c. Padova 1748.*

(2) *Il Sig. Argenville dice, che la cupola ha un diametro eguale a quello della Rotonda; ma prende sbaglio in credere, che foſſe fabbricata a tempo dello ſteſſo Michelagnolo, quando ciò seguì dopo la ſua morte. Compatiſco per altro queſto Autore, che da quella vita di Michelagnolo ſembra non eſſere ſtato a Roma, ſe ha preſo degli abbagli, perchè è impoſſibile, che non giri la teſta a chi ha a cavare tutto da' libri, che trattano di queſte coſe, tanto ſon pieni di contradizioni, e di errori.*

mento di trevertino con un piano largo palmi ſei, dove ſi cammina, e queſto baſamento gira in tondo a uſo di pozzo, ed è la ſua groſſezza palmi trentatre, e undici once, alto ſino alla ſua cornice palmi undici, once dieci: e la cornice di ſopra è palmi otto in circa: e l' aggetto è palmi ſei, e mezzo. Entraſi per queſto baſamento tondo per ſalire nella tribuna per quattro entrate, che ſono ſopra gli archi delle nicchie, ed ha diviſo la groſſezza di queſto baſamento in tre parti. Quello dalla parte di dentro è palmi quindici, quello di fuori è palmi undici, e quel di mezzo palmi ſette, once undici, che fa la groſſezza di palmi trentatre, once undici. Il vano di mezzo è voto, e ſerve per andito, il quale è alto di sfogo due quadri, e gira in tondo unito con una volta a mezza botte, e ogni dirittura delle quattro entrate ha otto porte, con quattro ſcaglioni, che ſaglie ciaſcuna. Una ne va al piano della cornice del primo imbaſamento larga palmi ſei, e mezzo, e l' altra ſaglie alla cornice di dentro, che gira intorno alla tribuna larga otto palmi, e tre quarti, nelle quali per ciaſcuna ſi cammina agiatamente di dentro, e di fuori a quello edifizio, e da una delle entrate all' altra in giro palmi 202. che eſſendo quattro ſpazj, viene a girare tutta palmi 804. Seguita per potere ſalire dal piano di queſto imbaſamento, dove poſano le colonne, e i pilaſtri, e che fa poi fregio delle fineſtre di dentro intorno intorno, il quale è alto palmi quattordici, once una, intorno al quale dalla banda di fuori è da piè un breve ordine di cornice, e così da capo, che non ſon d' aggetto, ſe non dieci once, ed è tutto di trevertino. Nella groſſezza della terza parte ſopra quella di dentro, che abbiam detto eſſer groſſa palmi quindici, è fatto una ſcala in ogni quarta parte, la metà della quale ſaglie per un verſo, e l' altra metà per l' altro, larga palmi quattro, e un quarto. Queſta ſi con-

Ambito del giro.

conduce al piano delle colonne . (1) Comincia ſopra queſto piano a naſcere in ſulla dirittura del vivo dall' imbaſamento diciotto grandiſſimi pilaſtroni tutti di trevertino, ornati ciaſcuno di due colonne di fuori, e pilaſtri di dentro, come ſi dirà diſotto; e fra l' uno, e l' altro ci reſta tutta la larghezza, di dove hanno da eſſere (2) tutte le fineſtre, che danno lume alle tribune. Queſti ſon volti per fianchi al punto del mezzo della tribuna, lunghi palmi trentaſei, e nella faccia dinanzi, diciannove, e mezzo. Ha ciaſcuno di queſti dalla banda di fuori due colonne, che il dappiè del dado loro è palmi otto, e tre quarti, e alti palmi otto, e mezzo: la baſa è larga palmi cinque, e once otto, alta palmi .... once undici, il fuſo della colonna è quarantatre palmi, e mezzo, il dappiè palmi cinque, once ſei, e da capo palmi quattro once nove: il capitello Corinto alto palmi ſei, e mezzo, e nella cimaſa palmi nove. Di queſte colonne ſe ne vede tre quarti, che l' altro quarto ſi uniſce in ſu' canti, accompagnata dalla metà d' un pilaſtro, che fa canto vivo di dentro, e lo accompagna nel mezzo di dentro una entrata d' una porta in arco, larga palmi cinque, alta tredici, once cinque, che fino al capitello de' pilaſtri, e colonne viene poi ripiena di ſodo, fa-

Pilaſtroni che reggono le colonne a due a due.

(1) *Quì comincia la deſcrizione del mentovato tamburo, e de' ſuoi ornamenti, con tutte le miſure.*

(2) *Queſte fineſtre furono fatte, e ſon belliſſime, e inventate con grande artifizio. La cupola poi fu fatta fabbricare da Siſto V. come ſi vede eſpreſſo in pittura ſopra la muraglia della libreria Vaticana preſſo alla porta. Soprinteſe alla fabbrica di eſſa, ſecondo il modello del* Bonarroti *Giacomo della Porta, che ne vien per queſto lodato dal Baglione a c. 81. dove avendo narrato, che la cupola della Rotonda fu gettata ſopra la terra ben calcata, di cui era ſtato avanti ripieno il voto di quel tempio „ il che non ſo, ſe ſia vero „ dice, che Giacomo tirò ſu queſta cupola del Vaticano ſenza riempimento di terra, ma ſolo con appoggi d' archi di legno, e di travi nel vano dell' aria; e in sì grande altezza ripoſe mole della colonna Trajana più degna, e della Rotonda maggiore; e nell' emulare le opere paſſate superò le glorie degli Antichi, nè queſto sì gran vanto d' altro ingegno eſſer poteva, che di Romano. Ma lo ſteſſo Baglione a c. 151. lo dice Milaneſe. Nell' Abecedario pittorico è ſtato dimenticato ma fra Guglielmo, il quale era ſuo nipote, vi è riportato come Milaneſe; e il medeſimo Baglioni nella vita del Cavalier* Gio. *Batiſta della Porta ſcultore lo fa Lombardo, e lo dice parente di queſto fra Guglielmo. Vedi il ſuddetto Baglioni a c. 74.*

facendo unione con altri due pilaſtri che ſono ſimili a quelli, che fan canto vivo allato alle colonne. Queſti ribattono, e fanno ornamento accanto a ſedici fineſtre, che vanno intorno intorno a detta tribuna, che la luce di ciaſcuna è larga palmi dodici, e mezzo, alta palmi ventidue in circa. Queſte di fuori vengono ornate di architravi varj, larghi palmi due, e tre quarti, e di dentro ſono ornate ſimilmente con ordine vario con ſuoi fronteſpizj, e quarti tondi, (1) che vengono larghi di fuori, e ſtretti di dentro per ricevere più lume, e così ſono di dentro da piè più baſſe, perchè dian lume ſopra il fregio, e la cornice, ch' è meſſa in mezzo ciaſcuna da due pilaſtri piani, che riſpondono di altezza alle colonne di fuori, talchè vengono a eſſere trentaſei colonne di fuori, e trentaſei pilaſtri di dentro, ſopra a' quali pilaſtri di dentro è l' architrave, ch' è di altezza palmi quattro, e cinque quarti, e il fregio quattro, e mezzo, e la cornice quattro, e due terzi, e di projetture cinque palmi, ſopra la quale va un ordine di balauſtri (2) per potervi camminare attorno attorno ſicuramente, e per potere ſalire agiatamente dal piano, dove cominciano le colonne, ſopra la medeſima dirittura, nella groſſezza del vano di quindici palmi, ſaglie nel medeſimo modo, e della medeſima grandezza con due branche, o ſalite, un' altra ſcala fino al fine di quattro. Son alte le colonne, capitello, ed architrave, fregio, e cornice one tanto, che ſenza impedire la luce delle fineſtre paſſa queſte ſcale (3) di ſopra in una lumaca della medeſima larghezza, ſino che trova il piano, dove ha a cominciare

Balauſtrata.

(1) *Non s' intende quel che voglia quì dire il Vaſari. Io credo ſenza fallo, che ſi debba leggere: quadri, e tondi, perchè tali ſono i lumi dati a queſta cupola. E più ſotto in vece di trentaſei ſi legga trentadue, che tante debbono eſſere le colonne de' 16. pilaſtroni, e tante ſono.*

(2) *I balauſtri non vi ſono ſtati poſti.*

(3) *Se nella ſtampa anche de' Giunti ſono ſcorſi molti errori, nella deſcrizione poi di queſta fabbrica ne ſono ſcorſi moltiſſimi, e più difficili a correggerſi per eſſere una materia aſtruſa; onde non tutti con la mente riſcaldata, e diſtratta*

ciare a volgersi la tribuna: il quale ordine, distribuzione, ed ornamento è tanto vario, comodo, e forte, durabile, e ricco, e fa di maniera spalle alle due volte della cupola, che vi sta volta sopra, ch' è cosa tanto ingegnosa, e ben considerata, e di poi tanto ben condotta di muraglia, che non si può vedere a gli occhi di chi sa, e di chi intende, cosa più vaga, più bella, e più artificiosa: e per le legature, e commettiture delle pietre, e per avere in se in ogni parte e fortezza, ed eternità: e con tanto giudizio aver cavatone l' acque, che piovono, per molti condotti segreti, e finalmente ridottala a quella perfezione, che tutte l' altre cose delle fabbriche, che si son viste, e murate fino a oggi, restano niente a petto alla grandezza di questa: ed è stato grandissimo danno, che a chi toccava, non mettesse tutto il poter suo, perchè innanzi, che la morte ci levasse dinanzi sì raro uomo, si dovesse veder voltato sì bella, e terribil macchina.

Fin qui ha condotto di muraglia Michelagnolo questa opera, e solamente restaci a dar principio al voltare della tribuna, (1) della quale, poichè n' è rimasto il modello, seguiteremo di contar l' ordine, che egli ha lasciato, perchè ella si conduca. Ha girato il sesto di questa volta con tre punti, che fanno triangolo in questo modo A. B. C. il punto C, ch' è più basso, ed è il principale, col qual egli ha girato il C. primo mezzo tondo della tribuna, col quale e' dà la forma, e l' altezza, e larghezza di questa volta, la quale egli dà ordine, ch' ella si muri tutta di mattoni ben arrotati, e cotti, a spina pesce. Questa la fa grossa palmi quattro, e mezzo,

Sesto della volta, e sua figura.

stratta in tante cose, a [illegible] faceva d' uopo d' aver l' occhio, si son potuti correggere. Quì n' è scorso uno, che leva il senso, e il significato a questo passo. Per tanto in vece di un' altra scala fino al fine di quattro. Son alte le colonne &c. si legga: un' altra scala fino al fine di quanto son alte le colonne &c. che così tutto riman chiaro.

(1) *Cioè della cupola, che il Vasari chiama tribuna quì, e altrove.*

zo, tanto grossa da piè quanto da capo: e lascia accanto un vano per il mezzo di palmi quattro, e mezzo da piè, il quale ha a servire per la salita delle scale, che hanno a ire alla lanterna, (1) movendosi dal piano della cornice, dove sono balaustri, ed il sesto della parte di dentro dell' altra volta, che ha a essere lunga da piè, e istretta da capo, è girato in sul punto segnato B. il quale da piè per fare la grossezza della volta palmi quattro, e mezzo, e l' ultimo sesto, che si ha a girare per fare la parte di fuori, che allarghi da piè, e stringa da capo, s' ha da mettere in sul punto segnato A. il quale girato ricresce da capo tutto il vano di mezzo del voto di dentro, dove vanno le scale per altezza palmi otto per irvi ritto: e la grossezza della volta viene a diminuire a poco a poco di maniera, che essendo, come s' è detto da piè, palmi quattro, e mezzo, torna da capo palmi tre, e mezzo, e torna rilegata di maniera la volta di fuori con la volta di drento con leghe, e scale, che l' una regge l' altra, che di otto parti, in che ella è partita nella pianta, quattro sopra gli archi vengono vote, per dare manco peso loro, e l' altre quattro vengono rilegate, e incatenate con leghe sopra i pilastri, perchè possa eternamente aver vita. Le scale di mezzo, fra l' una volta, e l' altra, son condotte in questa forma. Queste dal piano, dove ella comincia a voltarsi, si muovono in una delle quattro parti, e ciascuna saglie per due entrate, intersegandosi le scale in forma di X. tanto che si conducano alla metà del sesto segnato C. sopra la volta; che avendo salito tutto il diritto della metà del sesto, l' altro che resta, si saglie poi agevolmente di giro in giro,

In atto di diminuire.

(1) *Il Bonarroti s' era protestato, come s' è detto a c. 221. di non poter fare una lanterna, o pergamena più bella di quella, che aveva posta il Brunellesco sulla cupola di Firenze, ma questa della cupola di S. Pietro è tanto poco svelta, e d' una proporzione tanto poco adeguata, particolarmente per quella corona di candellieri posti sopra il cornicione, che io assolutamente non la credo fatta sul disegno di Michelagnolo.*

giro, uno ſcaglione, e poi l' altro a dirittura, tanto che ſi arriva al fine dell' occhio, dove comincia il naſcimento della lanterna, intorno alla quale fa, ſecondo la diminuzione dello ſpartimento, che naſce ſopra i pilaſtri, come ſi dirà diſotto, un ordine minore di pilaſtri, doppi, e fineſtre ſimili a quelle, che ſon fatte di dentro. Sopra il primo cornicione grande di drento alla tribuna ripiglia da piè per fare lo ſpartimento degli sfondati, che vanno dentro alla volta della tribuna, i quali ſono partiti in ſedici coſtole, che riſaltano, e ſon larghe da piè tanto, quanto è la larghezza di due pilaſtri, che dalla banda diſotto tramezzano le fineſtre ſotto alla volta della tribuna, le quali vanno piramidalmente diminuendo fino all' occhio della lanterna, e da piè poſano in ſu un piediſtallo della medeſima larghezza, alto palmi dodici; e queſto piediſtallo poſa in ſul piano della cornice, che s' aggira, e cammina intorno intorno alla tribuna; ſopra la quale negli sfondati del mezzo fra le coſtole ſono nel vano otto grandi ovati, alti l' uno palmi ventinove, e ſopra uno ſpartimento di quadri, che allargano da piè, e ſtringono da capo, alti ventiquattro palmi; e ſtringendoſi le coſtole viene diſopra a' quadri un tondo di quattordici palmi alto, che vengono a eſſere otto ovati, otto quadri, e otto tondi, che fanno ciaſcuno di loro uno sfondato più baſſo, il piano de' quali moſtra una ricchezza grandiſſima; perchè diſegnava Michelagnolo le coſtole, e gli ornamenti di detti ovati, quadri, e tondi, fargli tutti ſcorniciati di trevertino. Reſtaci a far menzione della ſuperficie, e ornamento del ſeſto della volta dalla banda, dove va il tetto, che comincia a volgerſi ſopra un baſamento alto palmi venticinque, e mezzo, il quale ha da piè un baſamento, che ha di aggetto palmi due, e così la cimaſa da capo, la coperta, o tetto, della quale e' diſegnava coprirla del medeſimo piombo, che è coperto oggi il

Sito della lanterna.

Superficie del ſeſto della volta.

tetto del vecchio ſan Piero, che fa ſedici vani da ſodo a ſodo, che cominciano, dove finiſcono le due colonne, che gli mettono in mezzo, ne' quali faceva per ciaſcuno nel mezzo due fineſtre per dar luce al vano di mezzo, dove è la ſalita delle ſcale fra le due volte, che ſono trentadue in tutto. Queſte per via di menſole, che reggono un quarto tondo, faceva ſportando fuori far tetto di maniera, che difendeva dall' acque piovane l' alta, e nuova viſta; e a ogni dirittura, e mezzo de' ſodi delle due colonne, ſopra dove finiva il cornicione, ſi partiva la ſua coſtola per ciaſcuno, allargando da piè, e ſtringendo da capo, in tutto ſedici coſtole larghe palmi cinque; nel mezzo delle quali era un canale quadro, largo un palmo e mezzo, dove dentrovi fa una ſcala di ſcaglioni alti un palmo incirca, per le quali ſi ſaliva, e per quelle ſi ſcendeva dal piano, per infino in cima, dove comincia la lanterna. Queſti vengono fatti di trevertino, e murati a caſſetta, perchè le commettiture ſi difendino dall' acque, e da i diacci, e per amore delle piogge. (1) Fa il diſegno della lanterna nella medeſima diminuzione, che fa tutta l' opera, che battendo le fila alla circonferenza viene ogni coſa a diminuire del pari, e a rilevar ſu con la medeſima miſura un tempio ſtretto di colonne tonde a due a due, come ſtan diſotto quelle ne' ſodi, ribattendo i ſuoi pilaſtri per poter camminare attorno attorno, e vedere per i mezzi fra i pilaſtri, dove ſono le fineſtre, il di dentro della tribuna, e della chieſa: e l' architrave, fregio, e cornice diſopra girava in tondo riſaltando ſopra le due colonne, alla dirittura delle quali ſi muovono ſopra quelle alcuni viticci, che tramezzati da certi nicchioni, inſieme vanno a trovare il fine della pergamena, che comincia a voltarſi, e ſtrin-

Finimento della pergamena.

(1) *Maniera di favellare Toſcana; e vale: per cauſa delle piogge, e non già che le piogge ſieno deſiderate, e così più ſotto dice, che Michelagnolo uſava gli ſtivali di cordovano per amor degli umori, cioè per cauſa di difenderſi, o per timore degli umori.*

e ſtringerſi un terzo della altezza a uſo di piramide tondo fino alla palla, che dove va queſto finimento ultimo, va la croce. Molti particolari, e minuzie potrei aver conto, come di sfogatori per i tremuoti, acquidotti, lumi diverſi, ed altre comodità, che le laſcio, poichè l' opera non è al ſuo fine; baſtando aver tocco le parti principali il meglio, che ho potuto. (1) Ma perchè tutto è in eſſere, e ſi vede, baſta aver così brevemente fattone uno ſchizzo, che è gran lume a chi non vi ha neſſuna cognizione. Fu la fine di queſto modello fatto con grandiſſima ſatisfazione non ſolo di tutti gli amici ſuoi, ma di tutta Roma; ed il fermamento, e ſtabilimento di quella fabbrica ſeguì, che morì Paolo IV., e fu creato dopo lui Pio IV., il quale facendo ſeguitare di murare il palazzetto del boſco di Belvedere a Pirro Ligorio, reſtato architetto del palazzo, fece offerte, e carezze aſſai a Michelagnolo. Il motuproprio avuto prima da Paolo III., e da Giulio III., e Paolo IV. ſopra la fabbrica di s. Piero, gli confermò, e gli rendè una parte delle entrate, e provviſioni tolte da Paolo IV., adoperandolo in molte coſe delle ſue fabbriche: ed a quella di s. Piero, nel tempo ſuo fece lavorare gagliardamente. Particolarmente ſe ne ſervì nel fare un diſegno per la ſepoltura del marcheſe Marignano ſuo fratello, la quale fu allogata da ſua Santità, per porſi nel duomo di Milano, al cavalier Lione Lioni Aretino, ſcultore eccellentiſſimo, molto amico di Michelagnolo, che a ſuo luogo ſi dirà della forma di queſta ſepoltura. (2) Ed in quel tempo il cavaliere Lione ritraſſe

Applauſo fatto al modello.

Fa la ſepoltura del Marcheſe di Marignano d' ordine di Papa Pio IV.

(1) *Ho corretto meglio, che ho ſaputo, i tanti errori della ſtampa de' Giunti, che non s' intende punto.*

(2) Il Vaſari nel decorſo di queſta vita ſi dimenticò di parlare della ſepoltura del Marcheſe di Marignano. Da una cartapecora dello ſpedale di S. Maria nuova di Firenze bensí ſi raccoglie, che l' Accademia Medicea inſtituita dalla Caſa Medici d' eterna memoria, e arricchita di privilegi da Leon X. domandó grazia a Leone di-

trasse in una medaglia Michelagnolo molto vivacemente, ed a compiacenza di lui gli fece nel rovescio un cieco guidato da un cane con queste lettere attorno: (1) DOCEBO INIQUOS VIAS TUAS, ET IMPII AD TE CONVERTENTUR, e perchè gli piacque assai, gli donò Michelagnolo un modello d' un Ercole, che scoppia Anteo, di sua mano, di cera, con certi suoi disegni. Di Michelagnolo non ci è altri ritratti, che duoi di pittura, uno di mano del Bugiardino, e l' altro di Jacopo del Conte, ed uno di bronzo di tutto rilievo fatto da Daniello Ricciarelli, e questo del cavalier Lione, (2) da' quali se n' è fatte

Ritratti di Michelagnolo.

di trasferire da Ravenna a Firenze l' ossa del divin poeta Dante, e Michelagnolo s' offerse di fargli il disegno d' un magnifico sepolcro. Perciò furono deputati Oratori a Leone con un memoriale, che si trova ancora originale sottoscritto da' primi letterati di Firenze, ed è riportato intero dal Gori nella nota al §. 52. e tra questi, che tutti si sottoscrivono in Latino, è la sottoscrizione del Bonarroti, che dice: Io Michelagnolo scultore il medesimo a Vostra Santità supplico, offerendomi al divin poeta fare la sepoltura sua chondecente, e in loco onorevole in questa Città. Questo bel pensiero andò in fumo con grave rammarico di tutti gli uomini di lettere, e degli amanti delle belle arti. Poichè chi si può immaginare, che stupendo mausoleo avrebbe ideato il sovrumano ingegno di Michelagnolo cotanto invaghito, e studioso ammiratore di questo divin poeta?

(1) Il Sig. Domenico Manni, che oltre l' altra erudizione possiede molto compiutamente quella, che riguarda gli uomini illustri della nostra Città, afferma nelle note alla vita del Condivi, esserci una medaglia in onore di Michelagnolo col rovescio: *Labor omnia vincit*. Di quella del Leoni fa memoria il Lomazzo l. 2. c. 23. del Trattato &c. ma piuttosto con disprezzo, benchè il Leoni fosse molto eccellente in fatto di medaglie, dicendo: Un buon statuario, il quale nel rovescio „ d' una medaglia „ aveva ritratto Michelagnolo, aveva fatto un povero guidato da un cane legato con una corda al collo, la quale si vedeva tutta stesa, e diritta a guisa d' un bastone senza calata alcuna. Il che diede occasione fino ad un fanciullo di motteggiarla; e dire, che se quel cane avesse tirato quella corda così fortemente, o si sarebbe affogato, o non avrebbe potuto gir più oltre; critica per altro sciocca.

(2) Moltissimi ritratti abbiamo di Michelagnolo somigliantissimi. Uno sopra il suo sepolcro in un busto di marmo scolpito da Batista Lorenzi. Uno più somigliante in un busto di bronzo donato dal celebre

te tante copie, che n' ho visto in molti luoghi d' Italia, e fuori assai numero.

Andò il medesimo anno Giovanni Cardinale de' Medici figliuolo del Duca Cosimo a Roma per il cappello a Pio IV., e convenne come suo servitore, e familiare al Va-

lebre Borioni al Senato Romano per collocare in Campidoglio, dove al presente si ritrova. Questo è forse quello, che fece Daniello Ricciarelli da Volterra, rammentato quì dal Vasari, che ne accenna anche due in pittura, l' uno di Giuliano Bugiardini, la storia del qual ritratto si legge a c. 124. del tom. 5. e l' altro di Jacopo del Conte, e ambedue non saranno stati cosa molto eccellente. Parimente uno in pittura ne aveva il Senator Bonarroti di mano d' un de' Bronzini, o di qualche loro coetaneo, ed è un bel quadro. Nel viaggio pittorico di Parigi stampato quivi per la seconda volta nel 1752. si fa menzione a c. 68. del ritratto di Michelagnolo fatto da fra Bastiano del Piombo, che è nel palazzo reale fatto fabbricare dal Cardinale di Richelieù.

Nel Forestiere illuminato dal Boschini intorno alle varietà di Venezia, si dice che il ponte di rialto fu cominciato nell' anno 1588. cioè 24. anni dopo la morte di Michelagnolo Bonarroti e finito nel 1591. nel tempo che era Doge Pasquale Cicogna argumentandolo dall' arme di lui che vi si vede in mezzo all' arco; ma se il Vasari fu a Venezia nel 1542. e vi operó in varii luoghi, come mai puó essere, che allora il detto ponte non fosse già edificato col disegno del Bonarroti, come egli dice, e ne fa questa lode anco nella sua ultima edizione, che fu del 1568. 20. anni prima dal principio, che gli dà il Boschini? Credo, che veruno avrà difficoltà a decidere a favor del Vasari. *

Molti ce ne sono intagliati in rame de' tempi medesimi del Bonarroti. Quí non si è posto quello, che fece intagliare in legno il Vasari, perchè non de' più eccellenti, nè de' più somiglianti, ma se n' è scelto uno intagliato da Giorgio Mantovano: sotto la stampa del quale si leggono le seguenti parole:

Michael Angelus Bonarota
Tuscorum flos delibatus:
Duarum artium pulcherrimarum
Humanae Vitae vicariarum
Picturae statuariaeque
Suo penitus seculo extinctarum
Alter inventor faciebat.

Si è creduto di dover fare questa distinzione a uno artefice che con la sua eccellenza si è distinto sopra l' eccellenza di tutti i più eccellenti artefici.

Ce

Vasari andar seco; che volentieri vi andò, e vi stette circa un mese per godersi Michelagnolo, che l' ebbe carissimo, e di continuo gli fu attorno. Aveva portato seco il Vasari, per ordine di Sua Eccellenza, il modello di legno di tutto il palazzo ducale di Fiorenza, insieme co' disegni delle stanze nuove, che erano state murate, e dipinte da lui, le quali desiderava Miche-

Ce n' è un altro in profilo intagliato egregiamente in un campo quadro con questa iscrizione.

MICHAEL. ANGELUS. BUONAROTUS. NOBILIS.
FLORENTINUS. AN. AET. SUÆ. LXXI.
QUI. SIM. NOMEN. HABES. SATQ. EST. NAM. CÆTERA.
CUI. NON.
SUNT. NOTA. AUT. MENTEM. NON. HABET. AUT. OCULOS.
M. D. X L V.

Il rame era presso Pietro de' Nobili, come vi si legge, ma non v' è il nome dello intagliatore. Questo stesso in profilo fu rintagliato con poca varietà in un tondo, e sotto sono le seguenti parole.

MICHAEL ANGELUS BONAROTUS PATRITIUS
FLORENTINUS AN. AGENS LXXII.
QUANTUM IN NATURA ARS, NATURAQUE POSSIT IN ARTE
HIC, QUI NATURAE PAR FUIT, ARTE DOCET.
M D X L V I

In questo rame è il nome di Giulio Bonasone, ma crederei, che il Bonasone intagliasse il primo, e che questo sia una copia. Ne abbiamo un altro in un ovato un poco più grande di quelli de' ritratti di questa nostra edizione, ma senza alcuno adornamento; intorno al quale è scritto. *Michael Angelus Bonarotus patritius Florentinus an. agens* 74. Questi ritratti si trovano con altri del medesimo Michelagnolo, ma intagliati in legno nella raccolta de' ritratti della libreria Corsini di Sovrani, e Personaggi grandi sí ecclesiastici che secolari, e persone illustri per santità, e dottrina d' ogni genere, o eccellenti nell' arti, sí maschi, che femmine, che in tutto passano i 30. mila. Si è scelto per por quí quello del Mantovano per esser in faccia, e similissimo a quello del Bonasone, e quel che più importa, ai busti di rilievo, e specialmente a quello di bronzo, che è in Campidoglio.

Un altro in mezza figura al naturale dipinto in tela, e bellissimo, che si crede di Cecchin Salviati, esiste in casa il Sig. Onofrio Bracci nobil Fiorentino, in via de' Ginori. *

chelagnolo vedere in modello, e disegno, poichè sendo vecchio non poteva vedere l' opere, le quali erano copiose, diverse, e con varie invenzioni, e capricci, che cominciavano dalla castrazione di Cielo, e Saturno, Opi, Cerere, Giove, Giunone, Ercole, che in ogni stanza era uno di questi nomi, con le sue istorie in diversi partimenti; come ancora l' altre camere, e sale, che erano sotto queste, avevano il nome degli Eroi di Casa Medici, cominciando da Cosimo vecchio, (1) Lorenzo, (2) Leone X., Clemente VII., e 'l Sig. Giovanni, (3) e 'l Duca Alessandro, e 'l Duca Cosimo, nelle quali per ciascuna erano non solamente le storie de' fatti loro, ma i loro ritratti, e de' figliuoli, e di tutte le persone antiche così di governo, come d'ar-

Modello del palazzo ducale di Firenze mostrato a Michelagnolo.

E' notabile la grandezza, e la sublimità dell' animo di Michelagnolo, che quantunque in tutte le sue Opere avesse in mira solamente l' eccellenza e la gloria dell' arte, non ebbe in mente una gloria vana, e meschina, ma grande, splendida, e vera, e aborrí la bassa, e vile, e perciò dove tutti gli altri professori, che hanno alcun poco saputo maneggiare il pennello, e lo scarpello, hanno procurato di rendersi famosi col farsi il lor proprio ritratto; a lui non venne mai in capo questa piccola, e compatibile vanità; ma volle, che la gloria lo seguisse, come l' ombra segue il nostro corpo senza nostra manifattura, e come quella proviene dallo splendore del Sole, cosí in lui derivasse la gloria dall' eccellente perfezione del suo operare. Osservo, che nell' iscrizioni di questi ritratti il cognome di Michelagnolo è detto in Latino *Bonarotus*, e in varie iscrizioni poste dietro alla vita del Condivi ristampata con la direzione del Sig. Gori è detto *Bonarotius* da uomini molto eruditi, perchè questa è veramente la terminazione Latina de' nomi delle famiglie. Ma perchè il Latino si pronunzia per Z, viene a leggersi in Italiano Bonarozzi, e non Bonarroti; onde per fuggire questo equivoco alcuni hanno scritto *Bonarotus*, e alcuni *Bonarota*; nè io saprei disapprovargli, anzi gli seconderei, perchè questo cognome, come quasi tutti, hanno origine da un nome; cosí questo deriva da Bonarroto, che significa lo stesso, che Bonagiunta, perchè arroto, vale aggiunto.

(1) Cioè Cosimo pater patriæ, nonno di Lorenzo.

(2) Lorenzo detto il Magnifico, nipote del detto Cosimo, e padre di Leon X.

(3) Giovanni detto delle Bande nere, valorosissimo Capitano e padre di Cosimo I. Granduca di Toscana.

d' arme, e di lettere, ritratte di naturale, delle quali aveva ſcritto il Vaſari un dialogo, (1) ove ſi dichiarava tutte le iſtorie, ed il fine di tutta l' invenzione; e come le favole diſopra s' accomodaſſino alle iſtorie diſotto, le quali gli fur lette da Annibal Caro, che n' ebbe grandiſſimo piacere Michelagnolo. Queſto dialogo, come arà più tempo il Vaſari, ſi manderà fuori. Queſte coſe cauſarono, che, deſiderando il Vaſari di metter máno alla ſala grande, perchè era, come s' è detto altrove, il palco baſſo, che la faceva nana, e cieca di lumi, ed avendo deſiderio di alzarla, non ſi voleva riſolvere il Duca Coſimo a dagli licenza, ch' ella ſi alzaſſe; non che 'l Duca temeſſe la ſpeſa, come s' è viſto poi; ma il pericolo di alzare i cavalli del tetto 13. braccia ſopra, dove Sua Eccellenza come giudizioſa conſentì, che s' aveſſe il parere da Michelagnolo, viſta in quel modello la ſala, come era prima, poi levato tutti que' legni, e poſtovi altri legni con nuova invenzione del palco, e delle facciate, come s' è fatto da poi, e diſegnata in quella inſieme l' invenzione dalle iſtorie; che piaciutogli, ne diventò ſubito non giudice, ma parziale, vedendo anche il modo, e la facilità dello alzare i cavalli, e 'l tetto, ed il modo di condurre tutta l' opera in breve tempo. Dove egli ſcriſſe nel ritorno del Vaſari al Duca, che ſeguitaſſe quella impreſa, ch' ella era degna della grandezza ſua. (2) Il medeſimo anno andò a Roma il Duca Coſimo con la Signora Ducheſſa

Il Duca confortato da Michelagnolo a ſeguire il diſegno del Vaſari.

(1) Queſto dialogo è ſtampato con queſto titolo: Ragionamenti del Sig. Cav. Giorgio Vaſari pittore, e architetto Aretino, ſopra le invenzioni da lui dipinte in Firenze nel palazzo di Loro Altezze Sereniſſime &c. In Firenze 1588. in 4.

Queſto dialogo fu pubblicato dal ſuo nipote figliuolo di Pietro, fratello di Giorgio, e il libro è alquanto raro.

(2) *Di queſta ſala ha parlato molto il Vaſari nella vita del Bandinelli tom. 5. a c. 97. e nella vita ſua, che ſarà nel tom. 7., ma quivi brevemente.*

chessa Leonora sua consorte, e Michelagnolo, arrivato il Duca, lo andò a vedere subito, il quale fattogli molte carezze, lo fece, stimando la sua gran virtù, sedere accanto a se, e con molta domestichezza ragionandogli di tutto quello, che Sua Eccellenza aveva fatto fare di pittura, e di scultura a Fiorenza, e quello, che aveva animo di volere fare, e della sala particolarmente. Di nuovo Michelagnolo ne lo confortò, e confermò, e si dolse, perchè amava quel Signore, non essere giovane di età da poterlo servire. E ragionando Sua Eccellenza, che aveva trovato il modo da lavorare il porfido, cosa non creduta da lui, se gli mandò, come s' è detto nel primo capitolo delle Teoriche, la testa del Cristo lavorata da Francesco del Tadda scultore, che ne stupì: (1) e tornò dal Duca più volte, mentre che dimorò in Roma, con sua grandissima satisfazione; e il medesimo fece, andandovi poco dopo l' Illustrissimo Don Francesco de' Medici suo figliuolo, del quale Michelagnolo si compiacque per le amorevoli accoglienze, e carezze fatte da Sua Eccellenza Illustrissima, che gli parlò sempre con la berretta in mano, (2) avendo infinita riverenza a sì raro uomo: e scrisse al Vasari, che gli increscevа l' essere indi-

Parlò col Duca in Roma, e ebbe seco varj colloquj.

(1) *Chiama Teoriche l' Introduzione. vedila nel tom. 1. a c. 37. 38. e 39. dove si racconta tutto questo fatto, e come si trovasse il modo di lavorare il porfido con lo scarpello, e le varie opere, che ne furono scolpite, e che avendo il Bonarroti voluto far restaurare la tazza di porfido, che ora è nel cortile di Belvedere, non fu possibile.*

(2) *Il Varchi nell' orazione non parla di quest' onore fatto dal Principe Don Francesco de' Medici, e poi Granduca di Firenze a Michelagnolo. Parla bensì dell' onore, che gli fece Cosimo I. Granduca regnante, di che fa parola anche il Vasari, dicendo altrove. Quando Cosimo I. fu a Roma, andato a visitarlo riverentemente, volle, che egli non solo si coprisse la testa, ancorachè egli, il quale conosceva a quanta, e quale maestà fusse dinanzi, ostinatamente il ricusasse, ma eziandio, che egli, non dico, sedesse, ma le sedesse, non dico appresso, o accanto, come aveva fatto già Papa Giulio, ma tra le ginocchia, e quasi in grembo.*

indisposto, e vecchio, che arebbe voluto fare qualcosa per quel Signore: e andava cercando comperare qualche anticaglia bella per mandargliene a Fiorenza. Ricercato a questo tempo Michelagnolo dal Papa per porta Pia d' un disegno, ne fece tre tutti stravaganti, e bellissimi, che 'l Papa elesse per porre in opera quello di minore spesa, come si vede oggi murata con molta sua lode. (1) E visto l' umor del Papa, perchè dovesse restaurare le altre porte di Roma, gli fece molti altri disegni; e 'l medesimo fece, richiesto dal medesimo Pontefice, per far la nuova Chiesa di Santa Maria degli Angioli nelle terme Diocleziane per ridurle a tempio a uso di Cristiani, e prevalse un suo disegno, che fece, a molti altri fatti da eccellenti architetti, con tante belle considerazioni per comodità de' frati Certosini, che l' hanno ridotto oggi quasi a perfezione, che fe stupire Sua Santità, e tutti i Prelati, e Signori di Corte delle bellissime considerazioni, che aveva fatte con giudizio, servendosi di tutte l' ossature di quelle terme; e se ne vedde cavato un tempio bellissimo, e una entrata fuor della opinione di tutti gli architetti; dove ne riportò lode, e onore infinito,

Porta Pia, suo disegno di minore spesa.

Terme da lui ridotte in tempio.

(1) *Questa porta è bellissima, come ognun sa, ma non è stata in quasi 200. anni finita, benchè pochissimo vi manchi a terminarla affatto; cosa che fa poco onore a questa Città. Ma sarebbe stato un maggiore ornamento di Roma, se fosse stato scelto uno degli altri disegni più ricchi, e quelli per l' altre porte, che avea fatto il Bonarroti. L' Abecedario pittorico all' articolo di Francesco Mochi dice della porta del Popolo, che fu fatta col disegno del* Bonarroti, *e con architettura del Barocci eseguita dal cavalier Bernini per ordine di* Papa *Alessandro VII. Ma ci è sbaglio, perchè non è disegno del* Bonarroti, *ma del Vignola, oltrechè non intendo, che differenza ci sia da disegno ad architettura; e finalmente è errore manifesto, e troppo patente, ch' ella fosse eseguita dal Bernino, che fiorì nel seguente secolo, quando l' iscrizione, ch' è sulla porta suddetta, dice, che fu fatta fare da Pio IV. Il Bernino bensì ornò alquanto la parte rovescia della porta rivolta verso la piazza del Popolo, quando venne a Roma la Regina di Svezia, e fece questo per ordine d' Alessandro VII.*

to. (1) Come anche per questo luogo e' disegnò per Sua Santità di fare un ciborio del Sagramento di bronzo, stato gettato gran parte da Maestro Jacopo Ciciliano eccellente gettatore di bronzo, che fa, che vengono le cose sottilissimamente senza bave, che con poca fatica si rinettano; che in questo genere è raro maestro, e molto piaceva a Michelagnolo. Aveva discorso insieme la nazione Fiorentina più volte di dar qualche buon principio alla Chiesa di San Giovanni in strada Giulia; dove ragunatosi tutti i capi delle case più ricche, promesse ciascuna per rata secondo le facoltà, sovvenire detta fabbrica, tanto che fecero da riscuotere

Si tratta di finire la Chiesa di S. Gio. de' Fiorentini.

(1) *Il disegno, che fece il* Bonarroti *della chiesa di S.* Maria *degli Angeli, bisogna ben dire, che fosse eccellente, poichè, come dice qui il Vasari, prevalse a molti altri fatti da eccellenti architetti, che veramente in quel tempo ce n' erano molti, e tutti uomini grandi. A' tempi nostri è prevaluto il disegno d' un architetto vivente non solo a quello di tutti que' valent' uomini, ma a quello medesimo di Michelagnolo, la cui idea è stata rivoltata sottosopra, e fatta quasi tutta a rovescio; e se il disegno di Michelagnolo fece stupire Sua Santità con tutti i Prelati, e Signori di Corte, delle bellissime considerazioni, che aveva fatte con giudizio &c. e se ne vedde cavato un tempio bellissimo, come scrive il Vasari, l' istesso è seguito a questo disegno moderno, che è stato lodato al Cielo dagl' istessi personaggi; segno evidente, o che questo moderno architetto è più eccellente di quei celebri antichi, e dello stesso Bonarroti, o che è seguito un rovesciamento generale dell' idee nelle teste degli uomini; il che potrebbe anche essere. E' ben vero, che se il* Bonarroti *cavò in questo tempio un' entrata fuor dell' opinione di tutti gli architetti, dove ne riportò lode, e onore infinito, non so, che lode, e onore riporterà questo moderno architetto, che ha murata la magnifica, e principale entrata aperta da Michelagnolo, e fattovi una cappella, appoggiando a detta porta rimurata l' altare, e ha lasciato l' ingresso in questo gran tempio per la porticella laterale, e il maestoso corpo della Chiesa, che faceva la prima figura nel disegno del Bonarroti, ha ridotto a una parte accessoria, e traversa. E' parlato dello sconvolgimento totale di questa Chiesa ne' Dialoghi delle tre arti a c.* 44. *La porta magnifica, tutta di travertino, è stata demolita affatto con tutte le pietre conce su' modini di Michelagnolo; e dove per questa s' entrava in Chiesa alla pari, adesso dall' altra, e unica porta si scendono cinque, o sei scalini. La porta del* Bonarroti *è quella, che è accennata nella nota della pag.* 246. *del tom.* 5. *di queste vite.*

tere buona somma di danari, e disputossi fra loro, se gli era bene seguitare l' ordine vecchio, o far qualche cosa di nuovo migliore. Fu risoluto, che si desse ordine sopra i fondamenti vecchi a qualche cosa di nuovo, e finalmente crearono tre sopra la cura di questa fabbrica, che fu Francesco Bandini, Uberto Ubaldini, e Tommaso de' Bardi, i quali richiesero Michelagnolo di disegno, raccomandandosegli, sì perchè era vergogna della nazione avere gettato via tanti danari, nè aver mai profittato niente, che se la virtù sua non gli giovava a finirla, non avevano ricorso alcuno. Promesse loro con tanta amorevolezza di farlo, quanto cosa e' facesse mai prima, perchè volentieri in questa sua vecchiezza si adoperava alle cose sacre, che tornassino in onore di Dio: poi per l' amor della sua nazione, la qual sempre amò. Aveva seco Michelagnolo a questo parlamento Tiberio Calcagni scultore Fiorentino, giovane molto volonteroso d' imparare l' arte, il quale essendo andato a Roma s' era volto alle cose d' architettura. Amandolo Michelagnolo, gli aveva dato a finire, come s' è detto, la Pietà di marmo, ch' e' roppe: e inoltre una testa di Bruto di marmo col petto maggiore assai del naturale, perchè la finisse, della quale era condotta la testa sola con certe minutissime gradine. (1) Questa l' aveva cavata da un ritratto di esso Bruto intagliato in una corgnuola antica, che era appresso al Signor Giuliano Cesarino antichissima, e a' preghi di Messer Donato Giannotti (2) suo

Tiberio Calcagni scultore.

(1) *Si trova di presente questo busto di Bruto nello stato, che lo descrive quì il Vasari, nella galleria Medicea, sotto il quale in una cartella di metallo è scritto questo distico, che alcuni attribuiscono al Poliziano, ma non è verisimile, essendo morto avanti al 1500. ed altri al Bembo, come il Richardson tom. 3. a cart. 92. ed è più credibile.*
Dum Bruti effigiem ducit de marmore sculptor,
In mentem sceleris venit, & abstinuit.

(2) *Fu il Giannotti famoso letterato, e celebre, per aver pubblicato il libro della Repubblica Veneziana in Roma* 1540.

ſuo amiciſſimo la faceva Michelagnolo per il Cardinale Ridolfi, che è coſa rara. Michelagnolo dunque, per le coſe d'architettura, non potendo diſegnare più per la vecchiaja, nè tirar linee nette, ſi andava ſervendo di Tiberio, perchè era molto gentile, e diſcreto. Perciò deſiderando ſervirſi di quello in tale impreſa, gl' impoſe, che e' levaſſe la pianta del ſito della detta Chieſa; la quale levata, e portata ſubito a Michelagnolo, in queſto tempo, che non ſi penſava, che faceſſe niente, fece intendere per Tiberio, che gli aveva ſerviti, e finalmente moſtrò loro cinque piante (1) di tempj belliſſimi, che viſte da loro ſi maravigliarono, e diſſe loro, che ſceglieſſino una a modo loro; i quali non volendo farlo, riportandoſene al ſuo giudizio, volle, che ſi riſolveſſino pure a modo loro; onde tutti d' uno ſteſſo volere ne preſero una più ricca; alla quale riſolutiſi, diſſe loro Michelagnolo, che ſe conducevano a fine quel diſegno, nè Romani, nè Greci mai ne' tempi loro fecero una coſa tale: parole, che nè prima, nè poi uſciron mai di bocca a Michelagnolo, perchè era modeſtiſſimo. Finalmente concluſero, che l' ordinazione foſſe tutta di Michelagnolo, e le fatiche dello eſeguire detta opera foſſero di Tiberio, che di tutto ſi contentarono, promettendo loro, che egli gli ſervirebbe beniſſimo, e così dato la pianta a Tiberio, che la riduceſſe netta, e diſegnata giuſta, gli ordinò i profili di fuori, e di dentro, e che ne faceſſe un modello di terra, inſegnandogli il modo da condurlo, che ſteſſe in piedi. In dieci giorni conduſſe Tiberio il modello di otto palmi, del quale, piaciuto aſſai a tutta la nazione, ne fecero poi fare un mo-

Deputato a queſto da Michelagnolo.

Cinque piante di tempj per s. Giovanni.

Tiberio aſſunto a condur il modello.

(1) *In una nota poſta in piedi della pag. 309. del tom. 4. per fallo di memoria ho nominato tre ſole piante del tempio, che volevan fare i Fiorentini, fatte da Michelagnolo, quando il Vaſari qui dice, che ne fece cinque.*

modello di legno, che è oggi nel Consolato di detta nazione, (1) cosa tanto rara, quanto tempio nessuno, che si sia mai visto, sì per la bellezza, ricchezza, e gran varietà sua: al quale fu dato principio, e speso scudi 5000. che mancato a quella fabbrica gli assegnamenti, è rimasta così, che n' ebbe grandissimo dispiacere. Fece allogare a Tiberio con suo ordine a Santa Maria Maggiore una cappella cominciata per il Cardinale Santa Fiore, (2) restata imperfetta (3) per la morte di quel Cardinale, e di Michelagnolo, e di Tiberio, che fu di quel giovane grandissimo danno. Era stato Michelagnolo anni 17. nella fabbrica di S. Pietro, e più volte i deputati l' avevan voluto levare da quel governo, e non essendo riuscito loro, andavano pensando ora con questa stranezza, ed ora con quella opporsegli a ogni cosa, che per istracco se ne levasse, essendo già tanto vecchio, che non poteva più. Ove essendovi per soprastante Cesale da Casteldurante, che in que' giorni si morì, Michelagnolo, perchè la fabbrica non patisse, vi mandò, per fino che trovasse uno a modo suo, Luigi Gaeta troppo giovane, ma sufficientissimo. I deputati, una parte de' quali molte volte avevan fatto opera di mettervi Nanni di Baccio Bi-

Cappella de' Sforza di Santa Maria Maggiore.

(1) *Questo modello è stato in alcune stanze di S. Gio. de' Fiorentini fino a mio tempo, ma molto rovinato. Ora però non vi è più, e si crede, che sia stato bruciato da quei preti. Ci è in stampa in rame la pianta di questo tempio, ma è difficile a trovarsi.*

(2) Il Cardinale di S. Fiore è il Cardinale Guido Ascanio Sforza, Camarlingo di S. Chiesa. Di esso scrive il Ciacconio nel tomo 3. a c. 566. *S. Mariae Majoris basilicae archipresbyter praefuit, quo in templo nobile sacellum singulari artificio ex Michaelis Angeli Bonarotae modulo in honorem Virginis Assumptae construxit.* Ho portato questo passo, perchè alcuni revocano in dubbio, se questa cappella sia disegno del Bonarroti, benchè dimostri la maniera del suo fare. Aveva questa cappella una superba facciata, che rispondeva in Chiesa, e fu tolta via per uniformare le parti di essa, quando Benedetto XIV. rimodernò quella Basilica.

(3) Fu finita da Giacomo della Porta.

Bigio, che gli ſtimolava, e prometteva gran coſe, per potere travagliare le coſe della fabbrica a lor modo, mandaron via Luigi Gaeta; il che inteſo Michelagnolo, quaſi ſdegnato non voleva più capitare alla fabbrica, dove e' cominciarono a dar nome fuori, che non poteva più, che biſognava dargli un ſoſtituto, e che egli aveva detto, che non voleva impicciarſi più di S. Piero. Tornò tutto agli orecchi di Michelagnolo, il quale mandò Daniello Ricciarelli da Volterra al Veſcovo Ferratino uno de' ſopraſtanti, che aveva detto al Cardinale di Carpi, che Michelagnolo aveva detto a un ſuo ſervitore, che non voleva impacciarſi più della fabbrica, che in tutto Daniello diſſe non eſſere queſta la volontà di Michelagnolo, dolendoſi il Ferratino, che egli non conferiva il concetto ſuo, e che era bene, che doveſſe mettervi un ſoſtituto, e volentieri arebbe accettato Daniello, del quale pareva, che ſi contentaſſe Michelagnolo; dove fatto intendere a' deputati in nome di Michelagnolo, che avevano un ſoſtituto, preſentò il Ferratino non Daniello, ma in cambio ſuo Nanni Bigio, che entrato dentro, ed accettato da' ſopraſtanti, non andò guari, che dato ordine di fare un ponte di legno dalla parte delle ſtalle del Papa dove è il monte, per ſalire ſopra la nicchia grande, che volta a quella parte, fe mozzare alcune travi groſſe di abeto, dicendo, che ſi conſumava nel tirare ſu la roba troppi canapi, che era meglio condurla per quella via; il che inteſo Michelagnolo, andò ſubito dal Papa, e romoreggiando, perchè era ſopra la piazza di Campidoglio, lo fe ſubito andare in camera, dove diſſe: Egli è ſtato meſſo, Padre Santo, per mio ſoſtituto da' deputati uno, che io non ſo chi egli ſia, però ſe conoſcono eſſi, e la Santità voſtra, che io non ſia più 'l caſo, io me ne tornerò a riposare a Fiorenza, dove goderò quel Granduca, che m' ha

Diſguſti per la fabbrica di S. Pietro.

Chiede licenza di ritirarſi a Firenze.

ha tanto desiderato, e finirò la vita in casa mia: (1) però vi chieggo buona licenza. Il Papa n' ebbe dispiacere, e con buone parole confortandolo gli ordinò, che dovesse venire a parlargli il giorno lì in Araceli; dove fatto ragunare i deputati della fabbrica, volle intendere le cagioni di quello, che era seguito; dove fu risposto da loro, che la fabbrica rovinava, e vi si faceva degli errori; il che avendo inteso il Papa non esser il vero, comandò al Signor Gabrio Scerbellone, (2) che dovesse andare a vedere in sulla fabbrica, e che Nanni, che proponeva queste cose, gliele mostrasse; che ciò fu eseguito, e trovato il Signor Gabrio, esser ciò tutta malignità, e non essere vero, fu cacciato via con parole poco oneste di quella fabbrica in presenza di molti Signori, rimproverandogli, che per colpa sua rovinò il ponte S. Maria, e che in Ancona volendo con pochi danari far gran cose per nettare il porto, lo riempiè più in un dì, che non fece il

Nanni cacciato come meritava.

(1) Questo discorso del Vasari non concorda con quello, che si legge nella vita di Benvenuto Cellini a c. 279. Andai a trovar Michelagnolo Bonarroti, e gli replicai quella lettera, che di Firenze io gli avevo scritto da parte del Duca „ In questa lettera il Cellini aveva fatte promesse magnifiche al Bonarroti, oltre anche quello, che aveva detto il Duca per farlo tornare a Firenze „ Egli mi rispose, ch' egli era impiegato nella fabbrica di S. Pietro, e per cotal causa ei non si poteva partire. Allora io gli dissi, che dappoichè s' era risoluto al modello di detta fabbrica, che si poteva lasciare il suo Urbino &c. e aggiunsi molte altre parole di promesse, dicendogliene da parte del Duca. Egli subito mi guardò fisso, e sogghignando disse: E voi, come state contento seco? Sebbene io dissi che stavo contentissimo, e ch' ero molto ben trattato, egli mostrò di sapere la maggior parte de' miei dispiaceri. Dal che si raccoglie, che veramente il Bonarroti non voleva tornare a Firenze, e forse gli dava noja la troppa protezione, che aveva trovata il Bandinello, e qualche altro artefice presso a quel Duca.

(2) Gabrio Scerbellone più a basso è chiamato Agabrio Serbelloni, e forse questo è il suo vero nome, e quello posto quì è detto per istrazio, e per derisione.

il mare in dieci anni. (1) Tale fu il fine di Nanni per la fabbrica di S. Pietro, per la quale Michelagnolo di continuo non attefe mai a altro in 17. anni, che fermarla per tutto con rifcontri, dubitando per quefte perfecuzioni invidiofe non aveffe dopo la morte fua a effere mutata, dove è oggi ficuriffima da poterla ficuramente voltare. Perlochè s' è vifto, che Iddio, che è protettore de' buoni, l' ha difefo, fino che egli è viffuto, ed ha fempre operato per benefizio di quefta fabbrica, e difenfione di quefto uomo fino alla morte. Avvenga che vivente dopo lui Pio IV. ordinò a' foprastanti della fabbrica, che non fi mutaffe niente di quanto aveva ordinato Michelagnolo; e con maggiore autorità lo fece efeguire Pio V. fuo fucceffore, il quale perchè non nafceffe difordine, volle, che fi efeguiffe inviolabilmente i difegni fatti da Michelagnolo, mentre che furono efecutori di quella Pirro Ligorio, e Jacopo Vignola architetti; che Pirro volendo prefuntuofamente muovere, ed alterare quell' ordine, fu con poco onor fuo levato via da quella fabbrica, e laffato il Vignola. E finalmente quel Pontefice zelantiffimo non meno dello onor della fabbrica di S. Piero, che della religione criftiana, l' anno 1565. che 'l Vafari andò a' piedi di Sua Santità, e chiamato di nuovo l' anno 1566. non fi trattò fe non al procurare l' offervazione de' difegni lafciati da Michelagnolo. E per ovviare a tutti i difordini comandò Sua Santità al Vafari, che con Meffer Guglielmo Sangalletti tefauriere fegreto di Sua Santità, per ordine di quel Pontefice andaffe a trovare il Vefcovo Ferratino capo de' fabbricieri di S. Pietro, che doveffe attendere a tutti gli avvertimenti, e ricordi importanti, che gli direbbe il Vafari, acciocchè mai per il dir di neffuno maligno, e prefuntuofo s' aveffe a muo-

Pio V. ordinò che fi feguiffe in tutto il penfiero di Michelagnolo.

(1) Veggafi tutto quefto fatto inferito, ed efaminato ne' Dialoghi fopra le tre Arti a c. 48.

a muovere segno o ordine lasciato dalla eccellente virtù, e memoria di Michelagnolo; ed a ciò fu presente Messer Giovambatista Altoviti molto amico del Vasari, ed a queste virtù. Perlochè udito il Ferratino un discorso, che gli fece il Vasari, accettò volontieri ogni ricordo, e promesse inviolabilmente osservare e fare osservare in quella fabbrica ogni ordine, e disegno, che avesse perciò lasciato Michelagnolo; ed inoltre d' essere protettore, difensore, e conservatore delle fatiche di sì grande uomo. (1) E tornando a Michelagnolo, dico, che innanzi la morte un anno in circa, avendo sì adoperato il Vasari segretamente, che 'l Duca Cosimo de' Medici operasse col Papa, per ordine di M. Averardo Serristori suo Imbasciadore, che visto, che Michelagnolo era molto cascato, si tenesse diligente cura di chi gli era attorno a governarlo, e chi gli praticava in casa, che venendogli qualche subito accidente, come suole venire a' vecchi, facesse provvisione, che le robe, disegni, cartoni, modelli, e danari, e ogni suo avere nella morte si fussero inventariati, e posti in serbo per dare alla fabbrica di S. Piero, se vi fosse stato cose attenenti a lei, così alla sagrestia, e libreria di S. Lorenzo, e facciata, e non fussino state trapoitate via,

come

(1) Questi savissimi, e prudentissimi stabilimenti di Pio IV. e di Pio V. furono giusti, e fondati non solo sull' arte dell' architettura, ma anche sul lume della ragione, e sul senso comune, che detta a chi si sia il seguitare il disegno, e le ordinazioni di chi da prima aveva concepito tutto l' insieme di questa gran mole, e la corrispondenza scambievole delle sue parti; tanto più che egli era il maggior uomo, che avesse avuto mai il Mondo in genere d' architettura, e che quelli, che proponevano di mutare, e di alterare qualche porzione di questa fabbrica, non eran comparabili con Michelagnolo, e non potevano aver compreso tutte le sue intenzioni, e le ragioni, e i motivi, che l' avevano indotto a operare in quella guisa. Se i successori di quei due Pontefici avessero fatte queste riflessioni, non si sarebbero lasciati indurre da persone poco intendenti, o da artefici interessati a trasfigurare questa fabbrica, e a ridurla nello stato, che si vede ora con gran dispiacere di chi sa, e con aver di più spesi de' milioni.

come ſpeſſo ſuole avvenire; che finalmente trovò tal diligenza, che tutto fu eſeguito in fine.

Deſiderava Lionardo ſuo nipote la quareſima vegnente andare a Roma, come quelli, che s' indovinava, che già Michelagnolo era in fine della vita ſua, ed egli ſe ne contentava, quando ammalatoſi Michelagnolo di una lenta febbre, ſubito fe ſcrivere a Daniello, che Lionardo andaſſe; ma il male creſciutogli, ancora che Meſſer Federigo Donati ſuo medico, e gli altri ſuoi gli fuſſino attorno, con conoſcimento grandiſſimo fece teſtamento di tre parole, che laſciava l' anima ſua nelle mani di Dio, il ſuo corpo alla terra, e la roba a' parenti più proſſimi, imponendo a' ſuoi, che nel paſſare di queſta vita gli ricordaſſino il patire di Gesù Criſto, e così a dì 17. di Febbraio l' anno 1563. a ore 23. a uſo Fiorentino, che al Romano ſarebbe 1564. ſpirò per irſene a miglior vita. (1) Fu Michelagnolo molto inclinato alle fatiche dell' arte, veduto che gli riuſciva ogni coſa quantunque difficile, avendo avuto dalla natura l' ingegno molto atto, e applicato a queſte virtù eccellentiſſime del diſegno, là dove per eſſer interamente perfetto, infinite volte fece anatomia, (2) ſcorticanti-

Ultima malatia, e teſtamento ſuo.

Suoi coſtumi.

(1) Morì Michelagnolo d' anni 88. meſi 11. e giorni 15. viſſuti con gran proſperità, come era viſſuto il ſuo padre Lodovico, che morì d' anni 92. ſenza aver avuto mai mal neſſuno, e nè pure alla morte ebbe nè febbre, nè altro incomodo, e venne a mancare di pura vecchiaja.

(2) Si dice comunemente, che Michelagnolo ſtudiaſſe dodici anni la notomia. Molti altri, come Lionardo da Vinci, e altri pittori, e ſcultori, hanno ſtudiato quella de' cavalli, perchè hanno ne' loro muſcoli qualche analogia con quelli degli uomini. Da queſto ſtudio ne provenne la ſua eccellenza, e profondità nel diſegnare. Quindi Lodovico Dolce nel Dialogo intitolato l' Aretino a c. 86. della riſtampa di Firenze, fa dire all' Aretino, il quale per altro in tutto quel Dialogo critica il Bonarroti: Non vi nego, che Michelagnolo a' noſtri dì non ſia un raro miracolo dell' arte, e della Natura. E quelli, che non ammirano le coſe ſue, non hanno punto di giudicio, e maſſimamente d' intorno alla parte del diſegno nella

ticando uomini per vedere il principio, e le legazioni dell' offature, muscoli, nerbi, vene, e moti diversi, e tutte le positure del corpo umano: e non solo degli uomini, ma degli animali ancora, e particolarmente de' cavalli, de' quali si dilettò assai di tenerne, e di tutti volle vedere il lor principio, e ordine, in quanto all' arte, e lo mostrò talmente nelle cose, che gli accaddono trattare, che non ne sa più chi non attende a altra cosa, che quella. Perlochè ha condotto le cose sue così col pennello, come con lo scarpello, che son quasi inimitabili, e ha dato, come s' è detto, tanta arte, grazia, e una certa vivacità alle cose sue, e ciò sia detto con pace di tutti, che ha passato, o vinto gli antichi, avendo saputo cavare della difficultà tanto facilmente le cose, che non pajon fatte con fatica, quantunque da chi disegna poi le cose sue, ella vi si trovi per imitarla. (1) E' stata conosciuta la virtù di Mi-

Studio, che pose per arrivare al sommo.

nella quale senza dubbio è profondissimo. Perciocchè egli è stato il primo, che in questo secolo ha dimostrato ai pittori i bei dintorni, gli scorti, il rilievo, le movenze, e tutto quello, che si ricerca in fare un nudo a perfezione: cosa che non si era veduta innanzi a lui.

(1) Nelle produzioni delle tre belle arti la perfezione, e l' eccellenza consiste in quella facilità difficile. Questo si vede nelle pitture d' Andrea del Sarto, de' Caracci, e del Domenichino più specialmente, che sembrano per la loro naturalezza fatte senza fatica. Tali sono le sculture di Michelagnolo, le quali, benchè abbiano in se un poco dell' ammanierato, tuttavia la maniera è stata ricoperta con tal arte, che non vi si vede; e coloro, che l'hanno voluto seguitare, non l' avendo saputa ricoprire, hanno dato nel goffo, il che egli predisse dicendo, che la sua maniera avrebbe prodotti molti artefici così fatti. Questa facilità difficile fa l' eccellenza anche di molte altre arti, come della musica, della poesia ec. Di quest' ultima parlando Orazio dice:

Ex noto fictum carmen sequar, ut sibi quivis
Speret idem; sudet multum, frustraque laboret
Ausus idem: tantum series, juncturaque pollet.
Tantum de medio sumptis accedit honoris.

Che viene a dire quel che più sotto scrive il Vasari in quelle pa-

Michelagnolo in vita, e non come avviene a molti dopo la morte, essendosi visto, che Giulio II. Leon X. Cle-

parole: Non cercando altro, che col metterle tutte insieme ci fosse una certa concordanza di grazia nel tutto. Con tutto questo non è mancato chi abbia criticato le opere di Michelagnolo, e la sua maniera, come si può vedere ne' Trattenimenti sopra le vite, e sopra le Opere de' più eccellenti pittori, composti dal Sig. Felibien tom. I. c. 502. della seconda edizione. Fra questi critici si dee annoverare Lodovico Dolce nel detto Dialogo sopra la pittura. Ma questo autore non era tanto intelligente di queste materie, quanto faceva d' uopo per giudicare dell' opere di Michelagnolo; l' eccellenza delle quali è profonda. Inoltre il Dolce era troppo innamorato di Tiziano, e del bel colorito della scuola Veneziana. Il detto Felibien, che era in questa materia molto perito, risponde dottamente alle critiche dicendo „ ivi a c. 505. „ Non ci è stato mai uomo, che abbia posseduto meglio i principj della pittura, quantò Michelagnolo; nessuno avendo meglio disegnato di lui, e il disegno è il fondamento di quest' arte. E poi rivoltosi al suo Pimandro soggiunge: Che pensate voi, che sieno in comparazione del disegno tutte l' altre parti, delle quali avete parlato con tanto fracasso, come sarebbe il costume, e la convenienza, cioè la maniera di trattare l' istoria con tutta quella verisimiglianza, che ella richiede: e se volete anche la prospettiva medesima: e vi aggiungeró anche il colorito, e la maniera di trattare i lumi, e l' ombre, che io stimo molto? Tutte queste cose sono un nulla rispetto al disegno, perchè elle non si veggono, se non su questa principal parte, senza la quale un' opera sarà piena di gran difetti &c. Il grande sforzo di quest' arte consiste, che la mano eseguisca felicemente, e per de' tratti ben formati ció, che lo spirito ha concepito; talchè questi tratti, e queste figure espongano alla vista le vere immagini delle cose, che uno vuol rappresentare, ma in maniera, che vi sia una bella proporzione ne' corpi, e una viva espressione nelle loro azioni, e ne' loro moti. Ecco in che consiste il disegno. Egli è quello, che nota esattamente tutte le parti del corpo umano, che scuopre, quanto il pittore sia perito nella scienza dell' ossa, de' muscoli, e delle vene. E quello, che dà il peso ai corpi per metterli in equilibrio, e far sì, che non paja, ch' e' caschino, e non si sostengano su 'l loro centro: e quello, che fa parere nelle braccia, e nelle gambe, e nell' altre parti più o meno di sforzo, secondo le azioni più forti; o più deboli, che egli debbon fare, o soffrire: e quello, che nota su' lineamenti del viso tutte le differenti espressioni, che scuoprono le inclinazioni, e le passioni dell' anima: e in fine quello, che fa disporre i panni, e porre tutte le cose, che entrano in una gran composizione, con simetria, e con bel significato ec. senza che i colori sieno necessarj. Non è maraviglia, che le cose di Michela-

gnolo

Principi che lo amano, e lo desiderano.

Clemente VII. Paolo III. e Giulio III. (1) e Paolo IV. e Pio IV. sommi Pontefici l' hanno sempre voluto appresso: e come si sa, Solimano Imperatore de' Turchi,

gnolo, ancorchè piene di difficultà, sembrino fatte senza fatica perchè egli aveva questo principio, e questa massima nel suo operare, che si legge nel Ragionamento del Gello sopra le difficultà di mettere in regola la lingua, che si parla in Firenze, stampato insieme con un' altra Operetta intitolata; Pier Francesco Giambullari della lingua, che si parla, e scrive in Firenze 1551. in 8. appresso il Torrentino. La massima è questa: Soleva dire Michelagnolo Bonarroti, quelle sole figure esser buone, delle quali era cavata la fatica cioè condotte con sì grande arte, che elle parevano cose naturali, e non d' artifizio.

(1) Giulio III. forse mostró maggiore stima, amore, e venerazione verso il Bonarroti, che gli altri Pontefici quì nominati dal Vasari, benchè non lo facesse operare, come avverte bene il Condivi §. 58. dicendo di esso Giulio: Non s' è servito di Michelagnolo in farlo lavorare, avendo rispetto all' età, in che egli si trova. Conosce bene, e gusta la grandezza sua, ma si risparmia d' aggravarlo più di quel ch' egli si voglia; il qual rispetto, a mio giudizio, arreca a Michelagnolo più riputazione, che qualunque occupazione, in che l' han tenuto gli altri Pontefici. Ben' è vero, che lo consultava in tutto, e mandava gli artefici a casa sua per prendere la sua direzione. Solamente gli commesse un disegno d' una facciata per un palazzo, che aveva in animo di fabbricare in Roma, che poi non messe in esecuzione, e il disegno è perduto, con grave danno dell' arte, essendochè era maraviglioso per la novità dell' invenzione, e per l' idea fuori del consueto, e della maniera ordinaria, non obbligata, come quivi dice il Condivi, a legge alcuna antica, ovver moderna. E veramente Michelagnolo nell' architettura ha superato tutti gli antichi, come si vede specialmente nel di dietro di S. Pietro fatto d' un solo ordine, benchè di sí grande altezza, dove gli antichi fecero il Colosseo di tanti; e pure sempre si protestava di non esser architetto. Il Papa poi sempre si lamentava della soverchia modestia del Buonarroti, che non gli chiedeva mai niente. E Monsig. di Forlí maestro di camera del Papa, e lo stesso Condivi testificano d' aver sentito dire colle loro orecchie da quel Pontefice, che volentieri avrebbe levati degli anni alla propria vita per aggiungerli a quella del Bonarroti, perchè il Mondo non fosse cosí presto privo d' un tal uomo. E una volta disse al medesimo Bonarroti, e poi lo ripetè più volte con altri, che se gli sopravviveva, lo voleva fare imbalsamare, ed averlo appresso di se, acciocchè il suo cadavero fosse perpetuo, come le sue opere.

chi, (1) Francesco Valesio Re di Francia, (2) Carlo V. Imperatore, e la Signoria di Venezia, (3) e finalmente il Duca Cosimo de' Medici, come s' è detto, e tutti con onorate provvisioni, non per altro che per valersi della sua gran virtù; che ciò non accade se non a uomini di gran valore, come era egli, avendo conosciuto, e veduto, che queste arti tutte tre erano talmente perfette in lui, che non si trova nè in persone antiche, nè moderne in tanti, e tanti anni, che abbia girato il Sole, che Dio l' abbia concesso a altri, che a lui. Ha avuto l' immaginativa tale, e sì perfetta, che le cose propostosi nella idea sono state tali, che con le mani, per non potere esprimere sì grandi, e terribili concetti, ha spesso abbandonato l' opere sue, anzi ne ha guasto molte, come io so; che innanzi che morisse di poco, abbrucciò gran numero di disegni, schizzi, e cartoni fatti di man sua, acciocchè nessuno vedesse le fatiche durate da lui, e i modi di tentare l' ingegno suo per non apparire se non perfetto; e io ne ho alcuni di sua mano trovati in Fiorenza messi nel nostro

Sudava in estremo nell'opere.

(1) Il Condivi al §. 57. dice: Fino il Gran Turco padre di questo, che oggi tiene lo imperio, come di sopra ho detto, gli mandó certi religiosi di S. Francesco con sue lettere a pregarlo, che dovesse andare a star seco, ordinando per lettere di cambio, che non solamente in Firenze dal banco de' Gondi gli fosse sborsatà quella quantità di danari, ch' egli volesse per suo viatico, ma ancora, che passato a Cossa terra vicina a Ragusi, fosse quindi accompagnato fin a Costantinopoli da un de' suoi Grandi onoratissimamente.

(2) *Lo stesso autore quivi soggiunge:* Francesco *Valesio Re di Francia lo ricercò per molti mezzi, facendogli contare in Roma, ogni volta che volesse andare, tremila scudi per suo viatico.*

(3) *E appresso soggiunge lo stesso: Dalla Signoria di Vinegia fu a Roma mandato il* BRUCIOLO *a invitarlo ad abitare in quella Città, e ad offerirgli provvisione di scudi secento l' anno, non l' obbligando a cosa alcuna, ma solamente perchè con la persona sua onorasse quella repubblica, con condizione, che s' egli in suo servigio facesse cosa veruna, di tutto fosse pagato, come se da loro provvisione alcuna non avesse. E' il Brucioli quì nominato forse quell' Antonio Brucioli* Fiorentino, *come conghiettura il Signor Manni nelle note, il qual Brucioli stampô molte opere dal 1534. al 1545. e che tradusse in Italiano la Bibbia. S' avverte, che le somme del danaro offerte a Michelagnolo in quel tempo erano molto più notabili, che in oggi.*

nostro libro de' disegni, dove, ancorachè si vegga la grandezza di quello ingegno, si conosce, che quando e' voleva cavar Minerva della testa di Giove, ci bisognava il martello di Vulcano; imperò egli usò le sue figure farle di nove, e di dieci, e di dodici teste, non cercando altro, che col metterle tutte insieme, ci fusse una certa concordanza di grazia nel tutto, che non lo fa il naturale; dicendo, che bisognava avere le seste negli occhi, e non in mano, perchè le mani operano, e l' occhio giudica: che tale modo tenne ancora nell' architettura. Nè paja nuovo a nessuno, che Michelagnolo si dilettasse della solitudine, come quelli, che era innamorato dell' arte sua, che vuol l' uomo per se solo, e cogitativo: e perchè è necessario, che chi vuole attendere agli studi di quella, fugga le compagnie; avvengachè chi attende alle considerazioni dell' arte, non è mai solo, nè senza pensieri: e coloro, che gliele attribuivano a fantasticheria, e a stranezza, hanno il torto; perchè chi vuole operar bene, bisogna allontanarsi da tutte le cure, e fastidj, perchè la virtù vuol pensamento, solitudine, e comodità, e non errare con la mente. Contuttociò ha avuto caro l' amicizie di molte persone grandi, e delle dotte, e degli uomini ingegnosi a' tempi convenienti, e se l' è mantenute, come il grande Ippolito Cardinale de' Medici, che l' amò grandemente; e inteso che un suo cavallo Turco che aveva, piaceva per la sua bellezza a Michelagnolo, fu dalla liberalità di quel Signore mandato a donare con 10. muli carichi di biada, ed un servidore, che lo governasse, che Michelagnolo volentieri lo accettò. Fu suo amicissimo l' Illustrissimo Cardinale Polo, innamorato Michelagnolo delle virtù e bontà di lui: il Cardinale Farnese, e Santa Croce, che fu poi Papa Marcello: il Cardinale Ridolfi: e 'l Cardinale Maffeo, e Monsignor Bembo, Carpi, e molti altri Cardinali, e Ve-

Suo genio diretto alla solitudine per studiare.

Suoi cari, e grandi amici.

e Vefcovi, e Prelati, che non accade nominargli. (1) Monfignor Claudio Tolomei, e 'l Magnifico Meffer Ottaviano de' Medici fuo compare, che gli battezzò un fuo figliuolo, (2) e Meffer Bindo Altoviti, al quale donò il cartone della cappella, dove Noè inebriato è fchernito da un de' figliuoli, e ricoperto le vergogne dagli altri due: M. Lorenzo Ridolfi, e M. Annibal Caro, e M. Gio. Francefco Lottini da Volterra: ed infinitamente amò più di tutti M. Tommafo de' Cavalieri gentiluomo Romano; il quale effendo giovane e molto inclinato a quefte virtù, perchè egli imparaffe a difegnare, gli fece molte carte ftupendiffime, difegnate di lapis nero e roffo, di tefte divine, e poi gli difegnò un Ganimede rapito in Cielo dall' uccel di Giove: (3) un Tizio, che l' Avvoltojo gli mangia il cuore: la cafcata del carro del Sole con Fetonte nel Po, (4) ed una bacca-

Difegni ftupendi fatti al Cavalieri.

(1) *Oltre quefti Cardinali, e uomini letterati, furono amici del Buonarrot moltiffimi, anzi quafi tutti i più infigni artefici de' fuoi tempi, come fi è veduto nel decorfo di quefta Opera, tanta era la ftima, e la venerazione, che avevano del fuo profondo fapere.*

(2) *Cioè Michelagnolo tenne a battefimo un figliuolo di Meffer Ottaviano de' Medici.*

(3) *Quefto difegno del Ganimede, fu acquiftato in Firenze da Monfignor Bouveray Gentiluomo Inglefe, circa 8. anni prima, ch' egli fi portaffe in Egitto per concludervi la celebre opera di Palmira, che oltre a un gran valfente gli coftô la vita in quelle parti.* *

(4) *Uno fchizzo di quefto Fetonte di mano del Buonarroti fi trova nella raccolta altre volte nominata del Sig. Mariette, che egli acquiftô dalla raccolta del Mofelli Veronefe. E' difegnato con la matita nera, tale quale è ftato intagliato da Niccolô Beatricetto; e bifogna dire, che foffe anche intagliato da altri, perchè nella libreria Corfini fi trova quefta ftampa, in cui è fcritto:* Romæ Philippus Thomafinius formis. *edi la nota 2. a c. 252. del tom. 4. dove fi riportano alcune particolarità fpettanti a quefto difegno, che fu incavato in criftallo da Valerio Vicentino, e dipinto, e colorito in un quadro da Cecchin Salviati, come narra il Vafari altrove. Quefto difegno da prima pervenne dall' eredità di Tommafo cavalieri nelle mani del Cardinal Farnefe, che per 500. fcudi comprô tutti i difegni di detto Tommafo. Nell' efemplare del Vafari de' Giunti, poftillato da uno fcolare de' Caracci, forfe da Sifto Baldocchi, e che fi conferva nella fuddetta libreria Corfini, fi legge quî in margine quefta notizia: Quefto difegno „ del Fetonte „ è in mano del Cardinal Farnefe, che ha tutti i difegni di detto Meffer Tommafo, comperi per prezzo di fcudi 500. e l' ho vifto infieme col Sig. Lodovico Cigoli „ pittore, e architetto eccellentiffimo „ e col Sig. Pietro Abati, e ftupivamo a vedere la diligenza ufata da Michelagnolo nel ritratto di detto Meffer Tom-*

baccanalia di putti, che tutti ſono ciaſcuno per ſe coſa rariſſima, e diſegni non mai più viſti. (1) Ritraſſe Michelagnolo Meſſer Tommaſo in un cartone grande di naturale, che nè prima, nè poi di neſſuno fece il ritratto, perchè abborriva il fare ſomigliare il vivo, ſe non era d' infinita bellezza. Queſte carte ſono ſtate cagione, che dilettandoſi Meſſer Tommaſo, quanto e' fa, n' ha poi avute una buona partita, che già Michelagnolo fece a fra Baſtiano Veneziano, (2) che le meſſe in opera, che ſono miracoloſe; ed in vero egli le tiene meritamente per reliquie, e n' ha accomodato gentil-

Tommaſo fatto di matita nera, che pare di mano d' un Angiolo, con quei begli occhi, e bocca, e naſo veſtito all' antica, e in mano tiene un ritratto, o medaglia, che ſi ſia; sbarbato, e inſomma da ſpaurire ogni gagliardo ingegno. Vedemmo anco altri diſegni come ſopra. Il Baglioni a c. 147. nella vita di Bernardino Ceſari, fratello del Cavalier d' Arpino, dice, che detto Bernardino copiò alcuni diſegni di Michelagnolo Bonarroti che erano di Tomao del Cavaliero, donatigli dall' iſteſſo Michelagnolo, come a Signor Romano, che della pittura grandemente s' intendeva, e de' virtuoſi era ſommamente amatore. Bernardino gli fece tanto ſimili, e sì ben rapportati, che l' originale dalla copia non ſi ſcorgeva. Per lo che può eſſere, che molti diſegni, che ora paſſano per del Bonarroti, non lo ſieno. Uno ſchizzo di queſto Fetonte, o un primo ſtudio ſi trovava preſſo il Sig. Crozat. Il ratto di Ganimede fu ricopiato in miniatura da D. Giulio Clovio, come dice il Vaſari nella vita di queſto eccellentiſſimo miniatore, e ſi conſerva in un gabinetto del palazzo de' Pitti, veduto dal Richardſon „ tom. 3. a c. 117. „ Batiſta Franco traportò queſta favola di Ganimede dal diſegno del Bonarroti in un ſuo quadro, dove aveva rappreſentato la battaglia di Montemurlo, in cui furono rotti i Fiorentini fuoruſciti, come dice il Vaſari a c. 385. del tom. 5. E nel tom. 3. a c. 406. in fine della vita di Properzia de' Roſſi dice, che queſto Tommaſo mandò a regalare al Duca Coſimo un diſegno in carta di mano del divino Michelagnolo, dov' è una Cleopatra. Fece anche Michelagnolo uno ſchizzo pel ſepolcro di Leon X. rammentato dal Vaſari nel tom. 4. a c. 6

(1) *Molti diſegni di mano del Bonarroti rimaſero anche preſſo Daniello da Volterra, che inſieme co' proprj laſciò a Giacomo Rocca Romano pittore, il quale per altro non ſe ne ſervì per ſuo ſtudio, ma per farne moſtra alle perſone intendenti, come dice il Baglioni nella vita del detto Rocca, quantunque l' Orlandi nell' Abecedario riferiſca, che non eſſendo provveduto dalla Natura di ſpiritoſi penſieri nel dipingere, con l' arte però, e con la copia de' diſegni laſciatigli dal defunto maeſtro, fra i quali molti del Bonarroti, s' ajutò &c. Il bello è, che l' Orlandi cita il Baglioni, il quale dice il contrario. Del reſto ſi può vedere in queſto tomo a c. 62. quanto il Bonarroti proteggeſſe Daniello fino a eſſer tacciato di troppo parziale; e Daniello dal canto ſuo avea ſomma ſtima di Michelagnolo, la quale dimoſtrò in quel miſterioſo baſſorilievo, di cui ſi è parlato a cart. 79. di queſto tomo.*

(2) *Che Michelagnolo ajutaſſe co' ſuoi diſegni fra Baſtiano, l' ha detto il Vaſari nella vita di eſſo fra Sebaſtiano nel tom. 4. ſpecialmente a c. 362. 363. perchè*

tilmente gli artefici. Ed in vero Michelagnolo collocò sempre l' amor suo a persone nobili, meritevoli, e degne, che nel vero ebbe giudizio e gusto in tutte le cose. Ha fatto poi fare M. Tommaso a Michelagnolo molti disegni per amici, come per il Cardinale di Cesis la tavola, dove è la nostra Donna annunziata dall' Angelo, cosa nuova, che poi fu da Marcello Mantovano colorita, e posta nella cappella di marmo, che ha fatto fare quel Cardinale nella Chiesa della Pace di Roma: (1) come ancora un' altra Nunziata colorita pur di mano di Marcello in una tavola nella Chiesa di S. Janni Laterano, che 'l disegno l' ha il Duca Cosimo de' Medici, il quale dopo la morte donò Lionardo Bonarroti suo nipote a S. E. che gli tien per gioje, insieme con un Cristo, che ora nell' orto, (2) e molti altri disegni, e schizzi, e cartoni di mano di Michelagnolo, insieme con la statua della Vittoria, (3) che ha

Altre opere di maraviglia.

perchè era suo amicissimo, laonde Francesco Berni nel Capitolo diretto al detto fra Bastiano loda ambedue insieme dicendo di tutti e due:

Bisognerebbe aver quella caldaja,
Dove il suocero suo Medea rifrisse,
Per cavarvi di mano alla vecchiaja.

(1) *Questa Nunziata al presente non è più nella cappella Cesi, come dice il Canonico Titi, ma in suo luogo è un quadro di Carlo Cesi scolare di Pietro da Cortona. Quella ch' era in S. Gio. Laterano, è stata traportata in sagrestia; e si trova intagliata in rame, ma debolmente. Furono amendue dipinte da Marcello Venusti Mantovano, scolare di Perin del Vaga, il quale copiò anche il Giudizio universale della cappella Sistina; della qual copia si è parlato quì addietro a c. 249. e che merita d' esser tenuta in maggiore stima di quello, ch' ella è tenuta di presente.*

(2) *Molti altri disegni, quadri, e statue, e busti, e bassirilievi, e studj di Michelagnolo sono sparsi pel Mondo. E benchè moltissimi sieno periti, e molti è fama, ma poco sicura, ch' egli ne abbruciasse, tuttavia tanti ne fece per suo studio, e tanti per altri, e in specie per fra Bastiano del Piombo, come dice il Dolce nel suo Dialogo a c. 102. che sarà caro al lettore aver di essi, e di altre opere quì una nota per sua erudizione, e per distinguerli da molte cose, che gli sono falsamente attribuite. Il Sig. Mariette nelle sue note ne fa una assai diligente numerazione, di cui mi prevarrò, aggiungendovi di più quelle, che son venute a mia cognizione, e la porrò in fine di questa vita.*

(3) *La statua della Vittoria è quasi terminata, ma il prigione è rimaso abbozzato. Ella è posta nel salone di palazzo vecchio in Firenze. Nel verso dopo: ma quattro prigioni, credo, che sia errore, e che si debba leggere: e quattro o anco quattro, ovvero con quattro.*

Modo, che ei teneva nello colpir e in marmo.

ſotto un prigione, di braccia cinque alta: ma quattro prigioni bozzati, che poſſono inſegnare a cavare de' marmi le figure con un modo ſicuro da non iſtorpiare i ſaſſi; che il modo è queſto, che ſe e' ſi pigliaſſe una figura di cera, o d' altra materia dura, e ſi metteſſe a diacere in una conca d' acqua, la quale acqua, eſſendo per ſua natura nella ſua ſommità piana, e pari, alzando la detta figura a poco a poco del pari, così vengono a ſcoprirſi prima le parti più rilevate, ed a naſconderſi i fondi, cioè le parti più baſſe della figura, tanto che nel fine ella così viene ſcoperta tutta. Nel medeſimo modo ſi debbono cavare con lo ſcarpello le figure de' marmi, prima ſcoprendo le parti più rilevate, e di mano in mano le più baſſe, il qual modo (1) ſi vede oſſervato da Michelagnolo ne' ſopraddetti prigioni, i quali Sua Eccellenza vuole, che ſervino per eſempio de' ſuoi Accademici. (2) Amò gli artefici ſuoi, e praticò con eſſi come con Jacopo Sanſovino, il Roſſo, il Puntormo, Daniello da Volterra, e Giorgio Vaſari Aretino, al quale usò infinite amorevolezze, e fu cagione, che egli attendeſſe all' architettura con intenzione di ſervirſene un giorno; e conferiva ſeco volentieri, e diſcorreva delle coſe dell' arte; e queſti, che dicono, che non voleva inſegnare, hanno il torto, perchè l' usò ſempre a' ſuoi famigliari, ed a chi domandava conſiglio; e perchè mi ſono trovato a molti preſente, per modeſtia lo taccio, non volendo ſcoprire i difetti d' altri. Si può ben far giudizio di queſto, che con coloro, che ſtettono con ſeco in caſa, ebbe mala fortuna, perchè percoſſe in ſubietti poco atti a imitarlo; (3) perchè Piero Urbano Piſtoleſe ſuo crea-

Amò i profeſſori.

Suoi allievi non fecero gran coſe.

(1) *Queſti prigioni abbozzati ſono nel giardino di Boboli in Firenze.*

(2) *Un tal modo di abbozzare le ſtatue ſi vede chiaramente in un Apoſtolo, che ſi crede eſſere S. Matteo, che ſi conſerva nell' Opera del Duomo di Firenze abbozzato da Michelagnolo.*

(3) *Se foſſe vero quel che ſi legge nel Viaggio pittorico di Parigi a c. 23. ri-*

creato, era perſona d' ingegno, ma non volle mai affaticarſi. Antonio Mini arebbe voluto, ma non ebbe il cervello atto; e quando la cera è dura, non s' imprime bene. Aſcanio dalla Ripa Tranſone, (1) durava gran fatiche, ma mai non ſe ne vedde il frutto nè in opere, nè in diſegni, e preſtò parecchi anni intorno a una tavola, di che Michelagnolo gli aveva dato un cartone. Nel fine ſe n' è ito in fumo quella buona aſpettazione, che ſi credeva di lui; che mi ricordo, che a Michelagnolo gli veniva compaſſione sì dello ſtento ſuo, che l' ajutava di ſua mano; ma giovò poco, e s' egli aveſſe avuto un ſubietto, che me lo diſſe parecchi volte, arebbe ſpeſſo così vecchio fatto notomia, (2) ed arebbe ſcrittovi ſopra per giovamento de' ſuoi

23. riſtampato nel 1752. in quella Città, che Gio. Bologna foſſe allievo del Bonarroti, non ſi potrebbe, dire che aveſſe avuta mala fortuna nel fare degli allievi; perchè il Bologna riuſcì eccellente aſſai. Ma egli fu ſcolare di Jacopo Beuch, come dice il Baldinucci Dec. 2. part. 2. del ſec. 4. a c. 120. e ſolamente moſtrò a Michelagnolo, ch' era preſſo agli 80. anni un ſuo modello di creta finito col fiato, che gli diſſe, avendolo con le dita tutto mutato d' attitudine: Va' prima ad imparare ad abbozzare, e poi a finire. Tra gli allievi del Bonarroti viene annoverato dal Baglioni a c. 54. Giacomo del Duca ſcultore Siciliano di qualche eccellenza, di cui in Roma è il ſepolcro d' Elena Savelli in S. Gio. Laterano molto lodato, gettato di bronzo da Lodovico ſuo fratello. Fu Giacomo anche bravo architetto.

(1) *Queſti è Aſcanio Condivi, di cui ſi è parlato nella Nota prima della preſente vita.*

(2) *E' fama, che Michelagnolo ſtudiaſſe notomia dodici anni; e in vero nell' opera del Giudizio moſtrô la ſua perizia in queſta ſorta di ſtudio. Di ciò parla il Condivi §. 61. dicendo: Non è animale, di che egli notomia non abbia voluto fare, e dell' uomo tante, che quelli, che in ciô tutta la loro vita hanno ſpeſa, e ne fan profeſſione, appena altrettanto ne ſanno. E in conferma di quel che dice quî il Vaſari intorno al Condivi, baſta leggere quello, che il Condivi ſcrive di ſe medeſimo al §. 60. che è quanto ſegue. E perchè oggimai „ Michelagnolo è d' età grave, e matura, nè penſa di poter in ſcritto moſtrare al Mondo queſta ſua fantaſia; egli con grande amore minutiſſimamente m' ha ogni coſa aperta; il che anco cominciò a conferire con Meſſer Realdo Colombo notomiſta, e medico ceruſico eccellentiſſimo, ed amiciſſimo di Michelagnolo, e mio; il quale per tale effetto gli mandò un corpo morto d' un Moro giovane belliſſimo e quanto dir ſi poſſa diſpoſtiſſimo: e fu poſto in S. Agata, dove io abitava, ed ancora abito, come in luogo remoto; ſopra il qual corpo Michelagnolo molte coſe rare, e recondite mie moſtrô, forſe non mai più inteſe, le quali io tutte notai; e un giorno ſpero, coll' ajuto di qualche uomo dotto, dar fuori a comodità, e utile di tutti quelli, che alla pittura, o ſcultura voglion dare opera. La fantaſia che aveva in mente il*

Bo-

ſuoi artefici, che fu ingannato da parecchi; ma ſi diffidava per non potere eſprimere con gli ſcritti, quel ch' egli arebbe voluto, per non eſſere egli eſercitato nel dire, quantunque egli in proſa nelle lettere ſue abbia con poche parole ſpiegato bene il ſuo concetto, eſſendoſi egli molto dilettato delle lezioni de' Poeti volgari, e particolarmente di Dante, che molto lo ammirava, ed imitava ne' concetti, e nelle invenzioni, così il Petrarca, dilettandoſi di far madrigali, e ſonetti molto gravi, ſopra i quali s' è fatto comenti. E Meſſer Benedetto Varchi nella Accademia Fiorentina fece una lezione (1) onorata ſopra quel ſonetto, che comincia:

Compoſe bene in verſi.

Non ha l' ottimo artiſta alcun concetto,
Ch' un marmo ſolo in ſe non circonſcriva.

Ma

Bonarroti, e che quì accenna il Condivi, è da queſto eſpreſſa poco ſopra con queſte parole: Per tornare alla notomia, laſciò il tagliar de' corpi, conciosſiachè il lungo maneggiarli di maniera gli aveva ſtemperato lo ſtomaco, che non poteva nè mangiar nè bere, che pro gli faceſſe. E' ben vero, che di tal facoltà così dotto, e ricco ſi partì, che più volte ha avuto in animo in ſervigio di quelli, che voglion dare opera alla ſcultura, e pittura, far un' opera, che tratti di tutte le maniere de' moti umani, e apparenze, e dell' oſſa, con una ingegnoſa teorica per lungo uſo da lui ritrovata; e l' avrebbe fatta, ſe non ſi foſſe diffidato delle forze ſue, e di non baſtare a trattar con dignità, ed ornato una tal coſa, come farebbe uno nelle ſcienze, e nel dire eſercitato. Per queſto non approvava, quanto aveva ſcritto ſopra di ciò Alberto Duro, parendogli molto mancante. Il Gori nelle note a c. 117. ci dà il titolo, che voleva porre a queſta ſua Opera Michelagnolo, ed è: Trattato di tutte le maniere de' moti umani, e apparenze, e dell' oſſa, con un' ingegnoſa teorica per lungo uſo ritrovata; ai profeſſori di ſcultura, e pittura utiliſſima. Ma dubito, che queſto titolo ſia inventato dal Gori, e ricavato da queſte parole del Condivi. Dice bensì, che tra i manoſcritti del Senator Bonarroti laſciati imperfetti alla ſua morte, uno ve n' era, dove egli aveva raccolto moltiſſimi paſſi d' autori, che potevano ſervire per queſto Trattato. Realdo Colombo fu cremoneſe, e ſtampò in Venezia 15. libri di notomia nel 1559. che nel 1572. furono riſtampati in Parigi: e fu quegli, che nell' ultima vecchiaja di Michelagnolo lo ſiringó per molti anni, e lo curò diligentemente, come poco più ſotto ſi troverà ſcritto dal Vaſari.

(1) *Anzi ne fece due, e ſi trovano alle ſtampe tra l' altre lezioni di eſſo Varchi. Le rime poi di Michelagnolo furono fatte ſtampare da Michelagnolo il giovane ſuo nipote, ed elegantiſſimo poeta, in Firenze nel 1623. e quivi riſtampate per le ſtampe del Sig. Manni nel 1726. e manoſcritti di ſuo pugno ſi trovano nella libreria Vaticana, e ne' margini di eſſe ſon varj ſchizzi fatti con la penna.*

Le due lezioni del Varchi furono prima ſtampate con queſto titolo: Due lezioni di Meſſer Benedetto Varchi, nella prima delle quali ſi dichiara un ſonetto di Michelagnolo Bonarroti. Firenze 1549. in 4.

Ma infiniti ne mandò di ſuo, e ricevè riſpoſta di rime, e di proſe della Illuſtriſſima Marcheſana di Peſcara, delle virtù della quale Michelagnolo era innamorato, ed ella parimente di quelle di lui; e molte volte andò ella a Roma da Viterbo a viſitarlo: e le diſegnò Michelagnolo una Pietà in grembo alla noſtra Donna con due Angioletti mirabiliſſima, (1) ed un Criſto confitto in Croce, che alzata la teſta raccomanda lo ſpirito al Padre; coſa divina, (2) oltre a un Criſto con la Samaritana al pozzo. (3) Dilettoſſi molto della Scrittura Sacra, come ottimo criſtiano, che egli era, ed ebbe in gran venerazione l' opere ſcritte da Fra Girolamo Savonarola, per avere udito la voce di quel frate in pergamo. Amò grandemente le bellezze umane per la imitazione dell' arte, per potere ſcerre il bello dal bello, che ſenza queſta imitazione non ſi può far coſa perfetta; ma non in penſieri laſcivi, e diſoneſti, e l' ha moſtro nel modo del viver ſuo, che è ſtato parchiſſimo, eſſendoſi contentato, quando era giovane, per iſtare intento al lavoro, d' un poco di pane, e di vino, avendolo uſato, ſendo vecchio, fino che faceva il Giudizio di cappella, col riſtorarſi la ſera, quando aveva finito la giornata, pur parchiſſimamente; che ſebbene era ricco, viveva da povero, nè amico neſſuno mai mangiò ſeco, o di rado, nè voleva preſenti di neſſuno, perchè

Pratico della ſacra Scrittura.

Fu parco, e vigilante.

(1) *Di queſta Pietà ſe ne trovano infinite copie in pittura, particolarmente nelle celebri gallerie di quadri, dove ſi ſpacciano per pitture di Michelagnolo. Ell' è ſtata anche intagliata in rame, e più minutamente è deſcritta dal Condivi §. 63. dove anche parlando dell' amicizia di Michelagnolo con la Marcheſana di Peſcara, dice, che quando ella andando a villeggiare la ſtate ſi accoſtava a Roma, veniva quà a poſta per vedere, e viſitare il Bonarroti.*

(2) *Nella ſtanza della galleria Medicea, detta la Tribuna, ſi moſtra Criſto dipinto in un piccol quadretto per opera di Michelagnolo, ed è nella poſitura, che qui deſcrive il Vaſari. Di eſſo fa menzione il Sig. d' Argenville nell' Abregè de la Vie des plus fameux peintres a c. 42. del diſcorſo preliminare, e ne accenna due altri ſimili, uno nel palazzo Borgheſe, e l' altro preſſo il Priore della Certoſa di Napoli. Queſto pure è ſtato intagliato in rame nella grandezza medeſima della pittura.*

(3) *Di queſta Samaritana abbiamo la ſtampa in rame.*

chè gli pareva, come uno gli donava qual cosa, d' essere sempre obbligato a colui; la qual sobrietà lo faceva essere vigilantissimo, e di pochissimo sonno; e bene spesso la notte si levava, non potendo dormire, a lavorare con lo scarpello, avendo fatta una celata di cartoni, e sopra il mezzo del capo teneva accesa la candela, la quale con questo modo rendeva lume, dove egli lavorava senza impedimento delle mani; ed il Vasari, che più volte vide la celata, considerò, che non adoperava cera, ma candele di sego di capra schietto, che sono eccellenti, e gliene mandò quattro mazzi che erano quaranta libbre. Il suo servitore garbato gliene portò alle due ore di notte, e presentategliene, Michelagnolo ricusava, che non le voleva. Gli disse: Messere elle m' hanno rotto per di quì in ponte le braccia, nè le vo' riportare a casa, che dinanzi al vostro uscio ci è una fanghiglia soda, e starebbono ritte agevolmente: io le accenderò tutte: Michelagnolo gli disse: Posale costì, che io non voglio, che tu mi faccia le baje all' uscio. Dissemi che molte volte nella sua gioventù dormiva vestito, come quelli, che stracco dal lavoro non curava di spogliarsi per aver poi a rivestirsi. Sono alcuni, che l' hanno tassato d' essere avaro. Questi s' ingannano, perchè sì delle cose dell'arte, come delle facultà, ha mostro il contrario. Delle cose dell' arte si vede aver donato, come si è detto, a messer Tommaso de' Cavalieri, (1) a messer Bindo, ed a fra Bastiano disegni, che valevano assai: ma a Antonio Mini (2) suo creato tutti i disegnì, tutti i car-

Stentì, che fece per amor dell' arte.

(1) *Il Vasari quì addietro ha detto aver fatto il Bonarroti molti disegni per questo gentiluomo; e in una postilla dell' esemplare Corsini a cart. 752. si legge, che il ritratto di questo Messer Tommaso fatto di mano di Michelagnolo si trova nel palazzo Farnese, in un cartone grande quanto il naturale. Di questo ritratto vedi la nota posta qui addietro.*

(2) *Di questo Antonio* Mini *parla il Vasari tomo 4. a c. 67. e dice, che andò in Francia con Benedetto del Grillandaio, dove fu accolto cortesemente da Gio.*

cartoni, il quadro della Leda, tutti i suoi modelli, e di cera, e di terra, che fece mai, che come s' è detto, rimasono tutti in Francia (1) a Gherardo Perini gentiluomo Fiorentino suo amicissimo in tre carte alcune teste di matita nera divine, le quali sono dopo la morte di lui venute in mano del Illustrissimo don Francesco principe di Fiorenza, che le tiene per gioje, come elle sono. A Bartolommeo Bettini fece, e donò un cartone d'una Venere con Cupido, che la bacia, che è cosa divina: oggi appresso agli eredi in Fiorenza. E per il marchese del Vasto fece un cartone d' un *Noli me tangere*, cosa rara, che l' uno, e l' altro dipinse eccellentemente il Puntormo, come s' è detto. (2) Donò i duoi prigioni al signor Ruberto Strozzi, e ad Antonio suo servitore, ed a Francesco Bandini la Pietà, che roppe di marmo. Nè so in quel, che si possa tassar d' avarizia questo uomo, avendo donato tante cose, che se ne sarebbe cavato migliaja di scudi. Che si può egli dire? se non che io so, che mi ci son trovato, che ha fatto più disegni, e ito a vedere più pitture, e più muraglie, ne mai ha voluto niente. Ma veniamo ai danari guadagnati col suo sudore, non con entrate non con cambi, ma con lo studio, e fatica sua; se si può chiamare avaro chi sovveniva molti poveri, come faceva egli, e maritava segretamente bon numero di fanciulle: ed arricchiva chi lo ajutava

Liberale nel donare agl' amici.

Gio. Francesco Rustici, di cui è descritta la vita a c. 427. del tom. 5. nel qual tempo alcuni cartoni, disegni, e modelli di mano di Michelagnolo pervennero nelle mani del Rustici suddetto, e quindi in quelle di Benvenuto Cellini, che riportò tutto a Firenze. Questi è quel Rustici, che fece quelle maravigliosissime statue di bronzo collocate sopra una porta di S. Giovanni di Firenze, a stimare le quali fu chiamato dal Rustici il Bonarroti, e dal magistrato, che le doveva pagare, un legnajuolo mezzo architetto.

(1) *Dopo Francia, ci andava punto, cominciando un altro periodo. Molti di sì fatti errori, de' quali se ne trovano spesso nella stampa de' Giunti, si son corretti, ma qualcuno ne è scappato, perchè la lunghezza talvolta de' periodi lèva l' attenzione.*

(2) *Vedi nel tom. 5. a c. 191. nella vita del Puntormo.*

Gran donativo fatto ad Urbino suo servidore.

nell'opere, e chi lo servì, come Urbino suo servidore, che lo fece ricchissimo, ed era suo creato, che l'avea servito molto tempo, e gli disse: Se io mi muojo, che farai tu? rispose: Servirò un altro. Oh povero a te, gli disse Michelagnolo, io vo riparare alla tua miseria; e gli donò scudi dumila in una volta, cosa che è solita da farsi per i Cesari, e Pontefici grandi: senza che al nipote ha dato per volta tre, e quattro mila scudi, e nel fine gli ha lassato scudi 10000. senza le cose di Roma. E' stato Michelagnolo di una tenace, e profonda memoria, che nel vedere le cose altrui una sol vota l'ha ritenute sì fattamente, e servitosene in una maniera, che nessuno se n'è mai quasi accorto: nè ha mai fatto cosa nessuna delle sue, che riscontri l'una con l'altra, perchè si ricordava di tutto quello che aveva fatto. Nella sua gioventù, sendo con gli amici suoi pittori, giuocarono una cena a chi faceva una figura, che non avesse niente di disegno, che fosse goffa simile a quei fantocci, che fanno coloro, che non sanno, ed imbrattano le mura. Qui si valse della memoria, perchè ricordatosi aver visto in un muro una di queste gofferie, la fece come se l'avesse avuta dinanzi di tutto punto, e superò tutti que' pittori: cosa difficile in un uomo tanto pieno di disegno, avvezzo a cose scelte, che ne potesse uscir netto. E' stato sdegnoso, e giustamente verso di chi gli ha fatto inguria non però sì è visto mai esser corso alla vendetta; ma sibbene piuttosto pazientissimo, ed in tutti i costumi modesto, e nel parlare molto prudente, e savio con risposte piene di gravità, ed alle volte con motti ingegnosi, piacevoli, ed acuti. Ha detto molte cose, che sono state da noi notate, delle quali ne metteremo alcune, perchè saria lungo a descriverle tutte. Essendogli ragionato della morte da un suo amico, dicendogli, che doveva assai dolergli, sendo stato in continue

Supera gli altri in fare una figura brutta mercè la memoria sua.

Suoi detti sagaci, e accorti.

tinue fatiche per le cose dell' arte, ne mai avuto ristoro: rispose, che tutto era nulla, perchè se la vita ci piace, essendo anco la morte di mano d' un medesimo maestro, quella non ci dovrebbe dispiacere. A un cittadino, che lo trovò da Orsammichele in Fiorenza, che s' era fermato a riguardare la statua del s' Marco di Donato; e lo domandò quel che di quella figura gli paresse, Michelagnolo rispose, che non vedde mai figura, che avesse più aria di uomo dabbene di quella; e che se san Marco era tale, se gli poteva creder ciò, che aveva scritto. Essendogli mostro un disegno, e raccomandato un fanciullo, che allora imparava a disegnare, scusandolo alcuni, che era poco tempo, che si era posto all' arte: rispose: E' si conosce. (1) Un simil motto disse a un pittore, che aveva dipinto una Pietà, e non s' era portato bene, che ell' era proprio una pietà a vederla. Inteso, che Sebastiano Veneziano aveva a fare nella cappella di san Piero a Montorio un frate, disse, che egli guasterebbe quella opera. Domandato della cagione, rispose, che avendo eglino guasto il Mondo, che è si grande, non sarebbe gran fatto, ch' egli guastassero una cappella sì piccola. (2) Aveva fatto un pittore un opera con grandissima fatica, e penatovi molto tempo, e nello scoprirla aveva acquistato assai. Fu dimandato Michelagnolo, che gli pareva del facitor, di quella; rispose:

 Men-

(1) Il Lomazzo nel Tratt. libr. 6. cap. 64. a c. 485. dice, che questa cosa, o simile accadde al Vasari medesimo, che mostrando una sua pittura a Michelagnolo, e scusandosi con dire, che l' aveva fatta in poco tempo, Michelagnolo rispose: E' si vede; il qual motto s' attribuisce anche ad Apelle. Vedi Carlo Dati nelle vite de' pittori antichi a c. 98. nella vita d' Apelle.

(2) Ció si deve intendere, che dir volesse, non sol di quelli che hanno mal corrispotto al loro santo Instituto; ma singolarmente di coloro, che hanno apostatato dalla lor Religione, e dalla Fede è certo, che al suo tempo non fu poco guastato il Mondo dall' eresie di Lutero, Calvino, e altri apostati. *

Mentre che coſtui vorrà eſſer ricco, ſarà del continuo povero. Uno amico ſuo che già diceva meſſ[illegible], ed era religioſo, capitò a Roma tutto pieno di puntali, e di drappo, e ſalutò Michelagnolo, ed egli ſi finſe di non vederlo; perchè fu l' amico forzato farli paleſe il ſuo nome. Moſtrò di maravigliarſi Michelagnolo, che fuſſe in quell' abito, poi ſoggiunſe quaſi rallegrandoſi: Oh voi ſiete bello, ſe foſte così dentro, come io vi veggio diſuori, buon per l' anima voſtra. Al medeſimo, che aveva raccomandato uno amico ſuo a Michelagnolo, che gli avea fatto fare una ſtatua, pregandolo, che gli faceſſe dare qualcoſa più, il che amorevolmente fece. Ma l' invidia dell' amico, che richieſe Michelagnolo, credendo, che non lo doveſſe fare, veggendo pur, che l' aveva fatto, fece che ſe ne dolſe, e tal coſa fu detta a Michelagnolo; onde riſpoſe, che gli diſpiacevano gli uomini fognati, ſtando nella metafora della architettura, intendendo, che con quegli, che hanno due bocche, mal ſi può praticare. Domandato da uno amico ſuo, quelche gli pareſſe d' uno, che aveva contraffatto di marmo figure antiche, delle più celebrate, vantandoſi lo imitatore, che di gran lunga aveva ſuperato gli antichi, riſpoſe: Chi va dietro a altri, mai non gli paſſa innanzi, e chi non ſa far bene da ſe, non può ſervirſi bene delle coſe d' altri. (1) Aveva non

Riprende la vanità d' un uomo ſacro.

Chi opera di genio non deve operar ſu l' altrui.

(1) Il Michelagnolo diſſe queſta bella ſentenza, quando ſentì, che il Bandinello ſi vantava d' aver ſuperato nell' eccellenza dell' arte il Laocoonte di Belvedere con la copia, che ne aveva fatta, che ora ſi trova nella galleria Medicea. Queſto detto ſentenzioſo può eſſere d' iſtruzione per dimoſtrare la cagione, perchè la pittura, e la ſcultura ſieno al preſente in tanta decadenza. Non è la cagione, come credono alcuni, la mancanza de' Mecenati, perchè da queſte vite ſi raccoglie, moltiſſimi eſſer giunti alla più grande eccellenza ſenza veruno ajuto, anzi tra grandi ſtenti: nè la mancanza de' talenti, perchè la Natura è ſempre la ſteſſa, nè altra cauſa ſimile; ma il modo d' inſegnare de' moderni, i quali fanno ſtudiare i loro ſcolari ſu i diſegni, e le opere proprie, cioè ſe gli fanno andar dietro; e però mai paſſano loro avanti.

non so, che pittore fatto un'opera, dove era un bue, che stava meglio dell' altre cose. Fu dimandato, perchè il pittore aveva fatto più vivo quello, che l' altre cose, disse: Ogni pittore ritrae se medesimo bene. Passando da s. Giovanni di Fiorenza gli fu dimandato il suo parere di quelle porte, egli rispose; Elle sono tanto belle, che elle starebbon bene alle porte del Paradiso. Serviva un Principe, (1) che ogni dì variava disegni, ne stava fermo; disse Michelagnolo a un amico suo: Questo Signore ha un cervello come una bandiera di campanile, che ogni vento, che vi da dentro la fa girare. Andò a vedere un' opera di scultura, che doveva mettersi fuora, perchè era finita, e si affaticava lo scultore assai in acconciare i lumi delle finestre, perch' ella mostrasse bene; dove Michelagnolo gli disse: Non ti affaticare, che l' importanza sarà il lume della piazza; volendo inferire, che come le cose sono in pubblico, il popolo fa giudizio, s' elle sono buone, o cattive. Era un gran Principe, che aveva capriccio in Roma d' architetto, e aveva fatto fare certe nicchie per mettervi figure, che erano l' una tre quadri alte, con un anello in cima, e vi provò a mettere dentro statue diverse, che non vi tornavano bene. Dimandò Michelagnolo quelche vi potesse mettere, rispose: De' mazzi di anguille appiccate a quello anello. Fu assunto al governo della fabbrica di san Piero un signor, che faceva professione d' intendere Vitruvio, e d' essere censore delle cose fatte. (2) Fu detto a Michelagnolo: Voi avete avuto uno alla fabbrica, che ha un grande ingegno. Rispose Michelagnolo: Egli è vero

(1) Ciò disse Michelagnolo di Giulio III. Vedi i Dialoghi delle tre arti a c. 35.

(2) Questa cosa è avvenuta anche altre volte dopo la morte di Michelagnolo, e pure parrebbe, che in quella carica si dovesse scegliere persone assai intendenti, o se fosse eletto uno non intendente, che non la dovesse accettare.

vero, ma egli ha cattivo giudizio. Aveva un pittore fatto una ſtoria, e aveva cavato di diverſi luoghi di carte, e di pitture molte coſe, nè era in ſu quella opera niente, che non non foſſe cavato; e fu moſtra a Michelagnolo, che veduta, gli fu dimandato da un ſuo amiciſſimo, quel che gli pareva, riſpoſe: Bene ha fatto, ma io non ſo al dì del giudizio, che tutti i corpi piglieranno le lor membra, come farà queſta ſtoria, che non ci rimarrà niente, avvertimento a coloro, che fanno l' arte, che s' avvezzino a fare da ſe. Paſſando da Modana vedde di mano di maeſtro Antonio Bigarino (1) Modaneſe ſcultore, che aveva fatto molte figure

Ammira l' opere di Bigarino fatte in terra.

(1) Queſto ſcultore nell' Abecedario pittorico è chiamato Antonio Begarelli, perchè così lo nomina il Vedriani nella raccolta de' pittori, ſcultori ec. Modaneſi a car. 46. e più autenticamente ſi trova ſcritto in iſcrizioni poſte ſotto le ſue opere riferite dal detto Vedriani. Faceva i modelli al Coreggio, perchè gli poteſſe diſegnare di ſotto in sù, non ſi potendo tenere il naturale di quelli ſcorci. Vedi lo Scannelli libr. 2. a c. 275. Morì il dí 9. di Dicembre del 1555. Di queſta lode data dal Bonarroti al Begarelli fa menzione il Padre Gio. Batiſta Rho nel libro intitolato: *variae virtutum hiſtoriae* al capit. 2. ſenza dire il nome dello ſcultore Modaneſe: *Michael Angelus Bonarota, quum artificis neſcio cujus Mutinenſis ſigna figlina artis eximiae vidiſſet, dixiſſe fertur, actum eſſe de ſtatuaria, ſive marmore, ſive ære ſingeret, quum primum ea figlina marmoris acquirerent ſoliditatem.* Per altro Michelagnolo lodava anche gli arteſici inferiori di gran lunga a lui, conſiderando con molta diſcrizione i tempi, e i luoghi, ne' quali erano vivuti, e quello che avevano di buono, ſenza guardare qualche loro imperfezione. Così ammirava la Chieſa di S. Maria Novella di Firenze, benchè d' ordine volgarmente detto Gottico per la ſua bella proporzione, come ſi è detto nel tomo 2. a c. 231. e la Chieſa di S. Franceſco al monte fatta dal Cronaca „ tom. 3. a c. 251. „ che chiamava la ſua bella villanella; cosí lodava le pitture di Giotto „ tom. 1. c. 302. „ e di Jacopo Avanzi „ tom. 2. c. 556. „ e di Luca Signorelli „ tom. 3. c. 1. „ E non ſolo l' opera de' pittori morti, ma anco de' viventi, come fece del quadro del Muziano Breſciano, che rappreſenta la reſurrezione di Lazzaro, che egli vide nella ſala del palazzo di S. Marco, avanti che foſſe poſto in S. Maria Maggiore, donde è ſtato trasferito nelle ſtanze del Quirinale da Benedetto XIV. di felice memoria; la qual lode diede gran credito al Muziano,

gure belle di terra cotta, e colorite di colore di marmo, le quali gli parvero una eccellente cosa, e perchè quello scultore non sapeva lavorare il marmo, disse: Se questa terra diventasse marmo, guai alle statue antiche. Fu detto a Michelagnolo, che dovea risentirsi contro a Nanni di Baccio Bigio, perchè voleva ogni dì competere seco; rispose: Chi combatte con dappochi, non vince a nulla. Un prete suo amico disse. E gli è peccato, che non abbiate tolto donna, perchè aresti avuto molti figliuoli, e lasciato loro tante fatiche onorate; rispose Michelagnolo: Io ho moglie troppa, che è questa arte, che m' ha fatto sempre tribolare, e i miei figliuoli, saranno l' opere, che io lasserò; che se saranno da niente, si viverà un pezzo; e guai a Lorenzo di Bartoluccio Ghiberti, se non faceva le porte di s. Giovanni, perchè i figliuoli, e i nipoti gli hanno venduto, e mandato male tutto quello, che lasciò, e le porte sono ancora in piedi. (1) Il Vasari mandato da Giulio III. a un'ora di notte per un disegno a casa Michelagnolo, trovò, che lavorava sopra la Pietà di marmo, che e' ruppe. Conosciutolo Michelagnolo al picchiare della porta, si levò dal lavoro, e prese in mano una lucerna dal manico, dove esposto il Vasari quel che voleva, mandò per il disegno Urbino disopra; e entrati in altro ragionamento, voltò intanto gli occhi il Vasari a guardare una gamba del Cri-

Tenne l' arte per moglie, e l' opere per figliuoli.

no, come dice il Baglioni a a c. 49. Laonde è più credibile quelche dice il Dolce a c. 132. del suo Dialogo, cioè che avendo Michelagnolo veduto il ritratto del Duca Alfonso di Ferrara fatto da Tiziano, ei lo ammirò, e lodò infinitamente dicendo, ch' egli non aveva creduto, che l' arte potesse far tanto; e che solo Tiziano era degno del nome di pittore.

Il Bonarroti ammirò, e imitò anche le pitture di fr. Filippo. Veggasi il Vasari a c. 280. del tom. 2.

(1) Un suo bel detto, e sentenzioso è riferito dal Vasari t. 4. a c. 260. che vedendo le medaglie eccellentissime d' Alessandro Cesari,

Cristo sopra la quale lavorava, (1) e cercava di mutarla, e per ovviare, che 'l Vasari non la vedesse, si lasciò cascare la lucerna di mano, e rimasti al bujo, chiamò Urbino, che recasse un lume, e in tanto uscito fuori del tavolato, dove cll' era, disse: Io sono tanto vecchio, che spesso la morte mi tira per la cappa, perchè io vada seco, e questa mia persona cascherà un dì come questa lucerna, e sarà spento il lume della vita. Contuttociò aveva piacere di certe sorte uomini a suo gusto, come il Menighella pittore dozzinale e goffo di Valdarno, che era persona piacevolissima, il quale veniva talvolta a Michelagnolo, che gli facesse un disegno di san Rocco, o di santo Antonio per dipingere a' contadini, Michelagnolo, che era difficile a lavorare per i Re, si metteva giù lassando stare ogni lavoro, e gli faceva disegni semplici accomodati alla maniera, e volontà, come diceva Menighella; (2) e fra l'altre gli fece fare un modello d' un Cro-

Si dilettava conversare co' piacevoli.

sari, disse presente il Vasari, che era venuto l' ora della morte per l' arte, perciocchè non si poteva veder meglio. E così fu, e così segue in ogni arte, quando è arrivata al sommo, come si è veduto nell' oratoria, nella poetica &c. Un altro suo bel motto si legge a car. 285. del tom. 4. nel vedere una pittura d' Ugo da Carpi, dove era notato, essere ella fatta senza pennello; al che Michelagnolo disse: Sarebbe meglio, che l'avesse adoperato, e l'avesse fatta meglio. Questo quadro d' Ugo può essere quello, che rappresenta S. Pietro e S. Paolo con la Veronica, che è nella sagrestia di S. Pietro in Vaticano, che appunto l' Abate Titi dice essere stato dipinto senza pennello.

(1) Michelagnolo studiò sempre fino che visse; e questo gruppo fu da lui intrapreso per mantenersi in esercizio di lavorare il marmo, tanto era innamorato dell' arte, e dello studio: Il che si trova „ come dice il Lomazzo a c. 114. dell' Idea del tempio della pittura „ che hanno fatto i maggiori lumi di questa nostra arte. Onde si legge, che ritrovato una volta il Cardinal Farnese Michelagnolo appresso al Coliseo, e chiestogli, dove allora andasse per quelle nevi; egli rispose: Io vado ancora alla scuola per imparare.

(2) Si dilettò anche delle semplicità di Giuliano Bugiardini come

Crocifisso, che era bellissimo; sopra il quale vi fece un cavo, e ne formava di cartone, e d' altre mesture, e in contado gli andava vendendo, che Michelagnolo crepava dalle risa; massime che gl' intravveniva dibei casi, come un villano, il quale gli fece dipignere S. Francesco, e dispiaciutogli, che 'l Menighella gli aveva fatta la vesta bigia, che l' arebbe voluta di più bel colore; il Menighella gli fece in dosso un piviale di broccato, e lo contentò. Amò parimente Topolino scarpellino, il quale aveva fantasia d' essere valente scultore, ma era debolissimo. Costui stette nelle montagne di Carrara molti anni a mandar marmi a Michelagnolo; ne avrebbe mai mandato una scafa carica, che non avesse mandato sopra tre, o quattro figurine bozzate di sua mano, che Michelagnolo moriva dalle risa. Finalmente ritornato, ed avendo bozzato un Mercurio in marmo, si messe Topolino a finirlo; ed un dì che ci mancava poco, volle, che Michelagnolo lo vedesse, e strettamente operò, che gli dicesse l' opinion sua: Tu sei un pazzo, Topolino, gli disse Michelagnolo, a volere far figure. Non vedi, che a questo Mercurio dalle ginocchia alli piedi ci manca più di un terzo di braccio, che egli è nano, e che tu l' hai storpiato? Oh questo non è niente: s' ella non ha altro, io ci rimedierò; lassate fare a me. Rise di nuovo della semplicità sua Michelagnolo; e partito, prese un poco di marmo Topolino, e tagliato il Mercurio sotto le ginocchia un quarto, lo incassò nel marmo e lo commesse gentilmente, facendo un pajo di stivaletti a Mercurio, che il fine passava la commettitura, e lo allungò al bisogno, che fatto venire poi Michelagnolo, e mostratogli l' opera sua, di nuovo rise, e si ma-

Semplicità di Topolino.

come racconta il Vasari nel tom. 5. a c. 120. 121. 126. ed ebbe la pazienza di lasciarsi fare il ritratto da lui. Vedi a c. 129. del t. 5. Così pure dell' Indaco si prese molto spasso, Vedi il Vasari tom. 2. a c. 559.

Con velocità fè condurre ad uno una figura, che appena se ne avvide.

ravigliò, che tali goffi, stretti dalla necessità, piglian di quelle risoluzioni, che non fanno i valenti uomini. Mentre che egli faceva finire la sepoltura di Giulio II., fece a uno squadratore di marmi condurre un Termine per porlo nella sepoltura di S. Piero in Vincola, con dire: leva oggi questo, e spiana qui: pulisci quà; di maniera che senza che colui sen' avvedesse, gli fe fare una figura. Perchè finita, colui maravigliosamente la guardava. Disse Michelagnolo: Che te ne pare? Parmi bene, rispose colui che v' ho grande obbligo. Perchè? soggiunse Michelagnolo: Perchè ho ritrovato per mezzo vostro una virtù, che io non sapeva d' averla. Ma per abbreviare dico, che la complessione di questo uomo fu molto sana, perchè era asciutta, e bene annodata di nerbi; e sebbene fu da fanciullo cagionevole, e da uomo ebbe due malattie d' importanza, sopportò sempre ogni fatica, e non ebbe difetto, salvo nella sua vecchiezza patì dello orinare, e di renella, che s' era finalmente convertita in pietra; onde per le mani di maestro Realdo Colombo suo amicissimo si siringò molti anni, e lo curò diligentemente. Fu di statura mediocre, nelle spalle largo, ma ben proporzionato con tutto il resto del corpo. Alle gambe portò invecchiando di continuo stivali di pelle di cane sopra lo ignudo i mesi interi, che quando gli voleva cavare, poi nel tirarli ne veniva spesso la pelle. Usava sopra le calze stivali di cordovano affibbiati di dentro per amore degli umori. La faccia era ritonda, la fronte quadrata, e spaziosa con sette linee diritte, e le tempie sportavano in fuori più delle orecchie assai; le quali orecchie erano più presto alquanto grandi, e fuor delle guancie. Il corpo era a proporzione della faccia, e più tosto grande. Il naso alquanto stiacciato, come si disse nella Vita del Torri-

Sano e di statura mediocre.

Sua effigie.

rigiano, (1) gliene ruppe con un pugno: gli occhi più tosto piccoli che no, di color corneo, macchiati di scintille giallette, azzurricine: (2) le ciglia con pochi peli; le labbra sottili, e quel disotto più grossetto, e alquanto in fuori: il mento ben composto alla proporzione del resto: la barba, e' capelli neri, sparsa con molti peli canuti, lunga non molto, e biforcata, e non molto folta. (3) Certamente fu al mondo la sua venuta, come dissi nel principio, uno esempio mandato da Dio agli uomini dell' arte nostra, perchè egl' im-

(1) Vedi tom. 3. a c. 137. dove nella Nota si narra la causa, per cui si crede, che il Torrigiano colpisse Michelagnolo sul naso. Benvenuto Cellini nella propria vita a c. 13. la racconta così: Ora torniamo a Piero Torrigiani, che con quel mio disegno in mano disse così: Questo Bonarroti, ed io andavamo ad imparare da fanciulletti nella Chiesa del Carmine dalla cappella di Masaccio; e poi il Bonarroti aveva per usanza d' uccellare tutti quegli, che disegnavano. Un giorno infra gli altri, dandomi noja il detto, mi venne assai più stizza del solito, e stretto la mano gli detti sì gran pugno nel naso, che io mi senti' fiaccare sotto il pugno quell' osso, e tenerume del naso, come se fosse stato un cialdone; e così segnato da me ne resterà infin che vive. Il Torrigiani fece questo discorso al Cellini quando tornò d' Inghilterra, dal qual discorso il Cellini concepì odio tale contro il Torrigiani, che non lo poteva più vedere.

(2) Da questa minuta descrizione degli occhi di Michelagnolo si raccoglie avere preso errore il Sandrart, quando scrisse, che Michelagnolo aveva una particolare stima, e quasi dica, passione per le statue antiche, che sono nel cortile di Belvedere, la quale conservò fino alla morte, talchè oppresso dalla vecchiaja, e divenuto cieco, si faceva condurre presso queste statue, e le toccava a una a una per lungo tempo, e non le lasciava, se prima non le abbracciava, o le baciava. Di dove il Sandrart abbia ricavato, che Michelagnolo accecasse, non so nè pure immaginarmelo, non essendo stato detto da nessuno, che abbia parlato di questo divino artefice. Il Richardson a c. 519. del tom. 3. crede, che lo possa aver sentito dire da qualche persona volgare, quando fu in Roma; ma lo rigetta come manifesto sbaglio.

(3) Questa descrizione dell' effigie di Michelagnolo corrisponde puntualmente ai ritratti, che abbiamo di rilievo, e in istampa di esso. Si vegga la nota 2. qui addietro a car. 309. dove si parla lungamente de' suoi ritratti.

imparassero da lui nella vita sua i costumi, e nelle opere, come avevano a essere i veri, ottimi artefici; ed io, che ho da lodare Dio d' infinita felicità, che raro suole accadere negli uomini della professione nostra, annovero fra le maggiori una, esser nato in tempo, che Michelagnolo sia stato vivo, e sia stato degno, che io l' abbia avuto per padrone, e che egli mi sia stato tanto famigliare, e amico, quanto sa ognuno, e le lettere sue scrittemi ne fanno testimonio appresso di me; (1) e per la verità, e per l' obbligo, che io ho alla sua amorevolezza, ho potuto scrivere di lui molte cose, e tutte vere, che molti altri non hanno potuto fare. L' altra felicità è, come mi diceva egli: Giorgo, riconosci Dio, che t' ha fatto servire il duca Cosimo, che per contentarsi, che tu muri, e dipinga, e metta in opera i suoi pensieri, e disegni, non ha curato spesa; dove se tu consideri agli altri, di chi tu hai scritto le Vite, non hanno avuto tanto. Fu con onoratissime essequie col concorso di tutta l' arte, e di tutti gli amici suoi, e della nazione Fiorentina, dato sepoltura a Michelagnolo in Santo Apostolo in un deposito nel cospetto di tutta Roma: avendo disegnato sua Santità di farne far particolare memoria, e sepoltura in S. Piero di Roma. (2)

Depositato ne' Ss. Apostoli.

Arrivò Lionardo suo nipote, che era finito ogni cosa, quantunque andasse in poste. E avutone avviso il duca Cosimo, il quale aveva disegnato, poichè non l' ave-

(1) E' gran danno, che dopo tutte le diligenze possibili non si sia trovato il carteggio di questi due grandi uomini, che ci avrebbe somministrato gran lume per la storia delle belle arti, e molti precetti spettanti alla medesima.

(2) La sola determinazione del Papa di voler dare in S. Pietro sepoltura a Michelagnolo, benchè non fosse mandata ad esecuzione, gli fa un onore immortale, perchè nella Basilica Vaticana non si seppelliscono, se non i Papi; e fuori di essi solo due Regine vi sono state sotterrate, le quali hanno posposto il Regno alla S. Fede Cattolica Romana.

l' aveva potuto aver vivo, e onorarlo, di farlo venire a Fiorenza, e non restare con ogni sorta di pompa onorarlo dopo la morte, fu ad uso di mercanzia mandato in una balla segretamente; il quale modo si tenne, acciocchè in Roma non s' avesse a fare romore, e forse essere impedito il corpo di Michelagnolo, e non lasciato condurre in Firenze. Ma innanzi, che il corpo venisse, intesa la nuova della morte, ragunatisi insieme, a richiesta del Luogotenente della loro Accademia, i principali pittori, scultori, e architetti; fu ricordato loro da esso Luogotenente, che allora era il reverendo don Vincenzio Borghini, che erano obbligati in virtù de' loro capitoli ad onorare la morte di tutti i loro fratelli: e che avendo essi ciò fatto sì amorevolmente, e con tanta sodisfazione universale nell' essequie di fra Giovann' Agnolo Montorsoli che primo, dopo la creazione dell' Accademia, era mancato; vedessero bene quello, che fare si convenisse per l' onoranza dal Bonarroto, il quale da tutto il corpo della Compagnia, e con tutti i voti favorevoli era stato eletto primo Accademico, e capo di tutti loro. Alla quale proposta risposero tutti, come obbligatissimi, e affezionatissimi alla virtù di tant' uomo, che per ogni modo si facesse opra di onorarlo in tutti que' modi, che per loro si potessero maggiori, e migliori. Ciò fatto, per non avere ogni giorno a ragunare tante genti insieme con molto scomodo loro, e perchè le cose passassero più quietamente, furono eletti sopra l' essequie, e onoranza da farsi, quattro uomini, Agnolo Bronzino, e Giorgio Vasari pittori, Benvenuto Cellino, e Bartolommeo Ammannati scultori, tutti di chiaro nome, e d' illustre valore nelle lor' arti, acciocchè dico, questi consultassono, e fermassono fra loro, e col Luogotenente quanto che, e come si avesse a fare ciascuna cosa; con facoltà di

Apparecchi dell' Accademia.

Eletti per l' esequie.

poter

poter disporre di tutto il corpo della Compagnia, e Accademia; il quale carico presero tanto più volentieri, offerendosi, come fecero di bonissima voglia tutti i giovani, e vecchi, ciascuno nella sua professione, di fare quelle pitture, e statue, che s' avessono a fare in quell' onoranza. Dopo ordinarono, che il Luogotenente per debito del suo ufficio, e i consoli in nome della Compagnia, e Accademia significassero il tutto al Signor Duca, chiedessero quelli ajuti, e favori, che bisognavano, e specialmente, che le dette essequie si potessono fare in S. Lorenzo, chiesa dell' illustrissima casa de' Medici, e dove è la maggior parte dell' opere, (1) che di mano di Michelagnolo si veggono in Firenze. E che oltre ciò sua Eccellenza si contentasse che messer Benedetto Varchi facesse, e recitasse l' orazione funerale; acciocchè l' eccellente virtù di Michelagnolo fosse lodata dall' eccellente eloquenza di tant' uomo, quanto era il Varchi; il quale, per essere particolarmente a' servigj di Sua Eccellenza; (2) non arebbe preso, senza parola di Lei, cotal carico, ancorchè come amorevolissimo di natura, ed affezionatissimo alla memoria di Michelagnolo, erano certissimi, che, quanto a se, non l' arebbe mai ricusato.

Eletto S. Lorenzo per farle.

Questo fatto, licenziati che furono gli Accademici, il detto Luogotenente scrisse al Sig. Duca una lettera di questo preciso tenore.

Letterà al Duca.

„ Aven-

(1) La maggior parte dell'opere di scultura, e d' architettura del Bonarroti si trovano in questa Collegiata di S. Lorenzo, cioè la sagrestia nuova, detta adesso la cappella de' depositi, o la cappella de' Principi; e la libreria; e vi doveva essere anche la facciata. Di suo disegno è anche la ringhiera, da cui si mostrano le reliquie, e sua scultura è l' arme, che è sotto la detta ringhiera; ma di pittura non v' è niente, anzi nè pure in tutto Firenze, intendo al pubblico.

(2) Il Varchi era storico del Granduca Cosimo I. Vedi moltissime notizie spettanti alla sua vita nella lunga Prefazione posta avanti al suo Ercolano fatto da me ristampare in Firenze nel 1730. per il Tartini, e Franchi, con molte mie note.

„ Avendo l' Accademia, e Compagnia de' pittori,
„ e scultori, consultato fra loro, quando sia di sati-
„ sfazione di Vostra Eccellenza Illustrissima, di onorare
„ in qualche parte la memoria di Michelagnolo Bonar-
„ roti, sì per il debito generale di tanta virtù nella
„ loro professione, del maggior artefice, che forse sia
„ stato mai, e loro particolare, per l' interesse della
„ comune patria, sì ancora per il gran giovamento,
„ che queste professioni hanno ricevuto dalla perfezio-
„ ne dell' opere, ed invenzioni sue: talchè pare, che
„ sia loro obbligo mostrarsi amorevoli in quel modo,
„ ch' e' possono alla sua virtù; hanno per una loro
„ esposto a Vostra Eccellenza Illustrissima questo loro
„ desiderio, e ricercatola, come proprio refugio, di
„ certo ajuto. Io pregato da loro, e (come giudico)
„ obbligato, per essersi contentata Vostra Eccellenza
„ Illustrissima, che io sia ancora quest' anno con nome
„ di suo Luogotenente in loro compagnia; ed aggiun-
„ to, che la cosa mi pare piena di cortesia, e d' ani-
„ mi virtuosi, e grati; ma molto più conoscendo,
„ quanto Vostra Eccellenza Illustrissima è favoritore
„ della virtù, e come un porto, ed un unico protet-
„ tore in questa età delle persone ingegnose, avanzan-
„ do in questo i suoi Antenati, i quali alli eccellenti
„ di queste professioni fecero favori straordinarj, aven-
„ do per ordine del Magnifico Lorenzo, Giotto tan-
„ to tempo innanzi morto, ricevuto una statua (1) nel
„ principal tempio: e fra Filippo un sepolcro bellissi-
„ mo di marmo, (2) a spese sue proprie: e molti al-
„ tri in diverse occasioni, utili, e onori grandissimi;
„ mosso da tutte queste cagioni, ho preso animo di
„ raccomandare a Vostra Eccellenza Illustrissima la pe-
tizio-

(1) Cioè il busto di bassorilievo con un epigramma del Poliziano, che si legge nel tom. 1. a c. 332.

(2) In Spoleti con un epigramma del medesimo. Vedi tom. 2. a c. 291.

„ tizione di questa Accademia, di potere onorare la
„ virtù di Michelagnolo, allievo, e creatura particola-
„ re della scuola del Magnifico Lorenzo, che sarà a
„ loro contento straordinario, grandissima satisfazione
„ all' universale, incitamento non piccolo a' professo-
„ ri di quest' arti, ed a tutta Italia saggio del bell'
„ animo, e pieno di bontà di Vostra Eccellenza Illu-
„ strissima, la quale Dio conservi lungamente felice,
„ a benefizio de' popoli suoi, e sostentamento della
„ virtù. „ (1)

Risposta del Duca.

Alla quale lettera detto Signor Duca rispose così:

„ Reverendo nostro carissimo, la prontezza, che
„ ha dimostrato, e dimostra cotesta nostra Accademia
„ per onorare la memoria di Michelagnolo Bonarroti,
„ passato di questa a miglior vita, ci ha dato, dopo
„ la perdita d' un uomo così singolare, molta conso-
„ lazione, e non solo volemo contentarla di quanto ci
„ ha domandato nel memoriale, ma procurare anco-
„ ra, che l' ossa di lui sieno portate a Fiorenza, se-
„ condo che fu la sua volontà, per quanto siamo av-
„ visati; il che tutto scriviamo all' Accademia prefa-
„ ta, per animarla tanto più a celebrare in tutti i
„ modi la virtù di tanto uomo. E Dio vi conten-
„ ti. „ (2)

Della lettera poi, ovvero memoriale, di cui si fa disopra menzione, fatto dall' Accademia al Sig. Duca, fu questo il proprio tenore.

„ Illustrissimo &c. L' Accademia, e gli uomini
„ della Compagnia del disegno, creata per grazia, e
„ favore di Vostra Eccellenza Illustrissima, sapendo con
„ quanto studio, e affezione ella abbia fatto, per mez-
„ zo dell' oratore suo in Roma, venire il corpo di
„ Michelagnolo Bonarroti a Fiorenza, ragunatisi insie-
me,

(1) Questa lettera è in data degli 2. di Marzo del 1563.
(2) La data di questa lettera è di Pisa adì 8. di Marzo 1563.

„ me, hanno unitamente deliberato di dovere cele-
„ brare le sue essequie in quel modo, che saperanno,
„ e potranno il migliore. Laonde sapendo essi, che sua
„ Eccellenza Illustrissima era tanto osservata da Miche-
„ lagnolo, quanto Ella amava lui, la supplicano, che
„ le piaccia per l' infinita bontà, e liberalità sua con-
„ cedere loro, prima, che essi possano celebrare dette
„ essequie nella Chiesa di S. Lorenzo, edificata da'
„ suoi maggiori, e nella quale sono tante, e sì bell'
„ opere da lui fatte, così nell' architettura, come nel-
„ la scultura, e vicino alla quale ha in animo di vo-
„ lere, che s' edifichi la stanza, (1) che sia quasi un
„ nido, ed un continuo studio dell' architettura, scul-
„ tura, e pittura a detta Accademia, e Compagnia del
„ disegno. Secondariamente la pregano, che voglia far
„ commettere a Messer Benedetto Varchi, che non so-
„ lo voglia fare l' orazione funerale, ma ancora reci-
„ tarla di propria bocca, come ha promesso di voler
„ fare liberissimamente, pregato da noi, ogni volta
„ che Vostra Eccellenza Illustrissima se ne contenti.
„ Nel terzo luogo supplicano, e pregano quella, che
„ le piaccia, per la medesima bontà, e liberalità sua,
„ sovvenirgli di tutto quello, che in celebrare dette
„ essequie, oltra la loro possibilità, la quale è picco-
„ lissima, facesse loro bisogno. E tutte queste cose, e
„ ciascuna d' esse si sono trattate, e deliberate alla
„ presenza, e con consentimento del molto Magnifi-
„ co, e Reverendo Monsignore Messer Vincenzio Bor-
„ ghini, Priore degl' Innocenti, Luogotenente di Sua
„ Eccellenza Illustrissima di detta Accademia, e Com-
„ pagnia del disegno. „ La quale &c. (2)

Tre richieste al Duca.

 Alla

(1) Questa stanza non fu altrimenti edificata quivi, ma assegnatane una vicino alla Chiesa della Nunziata.

(2) Il complimento, che il Vasari ha tralasciato diceva: La qua-

Alla quale lettera dell' Accademia fece il Duca questa rispolta.

Che gli concede il tutto.

„ Cariſſimi noſtri, ſiamo molto contenti di ſodi-
„ sfare pienamente alle voſtre petizioni, tant' è ſtata
„ ſempre l' affezione, che noi portammo alla rara vir-
„ tù di Michelagnolo Bonarroti, e portiamo ora a tut-
„ ta la profeſſione voſtra; però non laſciate di eſſe-
„ quire, quanto voi avete in proponimento di fare per
„ l' eſſequie di lui, che noi non mancheremo di ſov-
„ venire a' biſogni voſtri; ed in tanto ſi è ſcritto a
„ Meſſer Benedetto Varchi per l' orazione, e allo Spe-
„ dalingo (1) quello di più, che ci ſovviene in queſto
„ propoſito, e ſtate ſani. Di Piſa. „ (2)

La lettera al Varchi fu queſta: „ Meſſer Benedet-
„ to noſtro cariſſimo; l' affezione, che noi portiamo
„ alla virtù di Michelagnolo Bonarroti, ci fa deſide-
„ rare, che la memoria di lui ſia onorata, e celebra-
„ ta in tutti i modi; però ci ſarà coſa grata, che per
„ amore noſtro vi pigliate cura di fare l' orazione,
„ che ſi arà da recitare nell' eſſequie di lui, ſecondo
„ l' ordine preſo dalli deputati dell' Accademia: e gra-
„ tiſſima ſe ſarà recitata per l' organo voſtro, e ſtate
„ ſano. „ (3)

L' orazione funebre aſſegnata al Varchi.

Scriſſe anco Meſſer Bernardino Grazini ai detti deputati, che nel Duca non ſi ſarebbe potuto deſiderare più ardente deſiderio intorno a ciò, di quello che aveva moſtrato, e che ſi prometeſſino ogni ajuto, e favore da Sua Eccellenza Illuſtriſſima. Mentre che queſte

quale prega, e pregherà ſempre la Maeſtà di Noſtro Signore Dio per la grandezza, e ſalute di Lei, e di tutta l' Illuſtriſſima Caſa ſua. Anche queſto memoriale fu diſteſo da Vincenzio Borghini, come chiaro ſi vede dallo ſtile.

(1) Cioè il detto Borghini Priore, o Spedalingo dello ſpedale de' projetti, detto degl' Innocenti, e Monaco Benedettino.

(2) Fu ſcritta queſta lettera il medeſimo giorno 8. di Marzo 1563.

(3) Pur da Piſa fu ſcritta la lettera al Varchi il giorno dopo dell' antecedente.

ste cose si trattavano a Fiorenza, Lionardo Bonarroti, nipote di Michelagnolo, il quale intesa la malattia del zio si era per le poste trasferito a Roma, ma non l' aveva trovato vivo; avendo inteso da Daniello da Volterra, stato molto famigliare amico di Michelagnolo, e da altri ancora, che erano stati intorno a quel santo vecchio, che egli aveva chiesto, e pregato, che il suo corpo fusse portato a Fiorenza, sua nobilissima patria, della quale fu sempre tenerissimo amatore; aveva con prestezza, e perciò con buona resoluzione, cautamente cavato il corpo di Roma, e come fusse alcuna mercanzia, inviatolo verso Fiorenza in una balla. Ma non è quì da tacere, che quest' ultima risoluzione di Michelagnolo dichiarò, contra l' openione d' alcuni, quello che era verissimo; cioè che l' essere stato molti anni assente da Fiorenza, non era per altro stato, che per la qualità dell' aria. Perciocchè la sperienza gli aveva fatto conoscere, che quella di Fiorenza, per essere acuta, e sottile, era alla sua complessione nimicissima, (1) e che quella di Roma più dolce, e temperata l' aveva mantenuto sanissimo fino al novantesimo anno, con tutti i sensi così vivaci, ed interi, come fossero stati mai, e con sì fatte forze, secondo quell' età, che insino all' ultimo giorno non aveva lasciato d' operare alcuna cosa. Poichè dunque per così subita, e quasi improvvisa venuta non si poteva far per allora quello, che fecero poi; arrivato il corpo di Michelagnolo in Fiorenza, fu messa, come vollero i deputati, la cassa il dì medesimo, ch' ella arrivò in Fiorenza, cioè il dì 11. di Marzo, che fu in sabato, nella

Aria di Firenze nociva al Bonarroti.

Il cadavero suo condotto a Firenze.

 Com-

(1) Non vi ha dubbio, che l' aria di Firenze nell' inverno per esser umida, nebbiosa, e molto fredda, è contraria alla sanità. Quindi è, che la Corte soleva andare a Pisa a passare l' invernata, e di presente i nobili la passano nelle loro ville. Ma non è per altro che in Firenze non si trovi una buona quantità di vecchi di sopra 80. anni vegeti, e robusti a maraviglia.

Compagnia dell' Assunta, che è sotto l' altar maggiore, e sotto le scale di dietro di S. Piero maggiore, senza che fusse tocca di cosa alcuna. Il dì seguente, che fu la Domenica della seconda settimana di Quaresima, tutti i pittori, scultori, ed architetti si ragunarono così dissimulatamente intorno a S. Piero, dove non avevano condotto altro, che una coperta di velluto, fornita tutta, e trapuntata d' oro, che copriva la cassa, e tutto il feretro; sopra la quale cassa era una immagine di Crocifisso. Intorno poi a mezz' ora di notte, ristretti tutti intorno al corpo, in un subito i più vecchi, ed eccellenti artefici diedero di mano a una gran quantità di torchi, che lì erano stati condotti; ed i giovani a pigliare il feretro con tanta prontezza, che beato colui, che vi si poteva accostare, e sottomettervi le spalle, quasi credendo d' avere nel tempo avvenire a poter gloriarsi d' aver portato l' ossa del maggior uomo, che mai fusse nell' arti loro. L' essere stato veduto intorno a San Piero un certochè di ragunata, aveva fatto, come in simili casi addiviene, fermarvi molte persone; e tanto più essendosi bucinato, che il corpo di Michelagnolo era venuto, e che si aveva a portare in Santa Croce. E sebbene, come ho detto, si fece ogni opera, che la cosa non si sapesse, acciocchè spargendosi la fama per la Città, non vi concorresse tanta moltitudine, che non si potesse fuggire un certo che di tumulto, e confusione; ed ancora perchè desideravano, che quel poco, che volevan fare per allora, venisse fatto con più quiete, che pompa, riserbando il resto a più agio, e più comodo tempo; l' una cosa, e l' altra andò per lo contrario. Perciocchè quanto alla moltitudine, andando, come s' è detto, la nuova di voce in voce, si empiè in modo la Chiesa in un batter d' occhio, che in ultimo con grandissima difficultà si condusse quel corpo di Chiesa in sagrestia per sbal-

Concorso alla sua prima venuta.

sballarlo, e metterlo nel suo deposito. E quanto all' essere cosa onorevole, sebbene non può negarsi, che il vedere nelle pompe funerali grande apparecchio di religiosi, gran quantità di cera, e gran numero d' imbastiti, e vestiti a nero, non sia cosa di magnifica, e grande apparenza; non è però, che anco non fusse gran cosa vedere così all' improvviso ristretti in un drappello quegli uomini eccellenti, che oggi sono in tanto pregio, e saranno molto più per l' avvenire, intorno a quel corpo con tanti amorevoli uffizj, e affezione. E di vero il numero di cotanti artefici in Fiorenza (che tutti vi erano) è grandissimo sempre stato; conciossiachè queste arti sono sempre per sì fatto modo fiorite in Fiorenza, che io credo, che si possa dire senza ingiurie dell' altre Città, che il proprio, e principal nido, e domicilio di quelle sia Fiorenza, non altrimenti che già fusse delle scienze Atene. Oltra al quale numero d' artefici, erano tanti cittadini loro dietro, e tanti dalle bande delle strade, dove si passava, che più non ve ne capivano. E che è maggior cosa, non si sentiva altro, che celebrare da ognuno i meriti di Michelagnolo, e dire la vera virtù avere tanta forza, che poi che è mancata ogni speranza d' utile, o onore, che si possa da un virtuoso avere; ell' è nondimeno di sua natura, e per proprio merito, amata, e onorata. Per le quali cose apparì questa dimostrazione più viva, e più preziosa, che ogni pompa d' oro, e di drappi, che fare si fosse potuta. Con questa bella frequenza, essendo stato quel corpo condotto in Santa Croce, poichè ebbono i frati fornite le cerimonie, che si costumano d' intorno ai defonti, fu portato, non senza grandissima difficoltà, come s' è detto, per lo concorso de' popoli, in sagrestia; dove il detto Luogotenente, che per l' uffizio suo vi era intervenuto, pensando di far cosa grata a molti, e anco (come poi

Sua virtù celebrata da tutti.

confessò) desiderando di vedere morto quello, che e' non aveva veduto vivo, o l' aveva veduto in età, che n' aveva perduta ogni memoria; si risolvè allora di fare aprire la cassa. E così fatto, dove egli, e tutti noi presenti, credevamo trovare quel corpo già putrefatto, e guasto, perchè era stato morto giorni 25 e 22. nella cassa; lo vedemmo così in tutte le sue parti intero, e senza alcuno odore cattivo, che stemmo per credere, che piuttosto si riposasse in un dolce, e quietissimo sonno. E oltre che le fattezze del viso erano come appunto, quando era vivo (fuori che un poco il colore era come di morto) non aveva niun membro, che guasto fosse, o mostrasse alcuna schifezza. E la testa, e le gote a toccarle erano non altrimenti, che se di poche ore innanzi fusse passato. (1)

Ritrovato incorrotto dopo 25. giorni, ch' era morto.

Passata poi la furia del popolo, si diede ordine di metterlo in un deposito in chiesa accanto all' altare de' Cavalcanti, per me' la porta, che va nel chiostro del capitolo. In quel mezzo sparsasi la voce per la città, vi concorse tanta moltitudine di giovani per vederlo, che fu gran fatica il potere chiudere il deposito, e se era di giorno, come fu di notte, sarebbe stato forza lasciarlo stare aperto molte ore, per sodisfare all' universale. La mattina seguente mentre si cominciava da i pittori, e scultori dare ordine all' onoranza, cominciarono molti belli ingegni, di che è sempre Fiorenza abbondantissima, ad appiccare sopra detto deposito versi Latini, e volgari, e così pur buona pezza fu continuato. Intanto, che quelli componimenti, che allora furono

composizioni diverse al sepolcro.

(1) Fu aperta la sepoltura di Michelagnolo circa a 40. anni fa, non so per qual cagione, mi pare di risarcimento, o cosa simile, e scesevi dentro il Senator Filippo Bonarroti con alcune altre poche persone, e trovarono il cadavere ancora intatto. Era vestito alla maniera antica de' cittadini, con un lucco di velluto verde, e con le pianelle: e il suolo d' una di esse nell' inaridirsi si era accartocciato, e aveva fatta tanta forza, che si era staccato, e schizzato lontano più di due braccia.

furono stampati, furono piccola parte, a rispetto de' molti, che furono fatti.

Ora per venire all' essequie, (1) le quali non si fecero il dì dopo s. Giovanni, come si era pensato, ma furono in fino al quattordicesimo giorno di Luglio prolungate, i tre deputati (perchè Benvenuto Cellini, essendosi da principio sentito alquanto indisposto, non era mai fra loro intervenuto) fatto, che ebbero proveditore Zanobi Lastricati scultore, si risolverono a far cosa più tosto ingegnosa, e degna dell' arti loro, che pomposa, e di spesa. E nel vero, avendosi a onorare (dissero que' deputati, e il loro provveditore) un uomo come Michelagnolo, e da uomini della professione, che egli ha fatto, e piuttosto ricchi di virtù, che d' amplissime facoltà, si dee ciò fare non con pompa regia, o soperchie vanità, ma con invenzioni, e opere, piene di spirito, e di vaghezza, che escano dal sapere della prontezza delle nostre mani, e de' nostri artefici, onorando l' arte con l' arte. Perciocchè, sebbene dall' eccellenza del Sig. Duca possiamo sperare ogni quantità di danari, che fosse di bisogno, avendone già avuta quella quantità, che abbiamo domandata; noi nondimeno avemo a tenere per fermo, che da noi si aspetta più presto cosa ingegnosa, e vaga per invenzione, e per arte, che ricca per molta spesa, o grandezza di

Nella spesa si ebbe mira a far cosa ingegnosa.

(1) La descrizione di queste esequie fu stampata a parte con questo titolo: Esequie del divino Michelagnolo Bonarroti celebrate in Firenze dall' Accademia de' pittori, scultori, ed architettori nella Chiesa di S. Lorenzo il dì 28. Giugno 1564. In Firenze appresso i Giunti 1564. Jacopo Giunti stampatore le dedica a Messer Francesco Bonaventura. Dietro ad esse sono varie poesie in lode di Michelagnolo, ma di poco valore, e indegne d' un soggetto, che era di poema degnissimo, e di storia. Ma la descrizione, che ne fa quì il Vasari, dice quasi lo stesso; onde si è lasciato di riportarle quì, contro quel che io aveva determinato, tanto più che è distesa in gran parte con le stesse parole, donde si vede, che il Vasari che stampò il presente tomo otto anni dopo, la ricavò da quel libretto, aggiungendovi qualche piccola cosa di suo.

di superbo apparato. Ma ciò non ostante si vide finalmente, che la magnificenza fu uguale all' opere. che uscirono delle mani de' detti accademici; e che quella onoranza fu non meno veramente magnifica, che ingegnosa, e piena di capricciose, e lodevoli invenzioni. Fu dunque in ultimo dato questo ordine, che nella navatà di mezzo di S. Lorenzo,(1) dirimpetto alle due porte de' fianchi, delle quali, una va fuori, e l' altra nel chiostro; fosse ritto, come si fece, il catafalco di forma quadra, e alto braccia ventotto, con una Fama in cima, lungo undici, e largo nove. In sul basamento dunque di esso catafalco, alto da terra braccia due, erano nella parte, che guarda verso la porta principale della Chiesa, posti due bellissimi fiumi a giacere, figurati l' uno per Arno, e l' altro per lo Tevere. Arno aveva un corno di dovizia pieno di fiori, e frutti; significando perciò, frutti, che dalla città di Firenze sono nati in queste professioni; i quali sono stati tanti, e così fatti, che hanno ripieno il Mondo, e particolarmente Roma, di straordinaria bellezza. Il che dimostrava ottimamente l' altro fiume, figurato, come si è detto, per lo Tevere; perciocchè, stendendo un braccio, si aveva pieno le mani de' fiori, e frutti avanti dal corno di dovizia nell' Arno, che Michelagnolo è vivuto gran parte degli anni suoi a Roma, e vi ha fatto quelle maraviglie, che fanno stupire il Mondo. Arno aveva per segno il Leone, e il Te-

Narrativa del catafalco.

(1) Queste esequie furono celebrate nella Basilica di S. Lorenzo il dì 14. di Luglio del 1564. delle quali fanno memoria Gio. Batista Adriani nel libr. 18. e Scipione Ammirato nel libr. 28. delle loro Storie; e Benedetto Varchi nel libr. 30. e il Tuano nel lib. 34. a quest' anno, dove fa un superbo elogio di Michelagnolo; come anche altri storici sì nostrali, e sì d' altre nazioni; ma il Tuano prende errore nel dire, che Michelagnolo fu sotterrato in San Lorenzo, poichè fu sotterrato in S. Croce; ma l' esequie gli furono fatte in S. Lorenzo, dove si facevano a tutti i Monarchi dell' Europa, per esser S. Lorenzo la Chiesa della Corte.

Tevere la lupa con i piccioli Romulo, e Remo, ed erano ambidue coloffi di ftraordinaria grandezza, e bellezza, e fimili al marmo. L' uno, cioè il Tevere fu di mano di Giovanni di Benedetto da Caftello (1) allievo del Bandinello, e l' altro di Batifta (2) di Benedetto allievo dell' Ammannato, ambi giovani eccellenti, e di fomma afpettazione.

Da quefto piano fi alzava una faccia di cinque braccia e mezzo, con le fue cornici difotto, e fopra, e in fu' canti, lafciando nel mezzo lo fpazio di quattro quadri. Nel primo de' quali, che veniva a effere nella faccia, dove erano i due fiumi, era dipinto di chiarofcuro, ficcome erano anche tutte l' altre pitture di quefto apparato; il Magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, che riceveva nel fuo giardino, del quale fi è in altro luogo favellato, Michelagnolo fanciullo, avendo veduti certi faggi di lui, che accennavano in que' primi fiori, i frutti, che poi largamente fono ufciti dalla vivacità, e grandezza del fuo ingegno.

Iftorie della fua vita.

Cotale iftoria dunque fi conteneva nel detto quadro, il quale fu dipinto da Mirabello, (3) e da Gi-

(1) Gio. da Caftello fi diffe anche Gio. dell' Opera. Il fuo vero nome era Gio. Bandini. Vedi le note più giù a c. *359*.

(2) Quefto Batifta, fi chiamava comunemente Batifta del Cavaliere, perchè era allievo del Cavalier Baccio Bandinelli. Il Padre Orlandi così lo chiama nel fuo Abecedario, e il Vafari tom. *5*. a c. 91. lo appella affolutamente Gio. di Baccio; ma il fuo vero nome fu Gio. Batifta di Domenico, non di Benedetto come dice il Vafari „ Lorenzi, fcolare non dell' Ammannato, ma di Baccio; e il Vafari, non fo come, fi è malamente imbrogliato, prima con lo fcambiare il nome del padre, e poi quello del maeftro. Vedi il tom. 5. a c. 102. e in quefto a c. *359*.

(3) *Mirabello da Salincorno fu fcolare del Grillandajo. Preffo il Sig. Gio. di Poggio Baldovinetti poffeffore, e molto intendente d' erudite, e rare antichità, fi conferva in Firenze una Nunziata, e in quefto quadro è fcritto:* Mirabellus faciebat anno *1565*.

Varj artefici fecero i quadri dell' essequie.

rolamo del Crocifissaio, (1) così chiamati, i quali come amicissimi, e compagni presono a fare quell' opera insieme, nella quale con vivezza, e pronte attitudini si vedeva il detto magnifico Lorenzo, ritratto di naturale, ricevere graziosamente Michelagnolo fanciulletto, e tutto riverente nel suo giardino; ed esaminatolo, consegnarlo ad alcuni maestri, che gl' insegnassero. Nella seconda storia, che veniva a essere, continuando il medesimo ordine, volta verso la porta del fianco, che va fuori, era figurato Papa Clemente, che contra l' opinione del volgo, il quale pensava, che Sua Santità avesse sdegno con Michelagnolo per conto delle cose dell' assedio di Firenze; non solo lo assicura, e se gli mostra amorevole, ma lo mette in opera alla sagrestia nuova, e alla libreria di S. Lorenzo; ne' quali luoghi quanto divinamente operasse, si è già detto. In questo quadro adunque era di mano di Federigo Fiammingo (2) detto del Padoano, dipinto con molta destrezza,

(1) *Girolamo Macchietti fu scolaro di Michele, che imparò l' arte da Ridolfo Grillandajo, e però non si chiamava altrimenti, che Michele di Ridolfo, il qual Michele era persona divota, e attendeva molto a far Crocifissi, perciò Girolamo chiamavasi del Crocifissajo. Egli lavorò molto in compagnia di Giorgio Vasari in Firenze, e anche in Roma, dove stette due anni, in Napoli, e in Benevento, che quivi si dice essere state le sue migliori opere. Fu dipoi chiamato in Ispagna, donde finalmente tornò a Firenze, dove era nato nel* 1535. *e quivi morì. Il Lomazzo a c.* 101. *dell' Idea del tempio della pittura fa gran de stima d' una sua tavola, ch' è in S.* Maria *Novella di Firenze, dov' è espresso il martirio di San Lorenzo, e che si trova intagliata in rame.*

(2) *L' Orlandi nel suo Abecedario scrive:* Federigo *di Lamberto d' Amsterdam s' elesse per patria* Firenze, *&c Fu uno di quegli sublimi spiriti, che ornò con li suoi capricciosi dipinti il catafalco del Bonarroti l' anno* 1564. *Nella Relazione dell' esequie nominata quì addietro, s' aggiunge, che prese moglie in* Firenze. *Non so poi, come si chiamasse Fiammingo, essendo Olandese, ma allora forse, essendo l' Olanda, e la Fiandra sotto il medesimo dominio, non si faceva questa distinzione in Firenze, o almeno dal Vasari, che scriveva alla buona. E' più difficile l' indovinare, perchè si chiamasse del Padovano.*

za, e dolcissima maniera, Michelagnolo, che mostra al Papa la pianta della detta sagrestia. E dietro lui parte da alcuni angioletti, e parte da altre figure erano portati i modelli della libreria, della Sagrestia, e delle statue, che vi sono oggi finite; il che tutto era molto bene accomodato, e lavorato con diligenza. Nel terzo quadro, che posando come gli altri detti sul primo piano guardava l' altáre maggiore, era un grande epitaffio Latino composto dal dottissimo messer Pier Vettori, il sentimento del quale era tale in lingua Fiorentina.

„ L' Accademia de' pittori, scultori, ed architet-
„ tori, col favore, ed ajuto del Duca Cosimo de' Me-
„ dici loro capo, e sommo protettore di queste arti;
„ ammirando l' eccellente virtù di Michelagnolo Bo-
„ narroti, e riconoscendo in parte il beneficio rice-
„ vuto dalle divine opere sue, ha dedicato questa me-
„ moria, uscita dalle proprie mani, e da tutta l' affe-
„ zione del cuore, all' eccellenza, e virtù del mag-
„ gior pittore, scultore, ed architettore, che sia mai
„ stato „.

Le parole Latine furono queste.

Collegium pictorum, statuariorum, architectorum, auspicio, opeque sibi prompta Cosmi Ducis, Auctoris suorum commodorum, suspiciens singularem virtutem Michaelis Angeli Bonarotæ, intelligensque quanto sibi auxilio semper fuerint præclara ipsius opera, studuit se gratum erga illum ostendere, summum omnium, qui unquam fuerint, P. S. A. ideoque monumentum hoc suis manibus extructum, magno animi ardore ipsius memoriæ dedicavit. Epitafio.

Era questo epitaffio retto da due angioletti, i quali con volto piangente, e spegnendo ciascuno una face, quasi si lamentavano, essere spenta tanta, e così

rara virtù. Nel quadro poi, che veniva a eſſere volto verſo la porta, che va nel chioſtro, era quando per l' aſſedio di Firenze Michelagnolo fece la fortificazione del poggio a San Miniato, che fu tenuta ineſpugnabile, e coſa maravíglioſa. E queſto fu di mano di Lorenzo Sciorini, (1) allievo del Bronzino, giovane di boniſſima ſperanza. Queſta parte più baſſa, e come dire la baſe di tutta la macchina, aveva in ciaſcun canto un piedeſtallo, che riſaltava: e ſopra ciaſcun piedeſtallo era una ſtatua grande più che il naturale, che ſotto n' aveva un' altra come ſoggetta, e vinta di ſimile grandezza, ma raccolte in diverſe attitudini, e ſtravaganti. La prima a man ritta, andando verſo l' altare maggiore, era un giovane ſvelto, e nel ſembiante tutto ſpirito, e di belliſſima vivacità, figurato per l' Ingegno, con due aliette ſopra le tempie, nella guiſa che ſi dipinge alcuna volta Mercurio. E ſotto a queſto giovane fatto con incredibile diligenza, era con orecchi aſinini una belliſſima figura fatta per l' Ignoranza, mortal nimica dell' Ingegno; le quali ambedue ſtatue furono di mano di Vincenzio Danti Perugino, (2) del quale, e dell' opere ſue, che ſono rare fra i moderni giovani ſcultori, ſi parlerà in altro luogo più lungamente. Sopra l' altro piediſtallo, il quale, eſſendo a man ritta verſo l' altar maggiore, guardava verſo la ſagreſtia nuova, era una donna, fatta per la Pietà criſtiana, la quale eſſendo di ogni bontà e religione ripiena, non è altro, che un aggregato di tutte quelle virtù, che i noſtri hanno chiamate Teologi-

Statue poſtevi.

(1) *Lorenzo dello Sciorina, come lo chiama il Baldinucci a cart. 172. del dec. i. part 3. del ſec. 4 fu Fiorentino, e lavorò molto negli apparati per le nozze della Granducheſſa Giovanna d' Auſtria, e nel chioſtro nuovo di S. Maria Novella di Firenze.*

(2) *Di queſto celebre ſcultore ha anche parlato il Vaſari nel tom 5. a c. 114. dicendo, che quantunque giovane concorſe coll' Ammannato per fare il gigante, che è ſulla fontana di piazza. Si parla anche del Danti nelle note alla pag. 285. del tom. 3.*

logiche, e di quelle, che furono dai Gentili dette Morali. Onde meritamente, celebrandosi da' cristiani la virtù d' un cristiano, ornata di santissimi costumi, fu dato conveniente, ed onorevole luogo a questa, che risguarda la legge di Dio, e la salute dell' anime; essendo che tutti gli altri ornamenti del corpo, e dell' animo, dove questa manchi, sono da essere poco, anzi nulla stimati.

Questa figura, la quale aveva sotto se prostrato, e da se calpestato il Vizio, ovvero l' Empietà, è di mano di Valerio Cioli, (1) il quale è valente giovane, di bellissimo spirito, e merita lode di molto giudizioso, e diligente scultore.

Figura del Cioli.

Dirimpetto a questa, dalla banda della sagrestia vecchia, era un' altra simile figura stata fatta giudiziosamente per la Dea Minerva, ovvero l' arte; perciocchè si può dire con verità, che dopo la bontà de' costumi, e della vita, la qual dee tener sempre appresso i migliori il primo luogo; l' arte poi sia stata quella, che ha dato a quest' uomo, non solo onore, e facoltà, ma anco tanta gloria, che si può dire, lui aver in vita goduto que' frutti, che appena dopo morte sogliono dalla fama trarne l' egregie opere loro, gli uomini illustri e valorosi, e quello, che è più aver in tanto superata l' invidia, che senza alcuna contradizione, per consenso comune, ha il grado, e nome della principale, e maggior eccellenza ottenuto. E per questa cagione aveva sotto i piedi questa figura l' invidia, la quale era una vecchia secca, e distrut-

(1) *Valerio Cioli nacque in Settignano, borgo poco più di due miglia distante da Firenze, circa all' anno 1530 Imparò i principj dell' arte da Simone suo padre, e la perfezione dal Tribolo in Firenze, e in Roma da Raffaello da Montelupo. Attese molto a restaurare le statue antiche per Giuliano Cesarini. Servì il Duca di Ferrara, e quindi fu chiamato al suo servizio dal Granduca. Una distinta nota delle sue opere si ha dal Baldinucci ivi a c. 173. Morì di 70. anni lasciando un bravo scolare, che fu Gherardo Silvani, scultore, e architetto.*

ſtrutta, con occhi viperini, ed inſomma con viſo, e fattezze, che tutte ſpiravano toſſico, e veleno; ed oltre ciò era cinta di ſerpi, ed aveva una vipera in mano. Queſte due ſtatue di mano d' un giovinetto di pochisſima età, chiamato Lazzaro Calamec da Carrara; (1) il quale ancor fanciullo, ha dato infino a oggi in alcune coſe di pittura, e ſcultura gran ſaggio di bello, e vivacisſimo ingegno. Di mano d' Andrea Calamec (2) zio del ſopraddetto, ed allievo dell' Ammannato, erano le due ſtatue poſte ſopra il quarto piediſtallo, che era dirimpetto all' organo, e riſguardava verſo le porte principali della chieſa; la prima delle quali era figurata per lo ſtudio, perciocchè quelli, che poco, e lentamente s' adoprano, non poſſono venir in pregio giammai, come venne Michlagnolo, conciosiachè dalla ſua prima fanciullezza di quindici insino a novanta anni, non reſtò mai come diſopra ſi è veduto, di lavorare. Queſta ſtatua dello Studio, che ben ſi convenne a tant' uomo, il quale era un giovane fiero, e gagliardo, il quale alla fine del braccio poco ſopra la giuntura della mano aveva due aliette ſignificanti la velocità, e ſpeſſezza dell' operare, ſi aveva ſotto, come prigione, cacciata la pigrizia, ovvero oziosità, la quale era una donna lenta, e ſtanca, ed in tutti i ſuoi atti grave, e dormiglioſa. Queſte quattro figure diſpoſte nella maniera, che sì è detto, face-

Lazzaro calamec pittore, e ſcultore, e Andrea ſcultore.

(1) *Lazzaro calamec da Carrara riportato nell' Abecedario con le ſteſſe parole del Vaſari.*

(2) *Andrea Calamec, ſecondo il* P. *Orlandi nel detto Abecedario, lavorò in* Firenze *nel depoſito in S. Croce di Michelagnolo Bonarroti, e fece la ſtatua rappreſentante lo Studio, ſotto a cui ſtaſſi proſteſa, e come prigioniera la Pigrizia. Ma il* P. *Orlandi ſcambia dal ſepolcro al catafalco, poichè nel ſepolcro non ci ſono altro, che tre ſtatue, che rappreſentano la pittura, la ſcultura, e l' architettura, come ſi può vedere dal rame anneſſo dove è delineato eſattamente il depoſito, o ſia il ſepolcro di Michelagnolo. Troppo ſpeſſo ſcambia queſto buon padre.*

facevano un molto vago, e magnifico componimento, e parevano tutte di marmo, perchè sopra la terra fu dato un bianco, che tornò bellissimo. In su questo piano, dove le dette figure posavano, nasceva un altro imbasamento pur quadro, ed alto braccia quattro in circa, ma di larghezza, e lunghezza tanto minor di quel di sotto, quanto era l'aggetto, e scorniciamento, dove posavano le dette figure, ed aveva in ogni faccia un quadro di pittura di braccia sei e mezzo per lunghezza, e tre d' altezza. E di sopra nasceva un piano nel medesimo modo, che quel di sotto, ma minore; e sopra ogni canto sedeva in sul risalto d'un zoccolo una figura quanto il naturale, o più; e queste erano quattro donne, le quali per gli strumenti, che avevano, erano facilmente conosciute per la Pittura, Scultura, Architettura, e Poesia, per le cagioni, che disopra nella narrazione della sua Vita si sono vedute. Andandosi dunque dalla principale porta della chiesa verso l' altare maggiore, nel primo quadro del secondo ordine del catafalco, cioè sopra la storia, nella quale Lorenzo de' Medici riceve, come si è detto, Michelagnolo nel suo giardino, era con bellissima maniera dipinto, per l' architettura, Michelagnolo innanzi a Papa Pio IV. col modello in mano della stupenda macchina della cupola di S. Piero di Roma; la quale storia, che fu molto lodata, era stata dipinta da Piero Francia pittor Fiorentino con bella maniera, ed invenzione. E la statua, ovvero simulacro dell' Architettura, che era alla man manca di questa storia, era di mano di Giovanni di Benedetto da Castello, (1) che con tanta sua lode fece anco, come si è detto, il Tevere, uno de' due fiumi, che erano

Quattro eccellenti virtù di Michelagnolo.

(1) *Questi e Gio. di Benedetto Bandini da Castello, detto Gio. dall' Opera, perchè lavorò lungo tempo nelle stanze dell' Opera del Duomo. Fu scolare eccellente di Baccio Bandinelli, e riuscì perfetto nel*

rano dalla parte dinanzi del catafalco. Nel secondo quadro, seguitando d'andare a man ritta verso la porta del fianco, che va fuori, per la Pittura, si vedeva Michelagnolo dipignere quel tanto, ma non mai abbastanza lodato Giudizio, quello dico, che è l' esempio delli scorci, e di tutte l' altre difficoltà dell' arte. Questo quadro, il quale lavorarono i giovani di Michele di Ridolfo con molta grazia, e diligenza, aveva la sua immagine, e statua della Pittura similmente a man manca, cioè in sul canto, che guarda la sagrestia nuova, fatta da Batista del Cavaliere, (1) giovane non meno eccellente nella scultura, che per bontà, modestia, e costumi rarissimi. Nel terzo quadro, volto verso l' altare maggiore, cioè in quello, che era sopra il già detto epitaffio, per la Scultura si vedeva Michelagnolo ragionare con una donna, la quale per molti segni si conosceva esser la scultura, e parea, che si consigliasse con esso lei. Avea Michelagnolo intorno alcune di quelle opere, che eccellentissimo ha fatto nella scultura, e la donna in una tavoletta queste parole di Boezio: *Simili sub imagine formans;* allato al qual quadro, che fu opera di Andrea del Minga, (1) e da lui lavorato con bella invenzione, e maniera, era in sulla man manca la statua di essa Scultura, stata mol-

Figura del Bonarroti.

nel far ritratti. Lavorò molto su quei profeti di bassorilievo, che sono intorno al coro del Duomo di Firenze, che fanno stupire chiunque gli vede, quantunque non sia della professione. Vedi altre notizie di lui presso il Baldinucci *Dec. 1. part. 3. sec. 4. a c. 187. e prima di esso il Riposo del Borghino a c. 522. e 637. dell' edizione in 8. del* 1584.

(1) *Gio. Batista di Domenico Lorenzi nato nel* 1528. *fu detto Batista del Cavaliere, perchè fu scolare del Cavalier Bandinelli. Mandò in* Francia, *e in Ispagna delle sue statue, e fu un raguardevole scultore. Morì a' 7. di Gen.* 1593.

(2) *Il Minga fu condiscepolo di Michelagnolo nella scuola del* Grillandajo. *Fece una bella tavola in S. Croce di Firenze, che rappresenta l' orazione di Gesù Cristo nell' orto. Vedi il Riposo del Borghini a c. 86. al num. 111.*

molto ben fatta da Antonio di Gino Lorenzi scultore. Nella quarta di queste quattro storie, che era volta verso l' organo, si vedeva per la Poesia, Michelagnolo tutto intento a lui, con bellissima grazia, e con abiti divisati, secondo che da' poeti sono descritte, le nove Muse, e innanzi a esse Apollo con la lira in mano, e con la sua corona di alloro in capo, e con un' altra corona in mano, la quale mostrava di volere porre in capo a Michelagnolo. (1) Al vago, e bello componimento di quella storia, stata dipinta con bellissima maniera, e con attitudini, e vivacità prontissime da Giovan Maria Butteri, (2) era vicina, e sulla man manca, la statua della poesia, opera di Domenico Poggini, (3) uomo non solo nella scultura, e nel fare impronte di monete, e medaglie bellissime, ma ancora nel fare di bronzo, e nella poesia parimente molto esercitato.

Opera fatta dal Butteri.

Così fatto dunque era l' ornamento del catafalco il quale, perchè andava digradando ne' suoi piani tanto, che si poteva andare attorno, era quasi a similitudine del mausoleo d' Augusto in Roma; e forse per essere quadro, più si assomigliava al Settizonio di Severo; non a quello presso al Campidoglio, che comunemente così è chiamato per errore; ma al vero, che nelle nuove Rome si vede stampato appresso l' Antoniane. Infin quì dunque aveva il detto catafalco tre gradi. Dove giacevano i fiumi era il primo: il secondo dove le figure doppie posavano: e il terzo dove avevano il piede le scempie. E in su questo piano ultimo nasceva una

Descrizione del catafalco.

(1) *v' era il motto: Conducetemi Apollo; e nove Muse mi dimostran l' orse; tolto da Dante.*

(2) *Gio. Maria Butteri fu scolare d' Agnolo Bronzino, ma trasse a se tutto quello, che avea di duro nella sua maniera il suo maestro. Morì nel 1606. Ne parla il Baldinucci, ove sopra, e riporta molte sue opere.*

(3) *Parla il Vasari nel tom. 4. a c. 263. di questo Poggini.*

una base, ovvero zoccolo, alta un braccio, e molto minore per larghezza, e lunghezza del detto ultimo piano, sopra i risalti della quale sedevano le dette figure scempie, e intorno alla quale si leggevano queste parole: *Sic ars extollitur arte*. Sopra questa base poi posava una piramide alta braccia nove, in due parti della quale, cioè in quella, che guardava la porta principale, e in quella, che volgea verso l' altare maggiore, giù da basso, era in due ovati la testa di Michelagnolo di rilievo, ritratta dal naturale, stata molto ben fatta da Santi Buglioni. In testa della piramide proporzionata, come se in essa fussero state le ceneri di quello, che si onorava: e sopra la palla era, maggiore del naturale, una Fama, finta di marmo, in atto che pareva volasse, e insieme facesse per tutto il Mondo risonare le lodi, e il pregio di tanto artefice con una tromba, la quale finiva in tre bocche; la quale Fama fu di mano di Zanobi Lastricati, il quale oltre alle fatiche, che ebbe, come provveditore di tutta l' opera, non volle anco mancare di mostrare, con suo molto onore, la virtù della mano, e dell' ingegno. In modo, che dal piano di terra, alla testa della Fama era, come si è detto, l' altezza di braccia ventotto.

Fece la testa di Michelagnolo il Buglioni.

Fama fatta dal Lastricati.

Oltre al detto catafalco, essendo tutta la chiesa parata di rovesci, e rasce nere, appiccate, non come si suole alle colonne del mezzo, ma alle cappelle, che sono intorno intorno; non era alcun vano fra' pilastri, che mettono in mezzo le dette cappelle, e corrispondono alle colonne, che non avesse qualche ornamento di pittura, e il quale, facendo bella, e vaga, ed ingegnosa mostra, non porgesse in un medesimo tempo maraviglia, e diletto grandissimo.

Ornamento funebre di tutta la Chiesa.

E per cominciarmi da un capo, nel vano della prima cappella, ch' è accanto all' altare maggiore, andando verso la sagrestia vecchia, era un quadro alto brac-

braccia sei, e lungo otto, nel quale con nuova, e quasi poetica invenzione era Michelagnolo in mezzo, come giunto ne' campi Elisi, dove gli erano da man destra, assai maggiori che il naturale, i più famosi, e que' tanto celebrati pittori, e scultori antichi. Ciascuno de' quali si conosceva a qualche notabile segno. Prassitele al satiro, che è nella vigna di Papa Giulio III. Apelle al ritratto d' Alessandro Magno. Zeusi a una tavoletta, dove era figurata l'uva, che ingannò gli uccelli; e Parrasio con la finta coperta del quadro di pittura. E così come a questi, così gli altri segni erano conosciuti. A man manca erano quelli, che in questi nostri secoli da Cimabue in quà sono stati in queste arti illustri. Onde vi si conosceva Giotto a una tavoletta, in cui si vedeva il ritratto di Dante giovinetto, nella maniera che in Santa Croce si vede essere stato da esso Giotto dipinto. Masaccio al ritratto di naturale. Donatello similmente al suo ritratto, e al suo zuccone del campanile, che gli era accanto. E Filippo Brunelleschi al ritratto della sua cupola di S. Maria del Fiore. Ritratti poi di naturale, senz' altri segni, vi erano fra Filippo, (1) Taddeo Gaddi, Paolo Uccello, fra Gio. Agnolo, Jacopo Pontormo, Francesco Salviati, ed altri; i quali tutti, con le medesime accoglienze che gli antichi, e pieni d' amore e maraviglia gli erano intorno, in quel modo stesso, che ricevettero Virgilio gli altri poeti nel suo ritorno, la finzione del divino poeta Dante; dal quale essendosi presa l' invenzione, si tolse anco il verso, che in breve si leggeva sopra, ed in una mano del fiume Arno, che a' piedi di Michelagnolo con attitudine, e fattezze bellissime giaceva:

Ritratti d' eccellenti pittori antichi, e moderni.

Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.

Z z 2 Il

(1) Fr. *Filippo Lippi, la cui vita è nel tom. 2. a c. 280. ma andava posto dopo Paolo Uccello per esser d' età posteriore.*

Il qual quadro di mano di Aleſſandro Allori, (1) allievo del Bronzino, pittore eccellente, e non indegno diſcepolo, e creato di tanto maeſtro, fu dą tutti coloro, che il videro, ſommamente lodato. Nel vano della cappella del Santiſſimo Sacramento, in teſta della crociera, era in un quadro lungo braccia 5. e largo quattro, intorno a Michelagnolo tutta la ſcuola dell' arti, puttini, fanciulli, e giovani di ogni età inſino a 24. anni, i quali, come a coſa ſacra, e divina offerivano le primizie delle fatiche loro, cioè pitture, ſculture, e modelli a lui, che gli riceveva corteſemente, e gli ammaeſtrava nelle coſe dell' arti; mentre eglino attentiſſimamente l' aſcoltavano, e guardavano con attitudini, e volti veramente belli, e graziatiſſimi. E per vero dire non poteva tutto il componimento di queſto quadro eſſere in un certo modo meglio fatto, nè in alcuna delle figure alcuna coſa più bella deſiderar-

(1) *Aleſſandro di Criſtofano di Lorenzo Allori fu nipote, e ſcolare d' Agnolo Bronzino ſuo zio. Nacque il dì 3. di Maggio 1535. Stette un poco troppo attaccato alla maniera di Michelagnolo, e per iſtudiare le ſue pitture venne a Roma; e dovendo dipignere nella Chieſa de' Servi di* Firenze *la tavola della cappella Montauti, vi rappreſentò il Giudizio univerſale con figure ricavate tutte dal Giudizio del Bonarroti, onde avvenne, che riuſcì bravo diſegnatore, ma nel colorire duro per lo più, e marmorino. Fu bensì Aleſſandro ne' ritratti maraviglioſo, e colorilli al pari de' pittori Veneziani, e diſegnolli meglio. Ebbe un figliuolo per nome Criſtofano, che fu uno de' più eccellenti pittori, che vanti la Città di Firenze, col quale il padre ebbe gran contraſti, perchè non volle ſeguitare la ſua maniera, ma quella del Coreggio, e del Cigoli, dicendo, che ſuo padre in genere di pittura era eretico. Il Baldinucci ſcrivendo la vita d' Aleſſandro dec. 1. part. 3. del ſec. 4. a c. 186. dice, che morì il dì 22. di Settembre del 1507. ma ſarà errore di ſtampa, e dovrà leggerſi 1607.* Non *è errore di ſtampa, quando dice, che Aleſſandro fece la tavola della Natività della Madonna alla cappella dell' Antella nella Nunziata di Firenze nell' anno 1602. eſſendo già decrepito, poichè non aveva più che 65. anni. Molte altre particolarità della ſua vita ſi leggono nel Ripoſo del Borghino a cart. 510. dell' edizione del 1730. Ne parla anche il Vaſari in fine del tomo 7. dove parla degli Accademici del diſegno, ſul principio.*

rarsi. Onde Batista (1) allievo del Puntormo, che l'aveva fatto, fu infinitamente lodato, e i versi, che si leggevano a piè di detta storia, dicevano così:

Quadro di Batista lodato.

Tu pater, & rerum inventor, tu patria nobis
Suppeditas præcepta, tuis es, inclyte, chartis.

Venendosi poi dal luogo, dove era il detto quadro, verso le porte principali della Chiesa, quasi accanto, e prima che si arrivasse all'organo, nel quadro, che era nel vano d'una cappella, lungo sei, ed alto quattro braccia, era dipinto un grandissimo, e straordinario favore, che alla rara virtù di Michelagnolo fece Papa Giulio III. il quale volendosi servire in certe fabbriche del giudizio di tant' uomo, l'ebbe a se nella sua vigna; dove fattoselo sedere allato, ragionarono buona pezza insieme, mentre Cardinali, Vescovi, ed altri personaggi di Corte, che avevano intorno, stettono sempre in piedi. Questo fatto, dico, si vedeva con tanta buona composizione, e con tanto rilievo essere stato dipinto, e con tanta vivacità, e prontezza di figure, che peravventura non sarebbe migliore uscito delle mani d'uno eccellente vecchio, e molto esercitato maestro. Onde Jacopo Zucchi (2) giovane, e al-

Altro quadro del Zucchi lodato.

(1) *Questi è Batista di Matteo Naldini, che da fanciullo fu tenuto presso di se da Monsignor Vincenzio Borghini spedalingo degl' Innocenti, e per questo fu anche chiamato Batista degl' Innocenti.* Fu *discepolo del Puntormo, e lo servì con una pazienza indicibile. Si trovano in* Firenze *molte sue pitture a fresco, e a olio, e nel sepolcro di Michelagnolo in un quadro, che serve di finimento a detto sepolcro, dipinse a fresco una Pietà molto bella. Andò a Roma, quando era già maestro, che è l'età, nella quale si dovrebbe venire a Roma, se vi si vuol profittar nelle arti, e non da giovanetti, quando non si è capaci di conoscere la bellezza, e l'artifizio delle opere eccellenti. Quindi è, che si trovano in questa Città molte sue pitture, come in S. Gio. Decollato la tavola di S. Gio. Evangelista messo nella caldaja, e in S. Giovanni de'* Fiorentini *una predica di S. Gio. Batista &c. Parla di lui in molti luoghi del suo Riposo il Borghini, ma molto lungamente a c.* 501. *al* 613.

(2) *Jacopo di Pietro Zucchi fu non solo scolare del Vasari, ma se-*

allievo di Giorgio Vasari, che lo fece con bella maniera, mostrò, che di lui si poteva onoratissima riuscita sperare. Non molto lontano a questo, in sulla medesima mano, cioè poco di sotto all' organo, aveva Giovanni Strada Fiammingo, (1) valente pittore, in un quadro lungo sei braccia, ed alto quattro, dipinto, quando Michelagnolo nel tempo dell' assedio di Firenze andò a Venezia: dove standosi nell' appartato di quella nobilissima Città, che si chiama la Giudecca, Andrea Gritti Doge, e la Signoria mandarono alcuni Gentiluomini, ed altri a visitarlo, e fargli offerte grandissime. Nella quale cosa esprimere mostrò il detto pittore con suo molto onore gran giudizio, e molto sapere, così in tutto il componimento, come in ciascuna parte di esso, perchè si vedevano nell' attitudini, e vivacità de' volti, e ne' movimenti di ciascuna figura, invenzione, disegno, e bonissima grazia.

Quadro, che esprimeva quando era in Venezia.

Ora tornando all' altare maggiore, e volgendo verso la sagrestia nuova, nel primo quadro, che si trova, il quale veniva a essere nel vano della prima cappella, era di mano di Santi Titi, (2) giovane di bellis-

seguitò tanto la sua maniera, che i suoi quadri a prima vista sembrano del Vasari. Nel Vaticano la cappella, che serviva per gli Svizzeri, dedicata a S. Stefano, è tutta dipinta nelle muraglie dallo Zucchi. Vedi la Descrizione del palazzo vaticano.

(1) *Gio. Strada nativo di Bruggia fu prima scolare di Massimiliano* Franco *pittore del suo paese, poi passò in Anversa, e si messe sotto maestro Lungo Piero Olandese, come dice il* Borghini *nel Riposo a c. 473. al 579. Quindi andò a Lione, e si fermò presso Cornelio dell' Aja pittore del Re Enrico. Dopo sei mesi si trasferì a* Venezia, *e poi a* Firenze, *dove fece molti cartoni per li panni d' arazzo, che faceva tessere il Granduca, e finalmente quivi lavorò molto con* Francesco Salviati. *Ma dopo l' anno santo tornò a* Firenze, *e vi fu preso in ajuto dal Vasari per gli molti lavori, che aveva alle mani. Era molto eccellente nel dipignere animali, de' quali ci sono molte stampe in rame. Il detto* Borghini *parla di lui in molti altri luoghi accennati nell' Indice.*

(2) *Santi di Tito Titi era il vero nome di questo pittore, ma comune-*

lissimo giudizio, e molto esercitato nella pittura in Firenze, ed in Roma; un altro segnalato favore stato fatto alla virtù di Michelagnolo, come credo aver detto di sopra, dall' Illustrissimo Signor Don Francesco Medici Principe di Firenze; il quale trovandosi in Roma circa tre anni avanti, che Michelagnolo morisse, ed essendo da lui visitato, subito che entrò esso Bonarroti, si levò il Principe in piedi, ed appresso per onorare un tant' uomo, e quella veramente reverenda vecchiezza, colla maggior cortesia, che mai facesse giovane Principe, volle (comechè Michelagnolo, il quale era modestissimo, il recusasse) che sedesse nella sua propria sedia, onde s' era egli stesso levato: e stando poi in piedi udirlo con quella attenzione, e reverenza che sogliono i figliuoli un ottimo padre. A piè del Principe era un putto, condotto con molta diligenza, il quale aveva un mazzocchio, ovvero berretta ducale in mano: e d' intorno a loro erano alcuni soldati vestiti all' antica, e fatti con molta prontezza, e bella ma-

Quando fu onorato dal Principe di Toscana.

munemente si chiama Santi di Tito. I suoi maggiori furono nobili della Città detta Borgo *Sansepolcro. Studiò da Bastiano da Montecarlo i primi principj del disegno, e poi da Angelo* Bronzino*, e si esercitò fino alla vecchiaja nel disegno nella scuola del* Bandinello*; onde riuscì de' più corretti disegnatori, che abbia avuto la sua professione. Venne à Roma, e dipinse alla cappella del palazzo del Duca Salviatl, e in S. Gio. de' Fiorentini fece la tavola del S.* Girolamo*. Parimente nelle stanze di* Belvedere *sono molte sue pitture. Ma di 28. anni tornò a* Firenze*, dove lasciò molte, e molte produzioni del suo pennello, tra le quali se ne numerano delle eccellenti, e tra queste la resurrezione di Cristo, e la cena d' Emaus in S. Croce. La detta resurrezione fu intagliata in rame da Cosimo Mogalli, e inserita nel* Breviario *in 4. stampato in* Firenze *per i Tartini, e* Franchi*. Chi vuol vedere una copiosa raccolta delle sue opere, legga il Riposo del* Borghini *a c. 506. al 619. Parla di esso, e delle sue opere, ma più brevemente il Vasari nel tom. 7. dove ragiona degli Accademici del disegno. Le sue pitture sono correttissime in quanto al disegno, ma troppo stette attaccato al vero ne' contorni: e nel colorito talvolta fu lauguido, ma talora fu eccellente. Il quadro più ben colorito, e che non cede a qualsisia pittore* Fiorentino*, è un* Battesimo *di Gesù Cristo di figure grandi quanto il naturale, che si trova nel palazzo di Firenze dell' eccellentissima casa Corsini.*

maniera. Ma ſopra tutte l'altre erano beniſſimo fatti, e molto vivi, e pronti il Principe, e Michelagnolo; intanto, che pareva veramente, che il vecchio proferiſſe le parole, ed il giovane attentiſſimamente l'aſcoltaſſe. In un altro quadro alto braccia nove, e lungo dodici, il quale era dirimpetto alla cupola del Sacramento, Bernardo Timante Bontalenti, (1) pittore molto amato, e favorito dall' Illuſtriſſimo Principe, aveva con belliſſima invenzione figurati i fiumi delle tre principali parti del Mondo, come venuti tutti meſti, e dolenti a dolerſi con Arno del comune danno, e conſolarlo. I detti fiumi erano il Nilo, il Gange, e il Pò. Aveva per contraſſegno il Nilo un coccodrillo, e per la fertilità del paeſe una ghirlanda di ſpighe. Il Gange l' uccel grifone, ed una ghirlanda di gemme, Ed il Pò un cigno, e una corona d'ambre nere. Queſti fiumi guidati in Toſcana dalla Fama, la quale ſi vedeva in alto quaſi volante, ſi ſtavano intorno a Arno, coronato di cipreſſo, e tenente il vaſo aſciutto, ed elevato con una mano; e nell' altra un ramo d'arcipreſſo, e ſotto ſe un lione. E per dimoſtrare l'anima di Michelagnolo eſſere andata in cielo alla ſomma felicità aveva finto l' accorto pittore uno ſplendore in aria ſignificante il cele-
ſte

(1) Quelli, che il Vaſari quí chiama Bernardo Bontalenti, più a baſſo, dove parla degli Accademici, chiama Bernardo Bonaccorſi di che vien corretto dal Borghini nel ſuo Ripoſo a c. 498. al 609. Studió la pittura ſotto Cecchin Salviati, il Bronzino, e il Vaſari. Imparó a miniare da D. Giulio Clovio, e riuſcí eccellente. Lavorò anche di ſcultura, ma ſolamente in legno. Andó in Iſpagna, e quindi a Napoli, e ſi diede allo ſtudio delle fortificazioni, e in queſto genere d'architettura laſció molte memorie di ſe in quel Regno. Ma la ſua maggiore eccellenza fu l'architettura civile, come ſi vede nell'Opera altrove nominata di Ferdinando Ruggieri col titolo di Studio di porte, e fineſtre. Più copioſe notizie di queſto grand' uomo ſi poſſono ricavare dal Borghino nel luogo citato, e dal Baldinucci dec. 2. par. 2. del ſec. 4. a car. 89. dove ſi trova una copioſiſſima, e lunga vita. Nacquè nel 1536. e morì nel 1608.

ſte lume, al quale in forma d' angioletto s' indrizzava la benedetta anima, con queſto verſo lirico:

Vivens Orbe peto laudibus æthera.

Dagli lati ſopra due baſi erano due figure in atto di tenere aperta una cortina, dentro la quale pareva, che foſſero i detti fiumi, l' anima di Michelagnolo, e la Fama; e ciaſcuna delle dette due figure n' aveva ſotto un' altra. Quella, che era a man ritta de' fiumi figurata per Vulcano, aveva una face in mano: la figura, che gli aveva il collo ſotto i piedi, figurata per l' Odio in atto diſagioſo, e quaſi fatigante per uſcirgli di ſotto, aveva per contraſſegno un avvoltojo con queſto verſo:

Surgere quid properas, Odium crudele? Jaceto.

E queſto perchè le coſe ſoprumane, e quaſi divine non deono in alcun modo eſſere nè odiate, nè invidiate. L' altra fatta per Aglaja, una delle tre Grazie, e moglie di Vulcano, per ſignificare la proporzione, aveva in mano un giglio, sì perchè i fiori ſono dedicati alle Grazie, e sì ancora perchè ſi dice, il giglio non diſconveniſſi ne' mortorj. La figura, che ſotto queſta giaceva, e la quale era finta per la Sproporzione, aveva per contraſſegno una ſcimia, ovvero bertuccia, e ſopra queſto verſo:

Mostra, che l' odio non può contro la virtù.

Vivus, & extinctus docuit ſic ſternere turpe.

E ſotto i fiumi erano queſti altri due verſi:

Venimus, Arne, tuo confixa ex vulnere mœſtæ
Flumina, ut ereptum Mundo ploremus honorem.

Queſto quadro fu tenuto molto bello per l' invenzione, per la bellezza de' verſi, e per lo componimento di tutta la ſtoria, e vaghezza delle figure.

E perchè il pittore, non come gli altri per commeſſione, con queſta ſua fatica onorò Michelagnolo, ma ſpontaneamente, e con quegli ajuti, che gli fece la ſua virtù avere da' ſuoi corteſi, ed onorati amici, me-

meritò perciò essere ancora maggiormente commendato. In un altro quadro lungo sei braccia, ed alto quattro, vicino alla porta del fianco, che va fuori, aveva Tommaso da S. Friano, (1) pittore giovane, e di molto valore, dipinto Michelagnolo come ambasciadore della sua patria innanzi a Papa Giulio II. come si è detto, che andò, e per quali cagioni, mandato dal Soderino. Non molto lontano dal sopraddetto quadro, cioè poco sotto la detta porta del fianco, che va fuori, in un altro quadro della medesima grandezza, Stefano Pieri (2) allievo del Bronzino, e giovane molto diligente, e studioso, aveva (siccome in vero non molto avanti era avvenuto più volte in Roma) dipinto Michelagnolo a sedere allato all' Illustrissimo Signor Duca Cosimo in una camera, standosi a ragionare insieme, come di tutto si è detto di sopra abbastanza.

Mandato come ambasciadore a Giulio II.

Sopra i detti panni neri, che era parata, come si è detto, tutta la Chiesa intorno intorno, dove non erano storie, o quadri di pittura, erano, in ciascuno de' vani delle cappelle, immagini di Morte, imprese, ed altre simili cose, tutte diverse da quelle, che sogliono farsi, e belle, e capricciose. Alcune quasi dolendosi d' avere avuto a privare per forza il Mondo d' un così fatt' uomo, avevano in un breve queste parole:

Motti per le Morti.

Coëgit dura necessitas.

Ed

(1) Tommaso Antonio Manzuoli, che il Vasari chiama più sotto Tommaso Mazzuoli per errore, nacque in Firenze in Borgo S. Friano, e perciò fu sempre chiamato Tommaso da S. Friano. Ebbe i principi del disegno da Pier Francesco di Jacopo di Sandro, come dice il Vasari, ma secondo il Borghino nel Riposo a c. 441. da Carlo da Loro. Le sue notizie son raccolte dal detto Borghino nel luogo citato.

(2) Stefano Pieri scolare d' Agnolo Bronzino è nominato dal Borghini a c. 86. al 111. e dopo dal Baldinucci dec. 1. part. 3. del sec. 4. a car. 171. e dal Padre Orlandi nel suo Abecedario, ma l' uno seguendo l' altro senza darci notizia alcuna della sua vita, e delle sue opere.

Ed appreſſo un Mondo, al quale era nato ſopra un giglio, aveva tre fiori, ed era tronco nel mezzo con belliſſima fantaſia, ed invenzione di Aleſſandro Allori ſopradetto. Altre morti poi erano fatte con altra invenzione, ma quella fu molto lodata, alla quale, eſſendo proſtrata in terra, l' Eternità con una palma in mano aveva un de' piedi poſto in ſul collo; e guardandola con atto ſdegnoſo parea, che gli diceſſe, la ſua neceſſità o volontà, che ſia, non aver fatto nulla: perocchè mal tuo grado viverà Michelagnolo in ogni modo. Il motto diceva così: *Vicit inclita virtus*; e queſta fu invenzione del Vaſari. Ne tacerò, che ciaſcuna di queſte Morti era tramezzata dall' impreſa di Michelagnolo, che erano tre corone, ovvero tre cerchi intrecciati inſieme, in guiſa che la circonferenza dell' uno paſſava per lo centro degli altri due ſcambievolmente; il ſegno usò Michelagnolo, o perchè intendeſſe, che le tre profeſſioni di ſcultura, pittura, ed architettura foſſero intrecciate, ed in modo legate inſieme, che l' una dà e riceve dall' altra comodo, ed ornamento, e ch' elle non ſi poſſono, nè devono ſpicciar d' inſieme: o pure che, come uomo d' alto ingegno, ci aveſſe dentro più ſottile intendimento, ma gli accademici, conſiderando lui in tutte e tre queſte profeſſioni eſſere ſtato perfetto, e che l' una ha ajutato, e abbellito l' altra, gli mutarono i tre cerchi in tre corone intrecciate inſieme, col motto: *Tergeminis tollit honoribus*; volendo perciò dire, che meritamente in dette tre profeſſioni ſe gli deve la corona di ſomma perfezione. Nel pergamo, dove il Varchi fece l' orazione funerale che poi fu ſtampata, non era ornamento alcuno; perciocchè eſſendo di bronzo, e di ſtorie di mezzo, e baſſorilievo dall' eccellente Donatello ſtato lavorato ogni ornamento, che ſe gli foſſe ſoprappoſto, di gran lunga men bello. Ma era bene in ſu quell' altro, che gli è

La virtù vince la morte.

In tre virtù fu raro.

dirimpetto, e che non era ancor messo in su le colonne, (1) un quadro alto quattro braccia, e largo poco più di due, dove con bella invenzione, e bonissimo disegno era dipinto per la Fama, ovvero Onore un giovane con bellissima attitudine con una tromba nella man destra, e con i piedi addosso al Tempo, ed alla Morte, per mostrare che la fama, e l' onore, mal grado della morte, e del tempo, serbano vivi in eterno coloro, che virtuosamente in questa vita hanno operato; il qual quadro fu di mano di Vincenzio Danti Perugino scultore, (2) del quale si è parlato, e si parlerà altra volta. In cotal modo essendo apparata la chiesa, adorna di lumi, e piena di popolo innumerabile, per essere ognuno, lasciata ogni altra cura, concorso a così onorato spettacolo, entrarono dietro al detto Luogotenente dell' Accademia, accompagnati dal capitano, ed alabardieri della guardia del Duca, i Consoli, e gli Accdemici, ed in somma tutti i pittori, scultori, ed architetti di Firenze; i quali, poichè furono a sedere dove fra il catafalco, e l' altar maggiore erano stati buona pezza aspettati da un numero infinito di Signori, e gentiluomini, si diede principio a una solennissima Messa de' morti con musiche, e cerimonie d' ogni sorte; la quale finita salì sopra il pergamo già detto il Varchi, che poi non aveva fatto mai cotale ufficio, che

Danti fece il quadro, dirimpetto al pulpito.

Pompa dell'essequie.

(1) Anche questo pulpito è stato terminato, e posto su. Ambedue sono sostenuti da quattro colonne di massello di varj marmi nobili Egizj, e ornati di bassirilievi di bronzo, lavoro di Donatello, de' quali si è parlato nel tom. 2. a c. 176.

(2) Di Vincenzio Danti ha parlato il Vasari nel tom. 1. a c. 271. lodandolo d' aver ricondotta l' acqua alla fontana di Perugia, e nel tom. 5. a c. 114. Attese anche all' architettura militare, e alla poesia, come attesta il Baglioni nelle vite de' pittori a c. 56 Fu anche architetto civile, e bravo nel gettar di bronzo. Fu fratello di fra Ignazio Danti Domenicano, celebre mattematico, e cosmografo, che finalmente fu fatto Vescovo d' Alatri, avendo prima servito Gregorio XIII. nel dipignere le carte geografiche delle provincie d' Italia nella galleria Vaticana.

che egli lo fece per l'Illustrissima Signora Duchessa di Ferrara, figliuola del Duca Cosimo. E quivi con quella eleganza, con que' modi, e con quella voce, che propj, e particolari furono, in orando, di tanto uomo, raccontò le lodi, i meriti, la Vità, e l' opere del divino Michelagnolo Bonarroti.

E nel vero, che grandissima fortuna fu quella di Michelagnolo non morire prima, che fusse creata la nostra Accademia, da che con tanto onore, e con sì magnifica, e onorata pompa fu celebrato il suo mortorio. Così a sua gran ventura si dee reputare, che avvenisse, che egli innanzi al Varchi passasse di questa ad eterna, felicissima vita, poichè non poteva da più eloquente, e dotto uomo esser lodato; la quale orazione funerale di M. Benedetto Varchi fu poco appresso stampata, siccome fu anco non molto dopo, un' altra similmente bellissima Orazione, pur delle lodi di Michelagnolo, e della pittura, stata fatta dal nobilissimo, e dottissimo M. Lionardo Salviati, (1) giovane allora di circa ventidue anni, e così raro, e felice ingegno in tutte le maniere di componimenti Latini, e Toscani, quanto sa insino a ora, e meglio saprà per l' avvenire tutto il Mondo. Ma che dirò, o che posso dire, che non sia poco della virtù, bontà, e prudenza del molto Reverendo Signor Luogotenente Don Vincenzio Borghini sopraddetto, se non che lui capo, lui

Orazioni del Varchi, e Salviati.

(1) Questa Orazione del Salviati fu stampata in Firenze nel 1564. in 4. da per se sola, e poi ristampata insieme con le altre sue orazioni. Morí il dí 11. di Luglio del 1589. come si legge nel Diario dell' Accademia della Crusca, onde si debbon correggere il Canonico Salvini, e Apostolo Zeno, che pongono la sua morte nel susseguente Settembre. Fu celebre letterato, e tutte le sue opere sono stimate; ma quest' orazione non è corrispondente al soggetto, ch' ella loda, nè alla fama dell' oratore.

Si trova anche un Orazione, o discorso di Messer Gio. Maria Tarsia fatto nell' esequie di Michelagnolo Bonarroti &c. Firenze 1564. in 4. Puó esser, che queste esequie gli fossero celebrate da qualche confraternita particolare, alla quale fosse ascritto.

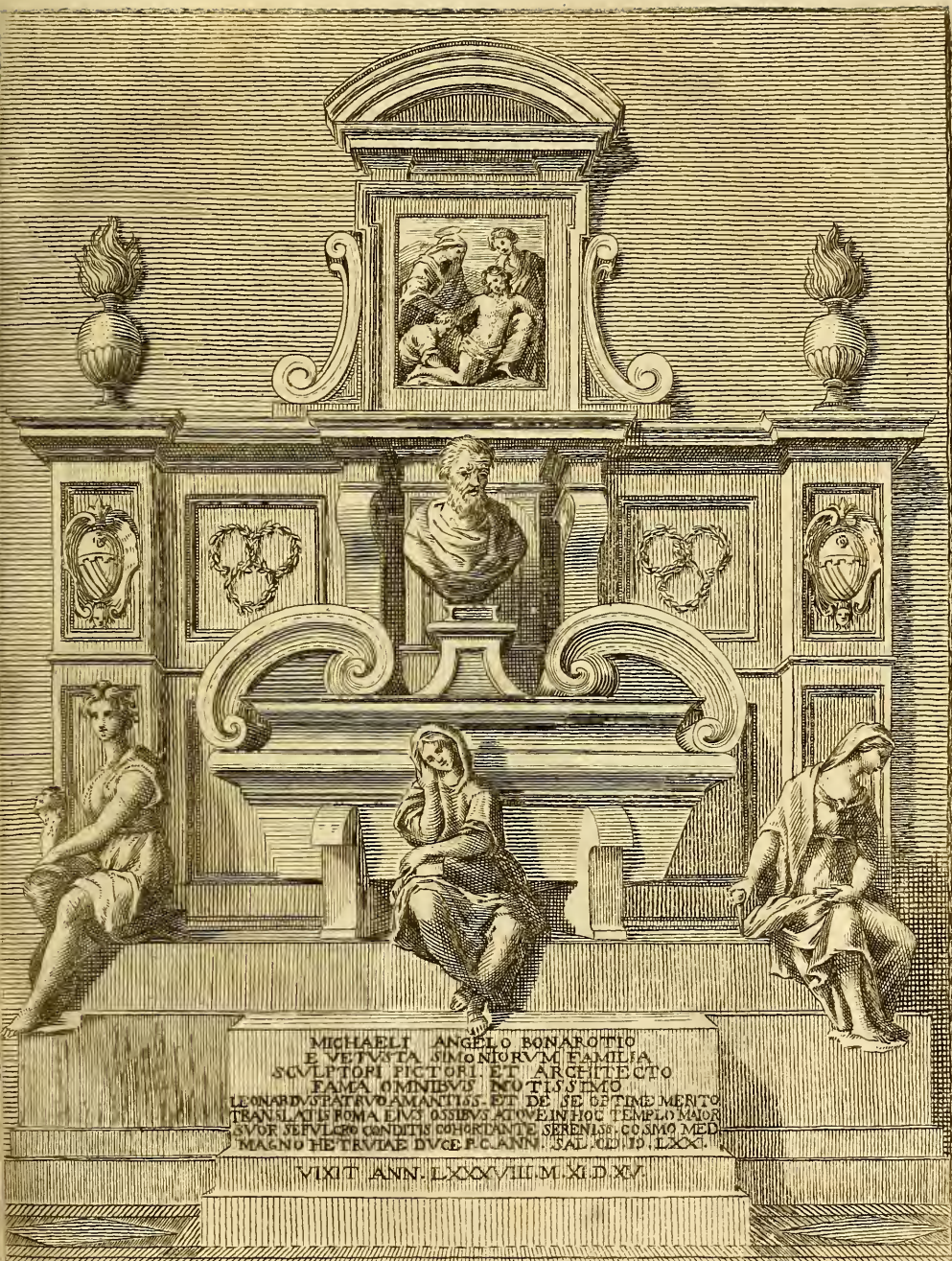
lui guida, e lui consigliere, celebrarono quell' esequie i virtuosissimi uomini dell' Accademia, e Compagnia del disegno. Perciocchè sebbene è bastante ciascun di loro a fare molto maggior cosa di quello, che fecero nell' arti loro; non si conduce nondimeno mai alcuna impresa a perfetto, e lodato fine, se non quando un solo, a guisa d' esperto nocchiero, e capitano, ha il governo di tutti, e sopra tutti maggioranza. E perchè non fu possibile, che tutta la città in un sol giorno vedesse il detto apparato; come volle il Sig. Duca fu lasciato stare molte settimane in piedi a soddisfazione de' suoi popoli, e de forestieri, che da' luoghi circonvicini lo vennero a vedere.

Molti epitaffi, e composizioni rare.

Non porremo in questo luogo una moltitudine grande di epitaffi, e di versi Latini, e Toscani fatti da molti valenti uomini in onore di Michelagnolo, sì perchè un' opera da se stessi vorrebbono, e perchè altrove da altri Scrittori sono stati scritti, e mandati fuora. Ma non lascerò già di dire in questa ultima parte, che dopo a Michelagnolo fusse dato un luogo onorato in S. Croce per la sua sepuoltura, nella quale chiesa egli in vita aveva destinato d' essere sepolto per essere quivi la sepoltura de' suoi antichi, ed a Lionardo nipote di Michelagnolo donò sua Eccellenza tutti i marmi, e mischi per detta sepoltura, la quale col disegno (1) di Giorgo Vasari fu allogata a Batista Lorenzi (2) valente scultore, insieme con la testa di Michelagnolo. E perchè vi hanno a essere tre statue, la Pittura, la Scultura, e l' Architettura, una di queste fu allogata a Batista sopraddetto, una a Giovanni dell'

Deposito di marmi eretto a Michelagnolo.

(1) Il disegno di questa scultura, quale è di presente, si puó vedere in questo tomo sesto.

(2) Giò. Batista di Domenico Lorenzi detto Batista del Cavaliere, perchè fu uno de' più eccellenti, e più amato discepolo del Cavalier Bandinelli. Vedi il Baldinucci dec. 1. part. 3. del sec. 4. cart. 172.

Deposito di Michel Agnolo Bonaroti in S. Croce di Firenze
Vasa. T VI. ac. 374

Piroli inc.

dell' Opera, (1) l' ultima a Valerio Cioli scultori (2) Fiorentini, le quali con la sepoltura tuttavia si lavorano, e presto si vedranno finite, e poste nel luogo loro. La spesa, dopo i marmi ricevuti dal Duca, è fatta da Lionardo Bonarroti sopradetto. Ma sua Eccellenza per non mancare in parte alcuna a gli onori di tanto uomo, farà porre, siccome egli ha già pensato di fare la memoria e 'l nome suo insieme con la testa nel duomo, (3) siccome degli altri Fiorentini eccellenti vi si veggono i nomi, e l' immagini loro.

※ ※ ※ ※ ※

NOTA. Credo, che non sarà discaro al lettore una nota, se non compita, almeno quale mi è riuscito di fare, delle opere di Michelagnolo, delle quali non è fatta menzione in questa Vita. Ci porrò anche quelle, che sono dubbie, notando per altro l' incertezza delle medesime. (4) L' eruditissimo Signor Mariette, in piedi alla vita del Condivi ristampata dal Gori, ha fatto una simile nota, che mi è stata di molto ajuto, e ad essa aggiugnerò l' altre opere venute a mia notizia, ponendo prima quelle, che appartengono alla pittura, e poi alla scultura, e finalmente all' architettura.

AP-

(1) Di questo Gio. dell' Opera detto così, perchè teneva il suo studio nelle stanze dell' Opera del Duomo, si è parlato nel tomo 5. a c. 102.

(2) Vedi le notizie di Valerio Cioli presso il Baldin. ivi a c. 173. E' nominato anche nel tom. 5. a c. 318.

(3) Questa memoria, e questa testa non fu poi mai messa, e vi sarebbe stata ottimamente, essendovi quella di Giotto, e del Brunellesco.

(4) Il Lomazzo a c. 53. distingue nelle pitture del Bonarroti tre maniere. La prima è quella della volta della cappella Sistina: la seconda quella del Giudizio; la terza quella de' due gran quadri della cappella Paolina.

APPARTENENTI ALLA PITTURA.

1 Tralafciando alcuni difegni fatti da fanciullo fu le muraglie della fua cafa, che ancora fi confervano con diligenza per venerazione; nella fua villa di Settignano allato al cammino è un Satiro difegnato ful muro col carbone da Michelagnolo, quando ftava fcaldandofi. E' difegnato maravigliofamente al naturale, e con la fua folita fiera, e terribil maniera. Adeffo rimane rinchiufo in un armadio fattogli intorno per confervarlo.

2 Nella raccolta de' difegni, che ha il Re di Francia, ne fono cinque, o fei del Bonarroti.

3 Il Signor Crozat contava d' averne 120. che aveva avuti dal Signor Jabac famofo ricercatore dell' opere delle tre belle arti, ed egli gli aveva avuti dal Signor de la Noue celebre dilettante di tali cofe. Ma tra quefti 120. molti erano copie, e molti erano prime bozze poco confiderabili; onde al più i veri difegni erano circa a 50. fecondo il Signor Mariette, che gli aveva efaminati, e poteva darne un giufto giudizio, e che ne fece la defcrizione, e la diede alle ftampe in Parigi nel 1731. Tra quefti difegni era quello di Gesù a federe ful pozzo con la Sammaritana, che fi trova intagliato da Niccolò Beatricetto, e rintagliato a rovefcio con quefta marca A. L. F. Un altro rapprefentava il martirio di S. Stefano, che non fi fa, fe fia ftato efeguito nè in pittura, nè in iftampa. Ne aveva anche uno d' Ercole, che ftringeva Anteo. Si è detto altrove, che il Bonarroti fece un modello di quefta tavola.

4 Il detto Signor Mariette nella fua preziofiffima raccolta ha 36. difegni del Bonarroti fcelti da lui per li più fingolari da quei 50. del Signor Crozat nominati di fopra.

5 Il

5 Il Senator Filippo Bonarroti lasciò due grossi tomi ben legati, avuti da' suoi antenati, ma per lo più erano studj, e pensieri indigesti.

6 Lo stesso aveva due gran cartoni ridotti in due quadri, che rappresentano due figure nude, credo per eseguire nella volta della Sistina, ed erano più grandi del naturale.

7 Nel palazzetto d' Agostino Ghigi alla Lungara, passato poi nella Casa Farnese, che perciò si chiama la Farnesina, una delle logge fu dipinta da Raffaello, e da' suoi scolari co' suoi cartoni, come si narra nel tom. 3. a cart. 210. L' altra fu dipinta da Baldassar Peruzzi, ma le lunette furono opera di Daniello da Volterra, protetto dal Bonarroti; onde si dice, che essendo un giorno andatovi per vedere quel che faceva, e aveva fatto Daniello, e non ve lo avendo trovato, salì sul ponte fatto davanti alla lunetta, che doveva dipignere, e che non era per anco cominciata. Si mise quivi ad aspettarlo, e per ispasso con un carbone disegnò una testa, che empie tutta quella lunetta, dove dovevano esser dipinte più figure al naturale, essendo questa testa quasi tre volte più grande del naturale. Ma tardando Daniello, e Michelagnolo avendo finita la testa, si partì. Tornato Daniello, ed il suo garzone non sapendogli dire il nome di chi lo avea aspettato, volti li occhi a quella testa, conobbe subito, che era stato Michelagnolo; e per l' eccellenza di quel disegno, lasciò di dipignere quella lunetta, ed ancora vi si vede quella testa con istupore, essendo maravigliosa; tanto più se si considera, che è fatta a mente, e alla prima, e tanto addossole, che per la grandezza smisurata di essa testa, non poteva Michelagnolo vedere la proporzione, e la corrispondenza delle parti. Il Richardson fa menzione di passaggio di questa testa, che egli credè d' un Fauno, ma è la te-

ſta d' un uomo naturale (vedi ſopra a c. 167.) Queſto fatto è narrato diverſamente dal Signor Argenville a c. 82. dicendo „ Michelagnolo per far conoſcere a „ Raffaello, che era venuto a vedere la ſtoria di Pſi- „ che, che queſti dipingevano nella Farneſe, diſegnò „ una bella teſta di un Fauno in un cantone della vol- „ ta, che ancora v' è. Raffaello vedendola, eſclamò, „ che altri che Michelagnolo non poteva aver fatto „ quella teſta. „ Ma in queſto racconto ci è molto dell' inverſimile. Primieramente la ſtoria di Pſiche non è in quella parte. In ſecondo luogo quella teſta è tanto alta da terra, che non ſi poteva diſegnare ſenza fare un grande, e alto ponte, ed è fatta nel ſito, che doveva dipingere Danielle. In terzo luogo queſta teſta non è nella volta, come dice queſto Autore, ma in piano in una lunetta. (1)

8 I Signori Pandolfini eredi del Senator Pandolfo Pandolfini uomo dotto, e dilettante delle belle arti, e promottore degli arteſici, hanno molti diſegni originali di Michelagnolo, de' quali alcuni ſono in cornice col loro criſtallo, e alcuni ſon inſeriti in 4. tomi di varj diſegni, che ſi erano formati per ſuo ſtudio, e diletto il celebre Filippo Baldinucci, nel tempo che egli ordinò i 130. groſſi volumi di diſegni della immortal regia Caſa de' Medici, per ordine del Cardinale Leopoldo della ſteſſa famiglia. E ſiccome queſti distribuigli per l' ordine cronologico del tempo, in cui fiorirono quelli arteſici, così ha diſtribuiti i detti quattro ſuoi tomi; e ſecondo eſſi diſteſe le Notizie de' Profeſſori del diſegno, che in gran parte ſono alla ſtampa.

9 Tra i mentovati 130. volumi, che per anco ſi con-

(1) Alcuni disegni di Michelagnolo sono nella galleria Palatina, acquistati in Firenze pochi anni sono, con altri di molti eccellenti Autori. *

conservano nella galleria Medicea, uno ve n'è, che non contiene se non disegni di Michelagnolo.

10 Nella galleria dell' Eminentissimo Corsini è una Nunziata alta circa due palmi, pittura di Michelagnolo nuova, e mirabile invenzione. La stessa, ma un poco più grande è stata espressa in bassorilievo di marmo, ma non saprei dire da chi, e questo marmo è murato in S. Maria Trastevere nel pilastro sinistro, che regge il grand' arco dell' altar maggiore.

11 Nella Chiesa della Pace di Roma nella cappella de' Signori Cesi era una Nunziata di Marcello Venusti, ma disegnata dal Bonarroti, come dice il Baglioni a cart. 21.

12 Il Varchi, nell'orazione molte volte qui addietro citata, rammemora un S. Francesco in questa guisa a cart. 16. „ Lascerò indietro una tavola, che egli dipinse a tempera secondo la maniera antica, dov' è un devotissimo S. Francesco, quando egli chiese a M. „ Domeneddio, e meritò d' avere le Stimmate; la qua„ le tavola si trova in Roma nella prima cappella a „ mano sinistra, quando l' uomo entra nella chiesa di „ S. Piero a Montorio. „ Ma questo S. Francesco, secondo l' Ab. Titi, è dipinto a olio da Gio. de' Vecchi, bensì sul disegno del Bonarroti.

13 Francesco Scannelli da Forlì nel suo Microcosmo libr. I. cap. IV. a c. 72. scrive, quanto appresso parlando delle pitture di Marcello Venusti Mantovano fatte col disegno del Bonarroti. „ Quadro, che dimo„ stra parimente un composto raro di questa unione „ con figure di grandezza simile a quelle del Giudizio, „ e forse di maggior perfezione, vedesi in Forlì nelle „ stanze dell' appartamento nobile del collegio sopra „ alla pace della città nel palazzo pubblico della piaz„ za, il quale fa conoscere eccellentemente la resurre-

 zione

„ zione di Cristo con alcuni soldati alla guardia, dipin-
„ to con l' esattissimo disegno del Bonarroti, e colo-
„ rito in modo, che palesa il tutto, ed ogni minima
„ parte con graziosa, e puntuale osservazione, che in
„ concorrenza potrassi vedere, ritrovandosi in tal luogo
„ ben costodito, come merita opera per ogni parte
„ qualificata „ Era il Venusti amico grande del Bonarroti, il quale egli tiene a battesimo un figliuolo, a cui pose nome Michelagnolo, ma riuscì poca cosa nella professione del padre, e del compare, come dice il Baglioni a c. 22.

14 Il Richardson Autore Inglese (a c. 113. del t. 3.) riferisce un ritratto d' una Dama molto ben dipinto dal Bonarroti, che è, secondo che dice, nella galleria Medicea „ Aggiunge, che il colorito è assai chiaro e non
„ duro, niente stravagante, il che rado segue ne' ri-
„ tratti di questo maestro, ed è cosa più singolare, quanto che la Dama non era bella. Io non so poi do-
„ ve il Richardson abbia veduti ritratti di Michelagnolo, che io dubito fiino di questo, che egli quì riferisce, dicendo il Vasari, che Michelagnolo non volle mai far ritratti. (1) Vedi qui sopra a c. 322.

15 Lo stesso Richardson dice (ivi a c. 296.) che nella sagrestia di S. Gio. Laterano gli fu mostrato un Crocefisso con la Madonna, e S. Gio. dipinto a olio per di Michelagnolo, ma a lui non parve tale, e in effetto non è. E lo stesso dice a c. 307., e si può dire d' un altro Crocifisso, ma senza i due Santi, ch' è in Casa Borghese.

16 Nella villa Medici sul monte Pincio sono due globi, dove sono dipinte varie figure, che si dicono di Mi-

(1) Quando il Vasari scrisse, che Michelagnolo non volle mai far ritratti, credo, che intendesse di parlar della pittura; perchè in marmo c' è quello di Paolo III. nel palazzo Farnese, e di Gabriello Faerno in Campidoglio, benchè son tanto pochi, che si possono contare per nulla in un artefice, ch' è vissuto 90. anni.

Michelagnolo, ma non sono. Il detto Richardſon (ivi cart. 211.) le crede di fra Baſtiano del Piombo, ed è probabile.

17 Il Senator Bonarroti altrove nominato conſervava un quadro colorito grande in legno, in cui era eſpreſſa la Santa famiglia. Il cartone di queſto quadro è ſtato gran tempo nel palazzo Farneſe, e ultimamente fu donato dal Re di Napoli al fu Signor Cardinale Silvio Valenti, ed è certamente originale.

18 Nel palazzo de' Pitti è un quadro colorito, dove ſon figurate le tre Parche, le quali ſi trovano intagliate in rame, ma ſenza nome d'intagliatore. Io per altro non ardirei di aſſicurare, che ſieno del Bonarroti.

19 Nella galleria della Signora Principeſsa di Cellamare in Roma ſi moſtra un quadro per traverſo, dove ſono molte mezze figure, che pare, che diſcorrano ſopra una teſta di marmo, che hanno davanti, ma ſe ſia di Michelagnolo, come dicono, ne laſcio il giudizio ai più periti di me.

20 Nel Viaggio pittoreſco di Parigi a cart. *66.* della ſeconda edizione del 1752. ſi nota nella piccola galleria del palazzo Reale, una depoſizione di croce in piccolo per di mano di Michelagnolo; e a cart. 70. nella galleria a Laterna, una piccola Santa Famiglia del medeſimo, dove Gesù bambino è addormentato, ſulle ginocchia della madre, e con un braccio ciondoloni, del qual quadro ci ſon molte copie.

21 Il Signor d' Argenville oltre queſti due quadri, ne riferiſce due altri conſervati nello ſteſſo luogo, cioè l' orazione nell' Orto, di cui il Vaſari ha fatto menzione a cart. 323. di cui ne è uno ſimile nel palazzo Panfili qui in Roma, e un Ganimede rapito dall' aquila, tutti quadri piccoli. Dice ancora che preſſo ai Certoſini di Napoli è una flagellazione alla colonna, piccolo

colo quadro, ma prezioso, che non mi essendo stato fatto vedere, quando vi fui, perchè non ne cercai, non avendo notizia, non posso dire, se abbia similitudine con quella di marmo, che menzionerò più abasso. Rammenta eziandio i seguenti quadri, cioè la decollazione di S. Gio. Batista nella chiesa di Malta dedicata a questo Santo, e precisamente nella cappella della Comunione; e una Madonna con Gesù, e S. Giuseppe dietro a lei presso all' Elettor Palatino in Dusseldorf.

22 Dal medesimo a cart. 84. vien numerato tra' quadri del palazzo reale fabbricato dal Cardinale di Rischeliù la famosa resurrezione di Lazzaro dipinta da fra Bastiano del Piombo, ma che si crede disegnata dal Bonarroti.

23 Nel Catalogo ragionato de' quadri &c. del duca di Tallard stampato in Parigi nel 1756. a cart 9. si registra un crocefisso di Michelagnolo con due Angioli, che ricevono il sangue delle piaghe delle mani in una coppa, dipinto in tavola alta 13 pollici, e larga 9. proveniente dalla galleria del Principe di Carignano, che è nella galleria Medicea, in cui non sono i due Angioli, che ricevono il sangue. Il Sig. d' Argenville dice, che nel Palazzo Borghese, e nella Certosa di Napoli son due Crocefissi simili, a quello della galleria Medicea suddetta, che si spacciano per originali. Questo è quel Crocefisso, su cui fu creato quella favola, che il Bonarroti, per disegnarlo più giusto, tenesse al naturale un uomo in quella positura tanto tempo, che egli vi morì; la qual redicolosa favola è stata rigettata da cento autori. Veggasi Carlo Dati nelle Vite de' pittori antichi a c. 77.

24 Nel Palazzo Borghese al riferire del medesimo Richardson (1) (ivi a cart. 305.) è un adorazione de'

(1) Dubito, che il Richardson non prenda equivoco, e scambi

de' Magi, attribuita a Michelagnolo, ma egli la crede piuttosto di Pellegrin Tibaldi. (1)

APPARTENENENTE ALLA SCULTURA.

1 Nella medesima galleria Bonarroti è il famoso bassorilievo della guerra de' Centauri nominato dal Vasari quasi a principio della vita di Michelagnolo. Evvi anche un quadro di marmo, che rappresenta una Madonna col bambino in bassorilievo, dove Michelagnolo ha lasciato scoperto quanto un testone della superfice, che aveva il marmo prima, che lo scolpisse, per far vedere, quanto poco ne aveva portato via con lo scarpello, e che l' opra era fatta ai primi colpi. Questo bassorilievo gettato in bronzo si vede in un altro quadro allato a quello di marmo, come si è detto a car. 180. nota 4. Al che debbo aggiungnere che nella descrizione della suddetta galleria, che lasciò manoscritta Michelagnolo il giovane, si trova, che Lionardo nipote del nostro divino artefice donò con molte altre opere di lui anche questa Madonna a Cosimo I. ma prima di privarsene la fece gettare in bronzo, poscia dopo molti anni, cioè nel 1617. Cosimo II. la ridonò alla casa Bonarroti.

2 Il Varchi a c. 28. della sua Orazione, dopo altre opere accennate di Michelagnolo, aggiunge, quanto segue. „ Due tondi similmente abbozzati, uno fatto a Tad-

bi dall' adorazione de' pastori a quella de' Magi, poichè nel palazzo Borghese è una natività del Signore co' pastori, che l' adorano, la quale è certamente del Tibaldi, perchè vi è scritto: *Pellegrinus Tibaldi Bononiensis faciebat anno aetatis suae 22. 1549.*

(1) Nella vita di Lorenzino da Bologna scritta dal Baglioni, si legge a c. 18. quanto appresso: Dipinse un quadro a olio nel tempio vecchio di S. Pietro, dentrovi la Pietà, cioè Cristo morto con diverse figure, e il disegno fu di Michelagnolo Bonarroti, e il quadro ora si trova nella sagrestia di S. Pietro. Evvi anche di presente, ma molto trasandato.

„ Taddeo Taddei, il quale è nella casa degli eredi, e
„ discendenti suoi: e uno fatto a Bartolommeo Pitti,
„ il quale (perchè Don Miniato di quella famiglia
„ buono, e virtuoso Monaco di monte Oliveto lo do-
„ nò a Luigi) è nella casa di Messer Pietro Guicciar-
„ dini suo nipote. Vedi il Vasari a cart. 180. di questo
„ tomo.

3 „ Un Apollo donato da Michelagnolo proprio a
„ Baccio Valori, quando egli dopo l' assedio era quasi
„ Signore di Firenze. „ Il Vasari a c. 233. dice, che
questo Apollo, che si cava una freccia del turcasso, si
trovava non totalmente finito nelle camere del Princi-
pe di Firenze; ma ora non si sa, dove sia, come an-
che i predetti due tomi.

4 Segue il Varchi. „ In Roma nella Minerva è un
„ Cristo nudo (di questo si è parlato sopra a c. 223.)
„ e un altro Cristo pure ignudo, ma in altra maniera
„ degli altri, donò egli alla divinissima Marchesa di
„ Pescara: e due statue, che egli essendo molto affe-
„ zionato a lui, e a Messer Lorenzo Ridolfi suo co-
„ gnato, presentò a Messer Ruberto di Filippo Stroz-
„ zi &c. (di queste statue si è parlato a c. 187. 188.
„ specialmente nelle note.) Lavorò di terra, di cera.
„ Gittò di bronzo un' infinità di figure, e tra l' altre
„ una statua grande quanto di naturale al magnifico
„ Piero Soderini, la quale egli mandò in Francia al
„ Re Cristianissimo. Un Davitte, il quale ha Golia
„ sotto i piedi, non tanto a imitazione, quanto a con-
„ correnza di quello, che era nel cortile del palagio
„ de' Signori di mano di Donatello, molto ammirato,
„ e commendato da lui &c. Di questo David di Do-
„ nato si vegga il tom. 2. a c. 163. Una Vergine Maria
„ col bambino in collo maravigliosissima mandata in
„ Fiandra da alcuni mercatanti de' Mascheroni. „ Pa-
rimente di tutte queste opere non ce n' è, ch' io sap-
pia,

pia, al presente notizia veruna, siccome è perduto quasi ogni vestigio de' tanti studj, che egli certamente fece per condurre a quella sublime eccellenza l'opere sopraddette.

5 Il Richardson tom. 2. a c. 138. attribuisce a Michelagnolo il bassorilievo, che rappresenta la morte del Conte Ugolino della Gherardesca, benchè poi lasci la cosa in dubbio. Ma è sbaglio non perdonabile al Richardson, ch' era tanto pratico della storia delle trê belle arti, essendo che il Vasari nel tom. 5. a car. 54. dica chiaramente, esser questo bassorilievo lavoro di Pierino da Vinci.

6 Nel palazzo di Roma dell' Eccellentissima Casa Corsini è una flagellazione di Gesù Cristo in marmo di mano indubitatamente del Bonarroti, e d' una eccellenza maravigliosa. Consiste in tre figure tonde alte un palmo, cioè il Cristo, e due manigoldi. L' ultime due sono terribili, e d' una movenza vivissima, e il Cristo d' una delicatezza, che non si può esprimere. Son queste figure lavorate con una finitezza più che se fossero di cera. Colla base di esse sono attaccate a una lavagna, su la quale campeggiano, e su cui è espressa sottilmente la colonna. Un di questi manigoldi è nudo dalla cintura in su, e storce indietro il torso, e scopre nella forza de' muscoli tutta la profondità del disegnare del Bonarroti.

7 Il Baldinucci a car. 174. dec. 1. della part. 3. del sec. 4. fa menzione di quattro colossi abbozzati da Michelagnolo, che si trovano nella grotta del giardino de' Pitti architettata da Bernardo Bontalenti; de' quali è fatta menzione nella vita del Bonarroti a c. 189.

8 Il Proposto Gori nella nota X. asserisce d' avere un bassorilievo di terra cotta, che fu del Canonico Pandolfo Ricasoli, dov' è espresso un gigante, che precipitando da una rupe, ad essa si aggrappa: e una testa pur di creta d' un Ercole alta circa sette dita, ambedue credute opere di Michelagnolo.

9 Il medesimo Gori nella nota 41. descrive lungamente una Vittoria intagliata in pietra serena a basso-rilievo, che è per anco in terra, appoggiata alle mura della fortezza di S. Miniato di Firenze, la qual Vittoria è presa dal Gori per la Gloria militare, e attribuita al Bonarroti, e di essa riporta una bella stampa. Ma certamente sbagliò, come ho notato nel tom. 5. a car. 44. essendo del Tribolo.

10 Nel palazzo del Principe Giustiniani si conserva un piccol gruppo di marmo, che rappresenta un Cristo morto sostenuto da Nicodemo, ed è attribuito a Michelagnolo; e sarà, quanto all' invenzione, essendo simile a quello, di cui si è parlato altrove, ma non quanto al lavoro, che è molto differente dalla maniera di Michelagnolo. Di questo mio parere è anche il Richardson tom. 3. a c. 257.

11 Scolpì in marmo una bella, e grande arme di Leone X., che stette gran pezzo sotto le volte di S. Lorenzo; poi trattala fuori, e segatone il triregno, e le chiavi, fuvvi messo sopra la corona Granducale, e traportata alla badia di Bonsolazzo de' Padri Cistercensi della Trappa dieci miglia lungi da Firenze.

12 In S. Agnese fuori delle mura, sopra un altare è la testa d' un Salvatore in marmo, che viene attribuita a Michelagnolo.

13 In Campidoglio è il ritratto di marmo di Gabbriello Faerno celebre poeta Latino, con un poco di busto nudo, d' un eccellenza tale, che quantunque sia situato in mezzo a un gran numero di teste Greche bellissime, non iscomparisce punto.

14 Il Richardson nel Trattato della pittura tom. 3. a c. 87. riporta una statua di femmina abbozzata nella guisa, che si trova descritta da Biagio di Vigenere nelle sue note sopra Callistrato (a c. 855. edizione di Parigi 1637.)

15 In

15 In una Raccolta di lettere fatta in Venezia nel 1744. dall' Apoſtolo Zeno, benchè non vi ſia nominato, una ve n' è dell' eruditiſſimo Lorenzo Pignoria, dove a c. 7. dice, che in un muſeo di Breſcia avea veduto un teſtone di bronzo di mano di Michelagnolo. Io non credo, che voglia per un teſtone ſignificare una moneta di tre paoli, ma una teſta grande, cioè di gran maniera, inſomma una medaglia, e non una moneta, non ſi ſapendo, che Michelagnolo attendeſſe mai all' arte de' coni. La credo pertanto la medaglia di Bindo Altoviti, che venuta in mano del Patriarca Jacopo Altoviti, la moſtrò a Guido Reni, quando il detto Prelato ſi tratteneva in Bologna preſſo il Cardinal Giulio Sacchetti ſuo cugino. Guido rimaſe ſtupefatto di sì bella teſta, e la volle diſegnare di matita nera, e paſtello, riducendola alla grandezza naturale, e poi la dipinſe in un ovato, e lo mandò a donare a Monſignore ſuddetto per gratitudine dell' avergli preſtato sì eccellente medaglia. Il quadro è ſtato lungo tempo in Roma nel palazzo de' Signori Altoviti, e ora è nel loro palazzo di Firenze, ma della medaglia non ſe ne ſa altro. Nel roveſcio era una femmina, che con la deſtra reggeva la parte ſuperiore d' una colonna, che rottaſi, pareva, che voleſſe caſcare. Vedi il Baldinucci nella Vita di Guido Reni a c.326. dove parla di queſta medaglia.

16 Il Cavalier Maffei nella ſpiegazione delle ſtatue celebri di Roma; intagliate in rame, e date poi alla luce da Domenico de' Roſſi, dice a c. 8. che alla ſtatua del Tevere, che è collocata in mezzo del cortile di Belvedere, Michelagnolo rifece le teſte de' due putti, che rappreſentano Romolo, e Remo. Ma io non lo credo, non mi parendo di tanta eccellenza, che ſi poſſano attribuire mai al Bonarroti.

17 Il Signor Lorenzo Veber allievo di Maſſimiliano Soldani, e ſuo ſucceſſore nel fare i coni per la zecca di

Firenze, possiede il modello in creta alto un braccio Fiorentino della statua celebre dell' Arrotino, che è nella galleria Medicea, il qual modello si tiene da' professori per opera di Michelagnolo, perchè non solo è eccellentemente lavorato, ma in alcuna parte è megliorato.

18 Un simil modello di creta del famoso Laocoonte aveva Giovacchino Fortini scultor Fiorentino di qualche eccellenza, reputato esser fatto dal Bonarroti, perchè era veramente stupendo, e l' intrecciatura de' serpi era variata, e più bizzarra.

19 Espresse altresì in bassorilievo Michelagnolo il diluvio universale in una forma maravigliosa. Questa era alta un mezzo braccio Fiorentino, ma si crede perduto, e solamente ne è rimaso qualche gesso formato sopr' esso, uno de' quali ne ha il sopraddetto Veber.

20 Nella regia villa dell' Ambrogiana posta sulla strada, che da Firenze va a Pisa, è un bassorilievo di cinque figure; che rappresenta una Santa famiglia, attribuito a Michelagnolo negli antichi inventari de' mobili di quella villa.

21 Nel palazzo Farnese è il ritratto in marmo di Paolo III. col busto fino al mezzo il petto, ammantato di piviale, sopra il quale sono espresse come se vi fossero ricamate, alcune storie del vecchio Testamento in piccoli ovati, e le figure vi sono degradate, quantunque tutto il rilievo alzi poco più d' un testone, talchè si vede, che son fatte al primo colpo di scarpello, e tuttavia le teste conservano il carattere fiero, e terribile di Michelagnolo.

(1) 22 Il Sig. Florente le Comte scultore; e pittore Franzese nel tom. 2. a c. 25. del suo *Cabinet des singularitez d' architecture*, *peinture &c.* ci da notizia, che

(1) *Il già lodato Sig. Lock gentiluomo Inglese possiede di Michelagnolo nella sua sceltissima Raccolta in Londra, oltre il celebre cartone della Leda, il modello di terra cotta assai concluso, di altezza*

che Michelagnolo ſcolpì in marmo una teſta di S. Gio. Batiſta in un bacile, la quale al preſente è poſſeduta dal Sig. Girardon celebre ſcultore.

23 Lo ſteſſo Forente aggiunge quivi, che il Bonarroti fece il modello d'un uomo ſcorticato, da cui fu ricavato la ſtatua d'un S. Bartolommeo, ch'è nel duomo di Milano. In Firenze ſi trova preſſo i profeſſori di queſte arti il geſſo di un modello ſimile, che ſi appella la notomia di Michelagnolo.

24 Nella galleria Medicea è una depoſizione di croce del noſtro Redentore in baſſorilievo di cera bianca in un maraviglioſo ſtipo, e ſi dice, che ſia opera del Bonarroti, e l'eccellenza del lavoro lo fa credere. Veggaſi il Bianchi nel *Ragguaglio* di detta galleria a c. 190.

25 Nella medeſima è il famoſo fauno, che ſuona co' piedi il crupezio, le cui braccia ammirabili ſi dicono per certo una reſtaurazione del Bonarroti. Vedi lo ſteſſo Sig. Bianchi a c. 198.

26 Anche il braccio, ſu cui s'appoggia il celebre gladiatore moribondo di Campidoglio, è fama coſtante, che ſia del Bonarroti, e certamente, s'è moderno non può eſſer d'altri. Vedi il tomo III. del Muſeo Capitolino.

27 Nel ricetto della medeſima galleria Medicea ſon due trofei di marmo, poco meno che terminati affatto, che il detto Sig. Bianchi a c. 12. dell'accennato *Ragguaglio* &c. attribuiſce a Michelagnolo, e in effetto ſono fatti col ſuo diſegno, ma ſcolpiti ſotto

la

za circa un braccio e un quarto, fatto per l'Ercole, che uccide Cacco, gia nominato addietro, e lo tiene ancora diſegnato per mano del Tintoretto. Inoltre ha del medeſimo un maraviglioſo baſſorilievo, rappreſentante un baccanale d'alcune femmine con Satiri, e di eſſo un bel diſegno a penna ſul guſto e valore dell'iſteſſo Michelagnolo; ma di mano del Gabbiani fatto nel tempo, che il detto baſſorilievo lo poſſedeva in Firenze Filippo Baldinucci ſcrittore delle vite de' pittori. Tiene ancora di Michelagnolo un belliſſimo torſo, e una mano più grande del vero, di fiero carattere; parimente di terra cotta, e un modello di cera della ſtatua dell'Aurora, che è nella cappella di San Lorenzo. *

la ſua direzione da Silvio Coſini, come ſi legge nel tom. 3. di queſt' opera a c. 267. e ſon fatti con tanta bravura, che ſembrano lavorati dallo ſcarpello del medeſimo Bonarroti.

28 Il Richardſon nel tom. III a c. 118. numerando le rarità da lui oſſervate nella galleria del Granducato di Toſcana, dice quanto appreſſo:

„ Un modello di Michelagnolo, ch' egli fece, „ per quanto ſi ſtima, per riſarcire il torſo di Belve- „ dere, che tra tutte le antichità era il ſuo pezzo fa- „ vorito, talchè ſi può giudicare, quanto egli debba „ eſſer bello. Queſto modello è di cera. Franceſchino „ Volterrano l' ebbe dal Vaſari, ma quando egli fu „ molto avanzato in età, ne fece un preſente al Gran- „ duca, perchè ſi conſervaſſe per ſempre nella ſua „ Raccolta. Del reſto la figura è a ſedere, e ſembra „ penſare. Ella ha un gomito ſopra un ginocchio, e „ poſa la mano dell' alto braccio ſopra il ſuo fianco. „ Mio padre ne ha un belliſſimo diſegno di mano di „ Michelagnolo. Egli è grande come queſto modello, „ o con poca differenza. E' fatto con una penna di „ cui queſto profeſſore ſi ſerviva, come anco faceva „ Baccio Bandinelli. Io n' ho veduto uno parimente „ di Raffaello. „ Queſta poſitura è come quella della ſtatua della cappella di S. Lorenzo al ſepolcro del Duca Lorenzo.

APPARTENENTI ALL' ARCHITETTURA.

1 Fece un diſegno della fontana, che è in fondo al corridore, che va a Belvedere, e paſſa davanti alla libreria Vaticana, dove ſi doveva porre un Moisè di marmo, che percuotendo la pietra, faceva ſgorgare l' acqua. Ma parendo a Giulio III. che l' aveva ordinato, opera troppo lunga, col conſiglio del Vaſari, Daniello da Volterra fece un altro diſegno, che fu meſ-

ſo

so in esecuzione, inserendovi la famosa statua antica della Cleopatra, e quello del Bonarroti è perduto. Vedi a c. 82.

2 Col suo disegno fu fatta in Belvedere in un angolo del giardino una nicchia di marmo detto cipollaccio, per collocarvi la statua antica di un fiume, come narra il Vasari nel cap. 1. dell' Introduzione.

3 In S. Andrea della Valle la cappella Strozzi si reputa disegno del Bonarroti, ed è veramente stupenda, e degna di lui.

4 La Sapienza di Roma si crede fabbricata col disegno del Bonarroti, eccetto la parte, dove è situata la cappella, che è disegno del Borromini. Nella Roma antica, e moderna stampata nel 1750. in tre tomi, a c. 567. del terzo si legge, che fu principiata da Leon X. con architettura del Bonarroti, e in effetto vi è la sua arme, ma che fu proseguita da Sisto V. e da Urbano VIII. Dall' altro canto il Cav. Baglioni nelle vite de' pittori a c. 5. dice parlando di Gregorio XIII. *D' ordine suo fu cominciata la nuova fabbrica della Sapienza &c. superbissimo disegno di Giacomo della Porta* Di qui si raccoglie in quai dubbi imbrogliati inducano i libri, che trattano delle tre arti, come anche altrove si è osservato.

Albero della Famiglia Simoni Bonarroti.

Nota. Nel corso della stampa di questa vita, mi sono sovvenute molte particolarità, dopo che i fogli eran tirati; onde non le ho potute inserire nelle note; e stimando, che non possano esser disgradevoli al Lettore, benchè poste fuor d' ordine, l' ho volute soggiungere qui. A c. 154. dove si parla della nobiltà di Michelagnolo, si può aggiungere, che la sua famiglia in tempo di repubblica fu innalzata a' primi onori, e

ne

ne godè undici volte, come appare da' Prioriti Fiorentini. Mi è venuto alle mani l' albero di questa famiglia fatto dal Canonico Salvino Salvini peritissimo di queste cose; onde lo soggiungo quì.

Bernardo 1228.

Bonarrota — Barlinghieri

Bonarrota
Feo

Barlinghieri
Simone del Consiglio 1295
Bonarrota N.N. *Malespini Tebalducci sua moglie*
Simone. *Taddea Bagnesi.*
Bonarrota. *Selvaggia de' Rossi.*
Lionardo. *Alessandra Brunacci.*
Francesca del Sera 1. mogl. Lodovico. *2. mogl. Lucrezia Ubaldini* 1485.

MICHELAGNOLO IL GRANDE — Bonarroto *Bartolom. della Casa*

Bonarroto *Bartolom. della Casa*
Lionardo. *Cassandra Ridolfi.*

Lodovico. — Franc. cavalier Gerosolimit. — Michelagnolo. il giovane — Bonarroto. *Alessandra Macigni*

Bonarroto. *Alessandra Macigni*
Lionardo *Ginevera Martellini*

Michelagn. — Anton. — Franc. — Bonarr. — Sigismon. — Sen. Filip. Antiq. *Fausta Malavolti.*

Sen. Filip. Antiq. *Fausta Malavolti.*
Lionardo.

Bo-

Bonarroto fratello del gran Michelagnolo fu de' Priori nel 1515. quando Leon X. venne a Firenze, e da esso ebbe la facoltà d' apporre alla sua arme la palla co' gigli, e il titolo e i privilegj di Conte Palatino, come ebbero gli altri cittadini, che erano in quel tempo de' Signori.

1 Dalle parole del Vasari a c. 155. v. 9. non bene intese, il Signor Florent le Comte scultore, e pittore Franzese ha detto nel tom. 2. a c. 25. del suo *Cabinet des singularitez d' architecture, peinture &c.* che Michelagnolo fu d' Arezzo, ed ebbe per balia la moglie d' uno scultore.

2 Non voglio lasciar di notar quì, quel che non ho fatto al suo luogo, che il Vasari non ha scritto la vita di Bertoldo, che pure lo meritava molto più d' altri professori meno chiari, de' quali l' ha scritta. Poichè se non altro, l' essere stato Bertoldo scolare di Donato, e scelto dal Magnifico Lorenzo, uomo tanto illuminato, e giudizioso, per ristaurare le statue Greche, e per rimettere in piedi l' arte della scultura in Firenze, e quel ch' è più per essere stato maestro del Bonarroti, la qual cosa da per se sola lo rendeva immortale, meritava, che il Vasari ci desse qualche notizia d' un tal uomo. Pure non lo fece, dal che ne deduco, non esser vero quel che è stato scritto contro di lui, che egli appassionatamente scrisse queste vite per esaltare i Toscani, e perciò trascurò le vite degli artefici forestieri. La verità è, ch' egli scrisse le vite di quelli, de' quali aveva più notizie, fossero di qualsivoglia paese.

3 A c. 165. dove il Vasari narra, che Michelagnolo fece un Crocifisso di legno per S. Spirito, io ho detto nella nota 3. che adesso si trova in sagrestia, ma ho avuto notizie posteriori dal Sig. Ignazio Hugsford, il più eccellente allievo, che sia ora in Firenze del Gab-

biani, che questo Crocifisso è in convento, ma lo stesso Sig. Ignazio, avendolo considerato bene, quantunque gli sembri bello, e devoto, dice, che non vi trova punto il carattere di Michelagnolo; onde lo crede di uno scultore un poco più antico. Egli è alto circa a due braccia, e mezzo. Si potrebbe dire, che per essere delle sue prime opere è fatto ne' suoi più verdi anni, come dice il Bocchi nelle Bellezze di Firenze a c. 143. non fosse da maravigliarsi, che in esso non si vedesse quella maniera grande, e fiera, che si ravvisa nell'altre sue opere fatte dopo; siccome le prime pitture di Raffaello sono lontane da quell' eccellenza, che si ammira dalle fatte in età più matura.

4 Dalle pitture della galleria, che nella casa paterna Michelagnolo il giovane celebre, ed eccellente poeta dedicò con la spesa di 20. mila scudi a onore di questo divino artefice suo zio, di cui quivi è dipinta tutta la vita in molti gran quadri d' eccellenti maestri, e disposti con egual simetria, secondo che richiedeva l' architettura, con la quale è disposta la detta galleria fregiata di pilastri, si ricavano molti fatti tralasciati dal Condivi, e dal Vasari, che io soggiungerò quì con le parole stesse della descrizione che di essa galleria lasciò scritta a mano il predetto Michelagnolo giovane. In una dunque di queste pitture di mano di Francesco Furino vien espresso, quando Lodovico padre di Michelagnolo, essendo Podestà a Chiusi, e Caprese, andando con la moglie (gravida di Michelagnolo) a prender l' ufizio, essa cadendo da cavallo, e strascinata per la staffa, non si sconciò.

5 I versi quì a c. 228. attribuiti a Michelagnolo in risposta alla quartina che fu fatta alla statua della Notte, sono di Gio. Batista Strozzi, e non del Bonarroti.

6 Il Vasari a c. 231. v. 18. ha detto, che il Bonar-

narroti fece il diſegno del Ponte di Rialto. Di queſto ponte parla Vincenzio Scamozzi architetto Veneto lib. 8. part. 2. cap. 16. dicendo: „ Per occaſione del Pon-„ te di Rialto, poſto ſopra al Canal grande qui in „ Venezia, oltre a molti diſegni, e modelli fatti per „ lo addietro e dal Vignola, e dal Sanſovino, e da „ altri eccellenti uomini dell' età paſſate, così richie-„ ſti da que' graviſſimi ſenatori, che ne avevano cura „ &c. facemmo due invenzioni, l' una era di tre ar-„ chi più alti di mezzo cerchio con quattro ordini di „ pilaſtri, come ſi conviene alla qualità de' ponti. La „ groſſezza de' pilaſtri era la quarta della larghezza „ dell' arco di mezzo, e duoi quinti degli archi a de-„ ſtra, e ſiniſtra. E ſiccome i pilaſtri alle ripe nella lo-„ ro lungezza avevano due ripe, o ſcale di quà, e „ di la per comodità di montare al coperto, così quel-„ li verſo al mezzo formavano un arco oltre per ſot-„ to al ponte; e ſu queſto modello fu preſa la parte „ di fare eſſo ponte con le ſtrade, e botteghe ſopra. „ L' altra invenzione fu d' una porzione d' arco mol-„ to ampio con duoi gran pilaſtroni maſſicci, l' uno „ per parte, beniſſimo palificati per aſſodare il terre-„ no, e ſopra poſtovi legnami molto groſſi, e incro-„ ciati come dicemmo altrove, e quì ſopra s' incomin-„ ciò a fare le fondamenta di tutta la maſſa, girate „ interamente a' corſi, che tendeſſero al centro, come „ ſe egli foſſe di mezzo cerchio &c. „ Da queſto di-ſcorſo ſi raccoglie, che il ponte ſuddetto non è di-ſegno del Vignola, nè del Sanſovino, nè dello Sca-mozzi, nè del Palladio, tanto più, che queſt' ultimo nel libr. 3. cap. 13. riporta un diſegno d' un ponte, che dalla deſcrizione, che egli ne fa, dà a divedere, eſſer quello di Rialto, poichè, dice, ch' era fatto per edificarſi nel mezzo d' una città, la quale è delle più nobili nell' Italia, ed è metropoli di molt' altre cit-

tà, e vi si fanno grandissimi traffichi, quasi di tutte le parti del Mondo. Se il Vasari avesse detto, che il disegno del Bonarroti era d' un arco solo, avrebbe levato ogni dubbio. Tuttavia il discorso solo dello Scamozzi sembra, che lo tolga, e la tradizione universale lo conferma. Il Sig. Gautier architetto ingegnere e inspettore de' ponti, e degli argini del Regno di Francia, nel suo *Trattato de' ponti* &c. stampato in Parigi nel 1723. nel cap. 9. a c. 9. scrive quanto appresso in conferma di questa opinione comune. „ Nelle „ relazioni del Levante fatte da Poulet si trova, che „ il ponte d' un arco solo nella città di Munster sopra „ la Narante nella Botnia è d' una costruzione infinitamente più ardita, che quella del ponte di Rialto „ di Venezia, che è pure d' un solo arco, e che passa per un capo d' opera dell' arte, fabbricato nel „ 1591. sul disegno di Michelagnolo, che ha più di „ 32 tese di base. „ In uno de' quadri della detta galleria, secondo la descrizione, che di essa lasciò mss. il predetto Michelagnolo giovane, è rappresentato il nostro divino artefice: andato a Venezia, ricevuto, e visitato dal Doge Andrea Gritti, e da molti gentiluomini: gli è offerto stipendio, se si risolve abitar quivi; il quale esente da ogni obbligo fa per il medesimo Gritti il disegno del ponte di Rialto.

7 Il Vasari a c. 233. fa menzione di Gio. Battista Figiovanni. Questi è quel priore di S. Lorenzo, il quale diede il comodo al Tribolo di poter modellare le quattro statue giacenti su' sepolcri, che sono nella cappella di Michelagnolo, e per questo comodo il Tribolo donò al detto priore il modello della Notte, il quale lo donò al Duca Alessandro, per esser fatto eccellentemente, come si legge nel tomo 5. a car. 12. Modellò queste medesime statue Daniello da Volterra, e altri artefici insigni, quanto questi; onde non sarebbe

be maraviglia, che i loro modelli fossero al presente presi per originali di Michelagnolo.

8 Il dì 15. di Luglio del 1534. furono gettati i fondamenti del castello di S. Gio. Battista detto la Fortezza da basso. Le due prime pietre, che furono gettate, erano due marmi prima benedetti, sopra uno de' quali era incisa la seguente iscrizione: *Angelus Martius Ep. Assisinatensis hunc primum lapidem per eum benedictum. ad arcis & ducis perennitatem in fundamento ponit, Clemente VII. Pont. Max. & Carolo V. Imp. Aug.* E questo marmo fu gettato nel luogo detto *il Diamante* da Monsig. Vescovo. L' altro fu gettato dal Duca Alessandro sopra il primo; e in questo era l' iscrizione seguente: *Alexander Medices primus dux Florentinam arcem a fundamentis erigens primum apponit lapidem, quem Angelus Martius episcopus Assisinatensis invocato divino numine benedixit, dedicavitque anno a salute Xtiana* MDXXXIII *Clemente* VII *Pontifice Max. & Carolo V. Imp Augusto. Die* XV. *mensis Julii hora* XIII. & $\frac{1}{1}$

9 Francesco Forceroli sacerdote, e giureconsulto Modanese, che fu auditore del Cardinale Alessandro d' Este, e che dimorò quasi sempre in Roma, lasciò alcune memorie degli uomini illustri Modanesi, che sono per anco MS. Parlando in esse di Domenico Carnevali pittore illustre, di cui si trova la Vita presso il Vedriani a c. 99. della Raccolta de' pittori &c. Modanesi, dice, che in Roma, quando S. Pio V. diede per istanza del Cardinal Rusticucci l' incombenza a Girolamo da Fano, dopo la morte di Daniello da Volterra, di coprire la nudità del Giudizio di Michelagnolo, questo Girolamo, perchè valente, volendo attendere ai divertimenti, si appoggiò al Carnevale. Aveva anche quella volta della cappella Sistina fatto alcuni peli, e però bisognava ristuccargli, come fu fatto, e il medesimo Girolamo vi doveva sopra dipingere; ma per i suoi disor-

ſordini ſe ne morì, e toccò al Carnevale ad accomodare il rimanente, e in particolare il ſacrificio di Noè dov' era caſcato un pezzo d' intonaco. Da queſto s' intendono quelle parole del ſuddetto Vedriani a c. 102. *Abbiamo per relazione, che in Roma fuſſe impiegato in opere di molta importanza, ma per non ſapere quali foſſero, non potiamo dire altro.* Queſta notizia l' ho ricavata da una lettera ſcritta al fu propoſto Gori dal detto, ed erudito Sig. Domenico Vandelli. che aveva veduto il MS. del Froceroli. Ciò voleva notare a c. 280.

10 Nella nota poſta a c. 245. ſi è parlato di quelli, che criticarono il Giudizio dipinto nella cappella Siſtina. Si può aggiungere il libro intitolato. „ Due „ Dialoghi di Meſſer Gio. Andrea Gilio da Fabriano „ &c. Nel ſecondo ſi ragiona degli errori de' pittori „ circa l' iſtorie, con molte annotazioni fatte ſopra il „ Giudizio di Michelagnolo, ed altre figure tanto della „ la vecchia, quanto della nuova cappella: ed in che „ modo vogliono eſſer dipinte le ſacre immagini. In Camerino per Antonio Giojoſo 1564. in 4. In queſto Dialogo non ſolo ſi critica il Giudizio ſuddetto a car. 93. 100. 105. 106. e 108. ma anco la pittura della converſione di S. Paolo, e quella della crocifiſſione di S. Pietro, che ſono nella cappella Paolina, ſolamente quanto al coſtume. Ma più ſtrana, e mordace critica ſi legge a cart. 258. delle note d' un poema Franzeſe ſtampato in Parigi nel 1684. attribuito al Sig. de Piles che biaſima l' attitudini, il modo di diſegnare ſenza buon guſto, i contorni non eleganti, le pieghe, la compoſizione delle ſtorie, la proſpettiva licenzioſa, il colorito lontano dal vero, la poca intelligenza del chiaroſcuro; ſicchè a Michelagnolo non reſterebbe niente di buono. Queſto ſtravagantiſſimo giudizio contrario a quello, che ne ha fatto il rimanente del genere umano tanto dotto, che ignorante, fu ſeguitato

uni-

unicamente alla cieca da Domenico Andrea de Milo Napoletano nel ſuo libro ſtampato in Napoli nel 1721. a c. 9. il qual de Milo probabilmente non avrà veduto del Bonarroti nè pur una teſta, ma ſi è fidato dell' autor Franzeſe.

11 Nella nota a c. 300. ho tralaſciato di fare menzione d' un buſto di bronzo grande quanto il naturale, opera eccellente di Gio. Bologna, che ſi conſerva nella galleria de' Bonarroti, ed è il ritratto del noſtro Michelagnolo. Quivi pure è il ritratto del medeſimo, che fece in pittura il Bugiardini, come narra il Vaſari tom. 5. a c. 124.

12 Nella nota, in cui ſi parla de' ritratti di Michelagnolo intagliati in rame, non ſi fa menzione d' uno intagliato da Giulio Romano, rammentato dal Gori nella riſtampa della vita del Condivi, perchè ſi crede che abbia preſo equivoco, e abbia letto male le lettere iniziali I. B. F. avendo preſo il B. malfatto per un R. Queſto ritratto è intagliato nel 1546. quando Giulio Romano era morto in Mantova; dove era da molti anni ſtanziato.

13 Si è detto a c. 315. che Firenze per la morte di Michelagnolo perdè uno de' maggiori ornamenti, che abbia avuto fino dal principio della ſua fondazione, e che l' ha illuſtrata al pari di Dante, di Giotto, di Accurſio, del Brunelleſco &c. ma in maniera più utile al vivere umano. Queſta perdita ſeguita il dì 17. di Febbrajo era ſtata dalla divina provvidenza riſarcita due giorni avanti, cioè il dì 15. del medeſimo meſe di Febbrajo con la naſcita di Galileo Galilei di nobile famiglia, celebre per tutto il Mondo, mattematico, filoſofo, e aſtronomo ſenza pari, inventore di nuove ſcienze riſuſcitatore della vera maniera di filoſofare, ſcopritore di nuovi pianeti, lavoratore di nuovi ſtrumenti &c. Onde anche ad eſſo Galileo è ſtato a' noſtri tempi eretto

to un magnifico sepolcro dirimpetto appunto a quello del Bonarroti.

14 Il Vasari racconta, a c. 340. che il corpo del Bonarroti fu associato per seppellirlo con onoratissimo concorso alla Chiesa de' Santi Apostoli dalla nazione Fiorentina, e vuol dire dalla confraternita di S. Gio. Decollato, che così si trova fatta memoria nell' archivio di detta confraternita al libro del provveditore di quel tempo. Il qual libro è intitolato Giornale num. 10. a cart. 265. dove si legge: Sabato adì 19. Febbrajo 1564. morse Michelagnolo Bonarroti, il quale per esser delli nostri fratelli, la nostra Compagnia fu chiamata a sotterrarlo; e così radunati in S. Apostolo, s' andò a pigliare il corpo, e portossi in detta Chiesa di S. Apostolo a un' ora di notte con grande onore. Nella lettera di Flamminio Vacca celebre scultore, stampata dietro all' ultima edizione della Roma antica, e moderna del Nardini, la qual lettera tradotta in Latino si trova anche nel Diario Italico pag. 195. del P. Montfocone, vien riportato questo seguente caso occorso a Michelagnolo.

Num. 7. ,, Al tempo di Paolo IV. appresso S. Vitale fu trovato un tesoro nella vigna del Sig. Orazio Muti, e lo trovò un suo vignajuolo, di gran quantità di medaglie d' oro, e gioje di valore, e si fuggì. Il detto Sig. Orazio andò alla vigna, e non trovando il vignajuolo, cercando per la vigna ritrovò, dove il tesoro era stato cavato, trovandovi alcuni vasi di rame, e caldarozze rotte. Cercando in quella terra, vi trovò delle medaglie d' oro, e accortosi dell' inganno, avvisò tutti i banchieri, ed orefici di Roma, se alcuno vi capitasse con monete d' oro, o gioje, lo dessero in mano della Corte. ,, Occorse, che in quel tempo Michelagnolo Bonarrota ,, mandò un suo chiamato Urbino a cambiare alcune

mo-

„ monete, che a quel tempo non s' usavano più. Ri-
„ masto maravigliato il banchiere, e ricordandosi del
„ successo, fece opera, che di fatto andasse prigione;
„ ed essendo esaminato, disse, aver avute quelle mo-
„ nete da Michelagnolo. Ordinò il giudice, che fosse
„ carcerato Michelagnolo. Giunto l' esaminarono, e
„ primo gli fu domandato, come si chiamava. Rispo-
„ se: Mi fu detto, che mi chiamavo Michelagnolo
„ delli Bonarroti. Di che paese siete voi? Dicono che
„ sono Fiorentino. Conoscete voi gli Muti? Come
„ volete voi, che io conosca gli muti, se non conosco
„ quelli, che sanno favellare? Intanto certi Cardinali,
„ avendo inteso il fatto, subito mandarono certi Genti-
„ luomini al giudice, che lo dovesse lasciare, e lo ri-
„ menorno a casa sua, e l' Urbino rimase prigione per
„ alcuni giorni.

15 A c. 374. descrivendo il Vasari la sepoltura magnifica eretta meritamente in S. Croce a Michelagnolo, di cui si è dato un esatto disegno in questo sesto tomo, pare, che attribuisca la statua dell' Architettura a Valerio Cioli; ma per verità egli fece quella della Scultura, che è posta nel mezzo del sepolcro, in positura mesta, e lagrimevole, ma che tuttavia è inferiore all' altre due, che sono eccellenti. Benchè ella abbia in mano lo scarpello, e il mazzuolo, e stia appoggiata a un pezzo di marmo da lavorarsi, mostrando di non aver più o voglia, o talento di scolpirlo dopo la morte di sì gran maestro, pur vi è stato chi ha preso questa statua per la Filosofia, la quale aveva poca relazione con Michelagnolo, o relazione assai lontana. Questa cosa pare, che venga accennata dall' erudito Signor Domenico Manni nella vita del vecchio Aldo Manuzio stampata in Venezia nel 1759. in 8. a c. 27. dove parlando della sepoltura di Lorenzo Maggiuolo soggiunge: Dalla quale parve, che si prendesse l' idea

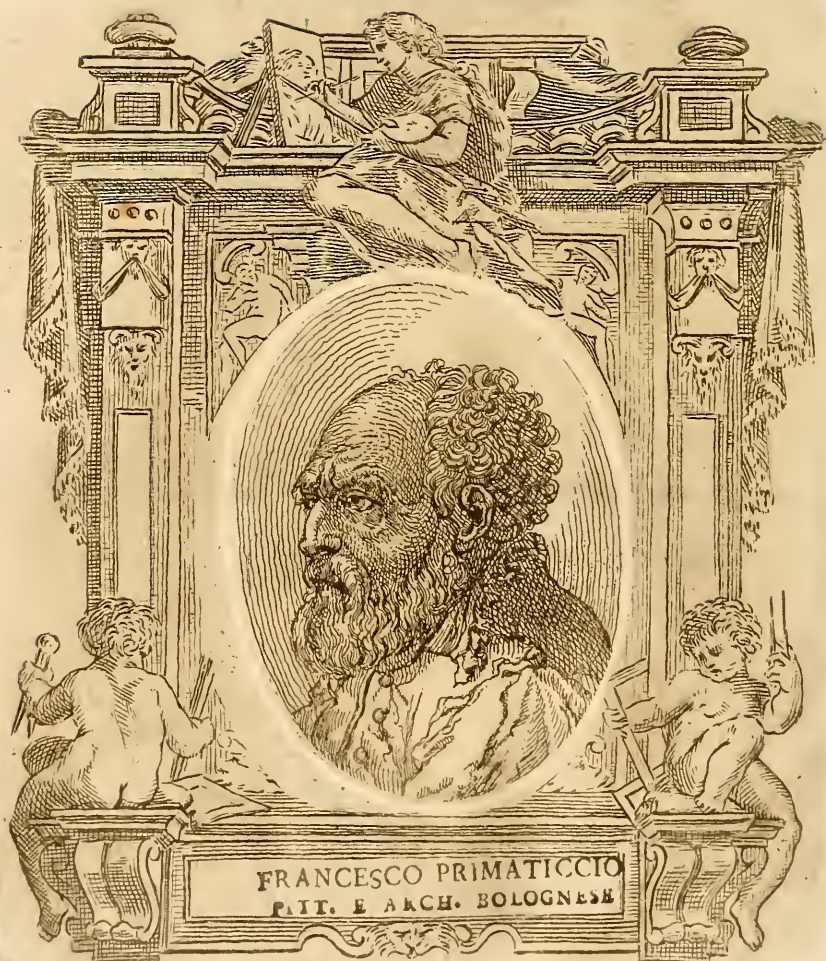
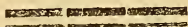
di ſare al depoſito del noſtro inſigne Michelagnolo Bonarroti la Filoſofia piangendo, e piena di meſtizia.

16 In un quadro della detta galleria dipinto da Jacopo Vignali è, quando Michelagnolo ito a far motto a Carlo V. eſſo ſi rizzò con dire, che degli Imperatori ſe ne trovano degli altri, ma de' ſuoi pari no.

17 Vien nominato il Piloto oreſice nella pagina 219. ſenza dirne niente; ma ſi vegga il tomo 4. a c. 392. e 398. e Tom. 5. a c. 60. 63. e 77. dove il Vaſari parla di queſto arteſice.

DE-

Tom. VI. c. 403

N. 6

DESCRIZIONE DELL' OPERE
DI FRANCESCO PRIMATICCIO
BOLOGNESE
ABATE DI SAN MARTINO
PITTORE E ARCHITETTO.

AVendo infin quì trattato de' nostri artefici, che non sono più vivi fra noi; cioè di quelli, che sono stati dal mille dugento insino a questo anno 1567. e dove nell' ultimo luogo Michelagnolo Bonarroti per molti rispetti: sebbene due o tre sono mancati dopo lui; ho pensato, che non possa essere se non opera lodevole far parimente menzione in questa nostra Opera di molti nobili artefici, che sono vivi, e per gli loro meriti degnissimi di molta lode, e di essere in fra questi ultimi annoverati. Il che fo tanto più volentieri, quanto tutti mi sono amicissimi, e fratelli; e già i tre principali tant' oltre con gli anni, che essendo all' ultima vecchiezza pervenuti, si può poco altro da loro spettare, comechè si vadano, per una certa usanza, in alcuna cosa ancora adoperando. Appresso a' quali farò anco brevemente menzione di coloro, che sotto la loro disciplina sono tali divenuti, che hanno oggi fra gli artefici i primi, e d' altri, che similmente camminano alla perfezione delle nostre arti.

Il Vasari scriveva nel 1567.

Primaticcio di buona nascita in Bologna.

Cominciandomi dunque da Francesco Primaticcio, (1) per dir poi di Tiziano Vecello, e Jacopo Sansovino, dico, che detto Francesco, essendo nato in Bologna della nobile famiglia de' Primaticci, molto celebrata da fra Leandro Alberti, e dal Pontano, fu indirizzato nella prima fanciullezza alla mercatura. Ma piacendogli poco quell' esercizio, indi a non molto, come di animo, e spirito elevato, si diede ad esercitare il disegno, si vedeva esser da natura inclinato. E così attendendo a disegnare, e tal' ora a dipignere, (2) non passò molto, che diede saggio d' avere a riuscire eccellente. Andando poi a Mantoa, dove allora lavorava Giulio Romano il palazzo del Te al Duca Ferigo, ebbe tanto mezzo, che fu messo in compagnia di molti altri giovani, che stavano con Giulio a lavorare in quell' opera. Dove attendendo lo spazio di sei anni con molta fatica, e diligenza agli studj dell' arte, imparò a benissimo maneggiare i colori, e lavorare di stucco; onde fra tutti gli altri giovani, che nell' opera detta di quel palazzo s' affaticarono, fu tenuto Francesco de' migliori, e quelli, che meglio disegnasse, e colorisse di tutti; come si può vedere in un camerone grande, nel quale fece intorno due fregiature di stucco una sopra l' altra, con una grande abbondanza di figure, che rappresentano la milizia antica de' Romani. (3) Parimente nel medesimo palazzo condusse molte cose, che vi si veggiono di pittura, con i disegni di Giulio sopradetto; per le quali cose venne il Primaticco in tanta grazia di quel Duca, che avendo il Re Francesco di Francia inteso con quanti ornamenti

Imparò sotto Giulio Romano in Mantova.

[1] *veggasi la sua vita scritta anche dal Malvasia nel tom 1. de' pittori Bolognesi a c. 151. ma si serve delle parole stesse del Vasari, aggiungendovi quel che aggiunse il Filibien.*

[2] *Il Baldinucci Dec. 3. del sec. 4 a c. 266. dice, che studiò in Bologna sotto Innocenzio da Imola, e il Bagnacavallo.*

[3] *Questo fregio fu intagliato in rame da Pietro Santi Bartoli e*

ti avesse fatto condurre l' opera di quel palazzo, e scrittogli, che per ogni modo gli mandasse un giovane il quale sapesse lavorare di pittura, e di stucco, gli mandò esso Francesco Primaticcio, l' anno 1531. (1) E ancorchè fosse andato l' anno innanzi al servigio del medesimo Re il Rosso pittore Fiorentino, come si è detto; e vi avesse lavorato molte cose e particolarmente i quadri del Bacco, e Venere; di Psiche, e Cupido nondimeno i primi stucchi, che si facessero in Francia, e' primi lavori a fresco di qualche conto, ebbero, si dice, principio dal primaticcio, che lavorò di questa maniera molte camere, sale, e logge al detto Re; al quale piacendo la maniera, e il procedere in tutte le cose di questo pittore, lo mandò l' anno 1540. a Roma a procacciare d' avere alcuni marmi antichi; nel che lo servì con tanta diligenza il Primaticcio, che fra teste, torsi, e figure ne comperò in poco tempo cento venticinque pezzi. E in quel medesimo tempo fece formare da Jacopo Barozzi da Vignuola, e altri, il cavallo di bronzo, che è in Campidoglio: una gran parte delle storie della colonna: la statua del Comodo, la Venere, il Laocoonte, il Tevere, Nilo, e la statua di Cleopatra, che sono in belvedere, e per gettarle tutte di bronzo. Intanto essenzo in Francia morto il Rosso, (2) e perciò rimasa imperfetta una lunga galleria, stata cominciata con suoi disegni, e in gran parte orna-

Stuccatore eccellente, e mandato in Francia.

Mandato dal Re a Roma per comprare anticaglie.

(1) *Il detto Malvasia a c. 161. riporta le parole di Bartolommeo Galeotti nel suo Trattato degli uomini illustri, dove si dice. „ E' da sapere, che l' anno 1539. Francesco Primadizzo passò in Francia alla Corte del Re Francesco; e per esser buon pittore dipinse a Fontanableo.*

(2) *Il medesimo Malvasia vuole, che il Primaticcio fosse mandato a Roma per consiglio del Rosso, che procurò di levarsi d' intorno un emulo, che gli faceva ombra. Ma che piacendo al Re più la maniera, e la speditezza del Primaticcio, lo richiamasse da Roma, e che il Rosso vedendolo più applaudito, se ne morisse disperato col prendere il veleno, e non per quel motivo, che ha detto il Vasari nel tom. 4. a c. 204. con assai più fondamento, che il Malvasia.*

nata di ſtucchi, e di pitture, fu richiamato da Roma il Primaticcio. Perchè imbarcatoſi con i detti marmi, e cavi di figure antiche, ſe ne tornò in Francia; dove innanzi altra coſa, gettò, ſecondo erano in detti cavi e forme, una gran parte di quelle figure antiche, come ſi può vedere, là dove furono poſte, nel giardino della Regina a Fontanableo, con grandiſſima ſodisfazione di quel Re, che fece in detto luogo quaſi una nuova Roma. Ma non tacerò, che ebbe il Primaticcio in fare le dette ſtatue maeſtri tanto eccellenti nelle coſe del getto, che quelle opere vennero non pure ſottili, ma con una pelle così gentile, che non biſognò quaſi rinettarle. Ciò fatto, fu commeſſo al Primaticcio, che deſſe fine alla galleria, che il Roſſo avea laſciata imperfetta; onde meſſovi mano, la diede in poco tempo finita con tanti ſtucchi, e pitture, quante in altro luogo ſiano ſtate fatte giammai. Perchè trovandoſi il Re ben ſervito nello ſpazio di otto anni, che aveva per lui lavorato coſtui, lo fece mettere nel numero de' ſuoi camerieri, e poco appreſſo, che fu l'anno 1544. lo fece parendogli che Franceſco il meritaſſe abate di San Martino. (1) Ma contuttociò non ha mai reſtato Franceſco di fare lavorare molte coſe di ſtucco e di pitture in ſervigio del ſuo Re, e degli altri, che dopo Franceſco Primo hanno governato quel Regno.

Gettò le più belle coſe di Roma in bronzo per il Re.

Fatto Abate di S. Martino.

E fra

Il Cellini nella ſua vita pone all' anno 1543. l' andata del Primaticcio a Roma. Vedi la nota ſeconda della pagina 101. del tom. 4.

(1) *La badia di S. Martino fruttava otto mila ſcudi, al dir del Malvaſia, che penſa, che il Vaſari abbia taciuto l' entrata per invidia, e per non moſtrare, che aveſſe avuto maggior premio del Roſſo, ch' ebbe un canonicato, che fruttava ſoli mille ſcudi. La ſpeculazione è troppo ſottile per poter eſſer nata in capo al Vaſari, e averla adottata.*

La badia di S. Martino di Troyſes non frutta più di mille ſcudi, e la ſua rendita è piuttoſto creſciuta, che ſcemata; onde anche per queſto ſi vede, quanta poca ragione abbia il Malvaſia di tacciare il Vaſari.

E fra gl altri, che in ciò l'hanno ajutato, l' ha servito oltre molti de' suoi Bolognesi, Giovan Batista figliuolo di Bartolommeo Bagnacavallo, (1) il quale non è stato manco valente del padre in molti lavori e storie, che ha messo in opera del Primaticcio.

Bagnacavallo l' ajutò ne' lavori.

Parimente l' ha servito assai tempo un Ruggeri da Bologna, (2) che ancora sta con esso lui. Similmente Prospero Fontana, pittor Bolognese, fu chiamato in Francia, non ha molto, da Primaticcio, che disegnava servirsene, ma essendovisi, subito che fu giunto, ammalato con pericolo della vita, se ne tornò a Bologna. E per vero dire questi due, cioè il Bagnacavallo, e il Fontana sono valent' uomini, (3) e io che dell' uno, e dell' altro mi sono assai servito, cioè del primo a Roma, e del secondo a Rimini, e a Fiorenza, lo posso con verità affermare. Ma fra tutt coloro, che hanno ajutato l' abate Primaticcio, niuno gli ha fatto piu onore di Niccolò da Modena, (4) di cui si è altra volta ra-

Ruggieri, e il Fontana ancora.

(1) *La vita di questo Bartolommeo è nel tom. 4. a c. 109. dove il Vasari non dice nulla di questo Gio. Batista, che fu scolare di suo padre. L' Orlandi nell' Abecedario dice, ehe ajutò il padre a dipignere in 100. giorni la cancelleria di Roma, ma prende sbaglio, perchè la sala della cancelleria fu dipinta da Giorgio Vasari, al quale ajutò il detto Gio. Batista, come si può vedere nel tomo 5. a c. 144. Di esso si vegga il Malvasia par. 2 a cart. 141. Il medesimo P. Orlandi dice, che in Francia ajutò anche il Rosso. Il Bumaldi Minerv. Bon. pag 252. dove parla di Bartolommeo soggiunse :* filium hahuit Joh. Baptistæ pictorem honestissimæ conditionis, qui in ecclesia monialium S. Mariæ Angelorum. & aliis in locis icones depictas reliquit.

Di Bartolommeo *Bagnacavallo parla il Vasari nel tom. 4. a c.* 101. *ma dice lo stesso, che si legge qui.*

(2) Ruggiero *Ruggieri nominato dal Masini nella* Bologna *Perlustrata, dove dice, aver egli dipinta a fresco la prima stanza delle bandiere pel palazzo maggiore. Anche il Bumaldi Minerv.* Bononien. *lo rammemora.*

(3) *Si osservi, che il Vasari fa giustizia a' valentuomini Bolognesi.*

(4) *Detto anche Niccolò Abati, come suo proprio nome. Nacque in*

Niccolò dell' Abate Modanese eccellente.

ragionato. Perciocchè costui con l' eccellenza della sua virtù ha tutti gli altri superato, avendo condotto di sua mano, con i disegni dell' Abate, una sala, detta del ballo, con tanto gran numero di figure, che appena pare che si possano numerare, e tutte grandi quanto il vivo, e colorite d' una maniera chiara, che paiono con l' unione de' colori a fresco, lavorate a olio. Dopo quest' opera ha dipinto nella gran galleria, pur con i disegni dell' Abate, sessanta storie della Vita, e fatti d' Ulisse, (1) ma di colorito molto più scuro, che non sono quelle della sala del ballo; è ciò avvenuto, perocchè non ha usato altro colore, che le terre, in quel modo schiette ch' elle sono prodotte dalla Natura, senza mescolarvi, si può dire, bianco; ma cacciate ne' fondi tanto terribilmente di scuro, che hanno una forza, e rilievo grandissimo. E oltre ciò l' ha condotte con una sì fatta unione per tutto, che paiono quasi fatte tutte in un medesimo giorno; onde merita lode straordinaria, e massimamente avendole condotte a fresco, senza averle mai ritocche a secco; come oggi molti costumano di fare. La volta similmente di questa galleria da' sopraddetti, e altri pittori giovani, ma però con i disegni dell' Abate; siccome è anco la sala vecchia, e una bassa galleria, che sopra lo stagno, la quale, è bellissima, e meglio, e di più bell' opere ornata, che tutto il rimanente di quel luogo; del quale troppo lunga cosa sarebbe voler pienamente ragionare. A Medone ha fatto il medesimo abate

Oscuro, che dà forza, e rilievo.

Descrizione della galleria.

in Modona nel 1512. e fu un de' maggiori uomini, che abbia avuto l' arte della pittura. Vedi la sua vita presso il Malvasia tom. 1. a cart. 156. e presso il Vidriani. Le sue pitture con quelle di Pellegrino Tibaldi che sono nelle volte dell' Istituto di Bologna, sono in questi giorni uscite alla luce intagliate in Venezia con una elegante spiegazione del Sig. Gio. Pietro Zannotti, come ho sentito dire.

(1) *L' istorie d' Ulisse erano 58. che furono gettate a terra circa*

Abate Primaticcio infiniti ornamenti al Cardinale di Lorena in un suo grandissimo palazzo chiamato la Grotta, ma tanto straordinario di grandezza, che a somiglianza degli antichi così fatti edifizj potrebbe chiamarsi le Terme, per la infinità, e grandezza delle logge, scale, e camere pubbliche, e private, che vi sono. (1) E per tacere l' altre particolarità, è bellissima una stanza chiamata il Padiglione, per essere tutta adorna con partimenti di cornici, che hanno la veduta di sotto in su, piena di molte figure, che scortano nel medesimo modo, e sono bellissime. Di sotto è poi una stanza grande con alcune fontane lavorate di stucchi, e piene di figure tutte tonde, e di spartimenti di conchiglie, e altre cose marittime, e naturali, che sono cosa maravigliosa, e bella oltremodo. E la volta è similmente tutta lavorata di stucchi ottimamente per man di Damiano dei Barbieri, (2) pittore Fiorentino, che è non pure eccellente in questa sorta di rilievi, ma ancora nel disegno; onde in alcune co-

Opere fatte al Cardinale di Lorena.

Damiano del Barbieri eccellente nel disegno.

ca a trent' anni fa. Si trovano, ma con fatica, intagliate da T.V.T. cioè Teodoro Van Thulden scolare del Rubens, e son cose stupendissime, e molto più i disegni, che originali si conservano nella Raccolta del Sig. Mariette, come mi ha asserito l' Eminentissimo Signor Cardinale S. Angelo, amante, e intendente delle produzioni delle belle arti, il quale nel suo ritorno da Lisbona, essendosi fermato in Parigi, potè con suo agio rivoltare la detta Raccolta, stante la cortesia di detto Signor Mariette. In questa galleria dipinse il Primaticcio anche la soffitta, e in varj spartimenti fece tutti gli Dei della Gentilità, e in uno de' due maggiori effigiò il convito de' medesimi Dei, e nell' altro il Monte Parnaso. Vedi qui addietro a c. 323. tom. 5.

(1) *La descrizione di questo palazzo, che in Franzese si dice Meudon, è un poco esagerata, perchè non consisteva in altro, che in tre padiglioni, de' quali solo quello di mezzo era finito d' ornare. Fu distrutto per farvi un castello di vasta estensione, ma che con essa non compensava la perdita di tanti maravigliosi ornamenti, che erano nel vecchio. La nuova fabbrica è stata fatta pel Delfino figliuolo di Luigi XIV. Ci sono rimase le stampe del piano, e dell' elevazione del vecchio.*

(2) *Di questo Damiano il Vasari non ce ne dice parola, e pure era*

ſe, che ha colorite ha dato ſaggio di rariſſimo ingegno. Nel medeſimo luogo ha lavorato ancora molte figure di ſtucco pur tonde uno ſcultore ſimilmente de' noſtri paeſi, chiamato Ponzio, (1) che ſi è portato beniſſimo. Ma perchè infinite, e varie ſono l' opere, che in queſti luoghi ſono ſtate fatte in ſervigio di que' Signori, vo toccando ſolamente le coſe principali dell' Abate, per moſtrare quanto è raro nella pittura, nel diſegno, e nelle coſe d' architettura. E nel vero non mi parrebbe fatica allargarmi intorno alle coſe particolari, ſe io n' aveſſi vera, e diſtinta notizia, come ho delle coſe di quà. Ma quanto al diſegno, il Primaticcio è ſtato, ed è eccellentiſſimo, come ſi può vedere in una carta di ſua mano dipinta delle coſe del cielo, la quale è nel noſtro libro, e fu da lui ſteſſo mandata a me, che la tengo per amor ſuo, e perchè è di tutta perfezione, cariſſima. Morto il Re Franceſco, reſtò l' Abate nel medeſimo luogo, e grado appreſſo al Re Enrico, e lo ſervì mentre che viſſe. E dopo fu dal Re Franceſco II. fatto Commiſſario generale ſopra le fabbriche di tutto il Regno; nel quale uffizio, che è onoratiſſimo, e di molta riputazione, ſi eſercitò già il padre del Cardinale della Bordagiera, e Monſignor di Villaroy. Morto Franceſco II. continuando nel medeſimo uffizio, ſerve il preſente Re, di ordine del quale, e della Reina madre ha dato principio il Primaticcio alla ſepoltura del detto Re Enrico; facendo nel mezzo d' una cappella a ſei facce la ſepoltura di

Sepolcro per lo Re di Francia.

era Fiorentino, de' quali paſſa per appaſſionato. Onde di coſtui non ſe ne ſa niente, perchè l' Abecedario pittorico non fa altro, che copiare il Vaſari.

Queſto è ſtato un errore di ſtampa, e in vece di Damiano, ſi dee leggere Domenico*, e così ſi trova nominato nel tom. 4. a c. 101. Di eſſo ci ſono alcune belle carte intagliate in rame.*

(1) *Di queſto Ponzio non è ne pure il nome nell' Abecedario. Queſto Ponzio è conoſciuto in Francia ſotto il nome di Maitre Ponçe, e fu un abile ſcultore.*

ra di esso Re, e in quattro facce la sepoltura di 4. figliuoli. In una dell' altre due facce della cappella è l' altare, nell' altra la porta. E perchè vanno in queste opere moltissime statue di marmo, e bronzi, e storie assai di bassorilievo, ella riuscirà opera degna di tanto, e sì gran Re, e dell' eccellenza, ed ingegno di sì raro artefice, come è questo Abate di S. Martino, il quale è stato ne' suoi migliori anni in tutte le cose, che appartengono alle nostre arti, eccellentissimo, e universale; poichè si è adoperato in servigio de' suoi Signori non solo nelle fabbriche, pitture, e stucchi, ma ancora in molti apparati di feste, e mascherate, con bellissime e capricciose invenzioni. E' stato liberalissimo, e molto amorevole verso gli amici, e parenti, e parimente verso gli artefici, che l' hanno servito. In Bologna ha fatto molti benefizj ai parenti suoi, e comperato loro casamenti onorati, e quelli fatti comodi, e molto ornati, siccome è quello, dove abita oggi Messer Antonio Anselmi, che ha per donna una delle nipoti di esso Abate Primaticcio; il quale ha anco maritata un' altra sua nipote sorella di questa con buona dote, e onoratamente. E' vivuto sempre il Primaticcio non da pittore, e artefice, ma da Signore, e come ho detto, è stato molto amorevole ai nostri artefici. Quando mandò a chiamare, come s' è detto, Prospero Fontana, gli mandò, perchè potesse condursi in Francia, una buona somma di danari; la quale, essendosi infermato, non potè Prospero con sue opere, e lavori scontare, nè rendere. Perchè passando io l' anno 1563. per Bologna gli raccomandai per questo conto Prospero. E fu tanta la cortesia del Primaticcio, che avanti ch' io partissi di Bologna, vidi uno scritto dell' Abate, nel quale donava liberamente a Prospero tutta quella somma di danari, che per ciò avesse in mano; per le quali cose è tanta la benevolenza, ch' egli si ha acquistata ap-

Liberalissimo con gli amici e parenti.

Donativo al Fontana.

presso gli artefici, che lo chiamano, e onorano come padre. E per dire ancora alcun' altra cosa di esso Prospero; non tacerò, che fu già con sua molta lode adoperato in Roma da Papa Giulio III. in palazzo, alla vigna Giulia, e al palazzo di campo Marzio, che allora era del Sig. Balduino Monti, ed oggi è del Sig. Ernando Cardinale de' Medici, e figliuolo del Duca Cosimo. In Bologna ha fatto il medesimo molte opere a olio, e a fresco, e particolarmente nella Madonna del Baracane: in una tavola a olio, una Santa Caterina, che alla presenza del tiranno disputa con filosofi, e dottori, che è tenuta molto bell' opera: ed ha dipinto il medesimo nel palazzo, dove sta il governatore, nella cappella principale, molte pitture a fresco. E' anco molto amico del Primaticcio Lorenzo Sabatini pittore eccellente, e se non fosse stato carico di moglie, e molti figliuoli, l'arebbe l' Abate condotto in Francia, conoscendo, che ha bonissima maniera, e gran pratica in tutte le cose, come si vede in molte opere, che ha fatto in Bologna. E l' anno 1566. se ne servì il Vasari nell' apparato, che si fece in Fiorenza per le dette nozze del Principe, e della Serenissima Reina Giovanna d' Austria; facendogli fare nel ricetto, che è fra la sala dei Dugento, e la grande, sei figure a fresco, che sono molto belle, e degne veramente di essere lodate. Ma perchè questo valente pittore va tuttavia acquistando, non dirò di lui altro, se non che se ne spera, attendendo, come fa, agli studj dell' arte, onoratissima riuscita. (1)

Sabatini eccellente pittore.

Ora con l' occasione dell' Abate, e degli altri Bolognesi, de' quali si è infin quì fatto menzione, dirò alcu-

(1) *Lorenzo Sabatini merita le lodi, che il Vasari senza invidia, o parzialità gli da largamente quantunque Bolognese. Dopo lo lodarono il Borghino nel Riposo, il Baglioni, il Malvasia, che nel tom. 1. a c. 227. ne scrive la vita, e veramente fu bravo pittore.*

alcuna cosa di Pellegrino (1) Bolognese, (2) pittore di somma aspettazione, e di bellissimo ingegno. (3) Costui dopo avere ne' suoi primi anni atteso a disegnare l'opere del Vasari, che sono a Bologna nel refettorio di S. Michele in Bosco, e quelle d'altri pittori di buon nome; andò a Roma l'anno 1547. dove attese insino all'anno 1550. a disegnare le cose più notabili, lavorando in quel mentre, e poi, in Castel S. Angelo alcune cose d'intorno all'opere, che fece Perino del Vaga. (4) Nella Chiesa di S. Luigi de' Francesi

Pellegrino pittore di bell'ingegno

(1) *Pellegrino Pellegrini è rammemorato dal Bumaldi al 1555. Di esso dice solamente, che fu scolare del Vaga, che di lui parla il Lomazzo, e che poco, o nulla di pitture ci è di suo. Sicchè il Vasari ne dice molto più, e lo loda assai, e l'antepone a un pittor* Fioren*tino, ed al Sermoneta, ch' erano valentuomini, specialmente il secondo. Questi è Pellegrino Tibaldi tanto rinomato e tanto eccellente, la cui vita è nel* Malvasia *tom.* 1. *a c.* 165. *ed erra il Bumaldo, che lo crede diverso dal* Pellegrini. *E' scusabile il Bumaldi, perchè il Malvasia dice d'aver durato gran fatica a ritrovar notizie di questo grand' uomo, e veramente eccellentissimo; ed è altresì scusabile il Vasari, se molte volte è stato parco nel parlare de' pittori a lui forestieri. Del resto è incerto il suo maestro. V. l' Abecedario, e il Baglioni.*

Può esser anche, che il Tibaldi studiasse le pitture del refettorio di San Michele in Bosco, perchè, come dice il Vasari, era ne' suoi primi anni, e perchè, come soggiunge il Sig. Zanotti, allora in Bolo*gna non si trovavano che poche, ma poche cose migliori.*

(2) *Le varie denominazioni, con cui è appellato questo stimabilissimo artefice, chiamandosi ora Pellegrino Bolognese, ora Pellegrino Tibaldi, ora Pellegrino Pellegrini, ha fatto sì, che molti sbagli sono stati presi dagli scrittori: e avendo dipinto in Modona, è stato scambiato con Pellegrino Munari suo coetaneo, che quasi sempre è nominato Pellegrino da Modana, come si è detto nella nota pag.* 317. *tom.* 5.

(3) *La vita di questo eccellentissimo pittore è stata scritta dal Signor Zannotti, come ho detto nella nota della pagina* 317. *del tomo quinto; però si vegga quivi.*

(4) Di*cendo il Vasari, che il Tibaldi lavorò intorno all' opere di Perino del Vaga, ha peravventura fatto credere il Lomazzo, Trattato &c. a c.* 692., *nell' errore di credere, che il Tibaldi fosse suo scolare, quando questi giunse in Roma nel* 1547. *cioè nell' anno che morì Perino.*

cesi (1) fece nella cappella di S. Dionigi in mezzo d' una volta una storia a fresco d' una battaglia, nella quale si portò di maniera, che ancorchè Jacopo del Conte pittore Fiorentino, e Girolamo Siciolante da Sermoneta avessero nella medesima cappella molte cose

(1) Aveva Pellegrino 23. anni, quando dipinse in S. Luigi de' Francesi nella cappella di S. Dionigi. Ma più celebre è la cappella de' Poggi in S. Giacomo degli Agostiniani di Bologna, architettata eccellentemente, e dipinta da Pellegrino, di cui si vegga il libro del Sig. Zannotti a c. 317. del tom. 5.

Ma in ultimo esercitó più ch' altro l' architettura specialmente in Milano; dove prima del 1570. fu fatto architetto di quel famosissimo duomo, per cui fece due disegni diversi per farvi la facciata sul gusto, e la maniera Greca, e Romana, i quali si conservano da quel Capitolo. Vi fece anche altre Chiese, come la molto ingegnosa di S. Fedele, quella di S. Lorenzo Collegiata insigne, quindi quella di S. Sebastiano. Furono col suo disegno celebrate l' esequie alla Regina di Spagna D. Anna d' Austria, moglie di Filippo II. la descrizione delle quali fu data alle stampe nel 1581. in Milano. Nel 1583. fece il disegno per la fabbrica del sontuoso tempio della Madonna del Ro, posto fuori di Città. Nello stesso tempo a richiesta di Berardino Martirano fece il disegno pel vasto, e celebre edifizio dell' Escuriale, che voleva fabbricare Filippo II. e nel 1586. dove poi gli convenne portarsi in persona, e si trattenne nove anni, onorato, e premiato larghissimamente da quel Monarca. Quello, che egli operasse in questa immensa fabbrica, si raccoglie da fr. Giuseppe di Siquenca, e dal Mazzolani, che lo compendió, e dal Padre de los Sanctos, e dal Morigia nell' Istoria breve dell' Augustissima Casa d' Austria, i quali tutti fecero la descrizione de l' Escuriale. E benchè fosse 20. anni, che non aveva tocco pennello, tuttavia dipinse la volta della libreria principale in tal guisa, che il Palomino tom. 3. pag. 271. dice, che riuscí un' opera delle più stupende, che di pittura si possa mai vedere. Onde erra il Guarienti, che nelle Giunte all' Abecedario, l' attribuisce a Bartolommeo Carducci pittor Fiorentino, che non dipinse altro, che le pareti laterali. Ebbe Pellegrino un fratello per nome Domenico, che il Bumaldi credè stranamente, che fosse suo figliuolo, il quale Domenico fu pittore, e architetto. Ebbe bensí due figliuole, che come dice il Bellori in una postilla ad un esemplare del Baglioni presso l' eruditissimo Sig. Cardinal Passionei, disegnavano squisitamente, e ricamavano a maraviglia, e in uno stendardo, che si portava al duomo di Milano, ricamarono i 15. Misterj del Rosario. Il Baglioni pone la sua morte nel principio del Pontificato di Clemente VIII. che sarebbe circa al 1591. ma il Morigia nella Nobiltà di Milano libr. 5. cap. 2, lo

se lavorato; non fu loro Pellegrino punto inferiore, anzi pare a molti, che si portasse meglio di loro nella fierezza, grazia, colorito, e disegno di quelle sue pitture; le quali poi furono cagione, che Monsignor Poggio (1) si servisse assai di Pellegrino. Perciocchè avendo in sul monte Esquilino, (2) dove aveva una sua vigna, fabbricato un palazzo, fuor della porta del Popolo, volle, che Pellegrino gli facesse alcune figure nella facciata, e che poi gli dipignesse dentro una loggia, che è volta verso il Tevere, la quale condusse con tanta diligenza, che è tenuta opera molto bella, e graziosa. In casa di Francesco Formento, fra la strada del Pellegrino, e Parione, fece in un cortile una facciata, e due altre figure. E con ordine de' ministri di Papa Giulio III. lavorò in Belvedere un' arme grande, con due figure: e fuora della porta del Popolo alla Chiesa di Sant' Andrea, la quale aveva fatto edificare quel Pontefice, fece un S. Piero, e un S. Andrea, che furono due molto lodate figure; il disegno del quale S. Pietro è nel nostro libro con altre carte disegnate dal medesimo con molta diligenza. Essendo poi mandato a Bologna da Monsignor Poggio, gli dipinse a fresco

Opere di Pellegrino stimate in Bologna, e in Roma.

lo fa vivo nel 1595. Finalmente il Masini nella Bologna perlustrata tom. I. pag. 636. crede, che egli morisse circa al 1596. Giuseppe Benaglio nella Relazione istorica del magistrato delle ducali entrate &c. di Milano a car. 77. ripone tra gl' ingegneri ducali nel 1586 il Tibaldi, e non prima del 1598. gli dà per sostituto Gio. Batista Clarici. Ma chi vuol maggiori notizie di questo singolarissimo professore, vegga il Malvasia a c. 166. del primo tomo, dove ne scrive una lunga vita, ma alquanto disordinata, e senza molta critica, e con alcun favoloso racconto. Ma per istar più sul sicuro legga la vita di esso Pellegrino preposta dal Sig. Zannotti alla stampa delle pitture dell' Istituto di Bologna, citata quì addietro.

(1) Monsignor Gio. Poggi nobile Bolognese, creato Cardinale nel 1551. adoperó non solamente il Tibaldi per dipignere nel suo palazzo, ma anche per adornarlo di belle architetture.

(2) Scambia il Vasari dal monte Pincio all' Esquilino.

ſco in un ſuo palazzo (1) molte ſtorie, fra le quali n' è una belliſſima, nella quale ſi vede, e per molti ignudi, e veſtiti, e per li leggiadri componimenti delle ſtorie, che superò ſe ſteſſo, di maniera che non ha anco fatto mai poi altra opera di queſta migliore. In S. Jacopo della medeſima Città cominciò a dipignere pure al Cardinal Poggio una cappella, che poi fu finita dal già detto Proſpero Fontana. Eſſendo poi condotto Pellegrino dal Cardinale d' Auguſta alla Madonna di Loreto, gli fece di ſtucchi, e di pitture una belliſſima cappella. (2) Nella volta in un ricco partimento di ſtucchi è la natività, e preſentazione di Criſto al tempio nelle braccia di Simeone; e nel mezzo è parimente il Salvatore trasfigurato in ſul monte Tabor, e con eſſo Moisè, Elia, e i diſcepoli. E nella tavola, che è ſopra l' altare, dipinſe S. Giovanni Batiſta, che battezza Criſto; (3) ed in queſta ritraſſe ginocchioni il detto Cardinale. Nelle facciate dagli lati dipinſe in una San Giovanni, che predica alle turbe, e nell' altra la decollazione del medeſimo: e nel paradiſo ſotto la Chieſa dipinſe ſtorie del Giudizio, e alcune figure di chiaroſcuro, dove oggi confeſſano i Teatini. Eſſendo non molto dopo condotto da Giorgio Morato in Ancona, (4) gli fece per la Chieſa di S. Agoſtino, in una gran

Cappella fatta in Loreto per lo Cardinal d' Auguſta.

[1] Queſto è ora il palazzo dell' iſtituto, e le pitture quì nominate ſono inciſe nobilmente, ed egregiamente in rame con quelle di Niccoló dell' Abate, come mi è ſtato detto.

Ho poi veduto queſto ſuperbiſſimo libro, accennato ſolamente quí addietro.

[2] Il Cardinal d' Auguſta è il Cardinale Ottone Truchſes di Waldburg.

[3] La tavola del Tibaldi poſta all' altare della cappella di Loreto andò male, come dice il Malvaſia tom. 1. a c. 501. e ve la rifece Annibal Caracci, effigiandovi la natività della Madonna, la quale va in iſtampa.

[4] Giuliano Saracini nelle notizie iſtoriche della città d' Ancona

gran tavola a olio, Cristo battezzato da S. Giovanni, e da un lato S. Paolo con altri Santi: e nella predella buon numero di figure piccole, che sono molto graziose. Al medesimo fece nella Chiesa di Santo Ciriaco sul monte un bellissimo adornamento di stucco alla tavola dell' altar maggiore, e dentro un Cristo tutto tondo di rilievo di braccia cinque, che fu molto lodato. Parimente ha fatto nella medesima Città un ornamento di stucco grandissimo, e bellissimo all' altare maggiore di S. Domenico, e arebbe anco fatto la tavola, ma perchè venne in differenza col padrone di quell' opera, ella fu data a fare a Tiziano Vecellio, come si dirà a suo luogo. Ultimamente avendo preso a fare Pellegrino nella medesima Città d' Ancona la loggia (1) de' mercanti, che è volta da una parte sopra la marina, e dall' altra verso la principale strada della Città; ha adornato la volta, che è fabbrica nuova, con molte figure

Fece la loggia de' mercanti in Ancona, e altre opere.

cona libr. 11. pag. 364. „ cosa incredibile „ dice così: Successe l' anno 1550. nel quale scrive Giorgio Vasari, che Francesco Primaticcio &c. fu in Ancona condotto da Giorgio Morato Armeno &c. e tutte l' opere fatte in quella Città dal Tibaldi, attribuisce al Primaticcio, quando il Vasari dice il contrario; e quando detto Primaticcio non fu mai in Ancona. Sbaglia anche nell' anno, perchè molti anni dopo il 1550. Pellegrino fu condotto ad Ancona, essendo andato a Roma nel 1547. e quivi operato molto. Ma questo ultimo sbaglio gli si può perdonare.

(1) Anche questa famosissima loggia, e le sue pitture sono attribuite dal Saracini al Primaticcio contro l' attestato non solo del Vasari, ma dal Cav. Baglioni nella vita di Pellegrino a c. 62. dove dà a questa loggia il detto epiteto, e meritamente, dicendo che in essa s' accostò a Michelagnolo; e contro la testimonianza dello Scannelli libr. 2. a c. 326. e dello Scaramuccia a car. 87. e contro una relazione di essa fatta a Sisto V. da Giacomo Fontana architetto Anconitano, che si conserva nel cod. 5463. della Vaticana.

Alcune di queste pitture furono intagliate in rame da Domenico Tibaldi, come scrive il Malvasia tom. 1. a car. 82. ma ci lascia dubbi, se possano esser di Domenico Veneziano, il quale non si sa, che mai intagliasse in rame, e quel ch' è più, e che rende inescusabile il Malvasia, fu ammazzato da Andrea del Castagno, prima che Pellegrino venisse al Mondo.

gure grandi di ſtucco, e pitture; nella quale opera, perchè ha poſto Pellegrino ogni ſua maggior fatica, e ſtudio, ell' è riuſcita in vero molto bella, e grazioſa. Perciocchè oltre, che ſono tutte le figure belle, e ben fatte, vi ſono alcuni ſcorti d' ignudi belliſſimi, nei quali ſi vede, che ha imitato l' opere del Bonarroto, che ſono nella cappella di Roma, con molta diligenza. E perchè non ſono in quelle parti architetti, nè ingegni di conto, e che più ſappiano di lui, ha preſo Pellegrino aſſunto di attendere all' architettura, ed alla fortificazione de' luoghi di quella provincia. E come quelli, che ha conoſciuto la pittura più difficile, e forſe manco utile, che l' architettura, laſciato alquanto da un lato il dipignere, ha condotto per la fortificazione (1) d' Ancona molte coſe, e per molti altri luoghi dello Stato della Chieſa, e maſſimamente a Ravenna. Finalmente ha dato principio in Pavia per lo Cardinale Borromeo (2) a un palazzo per la Sapienza. Ed oggi perchè non ha però del tutto abbandonata la pittura, lavora in Ferrara nel refettorio di S. Giorgio ai monaci di Monte Oliveto una ſtoria a freſco, che sarà molto bella, della quale mi ha eſſo Pellegrino moſtrato, non ha molto, il diſegno, che è belliſſimo. (3) Ma perchè è gio-

Pellegrino ſi diede all' architettura.

(1) Fu il Tibaldi adoperato nelle fortificazioni circa l' anno 1560.

(2) Il Cardinal Borromeo, che col diſegno del Tibaldi fondò la Sapienza di Pavia, magnifico, e lodatiſſimo palazzo, fu il gran S. Carlo. La prima pietra fu gettata nel 1564. come ce ne aſſicura il Morigia nella Storia, e nella Nobiltà di Milano nel libr. 4. cap. 1. di quella, e nel libr. 3. cap. 35. di queſta; e ne' fondamenti furono poſte due laſtre di marmo l' una contro l' altra, nell' una delle quali erano inciſe queſte parole: *Carolo Cardinali* BORROMEO FUNDATORE e nell' altra *A. D.* MDLXIV. 19. *Junii*. Veggaſi la vita di eſſo S. Carlo libr. 1. cap. 6. e libr. 8. cap. 25. dell' edizione Latina, e l' eruditiſſime, e utiliſſime note del non men dotto, che pio Signore Abate Oldrocchi, mio veneratiſſimo amico.

(3) Se quando Giorgio ſcriveva, come dice nel principio di queſta vita, correva l' anno 1567. e il Tibaldi era nato nel 1522. non avrà avuto 35. anni, ma 45. ſe forſe, come io credo, il Vaſari

è giovane di 35. anni, e va tuttavia maggiormente acquistando, e camminando alla perfezione, questo di lui basti per ora. Parimente sarò breve in ragionare d' Orazio Fumaccini, (1) pittore similmente Bolognese, il quale ha fatto, come s' è detto in Roma, sopra una delle porte della sala de' Re, una storia, che è bonissima, e in Bologna molte lodate pitture; perchè anch' esso è giovane, e si porta in guisa, che non sarà inferiore ai suoi maggiori, de' quali avemo in queste nostre vite fatto menzione.

Fumaccini di Bologna buon artefice.

I Romagnoli anch' essi mossi dall' esempio de' Bolognesi loro vicini, hanno nelle nostre arti molte cose nobilmente operato. Perciocchè, oltre a Jacopone da Faenza, il quale, come s' è detto, dipinse in Ravenna la tribuna di S. Vitale, vi sono stati, e sono molti altri dopo lui, che sono eccellenti. Maestro Luca de' Longhi Rovignano, uomo di natura buono, quieto, e studioso, ha fatto nella sua patria Ravenna, e per di fuori molte tavole a olio, e ritratti di naturale bellissimi, e fra l' altre sono assai leggiadre due tavolette, che gli fece fare non ha molto nella chiesa de' monaci di Classi il reverendo don Antonio da Pisa allora abate di quel monasterio; per non dir nulla d' un in-

Romagnoli, che ben dipinsero.

 finito

ri non fece a pezzo a pezzo queste vite. Perchè poi d' un uomo di 45. anni non si dice, che è giovane, e che si va facendo; anzi è improprio il dir ciò anche d' un uomo di 35.

(1) Io credo per certo, che questo Fumaccini sia errore in vece di Sammacchini. Pare che lo accenni l' Abecedario, perchè dopo aver parlato assai poco del Fumaccini, soggiugne: Vedi Orazio Sammacchini, e quivi dice esser quello, che il Vasari chiama Fumaccini. Per altro il Masini ne fa due pittori diversi. Ma il Titi nella numerazione de' pittori, che dipinsero la sala regia, nomina il Sammacchini, e non mai il Fumaccini. Ma per confermare il mio credere con autorità maggiore d' ogni eccezione, il Malvasia, che aveva tante, e tante notizie de' pittori Bolognesi, nel che avea fatti tanti studj, e usate tante diligenze, nel riportare a c. 208. del primo tomo questo passo del Vasari, legge Sammacchini, e non Fumaccini, come hanno tutte l' edizioni, segno certo, che lo reputò errore manifesto, e ne riprende il Masini, che lo adottò alla cieca.

finito numero d' altre opere, che ha fatto questo pittore. E per vero dire se maestro Luca fosse uscito di Ravenna, dove si è stato sempre, e sta con la sua famiglia, essendo assiduo, e molto diligente, di bel giudizio, sarebbe riuscito rarissimo; perchè ha fatto, e fa le sue cose con pacienza, e studio, ed io ne posso far fede, che so, quanto egli acquistasse, quando dimorai due mesi in Ravenna, in praticando, e ragionando delle cose dell' arte. Ne tacerò, che una sua figliuola ancor piccola fanciulletta chiamata Barbera disegna molto bene, e ha cominciato a colorire alcuna cosa con assai buona grazia, e maniera.

Longhi e Agresti concorrenti.

Fu concorrente un tempo di Luca, Livio Agresti da Furlì, il quale, fatte che ebbe per l' abate de' Grassi nella chiesa delle Spirito Santo alcune storie a fresco, ed alcun' altre opere, si partì di Ravenna, e andossene a Roma; dove attendendo con molto studio al disegno, si fece buon pratico, come si può vedere in alcune facciate, ed altri lavori a fresco, che fece in quel tempo, e le sue prime opere, che sono in Narni hanno assai del buono. Nella chiesa di santo Spirito di Roma ha dipinto a fresco in una cappella istorie, e figure assai, che sono condotte con molto studio, e fatica; onde sone da ognuno meritamente lodate; la quale fu cagione, come s' è detto che gli fosse allogata una delle storie minori, che sono sopra le porte nella sala de' Re nel palazzo di Vaticano, nella quale si portò in modo bene, ch' ella può stare a paragone dell' altre. Ha fatto il medesimo per lo Cardinale d' Augusta sette pezzi di storie dipinte sopra tela d' argento, che sono stati tenuti bellissimi in Ispagna, dove sono stati dal detto Cardinale mandati a donare al Re Filippo, per paramento d' una stanza. Un' altra tela d' argento simile ha dipinto nella medesima maniera, la quale si vede oggi nella chiesa de' Chietini,

Agresti operò in Roma con sua lode.

ni (1) in Furlì. Finalmente essendosi fatto buono, e fiero disegnatore, pratico coloritore, copioso ne' componimenti delle storie, e di maniera universale, e stato condotto con una buona provvisione dal sopraddetto Cardinale in Augusta, dove va facendo continuamente opere degne di molta lode.

Ma è rarissimo in alcune cose, fra gli altri di Romagna, Marco da Faenza (che così, e non altrimenti è chiamato (2)) perciocchè è pratico oltremodo nelle cose a fresco, fiero risoluto, e terribile, e massimamente nella pratica, e maniera di far grottesche, non avendo in ciò oggi pari, ne chi alla sua perfezione aggiunga. Delle costui opere si vede per tutta Roma; ed in Fiorenza è di sua mano la maggior parte degli ornamenti di venti diverse stanze, che sono nel palazzo Ducale, e le fregiature del palco della sala maggiore di detto palazzo, stato dipinto da Giorgo Vasari, come si dirà a suo luogo pienamente; senza che gli ornamenti del principale cortile di detto palazzo fatti per la venuta della reina Giovanna in poco tempo, furono in gran parte condotti dal medesimo. E questo basti di Marco, essendo ancor vivo, ed in su 'l più bello d' acquistare, ed operare.

Marco da Faenza buono a fresco.

In Parma è oggi appresso al Signor Duca Ottavio Farnese, un pittore detto Miruolo, credo di nazione Romagnuolo, il quale, oltre ad alcune opere fatte in Roma, ha dipinto a fresco molte storie in un palazzetto, che ha fatto fare il detto Signor Duca nel castello di Parma, dove sono alcune fontane state condotte con bella grazia da Giovanni Boscoli, (3) scultore,

Miruolo dipinse in Roma, e Parma.

(1) Cioè de' Teatini.

(2) Il Baglioni a car. 22. ne scrive la vita assai brevemente, e nell' Indice di esse vite lo chiama Marco Marchetti da Faenza. Il Padre Orlandi nell' Abecedario dice, che da altri è chiamato Marco Marcucci.

(3) Nell' Abecedario si parla di Maso Boscoli da Fiesole scultore, ma non vi è nè pur nominato questo Giovanni.

tore da Montepulciano; il quale avendo molti anni lavorato di ſtucchi appreſſo al Vaſari nel palazzo del detto Signor Duca Coſimo di Fiorenza; ſi è finalmente condotto a' ſervizj del detto Duca di Parma con buona provviſione, ed ha fatto, e va facendo continuamente opere degne del ſuo raro, e belliſſimo ingegno. Sono parimente nelle medeſime Città, e Provincie molti altri eccellenti, e nobili artefici; ma perchè ſono anco giovani, ſi ſerberà a più comodo tempo a fare di loro quella onorata menzione, che le loro opere, e virtù averanno meritato. E queſto è il fine dell' opere dell' abate Primaticco. Aggiugnerò, che eſſendoſi egli fatto ritrarre in diſegno di penna da Bartolommeo Paſſerotto (1) pittore Bologneſe ſuo amiciſſimo, il detto ritratto ci è venuto alle mani, e l' avemo nel noſtro libro de' diſegni di mano di diverſi pittori eccellenti. (2)

Paſſerotto ritraſſe il Primaticcio.

(1) Ebbe quattro figliuoli pittori, e due nipoti, e capo di ſcuola; il Malvaſia ne ſcriſſe la vita part. 2. a c. 237.

(2) Scrive la vita del Primaticcio anche il Baldinucci dec. 5. del ſec. 4. a car. 266. e lo fa ſcolare di Giulio Romano nel titolo della vita; ma poi nella narrativa di eſſa dice, che prima ſtudiò ſotto Innocenzio da Imola, e poi da Bartolommeo da Bagnacavallo. Le notizie, che ci dà del Primaticcio ſono tratte dal Vaſari; ſolamente aggiunge uno ſquarcio di dieci pagine, tratte dalla vita di Benvenuto Cellini, che allora non era ſtampata. Molte pagine non hanno che fare col Primaticcio, ma dimoſtrano il carattere del Cellini, che era un uomo feroce, e ſgherro, e a chi ne dava, e a chi ne prometteva: libero nel parlare, e piuttoſto mordace. Dipoi narra, che avendo avuto dal Re di Francia commiſſione di fare un coloſſo, il Primaticcio gli tolſe queſto lavoro, e tutte le gran commiſſioni, che il Re gli aveva dato, come ſi legge a c. 223. della vita ſtampata di eſſo Cellini; e ciò a iſtigazione di Madama di Tampes, favorita del Re Franceſco, e nimica giurata del Cellini. Perlochè egli entrato in una fiera collera, andò a trovare il Primaticcio, e prima ſi dolſe del mal termine, che gli aveva fatto, dicendogli, che non era proceduto da galantuomo; poi gli propoſe di fare un modello per uno di detto coloſſo; e avendone il Cellini fatto uno, ſi eſibì a farne un altro, e portargli al Re, e chi foſſe da eſſo giudicato, eſſerſi portato meglio, quegli faceſſe il co-

colosso. Al che il Primaticcio rispose: L'opera è mia, e dappoichè ella mi è stata data, io non vo' mettere il mio in compromesso. Al che Benvenuto rispose tutto infuriato, che l'avrebbe ammazzato come un cane. Ma di lì a due giorni il Primaticcio l' andó a trovare, e si rappacificó seco, pregandolo, che lo volesse accettar per fratello, e che non parlerebbe più dell' opera del colosso, che doveva rappresentare un Marte; ma lo lascerebbe fare a lui, concescendo che egli aveva tutta la ragione. Questo seguí avanti, che il Primaticcio fosse mandato a Roma a formare le statue antiche, delle quali ha parlato il Vasari in questa vita dell' Abate, e fu dopo l' anno 1540 secondo la detta vita a c. 201. Chi desiderasse un catalogo esatto delle opere, che fece il Primaticcio in Francia, lo puó vedere presso il Sig. Filibien, ricopiato nella vita scritta dal Malvasia a c. 155.

Fine del Tomo Sesto.

CATALOGO DE' PROFESSORI

LA CUI VITA E' CONTENUTA IN QUESTO SESTO TOMO.

INDICE
DELLE COSE PIU' NOTABILI
CHE SI CONTENGONO
IN QUESTO SESTO TOMO.

Av-

B

C

Da-

D

E

F

Fac-

G

I

L

M

Mar-

Q

R

S

T

V

Vita

Z

Fine dell' Indice delle cose notabili.

TA-

TAVOLA DE' RITRATTI

CHE SONO NOMINATI IN QUESTO SESTO TOMO.

✿ ✿ ✿ ✿ ✿

A

B

C

D

En-

Prin-

TAVOLA DE' LUOGHI

DOVE SONO L' OPERE DESCRITTE IN QUESTO SESTO TOMO.

L' al-

NA-

NAPOLI. Monte Oliveto.

Una

San

TAVOLA DE' RITRATTI

CHE SI TROVANO IN QUESTO SESTO TOMO.

✿ ✿ ✿ ✿ ✿

IL FINE.